DELLA

ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

DA LUI VOLGARIZZATA

LIBRI DODICI

SECONDO L'ORIGINALE PUBBLICATI.

VOLUME PRIMO

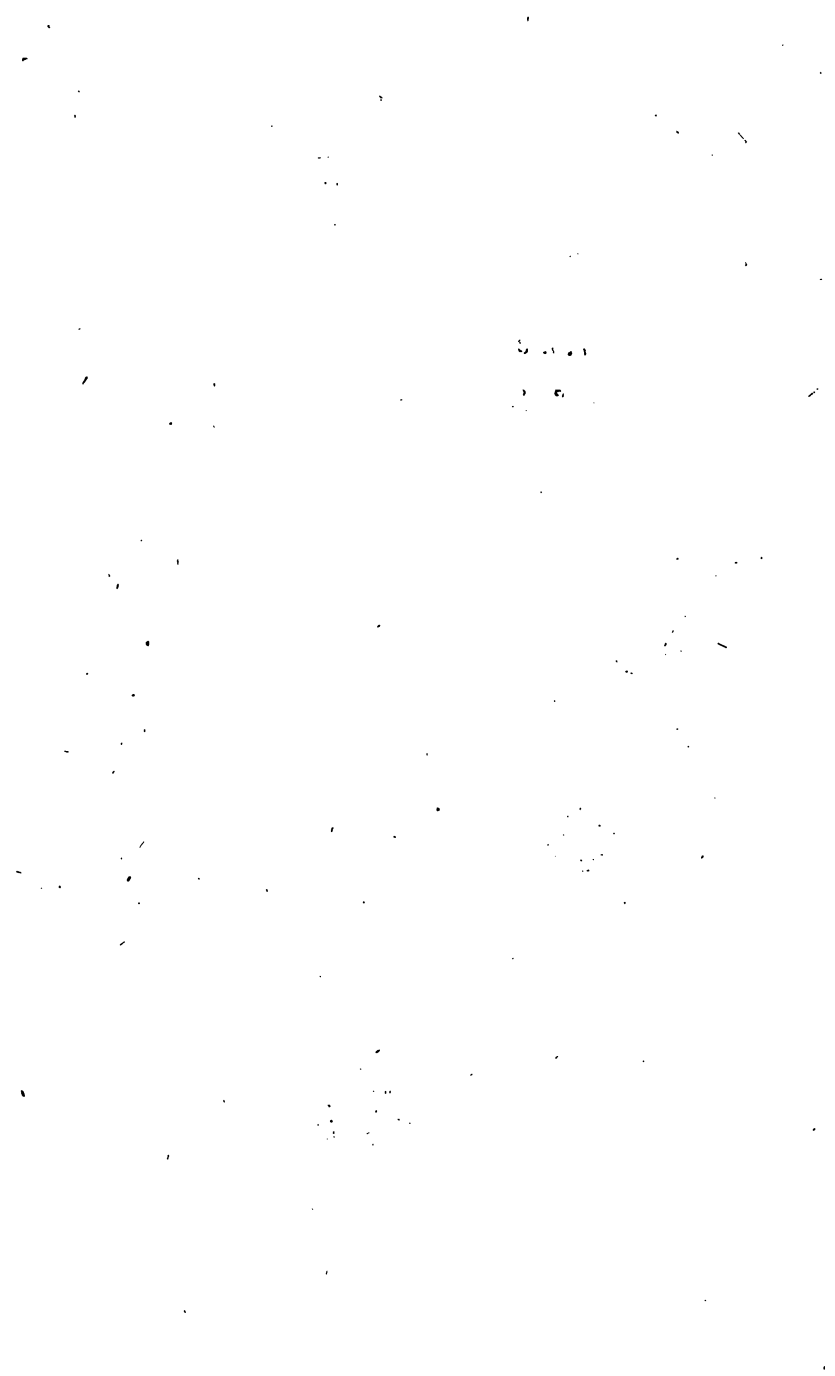
MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

GLI EDITORI
AI
LORO ASSOCIATI
ED
AL COLTO PUBBLICO.

Fu già mosso dubbio da alcuni Scrittori, se il volgarizzamento della Storia, di cui vi presentiamo l'edizione, fosse opera veramente del Cardinale BEMBO. *Tali sospetti però erano stati per gran parte già distrutti da' più forti argomenti,*

siccome leggere si può in Tiraboschi, e nella Prefazione di Antonfederigo Seghezzi premessa alla magnifica edizione di Venezia 1720. *Essi poi cessarono del tutto da che venne, non ha gran tempo, scoperto in Venezia nell'Archivio del Consiglio de' Dieci questo volgarizzamento scritto di mano del medesimo* BEMBO, *trattene poche pagine nel principio. Fu quindi questo Codice pubblicato con bella edizione parimenti in Venezia nel* 1791. *per opera del chiarissimo Sig. Cavaliere Jacopo Morelli. Sono adunque e il testo latino, e l'italiana traduzione lavoro certamente del* BEMBO; *e fra le opere di lui merita questa Storia d'essere lodata come la più interessante per l'importanza della materia. E il testo* Morelliano *appunto è quello che viene ora da noi riprodotto a preferenza del testo seguito nelle antecedenti edizioni, siccome quello che fu ridotto per la prima*

volta alla sua integrità. In esso si leggono lunghi tratti di Storia ommessi intieramente nelle anteriori edizioni; e quanto alla lingua molte maniere vi s'incontrano e nuove e sconosciute, che servir possono opportunamente a dar nuove ricchezze all' italiana favella. Aggradite pertanto la nostra diligenza, e vivete felici.

PREFAZIONE

DI DON JACOPO MORELLI

CUSTODE DELLA LIBRERIA DI S. MARCO.

Se nel farsi quest' edizione dell'Istoria Viniziana di Pietro Bembo Cardinale, da lui stesso volgarizzata, alcuno v'ha, il quale stimi che cosa vana si faccia e d'importanza nessuna, perciocchè d'opera più d'una volta già stampata si tratti; costui grandemente se ne va errato, e di più cose sapere su questo proposito al certo ha bisogno. Fu dato altre volte a stampa, egli è vero, il Volgarizzamento presente: e sempre si tenne, che quale

uscì dalla penna dell' autor suo, tale ancora nell' edizioni fosse comparso: nè altro dubbio sopra esso muovere si soleva, fuorichè quello, se il Bembo medesimo, ovver altri per commessione di lui lo facesse. Ma dappoichè l' eccelso Consiglio de' Dieci, con bel provvedimento e degno affatto della sapienza di quell' adunanza gravissima, cinque anni sono, ha ordinato, che li codici tutti di letterarie cose nell' archivio suo serbati, ad uso e beneficio comune, nella Libreria pubblica di S. Marco trasferiti fossero; e fra questi l' autografo ancora dell' Istoria, che or si pubblica, fu per felice ventura trovato; allora soltanto cominciossi ad avere certa conoscenza, che il Volgarizzamento dal Bembo immediatamente proviene; e inoltre s' è potuto vedere, ch' egli mutilo e guasto sempre fu messo alle stampe. Come pertanto ciò si conobbe, non poteasi in modo veruno lasciare di dar finalmente in luce un' opera di tanto peso e della maggior eleganza nel nativo e sincero suo stato, senza gravemente mancare all' amore della verità e della Toscana favella; e altresì all' interesse, che per l' onore del Bembo ogni uomo di lettere, e specialmente chiunque con lui ha sortita comune la patria, convien che si prenda. Ma affinechè con ragione pienissima ciò farsi, ognuno chiaramente possa vedere; egli fa di mestieri che alquante cose, in parte già conte, e

in parte no, a questo luogo in veduta si pongano.

Mancato fatalmente di vita nell' anno 1529. il celebre Andrea Navaiero, cui quindici anni innanzi era di pubblica autorità commesso stato di scrivere l' Istoria Viniziana in seguito a quella del Sabellico; e insieme andata a male l' opera di lui, perciocchè vicino a morire, colle proprie mani aveala egli abbruciata (1); non si trovava chi a quel nobile incarico più acconciamente del Bembo sottentrar potesse, siccome quello che con opere in Lingua Latina e Volgare date fuori tale finezza di gusto nelle più belle lettere aveà dimostrato d'avere, che nessun altro scrittore o di Vinegia, o forestiero, innanzi gli andava. Fecero pertanto li Capi dell'Eccelso Consiglio de' Dieci ricercarlo, che alla patria in quella scrittura prestar si volesse. Ma egli con più ragioni cercò prima di scusarsene, e dichiarossi poi, che quando pure l'escusazioni sue per buone ammesse non fossero, a la richiesta fatta adempiere pronto sarebbe; e perciò al secretario Giovanni Battista Ramusio scrisse di questa maniera: (2) *Prima io ringrazio le loro Signo-*

---

(1) Augustinus Valerius De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis Lib. X. Cap. 9. Cod. MS. Nanianus num. LXXIX.

(2) Lettera dei 21. Giugno 1529. nelle Opere T. III. pag. 121.

rie, che pensato abbiano d' eleggermi a questa impresa; la quale nel vero io stimo la più difficile, che abbiano tutti gli studj delle lettere, sì per cagion dello stile, che bisogna aver dotto e puro e molto ricco, e sì per la prudenza, che è fondamento delle buone istorie, e non è richiesta tanto per avventura nelle altre scritture. Poi vi dico, che io sono assai rimoto da quella vita e da quelle azion pubbliche, che sono in gran parte materia della istoria; e per volontà mia, che dato mi sono agli studj, e per lo Ecclesiastico, che da loro mi separa. Oltrachè in tante maniere dello scrivere, alle quali ho alle volte posto mano e dato alcuna opera, mai non ebbi pure un pensieruzzo di volere scrivere istorie. E ancora vi dico, che io sono oggimai molto oltre negli anni e vecchio. E questo carico sarebbe se non da giovane, almeno di età ancor verde, e non bianca. Conciossiacosachè da scrivere sono gli avvenimenti di molti anni, di molte maniere, e molto diversi, e molto faticosi prima a doversi raccogliere, e poi a ben ritrarre e dipignere nelle carte sì, che e giovare e dilettar possano. Senza che io rimesso mi sono nella quiete, che sapete; dalla quale ora tormi, senza fallo mi sarebbe e nojoso e grave. Perchè vi priego e stringo a pregar le loro Signorie, che mi lascino ne' miei usati studj, e a me più dolci,

fornire il rimanente della vita, che m' avanza; che io il riceverò da loro in dono e grazia molta. Tuttavia se elleno questa mia iscusazion non accetteranno, e pur vorranno che io pigli a portar questo peso, non mi sento già bastante a negare alla patria mia cosa che ella da me voglia; perciocchè io l' amo altrettanto, quanto alcuno di quelli medesimi Signori, che ciò procurano. Non si tardò pertanto a dargliene la commessione in pubblica forma, e il Decreto seguente se ne fece, degnissimo d' esser letto, comechè nessuno l' abbia pubblicato giammai.

MDXXX. Die XXVI Septembris.
In Consilio Decem, interveniente Collegio.

Essendo di grandissima riputazione agli Stati, e somma utilità a quelli che governano le Repubbliche, la memoria delle cose passate, le quali si leggono nelle Istorie; perciocchè ammaestrati da quelle, meglio sanno disponer le cose, che di ora in ora trattano, e con maggior prudenza antivedono quelle che hanno a venire: e conoscendosi certo, che il nome e grandezza de' Romani, Greci, e altri, che hanno avute gran signorie, è processa in gran parte, appresso la virtù dei Capitani, dalla eccellenza degli Scrittori, che le loro opere hanno mandato a memoria; è ben conveniente di non mancar all' onor e gloria dello Stato nostro:

per conservazion ed esaltazion del quale; se mai in alcun tempo passato si legge aversi operato per li maggiori nostri cose grandi; certamente quelle delle guerre prossime passate sono degne d' immortal laude e commendazione. Ed essendo mancato il quondam Nobil Uomo Andrea Navaier, il qual avea carico di seguir la detta memoria delle cose nostre, cominciando dappoi le Deche del quondam D. Marco Antonio Sabellico; si deve al tutto provveder di un' altra persona, che sia di singolar letteratura, e possa con la sua eloquenza e prudenza disponer e ordinar la detta Istoria. La qual cosa conoscendosi chiaramente non esser altri che possi meglio far, che il Reverendo e dilettissimo Nobile nostro D. Pietro Bembo, dottissimo in Greco e Latino; la rara erudizion del quale è stata tanto tempo nella Corte Romana onorata e premiata; e già le opere sue Latine si leggono per tutta Italia e Cristianità con somma ammirazione ed esistimazione; è necessario di dargli questo carico al tutto: il quale benchè sia grave e grande, avendo da scriver li fatti di più di anni quaranta cinque; pur conoscendosi il sommo amor e affezione che egli porta alla patria sua, è da tener per certo che non sia per ricusarlo, anzi accettarlo allegramente: il qual attrovasi al presente a Padova, dove l' abita. Però l' anderà parte, che per

autorità di questo Consiglio, al prefato Reverendo Nobile nostro D. Pietro Bembo sia dato il carico di scriver la Istoria delle cose nostre seguite dappoi il fin delle Deche Sabelliche, e che de cetero seguiranno. E abbia insuper, come al prefato Sabellico, e al quondam Nobile Uomo Andrea Navaier fu imposto, la cura della Biblioteca Nicena; dando ogni opera sua in ricuperar li libri lasciati dal predetto Reverendissimo Cardinal alla Signoria nostra. E sia scritto alli Rettori nostri di Padova con quel più onorevol e accomodato modo che sarà possibile, che fatto venir a loro detto Reverendo Nobile nostro, gli facciano intender la presente deliberazione per nome di questo Consiglio, esortandolo a voler accettar tale carico; come nell' amore, che porta alla patria sua e Stato nostro ci confidiamo. E perchè gli sarà necessario per legger le lettere e i libri nella Cancellaria nostra, dove l' averà da informarsi di detta Istoria, venir a star in questa nostra città; però per segno di gratificazione verso la sua persona, e non per premio alcuno, sia preso, che gli siano dati ogni anno ducati sessanta, per pagar l' affitto di una casa per l' effetto sopraddetto.

Si pose dunque il Bembo a scrivere l' Istoria latinamente, e con assiduo studio l' andò tirando innanzi: anzi affinechè avendo egli rinunziato ad ogni retribuzione per

stata promossa al Cardinalato; non volendo perciò quella mancar dal carico stesso di scriver la Istoria; essendo già quella ridotta a buon termine; avendo in animo, fatta reverenza al Sommo Pontefice, ridursi ad abitar in Padova e questa città, e attender più che prima agli studj suoi, nelli quali la si è nutrita ed educata; si offerse ultimamente che la fu in Collegio, e dappoi ha fatto far lo stesso officio alli Capi di questo Consiglio, di perseverar con ogni studio nella Istoria sopraddetta. E però essendo non solo a proposito, ma di grandissimo onor dello Stato nostro, che Sua Signoria Reverendissima resti soddisfatta di una sì pronta oblazion sua; l'anderà parte, che per autorità di questo Consiglio sia accettata l'amorevole oblazion del predetto Revendissimo Cardinal Bembo sopraddetta, di continuar a scriver la Istoria delle cose nostre, con quelli modi e condizioni, che sono comprese nella parte soprascritta di questo Consiglio, dei 26. Settembre 1530.

In quale tempo precisamente il Bembo terminasse di scrivere l'Istoria Latina, non v'è monumento che ce lo mostri; e soltanto da una sua lettera (1) apparisce, che nel 1544. essa già era a fine condotta:

(1) Lett. a Lisabetta Quirina, Op. T. III. p. 341.

siccome pure, s'egli al Consiglio de' Dieci la presentasse, ovvero dopo di se lasciassela, senz' avere ciò fatto giammai, non è bene chiaro. Certo è però, che quantunque, perchè era egli uomo di chiesa, nell' amministrazione della Repubblica non avesse ingerenza; pure, oltre all' esame de' pubblici registri, non lasciò di procurarsi con grande sollecitudine altre accreditate memorie all' Istoria, che scriver doveva, appartenenti: di che ne fa fede anche la grande insistenza, che usò per leggere le Cronache inedite di Marino di Lionardo Sanudo grande raccoglitore di cose Viniziane; le quali alla fine ebbe in sue mani, non senza trarne profitto (1). Ma per quel che risguarda l' orditura dell' opera, l' economia delle cose, e la nobiltà dello stile, quanta laude non s'è egli mai acquistata? Rivolta a Cesare l' imitazione, ricopiò le bellezze maggiori di quell' impareggiabile istorico, e col proprio esempio fece chiaramente conoscere quello che con un' operetta a bella posta scritta avea molto bene insegnato; cioè il vero modo di rettamente scrivere e con leggiadria, quello essere di seguir con diligenza la norma di alcuno de' migliori autori dell' antichità.

---

(1) Lettere a Gio. Matteo Bembo, Op. T. III. p. 96. 124. 440. 444. e Lettera ms. al Doge Gritti, dei 7. Agosto 1531.

Accadde al Bembo di fiorire in un secolo, in cui molto era praticato il costume di recare nella Volgar lingua le opere Latine; nè solamente quelle d'antichi scrittori, ma quelle di moderni ancora; e perciò facile cosa era, che dell'Istoria Latina di lui lo stesso parimente seguisse. Fecelo di ciò accorto Lisabetta Quirina, gentildonna Viniziana, dal Bembo stesso, da Monsignore della Casa, e da altri grand'ingegni di quel tempo celebratissima; ed esortollo grandemente a prendersi egli medesimo la cura di volgarizzare l'Istoria sua; e non lasciarla nel pericolo, che un dì ciò facesse qualche letterato dozzinale, cui bastasse di servire al guadagno suo e dello stampatore, e in conseguenza opera disonorata e indegna ne venisse fuori. Poco vi volle a persuadernelo, e ad invogliarlo di fare somigliante lavoro; giacchè a ciò spingere lo doveva anche l'affezione singolare, che alla Toscana lingua egli portava E perciò molte grazie rendendo alla gentildonna, che quel ricordo dato gli aveva, intraprese il Volgarizzamento: cui poscia stimando di non potere, per poca salute, o per altre occupazioni, condur egli a fine; avea divisato d'appoggiarne la continuazione a Carlo Gualteruzzi da Fano, che n'era ben capace, e presto ancor si mostrava a rendere lui servito (1). Niente però

(1) Lettere a Lisabetta Quirina e Girolamo Quirino, Op. T. III. p. 341. e 174.

di meno egli medesimo tutta l' Istoria dal principio alla fine tradusse: il che quando pure dallo stile del testo, che ora si pubblica, non venisse comprovato, il codice stesso, che l'opera contiene, bastar potrebbe a convincere chiunque persuaso non ne fosse; essendo questo tutto di mano del Bembo scritto, corretto, e ricorretto; eccetto poche carte al principio, da un amanuense scritte, ma queste pure in più luoghi di proprio pugno da lui emendate.

Qualunque ne sia stata la cagione, morendo il Bembo l' anno 1547, addì 18 di Gennajo, in Roma, lasciò inedita la Storia sua, sì Latina, come Volgare: e se quella aveva mai presentato al Consiglio de' Dieci; di questa però si sa, che lo stesso da lui fatto non s' era. Grave contesa pertanto insorse fra Girolamo di Smerio Quirini, gentiluomo Viniziano, e il Gualteruzzi; li quali insieme con Flaminio Tomarozzo suo secretario, che poi gli premorì, avea il Bembo lasciati suoi commissarii con testamento fatto in Roma il dì 5 Settembre 1544; in cui quanto alle opere sue fece l' ordinazione seguente: *Raccomando ancora ai detti miei Commissarii i miei scritti e componimenti, Volgari Latini e Greci; dando loro piena libertà di pubblicar quelli di loro, che ad essi parerà che da pubblicare siano; pregandogli ad avere cura che emendati escano*. Che tali appunto sono queste parole nel testamento autentico, il qua-

le con altro fatto in Padova l'anno 1535, e scritto di mano del Bembo, presso il Signor Amedeo Svaier, amico mio pregiatissimo, gelosamente si serba. Voleva il Quirini, a Roma già portatosi, avere in sue mani l'Istoria Volgare, per farne poi eseguir l'edizione in Vinegia; e tanto più, che trattavasi d'opera alla Repubblica appartenente. Il Gualteruzzi al contrario non n'era contento, e intendeva di darla egli alla stampa; allegando ancora, che questa era la volontà di due Cardinali protettori del testamento; non senza però lasciare di vista l'utilità, che dall'impressione del libro tratto avrebbe, siccome l'esito dell'affare ha poi dimostrato. Non poteva in alcun modo sofferire ciò il Quirini; e perciò tornato a Vinegia, cercò d'avere il manoscritto per mezzo di Monsignor della Casa, che qui era Nuncio Apostolico: il quale siccom'era stretto in amicizia con l'uno e con l'altro, così vi s'adoperò con grande fervore, e scrisse anche chiaro al Gualteruzzi, che di vero l'Istoria Volgare non era men di ragione della Repubblica, di quello che fosse la Latina. Ma tutto questo fu indarno: e perciò fatto dal Quirini ricorso al Doge e al Consiglio de' Dieci, fu il Casa in pubblico nome ricercato di esigere dal Gualteruzzi, che cedesse l'Istoria. La cedette egli finalmente: e guiderdone suo fu il concedergli, che ogni emolumento dalla stampa proveniente a lui appartenesse; richie-

stane di ciò dal Casa in nome di lui la Signoria (1).

Tolta dunque di mezzo quella differenza, nulla più restava, se non che l'Istoria, sì Latina, come Volgare, di pubblica autorità, secondo che il lodevole costume n'esige, fosse rivista; e si appagassero poi li desiderii comuni, col metterla in luce. E di fatto data fu tostamente questa incombenza dal Consiglio de' Dieci al Magistrato gravissimo de' Riformatori dello Studio di Padova, siccome a quello da cui le faccende di lettere amministrare si sogliono. Nella revisione, quanto ai fatti, a quali mutazioni il testo Latino andasse soggetto, ne conviene fare argomento da ciò che eseguito vediamo nel Volgare, già destinato ad imprimersi immediatamente dopo di quello; essendochè del Latino nessun esemplare a penna rimaso ci è, fuorichè pochi fogli del principio scritti d' altra mano e dal Bembo emendati: i quali, alla stampa onninamente conformi, insieme con un pezzo autografo degli Asolani, di prima dettatura, possiede Sua Eccellenza il Signor Andrea Quirini, Senatore di scelte lettere ornatissimo. Ma però, che presa in esame l'Istoria nell' una e nell' altra lingua, gravi difficoltà si facessero sopra il lasciar correre

---

(1) Lettere di Mons. della Casa al Gualteruzzi, nel T. V. delle Opere di lui, dell' edizione di Napoli 1733, pag. 233 e seguenti.

alcune cose dal Bembo narrate; è già noto per manifesti indizii dati dal Casa nelle lettere al Gualteruzzi, che a stampa si leggono (1) La fine fu, che prudente consiglio dalle circostanze di que' tempi richiesto s'è stimato quello di omettere delle cose non poche: e all' edizione dell' Istoria sincera e legittima quegli stessi impedimenti a un di presso si sono posti, che in somiglianti occasioni incontrare si sogliono; rimanendo così sempre più provato con esempi antichi e moderni,. sì di scrittori Italiani, come di forestieri, ch' è bene desiderabile che gli avvenimenti siano descritti da contemporanei autori con veracità e libertà; ma che soltanto dopo lungo tempo quelle Istorie sien divulgate.

Ma se buone ragioni persuadevano, che a rimoti tempi venisse riserbato il pubblicare l' Istoria nell' intera sua pienezza de' fatti; quale motivo poi, o quale pretesto poteva far sì, che nel Volgarizzamento di essa lo stile originale sovente si alterasse e si contraffacesse, per alla fine sostituirne un altro in leggiadria e forbitezza a quello inferiore? Nessun documento v' ha, che ciò di comando pubblico fatto venisse: nè verisimile può mai sembrare, che nulla importando agl' interessi dello Stato il farsi un tal cambiamento, l' autorità sovrana se

(1) Lettere cit. pag. 251.

ne ingerisse: di maniera che tutta l'alterazione dalla licenza di private persone pare che sia proceduta. Nè si saprebbe per altro chi fondatamente poterne incolpare. Potrebbe cadere il sospetto sopra Vincenzio Riccio secretario del Consiglio de' Dieci, al quale fu data incombenza di soprantendere all' edizione dell' opera, onde corretta uscisse, e quale era stata approvata: il sapersi però dal Sansovino, da Marco Guazzo, da Antonio Minturno (1), e da altri, ch' egli era uomo di grande senno, di buon discernimento, di molta dottrina, e massimamente di belle lettere adorno, fa che non osi di accagionarnelo. A Carlo Gualteruzzi ancora parrebbe potersi ciò con qualche fondamento imputare; siccome a quello che destinato una volta dal Bembo a fare questo Volgarizzamento, tanto poi di se diede a dire rispetto ad esso, ch' è corsa anche voce esserne egli stato l' autore (2). Ma di lui parimente assai malagevole riesce a credere, che con quell' ottimo gusto, ch' egli avea nel parlare Toscano, e con perfetta conoscenza che alterato avrebbe lo stile d' un' opera con ogni studio scritta da chi in ciò era insigne maestro; pure ardisse di mettervi mano, e d' introdurvi

(1) Sansovino Venezia descritta p. 276. ed 1581. Guazzo Cronaca p. 426. ed. di Ven. 1553. Minturnus De Poeta Praef. ad Hieron. Ruscellium.
(2) Sansovino Lib. cit. pag. 259.

altra dicitura. E tanto vie maggiormente ciò incredibile sembra, quanto che avendo il Casa avuto sentore, che la dettatura dell'Istoria correva a pericolo di esser cambiata, con grande franchezza al Gualteruzzi medesimo scrisse così (1): *Io non mi posso persuadere, che quella Istoria abbia bisogno così di tanta correzione; conciosiachè il Cardinale buona memoria fosse molto diligente e molto perito di quella lingua: e l'ordine poi e le altre parti di quella Istoria siano quelle medesime, che sono queste della Latina, che si debbe stampar così come ella è, quanto a noi; cioè se questi Illustrissimi Signori non vorranno levarne alcuna cosa per interesse dello Stato loro. E sebbene forse nella Istoria Volgare fossero alcune parole, o modi antichi, o forse anco tutta la frase fosse un poco affettata, secondo il giudicio di alcuno, o ancora secondo il giudicio comune, come mi par di sentire; chi sarà quello che voglia emendarla in questo, e metter il suo giudicio innanzi al giudicio di Sua Signoria Reverendissima; la quale avendo consumato tanti anni in questi studii delle lingue, ed essendo anco stato detto a Sua Signoria Reverendissima questo che si dice ora, dell'affettazion delle sue scritture Volgari in prosa; non avea*

(1) Lettere cit. pag. 235.

però mai voluto mutare quello stile, reputandolo degno e grave, e non antico e affettato? E forse che Sua Signoria Reveredissima non errava gran fatto. Anzi dobbiamo tener per certo che lo stile sia buono, avendo l'autorità sua così costante e perpetua. Dio volesse che Sua Signoria Reverendissima avesse avuto questo medesimo vizio nelle prose Latine. Come si sia, io credo che chi rivedrà quella Istoria, non vorrà levare il carattere del Bembo, per porvi il suo; e che si contenterà di correggere quello che Sua Signoria Reverendissima vi ha lasciato per inavvertenza, e non quello che vi ha posto per prudenza e per giudicio.

Il fatto però è, che trovossi benissimo chi ebbe il coraggio di levare soventemente dall'Istoria il carattere del Bembo, e di porvi il suo; cosa da non potersi perdonare, in qualunque tempo foss'ella stata fatta; ma molto meno, perchè si fece in un tempo, in cui lo studio del Toscano linguaggio grandemente fioriva, e con sommo fervore valentuomini s'adoperavano per promoverne la coltivazione; nè perciò meglio far si poteva, quanto pubblicare un' opera, con istile purgatissimo scritta da uno de' principali autori d'essa lingua. Vi si cambiarono continuamente e voci e frasi: assai volte la struttura de' periodi da capo a piè si disfece, e così il numero dell'orazione e l'armonia se ne dileguò: in somma il testo

spogliossi di bellissime e scelte finezze Toscane, le quali con sommo artificio l'autore vi avea collocate. In tale guisa il Volgarizzamento fu dato a stampa in Vinegia, l'anno 1552, per Gualtero Scoto; pubblicatosi già nell' anno precedente, per i figliuoli di Aldo, il testo Latino nella sostanza reso al Volgare concorde. Fattane l'edizione, sull' autore del Volgarizzamento varia fu l'opinione, che se ne formò: di che manifesto indizio ne diede Girolamo Ruscelli nelle annotazioni al Canto quindicesimo dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, soli quattro anni dopo in Vinegia stampato: e in seguito poi al Gualteruzzi costume fu di attribuirnelo (1). Nello stesso secolo per altro il Ruscelli, Girolamo Garimberto, Sperone Speroni (2), e altri ancora come opera del Bembo indubitatamente l'han riguardato. Meno si dubitò, se l'opera giusta l'originale fosse anche stata impressa, o no; non però, che dell' alterazione fattavi una qualche voce non andasse intorno. Certa annotazione dal Pignoria scritta nell' esemplare suo di quell' edizione, ora nella Libreria di Santa Giustina di Padova riposto, dà a vedere che di ciò ne correa voce, benchè confusamente; essendo ella

---

(1) Sansovino Lib. cit.

(2) Ruscelli Lib. cit. Garimberto Vite de' Papi e Cardinali p. 192. Speroni Orazione in morte del Bembo.

di questo tenore: *Questo Volgarizzamento d'Istoria si tiene che sia del Cardinale Bembo, uomo chiarissimo e degno della memoria di tutti li secoli. Avvertasi però, che questa Istoria uscì manchevole e castrata, per così dire; come solea raccontare l'Abate Torquato Bembo figliuolo del Cardinale, di avere più volte sentito suo padre a lagnarsi, che le sue fatiche gli fossero state guaste. E tutto questo si vedeva chiaro, pochi anni sono, nell'originale del Cardinale appresso gli eredi del Cavalier Bembo, che non so però se sia più in essere. Ma ad ogni modo la spaccatura si conosce anco nello stampato; perchè l'autore promette nel bel principio di scrivere gli accidenti di quaranta quattro anni, e arriva appena alli venti tre. L'Istoria comincia dal* 1489, *e termina nel* 1512.

Lorenzo Pignoria.

Ma che il Bembo dall'anno 1487. sino al 1512. scrivesse l'Istoria, nè più innanzi continuata l'abbia, l'autografo di lui chiaramente lo mostra. Ch' egli poi si lagnasse di mutilazioni fattevi nella stampa; se dire ciò intende il Pignoria; neppur questo vero esser può, morto egli essendo prima che l'Istoria a stampa si desse. Perciò consultato su quell' annotazione Apostolo Zeno, con verità scrisse in una lettera, da me con le altre di quell' eruditis-

simo uomo pubblicata (1): *Che l' Istoria Veneziana del Bembo sia uscita manchevole e castrata, è verissimo: ma che Torquato Bembo figliuolo del Cardinale avesse più volte sentito suo padre a lagnarsi, che questa gli fosse stata guasta; se intendeva dir ciò per la stampa, non può sussistere; perchè la stampa delle Istorie, o sia Latine, o Volgari, non fu fatta che molti anni dopo la morte di lui.*

Fece però la buona fortuna, che il codice autografo sino a' giorni nostri pervenisse; quando, cessato ogni riguardo di que' tempi, ne' quali non s' era stimato bene di pubblicare l' opera nell' integrità sua, ciò finalmente fare si può. A me toccò il trarne esattamente la copia per l'impressione: fatica che io di buonissima voglia ho durata, e che non so bene, se, ove d'altro scrittore si fosse trattato, con pari attenzione, con tanta sofferenza, e con lo stesso diletto avrei sostenuta giammai. Quantunque sotto gli occhi avessi il testo più autentico, che bramare giammai si potesse; nientedimeno, per nulla omettere, che dovuto sembrasse, riscontrai anche un codice, che nella Libreria de' Cherici Regolari Teatini di questa città si conserva, e contiene il primo libro intero, e il secondo per la metà, nel secolo sedicesimo,

(1) T. VI. p. 400. ed. di Vineg. 1785.

giusta l'autografo esattamente copiati, con annotazione al principio, che dice: *Cavata dall' originale della Istoria scritta di propria mano di M. Pietro Bembo* D'altro testo a penna della Libreria Ambrogiana di Milano, di cui il Conte Giammaria Mazzucchelli ha fatto cenno (1) mi sono ancora procurata notizia, senza però poterne trarre vantaggio veruno; perciocchè non è quello altra cosa, che buona parte del Volgarizzamento allo stato della prima edizione conforme, con lieve differenza tratto tratto: nè di mano del Bembo il libro è in luogo veruno, ancorchè porti per titolo *Petri Bembi Historiae Venetae Fragmenta autographa ejus manu descripta.* Altro manoscritto finalmente ho voluto consultare, il quale a prima vista sembra d'avere la traduzione dell' Istoria del Bembo, posseduto già dal Serenissimo Doge Marco Foscarini, e da lui nella Letteratura Viniziana indicato (2): ma quello trovai che nel vero ha tutto altra cosa, secondo che l'illustre possessore ne lasciò scritto.

E di vero diligenza nessuna, che a dar l'opera nel genuino suo stato servisse, andava omessa. Imperciocchè, se i fatti risguardare vogliamo; da' tralasciamenti e dalle alterazioni seguite, quanto ne scapi-

(1) Scrittori d'Italia T. II. P. II. p. 757.
(2) Pag. 253.

tasse l'Istoria; e per lo contrario, quanto dalla integrità e sincerità ella ne guadagni, nessuno v'è che nol vegga; giacchè soltanto nel vero suo testo si può bene conoscere l'origine, l'andamento, e la fine delle cose: il che è la sostanza e l'anima d'ogni Istoria. Che se in appresso alla dicitura risguardo si abbia, basta il por mente all' essere stato in tutti li tempi il Cardinale Bembo comunemente riverito e onorato come ristoratore della Toscana lingua, per insieme persuadersi, che dalla penna sua non potea essere uscita quest'opera, senza che fosse un tesoro delle maniere di favellare più gentili e forbite composto. Nè verità è quella soltanto da scrittori triviali asserita; ma bensì dalla testimonianza concorde de' conoscitori perfetti di cotale materia pienamente comprovata. *Il Bembo*, dice il Varchi nella Lettera dedicatoria delle Prose di lui, *alla pristina purità e splendore suo la lingua Fiorentina del tutto ha restituito .... e dalla ruggine de' passati secoli l'ha non pure purgata, ma in tanto iscaltrita e illustrata, ch' ella n' è divenuta tale, chente la veggiamo*. E lo stesso nell' Ercolano (1): *Il Bembo fu il primo, il quale osservando le regole della gramatica, e mettendo in*

(1) P. 87. ed. Comin.

opera gli ammaestramenti del bene e artificiosamente scrivere, il Petrarca imitò da dovero .... e rassomigliandosi a lui, mostrò la piana e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua Fiorentina I Deputati a correggere il Decamerone nel 1573. *il gran Bembo buon e amorevole balio di questa lingua* nominarono; e *avvertito oltremodo intorno alle regole della medesima, e diligentissimo osservatore degli antichi e puri scrittori* l'hanno pur detto (1). Il Salviati confessa che *quanto alla purità dei vocaboli e delle guise del favellare, il Bembo, per l'essere stato il primiero, ed essergli convenuto di apprender tutto dalle scritture il linguaggio, merita lode maravigliosa*; e poi *quasi arbitro del parlar nostro* lo appella (2). Claudio Tolomei lo dice *guida e maestro di questa lingua* (3). L'Ariosto di lui canta (4),

che'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

Bernardo Tasso ancora dice (5): *Il*

---

(1) Annotaz. Fir. 1574 p. 10. 25.
(2) T I Lib II. Cap. 9 21.
(3) Lettere Lib III p. 100. Ed. Ven. 1566.
(4) Canto XLVI. St 15
(5) Ragionamento della Poesia.

Bembo questa nostra Italiana favella, che per tanti secoli della sua solita bellezza e dignità privata, giaceva vile e negletta, illustrando e quasi dall' oscuro e tenebroso obblio sollevando, le diede spirito e vita. E Sperone Speroni (1): *Come il Bembo alla lingua Tosca fu viva voce in far conoscere agli stranieri le sue bellezze meravigliose; così a' Toscani fu come specchio, dentro al quale chiaramente più, che in se stessi, videro essi il valore della lor lingua natia.* Finalmente Antonmaria Salvini, per addurre qualcheduno anco de' moderni scrittori, il Bembo or chiama *padre e regolatore della lingua*, ora *di lei nutricio ed allevatore*, ed ora *suo secondo fondatore*; e fra molte altre espressioni di laude dice, ch' egli *la fissò con dotte regole, tratte dal buon uso e dall' autorità di buoni scrittori . . . . . e qual nuova luce, a rischiararla e a porla nel suo gran lume, egli apparve; e formandone regole, le diè polso e lena, e la fece correre trionfante per tutta Italia . . . . nè si può esprimere di quanto alla memoria del Bembo sia essa tenuta* (2).

Quanto poi appartiene all' utile, che da questo Volgarizzamento nell' integrità

(1) Orazione in morte del Bembo.
(2) Discorso XXXIII. del Tomo II.

suo pubblicato si trae per la lingua medesima: vuolsi primieramente avere riflesso, ch' egli presenta voci in gran copia, e frasi non poche, le quali nel Vocabolario degli Accademici della Crusca non si veggono, per non avere i compilatori di quell' opera avuto sotto gli occhi il testo sincero del Bembo. Che siccome da quello ch' era a stampa, eglino un dovizioso spoglio ne fecero; così di quello, che or si dà fuori, molto di più avrebbero certamente profittato. Nè può rimaner luogo a dubbietà, se quelle parole e quelle guise di dire siano di buona lega, ovver no; dacchè se ne ha l' approvazione di giudice cotanto severo e di sì sovrano maestro; trovandosi poi ancora usate in iscrittura da lui col maggior studio condotta, e nella più perfetta maturità sua composta. Viene piuttosto in acconcio l' osservare, che nell' adottarnele si adopera la più sicura e più giudiciosa maniera di aggrandire la lingua nostra; e il dire questo a coloro che di chiamarla scarsa e povera oggidì non si saziano: i quali mendicando da forestieri linguaggi parole e locuzioni, che l' indole di essa dolce e gentile in nessun modo comporta, e alla dignità e vaghezza di lei affatto repugnano; le accozzano poi sì fattamente, che il loro favellare, spacciato per altro siccome filosofico, bene spesso mostruoso e non intelligibile si rende; e ciò ancora, mentre danno leggi nel fatto della lingua

medesima, e vanamente mettono in campo lor progetti, ovverò, a meglio dire, lor sogni sopra nuovi vocabolarii da farsene. Se prendessero essi a studiare quelle opere, che siccome ottimi testi da competenti giudici furono una volta approvate, e non pure le impresse, ma quelle ancora, che inedite sono, ed eglino appena di nome conoscere danno chiaramente a vedere, ancorchè molte queste siano, e di somma bellezza; so ben io, che della povertà della lingua tante querele far non potrebbono: e se pure di pochissime voci atte ad esprimere cose nuovamente scoperte mancante la ritrovassero, quasi sempre però doviziosissima, e di tutte le più belle guise di parlare fornita costretti sarebbero a riconoscerla.

Nè da estimarsi poco è, che l'edizione di questo Volgarizzamento porga nuovo esempio. ed esso luminoso, dell' attenzione e dello studio, con cui gli scrittori di grande sapere e di sottile giudicio, siccome fu il Bembo, le opere loro scrivono; cosa a' giorni nostri certamente opportuna, quando, neglette le regole del bene e pulitamente scrivere, e lasciati di vista gli esemplari, a' quali mirar converrebbe, libri in disacconcie e rozze maniere dettati, e di parlari difformi ripieni, assai soventemente escon fuori. Ha potuto altra volta lo stile del Bembo innamorare uomini dottissimi, e servire. di modello anche ad alcu-

no, che da se dar norma poteva di laudevolmente scrivere, come fu Pier Vettori: il quale dopo essersi querelato di sua lontananza dal Bembo, così a lui scriveva (1): *M' ajuto quant' io posso coll' aver sempre in mano qualcun de' vostri gentili e savii scritti, dove io mi diletto a maraviglia, e imparo pure assai; perchè gli leggo con quell' attenzione e con quell' animo, ch' io possa imitarli, come i libri degli antichi, nell' una e nell' altra lingua: il che io fo di pochi, e forse di null' altri de' nostri tempi.* Che se tanto dagli scrittori odierni d' ogni condizione per avventura esigere non lice; questo al certo avranno diritto di richiedere loro i coltivatori tutti delle lettere, che ne' libri, che mettono in pubblico, se pur amano di essere intesi, almeno quella parte di buono dal Bembo apparino ad imitare, per cui faccian uso di uno stile, che con le regole in ogni tempo tenute per vere e necessarie s' accordino.

E qui vuole ragione che io faccia palese, di questa edizione ogni pensiero e ogni sollecitudine essersi preso Sua Eccellenza il Signor Francesco Pesaro Cavaliere e Procuratore di San Marco: onde sappiano gli amatori della più amena letteratura a chi di beneficio sì segnalato principalmente debitori ne siano. A prestare a que-

(1) Lettere di diversi al Bembo p. 45.

sta nobilissima impresa e l' autorità e l' opera sua non mosse questo Cavaliere la grand' estimazione soltanto, ch' egli ha del Bembo, e il vivo suo desiderio, che i buoni studj più che mai fioriscano; ma vie maggiormente lo eccitò, e con grand' efficacia lo spinse la piena conoscenza, ch' egli ha e delle letterarie cose generalmente, e della bellezza in particolare del Toscano idioma: la quale egli bene comprende che dal Bembo fu ravvivata, e che da più scrittori d' oggidì, per istrano loro capriccio, non meno che per mancanza di studio, cercasi di fare che nuovamente dilegui e del tutto svanisca. Egli adunque e che l' Istoria venga in luce, e che colla sua vera lezione, e in guisa nobilissima ci venga, cagione n' è stato: e in ogni occorrenza poi col patrocinio e coll' opera sua ha favorita l' impresa; esaminando ancora diligentemente il codice Ambrogiano sopra mentovato, nel ritorno dalla seconda ambasceria, che presso il Re delle Spagne ha egli con ogni lode recentemente sostenuta. E affinechè ornamento nessuno manchi a libro cotanto degno; ha egli pure voluto che l' immagine dell' autore al principio si vegga, presa ora per la prima volta con somma accuratezza da una pittura del gran Tiziano; la quale posseduta già da Pier Gradenico, quello ch' ebbe a moglie l' Elena figliuola del Bembo, presso la Nobile Donna Cornelia Delfina Grade-

nico, per eredita fattane, al presente si trova. Essendovi il Cardinale rappresentato nell' ultima età sua, e con aspetto di gentilezza e venustà alquanto maggiore di quella, che comunemente ne' ritratti di lui, posti già in pubblico, si vegga; avremo così una più somigliante idea del volto di lui: siccome nell' Istoria, quale ora si dà fuori, per esser ella stata scritta con istudio continuo, e col più maturo giudicio ripulita, s' avrà un monumento più splendido, di quello che in altra prosa di lui apparisca, della squisitezza del gusto, di cui nel bel parlare Toscano egli era adornato.

1788. 17. *Novembre*

IN CONSIGLIO DE' DIECI.

Accoglie questo Consiglio, e distintamente aggradisce il plausibile divisamento del Dilettissimo Nobile Nostro Messer Francesco Pesaro Cavalier Procurator Soprraintendente alla Bibilioteca di San Marco, di render pubblico colle stampe nella sua integrità l'autografo Manoscritto della Storia Veneziana volgarmente scritta dalla buona memoria del Cardinale Pietro Bembo; rinvenuto nell' Archivio del Consiglio medesimo, e fatto tradurre nella Biblioteca unitamente a varii altri monumenti di letteratura. Demandata però col Manoscritto la zelante Scrittura del benemerito Cittadino, colla quale ne richiese, a tenor delle leggi, il permesso, all' esame del Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova; si raccoglie dalle di lui riputate informazioni, fondamentate dalla dotta esposizione del Pubblico Consultore in jure Pietro Franceschi, che ne ha con accurata e scrupolosa esattezza confron-

tati ad uno ad uno tutti li passi, che nell' antica stampa della Storia medesima furono mutilati, o modificati, non essere provenute da verun Pubblico oggetto le differenze, che si scorgono fra la stampa ed il Manoscritto; ma da riguardi della in allora recente memoria di persone ancora viventi, e dalla prossimità dei tempi, nei quali erano succeduti li fatti esposti

Non sussistendo però di presente, dopo il corso di due secoli e mezzo, quei motivi, che in allora persuasero a mutilarne la stampa; viene in deliberazione questo Consiglio di impartir al predetto Magistrato de' Riformatori la facoltà di rilasciare il solito Mandato allo stampatore, che sarà per eseguirne l'edizione; affinchè un' opera di tanto pregio sia restituita alla luce nel proprio suo testo, ed a quel nitido stile e purità di locuzione, come è uscita dalla penna dell' illustre e benemerito suo autore nostro Concittadino.

E delle presenti sia data copia al Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova, per lume ed esecuzione.

Ottavio Vincenti Foscarini
Nodaro Ducale.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO PRIMO.

I fatti e le cose della Città di Vinegia patria mia, le quali in tempo di quaranta quattro anni avvenute e state sono, io a scrivere incomincio, non di mio volere e giudicio, o pure perchè a me giovi e piaccia di così fare; ma da uno quasi fato sospinto, o almen caso, che così portato ha che io faccia. Perciocchè morto nell'am-

basceria di Francia M. Andrea Navaiero, a cui questa cura era stata data per lo addietro; essendo io stato richiesto per decreto del Consiglio delli Diece, che posciachè egli morendosi avea fatto ardere i suoi scritti, io in quella stessa bisogna alla Città ciò da me chiedente non mancassi; vergognandomi di ricusare, a questa così varia e moltiplice e, come nel vero dire posso, sommamente faticosa scrittura mi son posto nell' anno della mia vita sessantesimo: di maniera che, se la richiesta pubblicamente fattami stata non fosse, giustamente potrei ripreso essere dagli uomini dello avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto peso. Conciossiacosachè molte guerre grandi e quasi continuate, sì da' popoli e da' Re della Italia, e della Magna, e della Francia, e delle Spagne; e sì ancora dagl' Imperatori de' Turchi commosse, e in terra e in mare combattute, sono da scrivere: ciascuna delle quali ogni giusto e separato volume potere empiere, piuttosto che tutte in uno contenersi, nessuno è che non dicesse. E oltre a ciò molti nella Città consigli del Senato, e leggi, e illustri giudicii, e nuovi magistrati, molti Re liberalmente da essa ricevuti, molti onori a nostro Signor Dio prestati, molti prodigii e in lei e di fuori preveduti, molte vicende di tempestosi tempi e di minaccievoli stelle hanno la memoria di questo tempo d' esempii innumerabili ripiena; le

quali cose ragunare, e alla scrittura commettere, non è opera di chi ama l'ozio, nè di picciola industria. Ma pure niuna disagevolezza è cotanta, che la carità della patria non la superi; in quelli uomini specialmente, i quali in città illustre nati, e in ottima repubblica educati e cresciuti, il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza hanno amato. Così avviene che io, il quale a tante e tali cose raccogliere e trattare di mia volontà posto giammai non mi sarei; perciocchè a me, dopo le Romane fatiche, a sanità, la quale io perduta del tutto avea, restituto, nel Padovano in una villetta del mio padre riposantemi, assai era di più leggiere arti pascer l'animo; posciachè io ho la diliberazione de' miei cittadini veduta, agevolmente mi conduco a non voler fatica veruna rifuggire, purechè io ai loro disiderii soddisfaccia. Dunque dal fine di quella Istoria, che Marco Antonio Sabellico avea scritta, incominciando; dal qual fine a' Signor Diece piacque che io il principio della mia pigliassi; col filo delle cose continuate io la mia scrittura porterò, se la vita mi basterà, infino a questo giorno; perciocchè tanti anni, quanti di sopra dissi, tra i suoi scritti e questo dì valicati si numerano E a quel tempo in quale stato fosse, e che faccia avesse la Repubblica, assai fu da lui dimostrato: la quale, finita la guerra di Ferrara, e pubblicatane la pace, più di

due anni senza gravezze e in riposo era stata. Ma appresso questo e la quiete della Città, e i libri del Sabellico ad un tempo ebber fine; e quella pace e tranquillità di lei dalla guerra Retica subitamente fu soprappresa; nè le valse ch' ella nel suo preso già porto di quiete con molta perseveranza si fosse contenuta: della qual guerra per leggierissima cagione cotale fu il principio.

Era d'alquante genti, Retici e Norici e altre della Magna, che sono a queste vicine, Signore e Prence Gismondo fratello di Federico Imperatore de' Romani, uomo non malvagio, ma che agevolmente a' malvagi uomini credea. Questi avea lungamente col nostro Senato amistà tenuta, già infino da' suoi maggiori incominciata: e perciò gli uomini datisi al mercatantare, per antica loro usanza, di tutte le terre della Repubblica ad esso vicine, alle città di lui e castella passavano; e specialmente ad un mercato e fiera molto celebre, la quale ogni anno in Bolzano ad un tempo statuito si facea, se ne andavano. La qual cosa avendo essi l'anno millesimo e sessantesimo sesto della creazion di Vinegia parimente fatto, per ordine di Gismondo, nella sua fiera, nella quale erano sotto la fede pubblica venuti, con le loro merci e cose presi e imprigionati furono. E già per addietro i suoi uomini quelli nostri, che nelle Alpi a trarre della terra l'argento attendevano, dai loro

cuniculi e fosse giustamente comperate fugati aveano: e perciocchè elle erano ai loro luoghi vicine, a forza e con arme agevolmente le possedevano. E se alcuno, perchè essi ciò facessero addimandava, rispondeano: perciocchè le famiglie e seguaci di Gismondo, che nello 'mpero della Città, nelle ripe del laco di Garda dimoravano, dai luoghi loro scacciati erano: della qual controversia, già per addietro incominciatasi, per mezzo di ministri dall' una parte e dall' altra amichevolmente tuttavia si disputava. Dunque posciachè eglino ebbero ritenuti coloro che nel principio della primavera dai luoghi della Città al mercato loro venuti erano; avendo già quei Tedeschi di tutti i loro fini, e oltre a ciò di quelli degli Svizzeri e Grigioni, a Trento un numero raccolto di soldati diece mila, come quelli che già aveano diliberato e pensato di così fare, sotto Gaudenzo Amasiano Capitan loro, ne' fini di Verona corsero impetuosamente. E Tedeschi gli ho io detti, perciocchè ora tutte le Alpine nazioni di que' paesi, e più altre ancora, con un nome Tedeschi si chiamano. È il fiume Adice, il quale da monte Membrajo nascendo, e correndo poi da due fiumi fatto grande, a Trento ne va, e altre Alpi dividendo, fa per me' loro una valle non molto larga infino a Verona: la qual città egli parte per lo mezzo, nè più, nè meno. Ora nella ripa di questo fiume da mano sinistra

camminando i Tedeschi, e miglia quindici fornite, e a Roverè, che è castello della Città, posto nello stretto delle Alpi, in luogo nondimeno più alquanto aperto e spazioso pervenuti, e le borgora rubate, e assaliti coloro che alla guardia delle porte erano, non potendo prendere il castello, a discorrere d'intorno e far preda si diedero: e questo fatto, ne' luoghi vicini a stormo le genti loro e tutta l'oste raccolsero. Questo assalto in Vinegia risaputosi, diliberò il Senato, che tutti i suoi soldati, i quali erano nel Trivigiano e nel Frigoli alle stanze, subitamente in Verona si riducessero, e nuovi soldati si condussero: e fatti tantosto M. Pietro Diedo, che allora era Capitano di Verona, e M. Girolamo Marcello Provveditori, diede a loro due la impresa di governare a pro della Repubblica quella guerra: e ordinò oltre a ciò, che il Signor Giulio Cesare Signor di Camerino e Capitan suo, richiamato dallo stato, gisse tostanamente a Verona anco egli.

In questo tempo i Tedeschi provvedutisi delle cose, che faceano loro uopo al prendere di quel luogo, e ravvicinate alle mura del castello le loro genti, con molta quantità d'artiglierie, delle quali abbonda sopra tutte quella nazione, a batterle e a terra mandarle incominciarono. Il che avendo essi fatto con fatica non intramessa molti giorni, e gran parte delle mura già aperta;

nè potendo il detto Capitano, che ivi venuto era, per la grande loro moltitudine, scacciarnegli, più volte con ogni qualità di saettamento e d'arme, che col fuoco si mandano, e con iscale poste alle mura assalitolo, e più volte ribattuti, alla fine pure presero il castello. In questo osteggiamento una qualità di loro arme grandemente smarrì e impaurì i difenditori. Essi con le artiglierie murali palle di ferro non guari sode e contenentesi, di pece e di bitume ripiene, gittavano. Queste palle percotendo nelle mura, si spezzavano, e in molte parti si spargevano: delle qua' parti usciva fuoco con acuta fiamma; di maniera che qualunque stata fosse di loro ben picciola, ella ad uno uomo ardere era bastante: ed erano in guisa ritenute dalla pece, che di scuoterle e da se mandarle via modo alcuno non aveano. Così addiveniva che nè stare in su le mura e fermarsi, nè quello che ad uopo era fare e adoperare, nè se difendere alcuno de' soldati poteva. Le quali cose posciachè una volta e altra conosciute furono, essi quante coltrici e grossi panni aver poterono, bagnavano nell'acqua, e quelli a' merli e alle finestre, dalle quali combattessero, trapponevano. In questi o la pece fermarsi, o il fuoco ad essi nuocere, per l'umore, che v'era, non poteva. Così alla fine, dopo la perdita di molti uomini, a rassicurarsi e a difendersi appararono. Ma preso il castello,

come io dissi, M. Niccolò Prioli Pretore e quelli soldati, che per le vette delle Alpi mandati alla difesa, i nemici circonfusi e sedenti ingannato aveano, e le loro impressioni sostenute infino a quel giorno, si ritrassero nella rocca. La Città, la quale vedeva molto maggior guerra, che ella da prima non credette, esserle commossa incontro, mandò al Signor Roberto da San Severino chiedendogli, che egli accettasse il governo di tutta quella guerra insieme col Signor Giulio Cesare, datogli con gran favore della Repubblica; e quanto più tosto potesse, co' suoi soldati e co' suoi figliuoli, prodi e chiari giovani nelle arme, si mettesse in via, e nelle Alpi sopra Verona gisse. Il Signor Roberto, il quale posciachè Papa Innocenzio l'accommiatò, s'era ridotto nel Padovano, e ivi a Cittadella, il qual castello insieme con un palagio in Vinegia, e con una grande e dilettevolissima villa poco lungi da Verona, nel fine della guerra Ferrarese, gli avea la Città donato, senza condizione, e senza soldo molti mesi stato, a fatica s'era co' suoi soldati sostener potuto, quella stessa occasioue di far maggiore, o pure di ritener la sua dignità, grandemente disiderava. Accettata adunque opportunamente e lietamente quella maggioranza, alla guerra se n'andò. Dove come egli fu giunto, ora in isperanza, e quando in timore l'oste della Città si trovò: e fur da lui con

dubbia fortuna leggieri battaglie fatte più volte, e un ponte sopra il fiume posto, per lo quale e valicare all' altra ripa i soldati, e portar da quella regione le vettovaglie agevolmente si potessero. E in quel tempo alquante centinaja di soldati Tedeschi nel Vicentino e Feltrino e nel Frigolano repentinamente correndo, più di terrore, che di pericolo, vi portarono. Perciocchè M. Girolamo Savorgnano, nato in Udine di chiaro sangue; il cui proavolo M. Federico, così convenendosi al verace di lui e sommo studio verso la Repubblica, fu da lei donato della cittadinanza e del Consiglio, e nobile Viniziano fatto; co' suoi seguaci e con quella quantità di contadini, che egli ragunare e armare subitamente potè, alquanti gioghi di quelle Alpi, dove andare non si soleva, superando, i nimici, che ogni cosa guastavano e predavano, assaliti dalle spalle, in tal guisa ruppe e disertò, che non pochi di loro dal timore incitati, delle rupi de' monti, ne' quali erano, fuggendo, si precipitarono. Di questa prodezza ne gli rendè grazia il Senato, e diedegli condotta di trecento fanti: i quali egli fu contento che M. Jacopo suo fratello avesse, come quegli che piuttosto a civile e pacefica vita, che a militare, intendea di darsi. Ma passando le altre cose nella guisa, che io dissi, e avendo i Tedeschi con le artiglierie buona parte della rocca di Roverè posta

in terra, il Pretore e quelli che seco erano si render loro.

E già la mezza state era passata, quando uno avvenimento d'antico esempio amendune le osti in ispettacolo non guari sanguinoso tenne. Era nell'oste de' Tedeschi il Signor Giorgio Sonnenbergio, nato di buon legnaggio, Capo d'una compagnià di soldati a cavallo, al quale essendo stato rapportato, che il Signor Anton Maria Sanseverino figliuolo del Capitano s'era tra' suoi vantato, che se tra l'oste de' Tedeschi fosse onorato uom veruno, che a cavallo contastar volesse, egli con lui combatterebbe, e per la sua parte mostrerebbe quanto nella gloria delle arme gl'Italiani uomini agli Alamanni soprastiano; egli mandò all'oste de' Viniziani un trombetta, che al Signor Anton Maria dicesse, se essere a questa pruova seco fare apparecchiato. Rimandato costui al Signor Giorgio gli dice, che egli era dal Signor Anton Maria disiderosamente aspettato. Dunque ad un giorno ordinato, in un campo a ciò acconcio e chiuso, nel mezzo dello spazio, che era tra le due osti, l'uno e l'altro armato e adornato si condusse: e poco stante, i destrieri spronati, corsero dalla contraria parte a fedirsi. Il Signor Anton Maria ruppe la sua lancia nel petto al Tedesco, la cui corazza appena appena la percossa di lei sostenne. Allora il cavallo del Sanseverino dal corso incitato, nè da se agevole a ritenere, in

alcune travi, che in quel campo erano, così forte diè e percosse, che spezzatele e rotte, ed esso a terra caduto, il Signor Anton Maria se ne levò e gittò fuori. Dunque di cavaliere pedano divenuto, vedendo il Tedesco a cavallo con la spada in mano contra se venire, dietro ad un palo fitto in terra per sostenimento d'alcune travi si contenne, e parimente il Tedesco assalente e da più alta parte percotente rispigneva, e di ferirlo con la sua spada si faticava; perciocchè i cavalli, per convenenza tra loro posta, ferir non si potevano. Ma mentre che molti colpi dandosi, l'uno e l'altro animosamente combattea, nè quanto volea, potea profittarsi, essendo e dagli elmi, e dalle corazze, e dagli altri vestimenti di fino acciajo quasi tutte le loro membra coperte; il Signor Anton Maria d'ira e d'onta ripieno, perciocchè a niquitosa condizione di battaglia si vedeva essere, e tacitamente raccendendosi, al suo combattitore, che con voglia cercava di ferirlo, fatto empito, prese e tolse il coltello. Ma colui posta mano alla mazza ferrata, ch'egli all'arcione avea, quella in vece del coltello si mise ad adoperare. Allora il Signor Anton Maria con alta voce gli disse: Perchè isforzi tu me uno a combattere con due, all'uno de' quali la condizione tra noi posta, all'altro le altrui arme sono a difesa? Se tu uomo sei, con uguale sorte contendi. Così il Tedesco te-

mendo la estimazion degli uomini, e oltre a ciò di grande animo anco egli, scese del cavallo, e presosi subitamente tra se, e stretti, lungamente dimenando e lottando, amenduni a terra caddero. Avea ciascun di loro grande la persona, e le forze alla persona uguali. Tuttavia un poco nel cadere soprastette al Tedesco il Signore Antonio: ma il suo braccio destro dalla spalla sinistra del Tedesco, e dal peso di lui e delle arme in guisa era premuto, che egli valersene non poteva. Allora il Tedesco, essendo colui così impedito, ed egli con la sua mano destra libero, preso il pugnalino, che il Signore Anton Maria legato alla sua coscia portava, il percosse nelle natiche; perciocchè quella parte sola del corpo le sue armature non coprivano. Sentendosi questi ferire, nè vedendo modo alcuno, nè via da difendersi, e poscia con un altro colpo avendolo il Tedesco ferito: Vinci, dicendogli, poichè così ha voluto la fortuna, perciocchè a caso, non per tua virtù vinci; la gloria del combattimento gli cedette. Il quale il vincitore più giorni con grande onore nell' oste ritenne, e guerito delle ferite, con doni al padre suo il rimandò.

Queste cose di pochi dì fornite, e gli Tedeschi più insolentemente e liberamente vagando, avendo i nostri deliberato d'assalirgli, e coloro dalle loro spie ciò inteso, essi nello agguato incapparono de' Tedeschi. Così soprappresi da maggior numero, e

insieme raccolti, con la virtù e con le arme loro si difendevano e francamente combattevano, tra' quali il Signor Roberto ora con parlando, l'ufficio del Capitano, ora con mano, quello del soldato faceva. Ma alla fine la moltitudine de' nimici crescendo, distretto, da loro era per esser preso; quando ciò vedendo il Signor Anton Maria suo figliuolo, che non lontano gli era, nella più stretta calca de' nemici messosi, e fortemente combattendo, e detta calca rompendo, diede al padre via di ritrarsi e salvarsi, ma egli da' nimici fu preso. Gli altri, con la presura e morte di pochi di loro, fugati nell' oste tornarono. E poco appresso presa una febbretta al Signor Giulio Cesare, ed esso a Verona fattosi portare, il governo di tutta la guerra al Signor Roberto rimase. I Tedeschi allora tra per lo mancamento delle vettovaglie, che disagevolmente erano loro somministrate, e per la fede del promesso soldo non servata, constretti e adirati, apertamente a fare sedizione s'apparecchiavano: la qual cosa temendo i loro Governatori, vollero da se al Signor Roberto far triegua. Trattata adunque più volte questa richiesta, e non impetrata, a gran notte la rocca di Roverè accesero, e nel primo aprir del giorno raccolti i loro arnesi, con tutta l'oste se n'andarono. Maravigliaronsi di ciò i Viniziani, nè potevan credere che l'oste nimica con consiglio d'andarsene si fosse

partita: e perciò temevano di quelle insidie, che eziandio provate aveano. Ma posciachè dalle loro spie conobbero che ella s'era già assai da loro dilungata, ripresero il castello.

In questo mezzo il Signor Roberto fatto certo tutte le genti nimiche esser ite alle loro case (e avea il romore fatta maggior questa dissoluzione, e fintovi molte cose sopra: e a lui sopraggiunta in quei dì buona quantità di soldati da piè da quei di Ravenna e della Marca e dell'Ombria, gli avea cresciuto l'animo), diliberò d'andar più innanzi, e, se la cosa procedesse, di porre a Trento l'oste, acciocchè quelli che di loro volontà e senza cagione aveano rotto guerra a' Viniziani, sapessero e conoscessero, che anco i Viniziani e potevano e ardivano di guerreggiare ne' luoghi loro. Questo consiglio da lui a' Provveditori comunicato, M. Luca Pisano, già vecchio, il quale il Senato avea nell'oste mandato in vece di M. Pietro Diedo, e M. Pietro avea fatto alla sua Pretura di Verona ritornare, gli disse: Ch'egli estimava, che non fosse a profitto della Città, tanta impresa voler fare a quel tempo. Prima, perciocchè verisimile non era, che l'oste de Tedeschi, la quale essi poco avanti aveano così fiorita e bella veduta, si fosse già negli ultimi luoghi della Magna in guisa nascosa, che non pure richiamarla e raccozzarla; ma eziandio avanzarla in

pochi dì non si potesse, in popoli così pronti a pigliar le arme, e in tanto pericolo di perdere una città opportunissima le Italiane genti a contenere. Secondamente, perchè se allotta le genti nostre erano bastevoli state a scacciare i nimici (quantunque chi scacciati gli ha? eglino da se medesimi ricoverati paceficamente si sono; ma concedasi che scacciati siano stati), a portare loro la guerra, e a farla, e ad entrar ne' luoghi loro, e a bastarne l'assedio, non sarem sofficienti; specialmente dovendosi credere, che tutta la Magna, acciocchè sì gran vergogna non si riceva, sia per ragunarsi, e per isporre in comune utilità le forze sue. Ultimamente per questo ancora, che se danno veruno si ricevesse, non aremmo da ritrarci modo, circondati da ogni canto nel mezzo delle Alpi da' nimici: e ancora la strettezza delle vie, per le quali passare appena in pace si può, è da esser temuta grandemente. E avviene oltre tutto questo, che meglio mette alla Repubblica avere come che sia la guerra fornita, purechè si ponga fine alle non ordinarie gravezze, che con isperanza di maggior vittoria, stare ella in pericolo, e i suoi cittadini ogni dì, in portando denari al Comune, affliggersi e consumarsi. La Città, stanca nella guerra Ferrarese, la quiete senza gloria alle fatiche più oneste e di certo frutto prepone; non che ella ciò fare nelle dubbie e perigliose debba,

Questa è la mia openione: il qual forse per mio, o ancora della vecchiezza vizio, ogni cosa temo: voi direte le vostre, e quel consiglio, che fia il migliore, seguitiamo. Dette avendo queste cose M. Luca, e taciutosi, M. Girolamo Marcello così disse: Che egli punto non dubiterebbe, se vero fosse ciò che il suo collega avea detto, che da entrare ne' luoghi de' nimici, e Trento assalire non fosse; perciocchè qual di quella contrada parte, o qual città, che noi preso avessimo, sarebbe da essere con tale guerra, e con l' onta contra noi, e consenso della Magna, comperata? Ma a suo giudicio la cosa stava altramente; perciocchè nè i nimici s' erano di suo talento dissipati, anzi a forza, tra per bisogno della vettovaglia, che essi aveano, e perciocchè pagati non erano, poveri e disperati alla sua casa s' era ciascuno ritornato: e chi una oste già raccolta, e prosperamente adoperantesi, di cibo nutrire, e il soldo a tempo darle, e ritenerla che non si fugga non può, non potrà altresì ad una nuova da farsi e alimento e denari somministrare; conciosiacosachè molto più agevolmente si mantengono le cose stanti, che le a terra cadute non si rilevano. Nè anco è da credere, che la Magna contra i Viniziani si raguni, i quali ella sempre a' suoi amici ha tenuti, per giovare a Gismondo, il quale senza consiglio d'alcuno de' suoi Signori, non tratto egli da veruna ingiuria, ha loro guer-

ra mossa; massimamente quando Federico Imperatore suo fratello nè di denari, nè di soldati, nè di cosa veruna giovargli ha voluto, e piuttosto dimostrato ha non avere esso mai questa guerra lodata. Colui che da' suoi è sprezzato, dovere atato essere dagli altri e dagli strani, qual segno di timore e di spavento è, a credere? E se si dicesse, che non per cagion di Gismondo, o d'alcun privato, i Signori della Magna a pigliar le arme conspirassero, ma per la loro, acciocchè presa la città di Trento, la via a' Viniziani contra se aperta non fosse, si potrebbe rispondere: Che molte Città nelle Alpi sono dalla Repubblica acquistate e arróte allo 'mpero in diversi tempi, per le quali si può ire nella Magna: Feltre da questi luoghi medesimi non lontana, e Belluno, e quello che nel Frigoli Cividale è nomato, e oltre a ciò più strade di castella e villaggi munite, sì in questo tratto delle Alpi, che ad Oriente guarda, e sì ne' fini di Brescia a Buerna e Lodrone, e in quel di Bergamo la foce del laco d'Isè, e tutta la Topina valle, e quelli passi e poggi che a' Grigioni e al laco Maggiore si distendono. Nè perciò in alcun tempo i Signori della Magna hanno insieme conspirato, a fine di scacciar i Viniziani da quelle terre e da quelli fini; nè ancora, se Trento si prendesse, conspirerebbono: confesserebbono essi piuttosto, e affermerebbono ciò essere a Gismondo di ragione e

meritevolmente avvenuto, che ad una amica Repubblica avesse presa guerra pazzamente. Perciocchè quanto appartiene alla strettezza delle vie; quanto spazio è di qui a Trento? e questo poco nondimeno sarebbe da aprire innanzi, e quelli castelli prendere de' Tedeschi, che nella strada fossero, acciocchè nessuna parte nimica si lasciasse addietro da noi. A quello argomento poi, che è stato nel ragionamento del mio collega: la città dalle gravezze della guerra stanca, desiderare di riposarsi; a ciò avere noi rispetto non bisogna. Perciocchè se Trento si pigliasse, non solamente quella spesa, che in questa parte della guerra, e in ispazio di pochi giorni sarebbe stato uopo di farsi; ma quella eziandio che in tutta la guerra e in cotanti mesi fosse stata logorata, cumulatamente impiegata sarebbe; anzi piuttosto con usura e guadagno grande ristorata, e vendicate oltre a ciò le ingiurie ricevute dal nimico ingiusto, e cresciuti i fini del nostro impero, e la gloria e rinomea della città più chiara fatta e più illustre: le quali cose tutte se di tanto momento essere, di chente nel vero sono, i nostri maggiori estimato non avessero, essi non arebbero giammai cotante e così grandi fatiche sostenute, nè veruna guerra presa, a fine di più oltre i termini dello 'mpero e la gloria loro distendere. Ultimamente in occasione è posto il pigliar Trento, o perchè i soldati

per forza v' entrino, non essendo egli premunito; o perchè dallo assalto della nostra oste repentino quelli di dentro impauriti, acciocchè a ruba non sian posti, si rendano. E così a tale caso e avvenimento tentar quella oste, che essi aveano, era bastante. Ciò se bene andrà, M. Luca stesso sopra gli altri sommamente il Capitano loderà, che a questo ha pensato. Se pure Trento si difenderà, dato il guasto al suo territorio, e messe a fuoco le castella e ville di quella contrada, ripieni di gran terrore gli nimici, ritrarre l' oste vincitrice si converrà. E questo con più consenso degli uomini fare allotta si potrà, che se già ora noi non vendicati ci dipartissimo. Certo il modo di ben fare e avanzare alle osti non è sempre dato; e perciò quando dato è, da quelli che governano egli preso con ogni diligenza dee essere e usato, acciocchè la rammemorazione e penitenza d'averlo passare e dileguarsi lasciato non ci tormenti.

Questo ragionamento avuto dal Provveditore Marcello, il Pisano nella sentenza di lui portare agevolmente si lasciò. Dunque amenduni si contentarono, che sopra ciò il Capitano quello che gli parea facesse: il quale, i Provveditori lasciati, a spedire e ad apprestar la bisogna si diede. E perciocchè nella sinistra ripa del fiume, nella quale e Trento e Roverè avea, era il castello detto la Pietra, tre miglia da Roverè tra l'un luogo e l' altro lontano, in alto posto sopra la via,

di maniera che contra il volere di que' del castello passare non vi si poteva, d' avere in sua balìa la Pietra, per cagione e di posseder la detta via, e di poter per lei far venire la vettovaglia, e perchè il Provveditore Marcello così avea consigliato, che dietro a se nessuna parte nimica si lasciasse, innanzi ad ogni altra cosa deliberò. Queste cose così pensate, perciocchè da Roverè venendo, per la scesa ripida della montagna, andare alla Pietra non si potea, dall' altra parte del monte, per la quale andarvi agevolmente si potea, ad oppugnarla si dispose. Valicato adunque l' Adice con l' oste per quel ponte, che egli da prima fatto avea, e incontro al fiume camminando, la via d' una ora e mezza fornita, a Calliano, villata che è di là dalla Pietra d' intorno ad un miglio, posto sopra alquante navicelle un altro ponte, e il fiume rivalicato, in un piano di forse secento passi, che giunge dalle radici del monte al fiume, con le sue genti si fermò; mandando i cavalli leggieri innanzi, che discorressero, e vedessero, se alcun drappello de' nimici si ragunasse, e a dire gliele venissero. Que' cavalli, sprezzato l' ordine del Capitano, per isperanza di guadagno, a vagare e a predare si misero. In questo tempo sentendo i Trentini che fatto era il ponte, e temendo di male, non solo a quelli della Pietra, ma anco a se stessi; essendosi disciolta la loro oste,

non rafforzata la città, di tutte le bisogne sprovveduti; dal Signor Giorgio di Pietra piana, che è castello di là da Trento, ottengono che egli con que' soldati, che ivi ritratti s' erano, e ragunata prestamente alcuna quantità di contadini e di montagnuoli, all' oste Viniziana venga incontro, e se può, la ritenga, mentre soccorso venga loro da Gismondo. Questi, ragunati que' soldati che il caso gli diè, e tra de' suoi, e di quelli che in Besino, villaggio nella vetta delle Alpi sopra Calliano, imminenti erano, presa subitamente una quantità d'intorno a mille uomini, con grande stormo di tamburi e di corna, a scendere di quel monte incominciò: e come il giogo si raddoppiava, e di coloro parte si vedea, e parte si nascondea, grande quantità di soldati a que' che predando iti erano, parea che quella fusse, e grande succedere e dietro a' primi seguitare, in guisa che facendosi eglino più vicini, e con maggiore strepito scendendo, essi si posero in fuga, e in altri fuggendo, coloro fuggir facevano, e così mescolati e cavalli e fanti a piè tumultuosamente ritornavano. Il che addivenendo, e sopraggiugnendo que' Tedeschi, più dalla fuga de' nostri, che dalla loro virtù incitati, i soldati Viniziani, che in quella parte del piano erano, a ritrarsi in dietro e a fuggire intesero, e nella compagnia del Capitano, che, udita la fuga de' suoi, quivi s' affrettava di venire, si

mescolarono. Allotta il Capitano, in quanto la brevità del tempo ciò portava, i suoi impauriti e vilemente fuggienti a riprendere, e a rivoglierli, e a sostenere i nimici faticandosi, e animosamente buona pezza combattendo, tagliati dell'una parte e dell'altra molti, sospignendoli i Tedeschi, traboccò con un gomitolo de' suoi nel fiume, e quivi morì. Il rimanente di quella moltitudine più e vie più impaurita fuggendo, al ponte s' affrettava di pervenire. Il che vedendo Andrea dal Borgo Capo di fanti, sperando che, se il ponte si disciogliesse, quella gente, perduta la speranza di poter passare il fiume, si contenesse, e di necessità incontro al nemico si rivolgesse, correndovi, sciolte le funi, mandò via il ponte: la qual cosa in contrario adoperò di quello ch' egli stimava; conciossiacosachè la paura le più volte il consiglio non riceve. Perciocchè coloro che a fuggire una volta dati s' erano, con isperanza d' essere, se il fiume valicar potevano, in sicuro, come tolto si videro il ponte, in gran parte nel fiume si precipitarono; e dalle arme loro, e da' cavalli tratti a fondo, impacciati perirono. Pochissimi poterono all' altra ripa condursi, dal fiume molto rapido e vorticoso impediti; in tanto che tra quelli che da' Tedeschi uccisi furono, e quelli che affogarono nel fiume, si crede che d' intorno a mille il loro numero aggiugnesse. Solo il Signor Guido

Maria de' Rossi con la sua compagnia di soldati a cavallo, avendosi prima per mezzo gli nimici con le arme e con la virtù fatto strada, e salvatosi nel piano, i Tedeschi lieti della vittoria incontro a se rivolse: co' quali combattendo, quello che nelle guerre l'animo e la costanza potesse fe' palese. Perciocchè egli parte di loro uccise, gli altri sospinse e fugò, e a se più chiara vittoria de' nimici vincitori (il che rade volte suole avvenire) in quella guisa riportò. Gli altri Conestaboli e Condottieri di cavalli, e privati, che di fuggire s'astennero, per balze non usate i gioghi di quelle montagne superati, e pochi in barchette ricevuti, a Roverè si ritornarono: tra'i quali fu il Rosso, che la notte co' suoi a molta fatica passò il fiume. Tagliato di Tedeschi non picciolo numero, quella rotta dell'oste della Città assai di loro sangue bagnarono. I nostri più e più giorni a rinnovare le loro genti penarono. Nè in quel mezzo i Tedeschi punto si mossero; quando non guari minor danno ricevuto, che dato, di riparare la loro oste anco essi mestiere aveano. Nondimeno ne' gioghi del Feltrino e del Vicentino e d' intorno al laco di Garda, con quelle masnade, che raccogliere potevano, gli uni e gli altri uccidendosi, e alcune castella prendendo e ardendo, e danni facendo, solleciti e intenti furono. E il castello Arco, che è tre miglia lungi dalla ripa del detto laco,

assediato prima e preso con grandi forze, sì perciocchè egli cagione era stato di quella guerra, contendendo de' fini con quei popoli, che negli orli del laco abitavano, e incitato Gismondo a prendere le arme, e sì ancora per questo, che i Signori di quel luogo erano nimici certi e perpetui del nome Viniziano estimati, stanziò il Senato, che s' ardesse. In questo mezzo Andrea dal Borgo accusato di ribellione a' Signor Diece, che il ponte a Calliano, per recare in froda le genti, con inganno disciolto avesse, e imprigionato, per testimone di Marco Beazzano cancelliere del Senato, il quale co'Provveditori in quella guerra trovato s'era, fu assoluto, e alla sua condotta ritornò.

Avea di que' dì Innocenzio Sommo Pontefice mandato il Vescovo d' Osimo M. Paris a Gismondo, confortandolo di por fine a quella guerra, e dicendogli non essere quello tempo, soprastando alla Italia e alle Romane cose il Turchio, che due popoli a poterlo risospingere potentissimi, per lievissime cagioni, tra se con le arme contendessero, e di vicendevole odio si distruggessero, e che a suo piacere lo usasse per arbitro delle sue discordie col Senato Viniziano, che egli per la equità delle cose non gli mancherebbe. Questi dimorato alcuni giorni Legato nel trattamento della pace con Gismondo, a Vinegia co' capitoli se n' andò: i quali dal Senato non accettati, non fornita la bisogna,

a Roma se ne tornò il Settembre, essendo a men di mezzo l'Agosto il Signor Roberto perito. Avea questo stesso ancora trattato col Senato il Pontefice, per via del suo appresso la Città Legato, M. Niccolò Franco Vescovo di Trivigi, il quale di confortarla a ciò e ammonirla mancato non era. Ma in nessuna parte men vano fu in ciò tutto il costui adoperarsi, infino a tanto che stracco dal dispendio della guerra Gismondo, perciocchè egli più oltre l'oste nutrire non poteva, avendo alquante volte su e giù l' una parte e l' altra suoi ambasciatori mandati, fe' co' Viniziani a mezzo Novembre lega, di cui le condizioni fur queste: Che le cose tolte in quella guerra a coloro ritornassero, de' quali elle anticamente state erano: e che a' mercatanti dello stato della Città i danni ricevuti si soddisfacessero: delle altre cose, delle quali le parti convenute non s' erano, fosse il giudicio rimesso nel Pontefice. Tale fu della guerra Retica il fine. I soldati appresso alle stanze n' andarono: e il Signor di Camerino, per avere negligentemente la guerra governata, fu accommiatato. I due figliuoli del Signor Roberto, Guasparro e Anton Maria, dalla Repubblica al di lei soldo ricevuti, furono di secento soldati a cavallo fatti Governatori: e alcuni Conestaboli, che portati bene s' erano, di doni militari accresciuti: ad uno de' quali, oltre a ciò, per dote della figliuola, tre lib-

bre d'oro donate furono. Ed eran già M. Sebastiano Badoaro e M. Bernardo Bembo mio padre iti ambasciatori al Pontefice, tra per altre cagioni, e acciocchè con lui di due castella Nomio e Ivano, presi dalle genti della Città, de'quali era tra loro lite, essi disputassero.

1488. Queste bisogne così fermate, perciocchè rallegratasi la Città già ancora innanzi a questa guerra in ogni licenza domestica rallargata s'era; nel principio del seguente anno furono le leggi delle spese rinnovate: e nelle cene i pavoni e fagiani e le vivande più dilicate; nelle camere i guernimenti d'oro e d'argento e di porpora vietati: tutto l'ornamento delle donne diece libbre d'oro in veruna passare non fu permesso: e grandi premii agli accusatori, e a' servi la libertà constituita. Comechè eziandio nel bollore della guerra Retica stanziato fu, che nè a' dadi, nè ad altro giuoco, che agli scacchi, nella città, e miglia venticinque d'intorno a' suoi fini, giocar denari si potesse; levate nondimeno le celebragioni delle nozze, e le osterie, e quella parte della piazza di San Marco, che alle due colonne è posta, e il portico di essa piazza; e bandito, che in questi luoghi più, che la quinta parte d'una oncia d'oro, il giuoco non eccedesse. Oltre a ciò alla strettezza delle vie della città fu provveduto, tolti via gli sporti delle botteghe, che sopra le strade uscivano: e i ponti, che di legno erano, da'quali le isole della

città dall'acqua tracorrente separate si congiugnevano, di pietra Istriana furono del pubblico a fare incominciati. E tra queste cose M. Giovanni Bentivoglio Bolognese, Prence di quella terra, per cagione di veder la città, e di salutare il Prencipe e gli altri Signori, a Vinegia ne venne: e lietamente dal Senato ricevuto, avendo egli alquanti giorni in quello studio posti, donato dalla Repubblica della cittadinanza e del maggior Consiglio, a Bologna si ritornò. Nel qual tempo nacque in Padova un bambino con due teste, e visse alquante ore: il quale io assai fanciullo vidi nella città, portandolo alcuni per miracolo intorno. Di quelle due teste l'una e l'altra col suo collo e capo dalla somma parte del petto in maniera si sospendeva, che ciascuna di loro a tutto il corpo parea bastante e propria; ed era all'un volto e all'altro quella medesima forma. Appresso a que' dì la Regina di Dacia, da Roma al suo regno ritornando, venne a Vinegia anco ella: e con regale apparecchiamento ricevuta, veduta la città e i suoi dintorni, i quali noi contrade chiamiamo, ricercati, si rendè al suo cammino. In quel tempo medesimo il Signor Girolamo Reario, il quale da Sisto Pontefice due città nella Romagna, Forlì e Imola, ottenute possedeva, in Forlì, nella sua camera, da'suoi cittadini ucciso, e in piazza dalle finestre gittato, sozza vista diè al popolo, e di

guerre domestiche e forestiere e d'incendii riempiè la città: i quali incendii la perdita della nobilità, che ne seguì, e di molti uomini le morti appena e disagevolmente ammorzarono. Nè guari dopo Galeotto Manfredi Signor di Faenza, introdotti di notte tempo dalla moglie malfattori, nel suo letto di molte ferite trafitto, ed egli la sua città di guai e di sedizioni lasciò piena.

Queste cose dal Senato intese, dalla cura delle cose marittime nol rimoveano. Rumore già era, che una grande armata da Baiasette Re de' Turchi apprestata nel mare Egeo andar dovea. Per la qual cosa a M. Francesco Prioli, eletto Capitano generale, comandarono i Padri, ch' egli s'avacciasse di partire: e perchè credevano che Baiasette a quel tempo sopra tutto avesse posto l'animo all'isola di Cipri, ivi quanto più tosto potesse, gli ordinarono ched egli andasse. Questi salito in galea il mese d'Aprile, a Corfò, e indi insieme con M. Cosma Pasqualico Provveditore, a Modone navicò: i quali seguitando M Niccolò Cappello Provveditore anco egli, il numero delle galee, che a Modone erano, accrebbe: con le quali galee, che venticinque furono, e fuste intorno a diece, il quinto giorno tutti giunsero in Cipri. Inteso di questa venuta l'armata Turchesca d'ogni qualità di legni lunghi fornita, non essendo ella guari da Cipri lontana, per

lo golfo della Ghiazza distesasi, senza veruna cosa fare, tornò all' Ellesponto.

Avea la cura del regno di Cipri a' Padri duplicata lo essersi da loro inteso, che Ferdinando Re di Napoli, con avere la Reina a maritarsi col figliuol di lui lusingata, occasion cercava di farsi signore di quella isola. Costei era Caterina, in Vinegia nata della famiglia Cornelia chiara e illustre: la quale il padre M. Marco Cornelio a Jacopo Lusigniano Re di Cipri avea maritata, con dote in contanti di libbre d' oro mille. Questa moglie in brieve tempo il Re morendo lasciò pregna, avendola per suo testamento fatta erede insieme con chi dovea di lei nascere, sotto la tuteria del Senato di Vinegia: dal qual Senato Caterina Cornelia, come figliuola della Repubblica, egli avea con la fede di lui a moglie presa. Dunque appresso la morte del padre un figliuol nato, e in capo dell' anno il dì del natal suo parimente morto essendo, e alcuni maggiori di quel regno nuove cose movendo; mandato tostamente dal Senato all' isola e alla Reina un navilio con Provveditori e col padre di lei, que' tumulti agevolmente si quetarono. Renduta all' isola la sua tranquillità, la donna con l'autorità della Repubblica avea dopo la morte del marito pacatamente quindici anni quel regno governato; quando per due suoi ministri, Riccio Marino Napoletano e Tristano Cibeletto di Cipri, a cui sorella era una

delle fanti della Reina, il Re Ferdinando nascosamente quelle nozze, che io dissi, procurava. Costoro dal Re venendo, scesi nell' isola, dal Capitano dell' armata presi, e senza indugio a Vinegia mandati furono. Quantunque Tristano, il quale, perciocchè appresso la morte del Re, incitato in Cipri un tumulto, il zio della Reina M. Andrea Cornelio ucciso avea, e bandito n' era stato, sapea che egli del suo misfatto a portar le pene n' andava; preso in bocca un diamante, che egli avea in uno anello, e mandatol giù nello stomaco, e bevuta sopra ciò di quell' acqua che parte i metalli, in portandolo, si morì. Mossi da queste cose i Signor Diece, quantunque senza dubbio non solamente gl' inganni di Ferdinando, ma ancora le insidie e gl' incominciamenti del Turchio temuti aveano, e oltre a ciò ancora del Re della Siria non eran punto sicuri; a M. Giorgio Cornelio fratello della Reina danno carico di gire alla sorella, e di persuaderle, che lasciato il governo del regno alla Repubblica, ella a Vinegia si ritorni e voglia piuttosto nella patria e tra' suoi quello che gli avanza di vita sicuramente e tranquillamente passare, che in lontana e sospetta isola, a stranieri uomini se e la vita sua commettere. M. Giorgio con picciol legno, per più velocemente ire, parte del cammino fornita, ne' giorni della bruma in Cipri arrivò, e la cagione della sua ve-

nuta alla sorella fe' palese. Costei dalla novità della richiesta grandemente commossa, ricusava, nè volea le fosse persuaso di lasciare un ricco regno, siccome donna in vita regale e in regali onori avvezza, e che sapea quanto con nessuna propria condizione e parcamente nelle repubbliche si vivea; conchiudendo, che assai potea bastare, se appresso la sua morte quella isola in balìa della Repubblica venisse. Contro le quali cose M. Giorgio s'ingegnava di dire e di pregarla, che ella non volesse più stima fare di Cipri, che della terra natale sua e della Repubblica. Perciocchè i casi delle umane cose erano incerti, e in poca d'ora poteva addivenire che ella del Regno scacciata fosse, da così potenti Re quasi assediata e ricinta, la dominazione di quella isola disideranti, e molti ancora de' maggiori Cipriani d'essere da femmina governati apertamente indignanti. A questi casi tutti e pericoli ella con uno modo solo e consiglio potea benissimo provvedere, lasciando il suo regno, posciachè figliuoli non avea, in governo alla Repubblica, e già da ora vivente e in prosperità alla fede di lei raccomandandolo. Mentre che i tempi delle altrui insidie e di sospezioni non sono pienissimi stati, non solamente che ella il suo regno godesse, era contenta stata la Città; ma l'avea eziandio atata, acciocchè ella il godesse, ed erale ciò di sommo piacere stato. Ma

ora che nessuna parte di sicurezza si vede in veruno essere, e che da tutti i vicini Re, e ancora da' lontani e che quinci sono da molto mare semoti e separati, tutte le arti s'adoperano, e quasi reti a questa isola si tendono, per pigliarla e per tenerla; il Senato s'è dimesso ed è venuto a quello che gli è solo paruto essere di tutti gl' impendenti mali e pericoli rimedio. De' quali pericoli se ella gli altri non teme, come può ella tuttavia non ispaventarsi di ciò: che se con le sue galee subitamente apprestate non avesse la Città questa isola fermata e guernita, se l'arebbe il Turchio la passata state presa; e lei o in servaggio a Constantinopoli condotta, od ella a fuggirsi sarebbe constretta stata? Quello che un picciol caso, o difetto può a sozzamente fare isforzarla, è vie meglio prevenire, e con incredibile grazia della sua Città, e con gloria sempiterna della sua leggiadra opera voler fare. La occasione è varia, molteplice, subita. Non sempre si possono i consigli del nimico prevedere, non sempre si può in tempo apparecchiati essere. Tra il più a drento seno del mare Adriatico e i Cipriani liti grande spazio di terra, grandissimo di mare è trapposto. Queste cose doverebbono da lei pensate essere, queste sopra tutto ponderate. Oltrechè, se nessuna necessità la premesse, qual fatto potrebbe alla per fine essere più acconcio e più giovevole alla fama del suo nome

sempiterna, che alla sua patria ella stessa un regno nobilissimo donare, e che negli annali si noti e scriva, la Città di Vinegia dell' impero dell'isola di Cipri, opulentissima, da una sua cittadina essere accresciuta e onorata stata? In ogni contrada ella fia Reina detta. Se a lei stesse lo eleggere, essendo ella cotanti anni con gli Cipriani vivuta, ella dovrebbe disiderare eziandio dalla sua cittadinanza oggimai, e nella sua patria salutata e veduta essere; e il suo splendore al fratello, alle sorelle, a' parenti, alla famiglia, e finalmente a quella Città, nella quale ella nata e cresciuta è, voler comunicare. Di nessuna donna, e anco di nessuno uomo fu giammai la venuta così cara alla Città, come è per essere la sua. Che se pure Vinegia un vile castelletto fosse, e in luogo aspero e ignobile posto; sarebbe nondimeno della sua pietà, e d'umano animo ufficio, quella terra, della quale nascendo ella beuto ha il cielo, voler rivedere, e a tutti i suoi dopo tanto tempo dimostrarsi. Ma conciossiacosachè quella città a tutte le altre, che il sole riguarda, dal consentimento di tutti gli uomini sia preposta, e nella Italia medesima di tutte le Italiane città la più opportuna estimata; che cagione può ella avere, per la quale, dopo tanto tempo, dal Senato e dalla Repubblica invitata, ella volere andare non vi debba sommamente volentieri? Che ella Reina sia, e che molti anni sicuramente e felicemente regnato

abbia, dee ella grazie al Senato rendere; da cui ha ella ciò ricevuto. Questa grazia assai male fie da lei al Senato renduta, se ella il Senato. se dimandante, e tutti gli onori farle vogliente, rifiuterà e sprezzerà. Alla fine essendole egli fratello, e tale fratello, a cui ella sempre creduto ha molto; sed egli questo da lei non otterrà. non tanto lei non essersi a soddisfare alla Repubblica piegata. quanto esso non aver voluto che ella si pieghi, tutti gli uomini crederanno: e per tal cagione a se grande onta da tutta la Città fia portata, e grande a' suoi figliuoli rimarrà. Perciò si lasci piegare, e rispetto abbia sì a se ora, e sì per lo innanzi a' suoi. Nessuna cosa più da lodare è, che la seconda fortuna moderatamente usare, nè sempre volere essere nel più alto grado. Dio ancora ottimo e immortale di coloro, a' quali egli lungamente s'è benivolo dimostrato, vuole alle volte con alcuna non seconda cosa far pruova, se essi d'essere nati uomini si ricordano. Nessun priego potrebbe ella più grato a Sua Maestà porgere, nessun sacrificio maggior fargli, che d'essere alla volontà di lui presta proferirsi: e quella essere volontà di Dio estimar si dee, che è volontà della patria e della sua bene ordinata Repubblica. Così avendo ragionato e argomentato M. Giorgio, uomo assai nel vero eloquente, non mica per dottrina e studio di lettere, ma per dono e grazia dalla natura datagli

la Reina, a cui erano le lacrime negli occhi venute, come prima risponder potè: Se così a voi, fratello mio, pare, e a me anco pare, disse, o vorrò che così paja, e al mio animo il comanderò: ma più da voi averà la nostra patria il mio regno ricevuto, che da me. Detto ciò, e ordinato quello che a fare era, l'anno seguente 1489 già entrato, il Capitano e Provveditori, detta una solenne Messa e fatte orazioni a Dio, in presenza della Reina, e di suo ordine, nella piazza di Famagosta levarono lo stendardo della Repubblica; e il regno di Cipri fu ridotto in sua balìa e sua provincia. Appresso a questo la Reina insieme con M. Giorgio sopra le galee, postovi prima il suo regale arnese, salì, e a mezza la state alla foce del porto Viniziano pervenne: dove ricevuta da M. Agostino Barbadico Prencipe della Città e dalli Padri, che le erano iti incontro, infino alla chiesa di Santo Niccolò, che è sopra il lito del porto, con infinita moltitudine di tutti gli ordini, e piuttosto di tutti gli uomini della Città, i quali nelle barchette posti lietamente l'accompagnavano, portata nella nave detta Bucintoro, in mezzo delli Padri e di nobilissime donne, entrò nella città: il che a nissuna Viniziana era addivenuto infino a quel giorno. E poco stante, donato le fu dalli Signor Diece il castello Asolo ne' colli Trivigiani posto, e libbre cinquanta d'oro ogni anno stanziato a darle di

stipendio: e per dono di presente datele diece libbre.

Ma il passato anno 1488., acciocchè a dire di quelle cose, che uopo era che prima si dicessero, ritorniamo, a cagione che il numero e il benificio delle navi alla Città non mancasse; fu diliberato nel Senato, che tutte quelle cose, che per conto di mercanzia in navi di nazioni forestiere si caricassero, fuori solamente i vini dell'Isola di Candia, ubbligate fossero al pubblico: per lo qual vino nondimeno a' magistrati della Città da' mercatanti di lui mezza oncia d'oro per ogni anfora si pagasse: e ancora, che a chiunque a fabbricar una nave grossa caricatoja si mettesse, i Camerlinghi trenta libbre d'oro prestassero. Dopo questo avendo il Re di Tremezen, che è città dell'Africa, non guari lontana dallo stretto dirimpetto alla Spagna, richiesto per suoi ambasciatori al Senato, che mandar volesse uno de' suoi gentili uomini a lui, acciocchè egli ragione amministrasse in tre sue città agli uomini della Repubblica; diliberò il Senato, che per soddisfare alla richiesta del Re, si creasse un magistrato, e colà si mandasse, a cui la centesima di tutte le mercatanzie, le quali ne' detti luoghi si vendessero, data fosse: e fu a quelle terre primieramente M. Luigi Pizzamano mandato. In quello stesso tempo nella ripa del lago d'Isè, in luogo alto e soprastante, dove è Anfo, terretta del Bresciano, per

..una rocca di grande
.. e difese incominciate,
..nite, tutta quella con-
.. più celebre renderono.
..edesimo ancora i Signor Die-
.., che i suffragii apertamen-
..essero: e chi ciò facesse, due
suffragio, ed essere eletto in al-
..agistrato non potesse. Parimente so-
..i Albanesi soldati a cavallo della Re-
..blica, che Stratioti particolarmente si
chiamavano, fu diliberato, che a chiunque
di loro volesse ire all' isola del Zante per
conto di colonia, fossero pubblicamente
campi donati; e specialmente a Teodoro
Paleologo, per lo suo ver la Repubblica
sommo studio, e somma fede, e somma
constanza, se egli alcuno de' suoi mandar
vi volesse. Vennero eziandio ambasciatori
del Re de' Rossolani al Senato, con doni
di preziose pelli, richiedenti, che la Città
si contentasse di mandar delle sue galee
grosse a mercatantare nelle loro marine: il
che, per la lunghezza del viaggio, e per
lo tedio e pericoli della navigazione, per-
ciocchè era uopo di scorrere tutta la pa-
lude della Tana, essi non impetrarono. I
detti ambasciatori, che erano due fratelli,
ricevuti onoratamente dalla Città, e d'una
veste di broccato, e d'una libbra d'oro
l'uno e l'altro di loro donati, a Roma se
n'andarono.

Ma il seguente anno 1489, di cui poco sopra a dire incominciammo, Francesco Gonzaga Marchese di Mantova fu a soldo della Città condotto: e la legge di ciò presa nel Senato gli fu mandata, per la quale egli era d' uomini d' arme trecento, e di balestrieri a cavallo quattrocento, e di soldati da piè ducento cinquanta Condottiere fatto. Appresso avendo il Re d' Ungheria Mattia, uomo di valore e virtù nelle arme molto chiaro, a Federico 'mperatore con due osti guerra mossa, l' una nella Carnia, l' altra ne' fini de' Liburni mandata; il Senato dalla vicinità della guerra commosso, per M. Antonio Boldù e M. Domenico Bollani suoi ambasciatori, quello a Federico, e questo a Mattia mandati, gli animi di quelli Re, già tra se grandemente adontati, quetò e mollio: laonde triegue dall' uno all' altro si fecero. Nel tempo delle quali sciolto dalle occupazioni della guerra Federico, a Trento ne venne, per vedere, se ciò al Senato non ispiacesse, tutto quel tratto della Italia, che dal laco di Garda infino in Aquilegia lungo le Alpi si distende. Il che intesosi, mandò il Senato M. Girolamo Barbaro, M. Domenico Grimano che Cardinale fu poi, e M. Paolo Triviginao, e M. Girolamo Lione suoi ambasciatori a lui: i quali a Roverè incontro gli andarono, e per nome della Città avendolo salutato, lietamente il ricevettero. E questa ambasceria, quanto egli in Italia

dimorò, in ogni luogo presta gli fu e opportuna; e che per la copia della contrada grandissimi onori fatti gli fossero, procurò diligentemente e adoperò. Federico primieramente al laco di Garda venuto, e tutti i suoi liti in una fusta girati, dall' aspetto e dall' odore specialmente di quella contrada, che al mezzodì risguarda, poichè ella è di cedri e di melangoli piena, grandemente rallegratosi, e dell' amenità dell' acqua chiarissima dilettatosi, e delle pescagioni ancora incomparabilmente piacer prese. Pigliasi in quel laco, quasi nel mezzo di lui, e dove più profonda è l'acqua, un pesce assai delicato, da quelli della contrada Carpione detto, un piè per lo più lungo, il quale in nessuno altro luogo si piglia: di questo pesce volle pigliare, e mirollo volentieri Federico. A Verona poi, e a Vincenza, e a Basciano, e a Trivigi, e a Conigliano, e nel Frigoli valicato; in Pordenone, che è ne' suoi fini, e in Aquilegia, riposatamente e lentamente camminando, pervenne. E di Pordenone tre suoi ambasciatori al Senato mandò, che grazie gli rendessero di ciò, che egli per tutti i luoghi della Città così liberalmente e con tanto onore ricevuto stato fosse, e che così benivola verso se la volontà di lei avesse conosciuta. E partitosi d'Aquilegia, se n'andò nel suo regno In quello stesso tempo acciocchè a' non legittimi figliuoli, che publicamente si nutrivano, il numero de' quali

grandemente cresciuto era, si sovvenisse; stanziò il Senato che da' Signori dell'arzanà staja di buona farina ducento, e anfore di vino dodici ogni anno fossero a' loro governatori donate: alle quali cose ducento carra di legna da fuoco, di quelle de' magazzini della Repubblica, i loro soprastanti aggiugnessero. Smarrì e impaurì poco dipoi la città questo, che la notte degli undici d'Agosto due torri, le più grandi e le più alte che in lei fossero, da cielo percosse arsero, e da fuoco, che di molto lontano si vedea, le loro somme parti consumate rimasero: l'una quella che nella piazza di San Marco è, la cui vetta era indorata tutta: l'altra fu nel mezzo della città, il campanile de' Frati Minori. Il Senato poi a stanziare alquante leggi, che a conservare le gabelle della Città appartenevano, si diede. Ancora nella chiesa di Santa Maria de' Miracoli, novellamente con adornamenti edificata, acciocchè essendo ella di picciolo spazio, con la sua leggiadria e artificio e spesa, all'ampiezza delle altre Chiese s'agguagliasse, l'ultimo dì dell'anno le monache introdotte furono.

L'anno seguente 1490, perciocchè nella Città il morbo incominciò ad incrudelire, creò il Senato tre Signori sopra la Sanità; e questo magistrato di poi sempre si creò di tempo in tempo. Quello anno crescendo ogni dì più il romore, che l'armata di Baiasette Re de' Turchi, di non molte navi,

nel mare Egeo era per entrare, a fine di scacciare il Signor Niccolò Sommaripa dell'isola di Paro, la quale egli reggeva e possedeva, e di tenersela; M. Niccolò Cappello Provveditore con quattro galee andò al Zante per sua difesa, se bisogno ne gli venisse. Il Sommaripa inteso del Provveditore venuto, levò lo stendardo della Repubblica, e a lei si fe' suggetto. E poco appresso il Signor Giovanni Cernovicchio, il nome del quale e l'autorità era grande nella Schiavonia, mandò ambasciatori al Senato, pregandolo ad esser contento, che il Signor Giorgio suo figliuolo potesse pigliare una figliuola di M. Antonio Erizzo a moglie. Fattosi sopra di ciò consiglio, diliberò il Senato, che le nozze si facessero. Era allora M. Antonio Erizzo Vicedomino di Ferrara; il quale, avutane la licenza, in Vinegia si tornò, e promise al Cernovicchio la figliuola. La quale mentre che dagli ambasciatori in Ischiavonia si conduceva, il padre morendo lasciò il suo stato al figliuolo. Così avvenne che le nozze tra lagrime, e congratulazioni celebrate, più chiaro fine ebbero. Il Signor Guido Maria Rosso indi a poco in Vinegia con gran dolore di tutta la Città si morì: la pompa funerale dalla Repubblica fatta gli fu solennemente, ed egli lodato con onorata orazione dal Sabellico. Il soldo suo e il numero de' cavalli, ched egli avea di con-

dotta, fu tra due suoi figliuoli partito ugualmente.

Questo medesimo anno comechè la Città in pace fosse, nè da veruna guerra si sentisse impedita, sì non lasciò però ella di procurar le cose che alla guerra appartenevano. Era molto già in consuetudine venuta nelle guerre una tale usanza, da' Tedeschi primieramente ritrovata, e a noi passata, che i soldati a piè canne di ferro adoperassero, con le quali canne pallottole di piombo con gran forza per impeto di fuoco mandasser fuori, e il nimico di lontano percotessero. Erano quelle canne a forma e immagine di quelle artiglierie, con le quali i muri della città a terra si gittano; se non che quelle si fanno di rame, che si fonde, e sono spesso di gravissimo peso, e di carri sodissimi e ferrati, e di gran numero di cavalli hanno mestiere, co' quali si possano sostenere e reggere. Le canne sono di ferro, e portasene una per ciascun soldato, legate con manichi di legno; per li quali manichi si prendono, ed empionsi di polve atta a subitamente il fuoco raccendere; e postavi la pallottola, e tenute colle braccia, verso il nimico ri rivolgono. Ora, acciocchè quelli che quest' arma adoperar sapessero, non fosser pochi al bisogno della Repubblica; i Signor Diece mandarono alle loro terre uomini da ogni parte avuti con molta diligenza, di questo esercizio maestri, che alla gioventù l'inse-

gnassero. E affinechè i contadini sopra gli altri l'apprendessero, ordinarono, che in ogni vico e villaggio due giovani a quest' arme usare s'avvezzassero: e questi d'ogni gravezza e tributo francarono, acciocchè essi delle altre cure sciolti, più diligentemente a tale arte intendessero. E vollero, che i detti giovani un dì ordinato alla loro città, o castello ogni anno si riducessero, a ferire con la pallottola in un segno: e al vico tutto e villata di colui che vincesse, statuirono che la franchezza di tutte le gravezze loro fosse data, fuori quella, per la quale alla derivazione e nuovo letto della Brenta tenuti erano. Tra queste cose, perciocchè i ladri domestici per lo addietro con molta minor pena si punivano degli altri, che in quella stessa casa non abitavano; per la qual cosa avveniva che, cresciuta l'audacia de' servi e degl' inquilini, quasi in tutte le case si furava; nel maggior Consiglio una legge il mese d'Agosto si pose e ottennesi, che così si punissero i rubatori domestici, come gli altri.

1491. Poscia quel verno che seguio, così freddo lungamente fu, per le nevi, che in gran copia caddero, che tutte le paludi d'intorno la città si congelarono; e non solamente a piè, ma eziandio a cavallo gli uomini del contado con le vettovaglie vicino alla città senza verun pericolo venivano; e la Podestà di Mestre infino a San Secondo, che è nel mezzo delle

paludi, in carretta pervenne E in quelli giorni eziandio nel canal grande della città, il quale uno dà in se alle navi grosse via, gelatasi l'acqua per lo rigore, e nevicatovi sopra, alcuni Stratioti a cavallo per giuoco con le lancie corsero l'uno incontro all'altro. Di vino, fichi, e d'ulive, tra le Alpi e i fiumi Adice e Po, per alcuni anni poco frutto si raccolse. La vicina seguente primavera Papa Innocenzio per suoi ministri a Trento mandati cotal sentenza pronunziò: Conciossiacosachè i Viniziani assaliti da Gismondo nella guerra Retica, da lui si difendessero, e grave dispendio in quella guerra facessero; parerli, che duè sue castella Nomio e Ivano ragionevolmente fosser prese e ritenute da loro. Nondimeno egli richiese al Senato, che fosser contenti rendere di volontà loro a Gismondo quelle castella; mostrando egli disiderar ciò, affinechè la pace tra essi fatta per tal cagione non si violasse. Dalla cui autorità mossi i Padri, trattone le loro guardie, restituirono a Gismondo le castella.

Morio in quelli giorni a Roma Marco Barbo, figliuolo stato d'un fratello di Paolo Papa Secondo, il quale era Cardinale, uomo e per dottrina, e per bontà e santità di vita, e per l'amore, che a lui portava la Città di Roma, grandemente illustre, e che nel conclave fatto per la morte di Papa

Sisto, poco mancò che egli eletto a Papa non fosse. Appresso la cui morte Papa Innocenzio conferì il Patriarcato d'Aquilegia, che era molti anni suo stato, a M. Ermolao Barbaro ambasciatore de' Viniziani appo lui. Il che tosto che la Città intese, ancora che M. Ermolao avesse al Senato scritto il Papa averlo sforzato a lasciar la veste senatoria, e l'abito di Patriarca vestirsi; nulla di meno, perciocchè a' cittadini Viniziani, che ambasciatori a Roma fossero, era vietato dalle loro leggi il pigliar beneficio veruno Ecclesiastico, si ebbe ella a male, che M. Ermolao avesse ardire avuto di far contra le leggi della patria sua. Accrebbe grandemente di questo fatto la invidia, che per le prime lettere scritte della morte del Cardinale da M. Ermolao al Senato, secondo l'uso e la consuetudine della Città, i Padri aveano diliberato di raccomandare al Papa un altro gentile-uomo a quello Patriarcato, e perciò siccome ingannati da lui e beffati se ne rammaricavano. Ora in ogni modo il nome di M. Ermolao, per la sua singolare eccellenza nelle lettere e negli studii delle buone arti, appresso le straniere nazioni grande, appresso i suoi veramente grandissimo; perciocchè all' openione, che s'avea della sua somma dottrina, s'aggiugneva la innocenzia continuata sempre della sua vita; e oltre a ciò egli tra per le ricchezze e la grazia del padre, il quale in uno de' magistrati

vicini al sommo era, e per la moltitudine degli amici suoi e de' suoi parenti, molto nella Città poteva: nelle quali nondimeno tutte cose egli assai di sostentamento e d' aita non ebbe, potendo molto più nell' animo de' Senatori la sola carità e maestà delle leggi, che di verun cittadino la dignità e chiarezza, di tutte le belle parti ripiena, non potea. Perciocchè i Signor Diece severamente gli scrissero, che egli, senza dimora o escusazione alcuna, il Patriarcato rifiutasse: se egli ciò non facesse gli significavano, che essi priverebbono il padre di lui del magistrato, nel quale egli era, della procurazione di San Marco, e li suoi beni porrebbono nel fisco. Ma il padre, veduta la volontà della Città, e fattone ogni pruova, e non fidandosi che ella più nè piegare, nè raddolcire si potesse, dal dolore dell' animo vinto, se ne morì. Il figliuolo non guari poi pure in Roma, mandate fuori le sue Castigazioni Pliniane, opera di studio e fatica infinita, da morbo soprappreso, perì anch' egli. Tal fine di vita ebbe M. Ermolao, sopra tutti gli altri della sua Città dinanzi a lui nati nelle Latine e nelle Greche lettere senza dubbio dottissimo.

In quel tempo vennero da M. Girolamo Marcello lettere di Constantinopoli, nella qual città secondo l' usanza egli era Consolo Viniziano: per le quali lettere egli faceva intendere al Senato avergli coman-

dato il Signor Turchio, che egli subitamente di Costantinopoli si partisse. Cagione di ciò essere stato aggiugnea, che il Signor diceva, M. Girolamo avere al Senato fatto intendere delle sue cose e de' suoi consigli, e per questo aver deliberato, che più luogo nella sua città a tale magistrato non fosse: e che nondimeno nella lega, nella quale egli era co' Viniziani, volea, siccome prima, rimanere, e a lei tenuto essere. Per queste cagioni creò il Senato ambasciatore al Turchio M. Domenico Trivigiano, il quale col primo buon tempo da navicare si partisse. Nè guari dopo, il seguente anno 1492 appena incominciato, uno ambasciatore del detto Signore venne al Senato, e gli significò per quali cagioni il suo Re rimosso avesse il magistrato di Constantinopoli; ed erano di poco quelle stesse, le quali M. Girolamo avea fatte intendere al Senato; e aggiunse avere il suo Re quello stesso a tutti i Consoli delle altre nazioni vietato. Quelli giorni prima che il mese di Gennajo si terminasse, per cagione di fare onore a que' cittadini che per la patria morti fossero, diliberò il Senato, che a due figliuole di M. Damiano Moro, di quelle galee Capitano, che nella guerra di Ferrara nel Po entrarono primieramente, presi alquanti castelli nella ripa del fiume per forza, nelle fatiche di combattere morto, per conto di dote quaranta libbre d'oro del

pubblico donate fossero; e per conto di monacare, se a quella vita darsi volessero, sei libbre. Dappoi pochi giorni essendo venute novelle, che Baiasette Re e oste e armata apprestava, si stanziò nel Senato, che sedici galee e una delle due navi molto grandi della Repubblica, che stava con le ancore nell' acqua, senza dimora s' armassero, e l' altra, che ancora tocca l' acqua non avea, si traesse nell' acqua, e parimente s' apparecchiasse. Ma quell' anno di tale armata la Città non si servì, essendosi Baiasette di fare oste e armata del tutto rimesso.

Nè guari dopo per legge del gran Consiglio, la qual legge M. Luca Pisano Consigliere propose, il terzo Consiglio di quelli giudicii, che noi Quarantie chiamiamo, fu aggiunto a' due primieri. Perciocchè sono nella Città due magistrati, ad uno de' quali può ciascuno nelle civili cose appellarsi de' giudicii e magistrati, che sono nella città: all' altro, di coloro che la Repubblica alle sue terre e provincie prepone. E questi tuttavia magistrati, i quali Auditori si chiamano, niente giudicano da se, se non in alcune minute cose: ma essi per lo addietro ad una sola di queste due Quarantie, che anticamente erano create state, le sentenze degli altri magistrati tutti proponevano, ed ella o le faceva buone e approvava, o le tagliava e rescindea; e questi approvamenti, o rescindimenti

s' aveano per istabili e fermi. L'altra Quarantia ha il giudicio della vita e della morte degli uomini; e un altro magistrato ad essa le dette cose porta e le disputa. Quella adunque Quarantia delle due, alla quale delle appellazioni alli due magistrati fatte si disputava, non essendo alla moltitudine delle cose bastevole, la terza simile Quarantia si creò, con tal condizione, che all'antica le appellazioni delle cose de' magistrati della città, a questa nuova quelle degli altri, che fuori fossero della Città, si trattassero. In questa maniera l' adito alle querele de' provocanti, e il modo di trattare i piati più pronto e più agevole per lo doppio si fece.

Un' altra legge ancora molto utile alla Città pochi mesi dopo nel medesimo gran Consiglio M. Antonio Trono Consigliere e propose e ottenne: la qual legge la troppa licenzia de' gentili uomini nel dare il suffragio al crear de' magistrati leggiermente tolse via. Era stata per lo addietro, infino a quel tempo, la usanza del dare i suffragii di questa maniera. Due bossoli di legno fatti a torno, alti un piede, a' gentili uomini, per le panche della sala del Consiglio sedenti, l' uno verde, e l' altro bianco, si portavano. Di questi bossoli la parte di sopra scoperta e patente si mostrava in guisa, che la mano vi si potesse porre entro; e quella del mezzo ristretta in tan-

to, che ad un suffragio solo facesse via, e per di fuori molto più agevole fosse a pigliarlo, e a portarlo; l' ultima e inferior parte di molti suffragii capace era, e aprirla, e torre via, e ritornarlavi si poteva: e via si toglieva, per cagione che numerar si potessero i suffragii. In qualunque s'era l'uno di questi bossoli il suffragio si poneva: il quale era una pallottola, grande quanto picciola ciregia, fatta di tela, non sodamente chiusa e ristretta, ma cuscita leggiermente, acciocchè in quale bossolo ella cadeva sentire non si potesse. E perciò era dalla legge ordinato, che ancora col pugno chiuso nell'un bossolo e nell'altro la mano si ponesse; perciocchè quelle pallottole che nel bianco bossolo si mettevano, favorivano il ballottato; quelle del verde, lo rifiutavano. Queste cose essendo anticamente ordinate in tale maniera, l'ambizione, la quale in tutte le comunanze sempre luogo ebbe, in tanta licenzia era cresciuta, che chiunque voleva che alcuno de' suoi al magistrato, del quale si trattava, creato fosse, ed egli, presa con le somme dita la pallottola, quella nel bianco bossolo palesemente gittava, e volea che coloro che presso gli erano, facessero quello stesso: i quali temendo l' odio de' candidati, non a giudizio e conscienza, ma in grazia davano le più volte il suffragio apertamente. Per questo addiveniva, che spesso i non degni uomini, perciocchè

d'amici e di parenti più abbondavano, a quelli che aveano ben meritato con la patria, e ottimi cittadini erano, si proponevano, e conseguivano i magistrati, e i buoni repulsi e rimprovati giacevano. A questo male e pernicie non avendo giovar potuto molte leggi poste, sicchè ella della Città si levasse; una sola legge posta dal Trono fu alla Città di questo male rimedio. Perciocchè quelli due bossoli, che scoperti e aperti soleano essere a' cittadini per due ministri recati, ordinò, che coperti, e insieme congiunti si portassero; e a questi due bossoli così composti e conglutinati una sola bocca ritonda nella parte più alta volle che dinanzi si facesse; e a quella bocca una circonferenza diede forse mezzo palmo lunga e sportata in fuori, per coprire la parte interiore de' bossoli: per la qual bocca dirittamente e acconciamente mandar la mano si potesse all' un bossolo e all' altro. Oltre a ciò quel bossolo era il primo e più alla bocca vicino, le pallottole del quale il candidato non accettavano. E ciò per questo avea immaginato M. Antonio, che se alcuno contra il suo volere al suffragio dare sforzato era, costui, mentre la mano per la detta bocca al più lontano bossolo mandasse; conciossiacosachè quello fosse il bossolo, le pallottole del quale al candidato erano favorevoli; aperte nascosamente le dita, lasciasse la pallottola nel primo bossolo cadere,

Così i cittadini una cosa fingendo di fare, e l'altra nascondendo, quello in effetto, che a ciascuno più piacesse, arditamente facessero, nè conoscere e saper si potesse ciò che essi fatto avessero. Con quella legge dappoi sempre e nel maggior Consiglio, e nel Senato, e nel Collegio de' Signor Diece i magistrati si crearono; e ai cittadini il dare de' suffragii dalla grazia e dall'odio sempre fu libero e sicuro. Comechè ne' giudicii capitali e in tutti gli altri eziandio il terzo bossolo alli due aggiunsero, acciocchè chiunque non sapesse ben discernere, se egli favorire, o impedire la proposta cosa dovesse, potesse in esso porre la sua pallottola: e questo bossolo vollero che disgiunto e separato dagli due fosse.

E parimente ancora prima che l'anno si fornisse, i Signor Diece l'ambizion malvagia de' cittadini suppressero e attutaro, che da un' altra parte sorgeva. Era nelli quaranta giudici criminali, i quali tutti nel Senato entrano, M. Gabriele Bono, ed era di lor Capo. E questi loro Capi da loro in una volta si creano tutti per numero dodici. Di questi Capi tre appresso al Prencipe due mesi seggono, e sì nel Senato, e sì nel maggior Consiglio propor le leggi possono. Appresso quelli tre, altri tre di quel numero, a quello stesso luogo, per altrettanto tempo sono preposti, infino a tanto che otto mesi passino, che sono tut-

to il tempo di quello Collegio. In tale magistrato essendo M. Gabriele, sospinto da M. Francesco Falerio, una legge da se scritta al Prencipe e agli altri Padri del Collegio prepose: per la qual legge a tutti i cittadini che poveri fossero, e l'età di sessanta anni avessero, una libbra d'oro del pubblico ogni anno data fosse, con la quale se e la loro famiglia più onestamente nutrir potessero: quelli poscia, che di tante età non fossero, e tuttavia gli anni vinti cinque valicassero, mezza libbra per quel medesimo conto aver dovessero. Questa legge egli preporre nel Senato, e nel maggior Consiglio volea; e perciocchè, affinechè col consiglio de' Padri ella si preponesse (perciocchè altrimenti preporla non si potea), egli a leggere l'avea loro data. I Padri come questa legge videro, la quale un costume di reo esempio nella Repubblica introduceva, che un cittadino audacemente tanto oro del pubblico agli altri cittadini dispendesse e donasse; conoscendo che egli e il Falerio per nessuna altra cagione ciò facevano, se non per la grazia de' cittadini al conseguir de' magistrati guadagnare; diedero carico al Prencipe, che chiamati a se l'uno e l'altro, ordinasse loro, che di questa cosa più parola non facessero. I quali avendo alquanti dì taciuto, ed essendo da molti cittadini, alla vita de' quali la legge era opportunissima, ripresi, che eglino alla loro dignità far mag-

giore erano negligenti, e che, se ponessero quella legge, essi que' magistrati, che essi volessero, arebbono, e in brieve sarebber fatti de' primieri della Città; preser cura di provare quello che essi far ne potessero. Ciò inteso da' Signor Diece, presi incontanente costoro e imprigionati, portare in Cipri gli fecero, e confinarongli, sotto pena della vita, se mai della città di Nicosia si dipartissero. E parimente due secretarii pubblici, i quali eglino aveano avuti sopra ciò per consultori e amministri, confinarono in Candia, con quella pena medesima, se essi mai di Retemo si fuggissero. E questo loro giudicio i Signor Diece vollero che così severo fosse, non tanto perchè essi di quella pena gastigati fossero, i quali ancora non aveano la legge nel Senato posta, e poteano del porla rimanersi; quanto acciocchè gli altri cittadini di pensare alcuna somigliante cosa, dall' asprezza di tale pena impauriti, per lo innanzi non ardissero.

Di quello anno nella primavera Lorenzo de' Medici Fiorentino, uomo di raro ed eccellente ingegno, che reggeva la Città, si morì; e a mezza la state Papa Innocenzio. Quegli tre figliuoli lasciò, i quali tutti e tre in brieve e della maggioranza e della città scacciati, andarono in esilio. Di costui Alessandro Borgia Valentino, dalle sue ricchezze e donazioni approdato, il

luogo e la signoria ottenne. E questo anno per lo più la Città fu in riposo.

Il seguente anno 1493 nella sua primavera già entrato, affinechè ben fermate tra loro le cose di tre delle maggiori Città della Italia, i tempi ancora più pacifici divenissero; da Papa Alessandro a' Viniziani, e a Giovannni Galeazzo, che giovanetto di Melano era Signore, col consiglio del Signor Lodovico suo zio, che reggeva in vece di lui la Città, fu fatta lega per anni venticinque, e in uno stesso dì da tutti e tre celebrata: per la qual lega alla difesa delle terre degli altri, e a scacciarne gli nimici, ciascuno di loro tenuto fosse. E perciocchè in Roma era a quel tempo Gieme Sultano fratello di Bajasette Re, uomo di gran nome tra' suoi, il quale cacciato del regno dal fratello con le armi, a Rodo s'era fuggito; que' di Rodo, per non recarsi la guerra a casa loro, l'aveano al Re di Francia, e il Re a Papa Innocenzio, che di ciò nel pregò, parimente mandato; e così era allora da Papa Alessandro ben custodito e ben guardato, tra perchè egli rinnovar la guerra al fratello non potesse, per la qual cagione da lui erano ogni anno quattrocento libbre d'oro al Papa infino a Roma mandate; e perchè in quella guisa Bajasette guerra muovere a' Cristiani non ardisse, fu aggiunto nella lega: Che se Bajasette per far guerra a' Viniziani si movesse, Papa Alessandro dar loro Gieme

dovesse; dell' autorità e grazia del quale essi contra lui valer si potessero. In questa lega il Signor Ercole da Esti Duca di Ferrara, suadendogliele il Sig. Lodovico, poco di poi fu aggiunto. Queste cose così fornite, ed esse e le altre tutte apparendo in molta quiete fermate, Leonora figliuola di Ferdinando Re di Napoli, e moglie del Duca Ercole, con due sue figliuole, l'una di Lodovico, l'altra di Francesco Gonzaga, mogli, e con Alfonso suo figliuolo, e con la moglie di lui Anna di Giovan Galeazzo figliuola, salita in barca alla riva del Po, giù per lo fiume nelle paludi urbane, e in Vinegia vennero, per vedere in quel lieto tempo la città: alle qua' donne ordinò il Senato, che grandi onori si facessero. E perciò e col Bucintoro incontrate; nella qual nave da gran parte del Senato, e da matrone cento e trenta, tutta quasi la Città nelle barchette d'intorno sparsa, ricevute furono; e per quelli dì, che esse nella città dimorarono, nessuna guisa di piaceri e di liberalità pubblica mancò loro. Perciocchè e feste a balli di donne elettissime e di figliuoli de' primi gentili uomini nella sala del gran Consiglio furon lor fatte, e molti ristori di confetti finissimi regalmente dati, e contese piacevoli per tutta la città, e giuochi di più maniere celebrati: tra' quali uno ne fu nuovo e non prima veduto, che alquante barchette, in ciascuna delle quali quattro femmine vogava-

no, proposti loro premii, a più velocemente per l'acqua correre contesero. Nella qual contenzione maravigliosa cosa avvenne, la quale intesa dalla Città, moltiplicò la letizia dello spettacolo, e la ilarità del giorno; perciocchè siccome per onorar la Duchessa Leonora con due sue figliuole e una nuora, quelle feste si facevano, così una barchetta, nella quale una madre con due sue figliuole e una nuora i remi adoperarono, vinse.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO SECONDO.

1493 Appena erano a casa loro quelle donne ritornate, quando Carlo Re di Francia di quel nome ottavo un uomo suo al Senato mandò, il quale così disse: Conciofossecosachè il suo Re fosse per venire in Italia con oste, per far suo il regno di Napoli, che a se per ragione creditaria aspettava; esso disiderava sapere, di quale

animo fosse per essere verso lui la Città, e se ella in quella medesima amistà e congiunzione singolare e costante, in che ella infino a quel dì stata era, volea per lo innanzi mantenersi. La Città, questa cosa nuova udita, la quale parea che una gran mutazione alle Italiane cose recar dovesse, fattone consigli nel Senato, affinechè ella prima degli altri l'onta del Re contra se non eccitasse; specialmente potendo avvenire che egli o per se stesso, siccome sono de' Francesi grandemente mutabili ad ogni empito gli animi, da ciò si rimanesse; o dalla disagevolezza e dal gran peso di far la guerra, giovanetto e dell' arte militare inesperto, se ne spaventasse; o pure per alcuna interposta tardità, e degli altri Re impedimento, ispedire non se ne potesse, rispose, che di vero ella in ogni tempo avea la pace alla guerra preposta, e ora disiderarebbe, che ed egli in riposo si stesse, e lasciasse gli altri Prencipi riposare altresì: ma se pure egli veniva, per questa cagione ella non si moverebbe, nè dall' amistà di lui si partirebbe Perone (che tale era il nome dell' uom del Re) ricevuta la diliberazione della Città, si partì per andare a Roma: e dopo di lui due altri uomini del Re quasi con quella stessa ambasciata, in ispazio di pochi mesi, a Vinegia separatamente vennero; a' quali amenduni quella medesima risposta fu data, che Perone prima ebbe. Ma in ogni modo

a quella cagione di fare il Re la guerra, che essi predicavano, che a lui per eredità il regno di Napoli scadesse, eziandio altre cagioni s' aggiungevano: delle quali una fu questa.

Essendo stato con insidie molti anni addietro Galeazzo Sforza Duca di Melano ucciso, il Sig. Lodovico suo fratello, levata del governo del regno la moglie di Galeazzo; il qual governo ella per tener la Città in officio e in fede a Giovan Galeazzo suo figliuolo molto picciolo, appresso la morte del padre avea preso; e gli altri amministri a poco a poco parimente scacciati, se in detto governo avea posto, e anni tredici v' era stato. E nondimeno il detto figliuol del fratello, a cui egli procurator del regno diceva essere, così allevato avea, e in tali costumi avvezzo, che parea che tutta la sua cura stata fosse, affinechè il fanciullo a nessuna buona creanza pervenisse. Non l' arte militare, non gli studii delle lettere, non veruna disciplina regia volle che insegnata gli fosse; dandogli a depravare il puerile ingegno eziandio corruttori, con la consuetudine e compagnia de' quali egli in ogni lusso e inerzia s' avvezzasse. A costui non ancora ben giovane Alfonso figliuolo del Re Ferdinando sua figliuola Isabella avea per moglie data, ed egli di lei eziandio generati figliuoli: e nondimeno al governo del suo regno in parte alcuna dal zio ammesso non era. Ciò avendo gravemente a male

non solo Alfonso suo suocero, mosso dalle lettere quasi continove e dalle lagrime della figliuola, ma vie ancor più l'avolo di lei Ferdinando; primieramente richiedere a Lodovico incominciarono, che gli piacesse, per la sua fede e giustizia, al figliuolo di suo fratello, non solo cresciuto e fermo, ma ancora già pieno uomo e padre di due figliuoli, oggi mai dare il regno e farlo dello 'mpero e delle sue cose signore. Questa richiesta più volte fatta punto giovato non avendo, con più gravi rimproveramenti vi s' adoperarono: e alla fine così andò la bisogna, che essi gli mandarono dicendo, che se a Giovanni Galeazzo, con cui eglino, siccome con Duca di Melano, affinità contratta aveano, la Signoria non rendesse, essi guerra gli moverebbono e nel caccerebbono. Lodovico temendo le minacce e la potenza di costoro, per non essere sforzato a dare la signoria e l' impero di così bella e grande Città a veruno altro; il quale impero egli di far suo, e di lasciar a' suoi figliuoli s' avea posto nell' animo; e sapendo che i Re di Francia sopra il regno di Napoli alcuna ragione avevano, celati di tal cosa Papa Alessandro e i Viniziani, mostrando di voler mandare a salutare il Re Carlo, una molto onorata ambasceria gli mandò, pregandolo, che egli prendesse a far quella guerra, ed esso la sua potenza e la sua oste gli proferio; agevole cosa essere significandogli, purechè egli le Alpi

valicasse, e in Italia si mostrasse, di quel regno farsi signore. Questa di tanto uomo persuasione col Re Carlo gran momento ebbe. Ma fu ancora un'altra cagione di questa impresa il Prencipe di Salerno Antonio; il quale per lo nimico animo di Ferdinando verso se, del suo regno patrio partitosi, e ito al Re Carlo in Francia, ogni dì ne' loro ragionamenti il confortava, che tale occasione da Dio datagli, di prendere quel regno, la qual sua propria era, non pretermettesse. Ferdinando uomo avaro, crudele, senza fede, senza giustizia essere gli diceva: tutti i Prencipi di quel regno e tutti i popoli averlo in odio: di nessuna fatica essere lo scacciarlo di quel regno, specialmente alli Re di Francia, il nome e l'autorità de' quali in quelle parti sopra ogni altra era in quel tempo, e sempre stata era somma. Oltre a ciò Papa Alessandro avendo a male che 'l Signor Virginio Orsino capo di quella famiglia avesse ardire avuto di comperare dal Signor Franceschetto Cibo, figliuolo di Papa Innocenzio; la terra dell'Anguillara, posta nella ripa di quel laco, senza fargliene sapere cosa alcuna; la qual terra era delli Papi, ed è lontana di Roma miglia sedici; perciocchè il Signor Virginio era favorito dal Re Ferdinando, per non essere astretto a fare in ciò contra il voler suo, anco egli confortò il Re Carlo a quella guerra pigliare, per cagione di contra quel Re alle

sue bisogne e alla sua dignità contrario, vendicarsi. Alle quali cose tutte eziandio s'aggiugneva, che nel numero di que' Signor Francesi, che appo il Re loro assai potevano, alcuni, con la occasion delle Italiane cose e del Papa, per dove eglino a passare aveano, speravano dover esser delle maggiori dignità della Chiesa accresciuti e onorati: alcuni altri poi la speranza accendeva e il desiderio delle osti, e di governare i popoli, che sotto il Re venissero: e non pochi dalla loro leggierezza, e dalla voglia di vedere cose nuove spinti, si moveano.

In quel mezzo ne' mesi dell' autunno quasi per tutta la Lombardia tali tempi, e così continove pioggie furono, che nel Bergamasco quindici piedi sopra l' usato le acque crebbero, e molti edificii gittati a terra, e ponti di sode pietre svelti e trattisi dietro, gran numero di donne e di fanciulli, e anche d'uomini, col loro empito repentino, affogarono. Nè mancò che ancora nel Bresciano elle grave danno non facessero. Il fiume Adice avendo gran parte di Verona allagata, e molte mura di case sovvertite, eziandio un ponte fermissimo nel mezzo della città portò via. La Brenta parimente le ripe in più luoghi sopraccorsa, la miglior parte del Padovano d'alluvione e guasto disertò. Il Po sopra tutto le vicinanze d'amendue le sue ripe in maniera danneggiò, che tutte di pianto e di lamenti fur piene. E questa quasi significazion di-

vina essere, la quale de' Francesi in Italia la venuta denunziasse, per poco tutti gli uomini credevano, e in luogo d'augurio la tenevano: ed eran molti, che specialmente a' Viniziani, perciocchè alle loro terre e regioni le acque grave detrimento importarono, quel prodigio appartenere dicevano.

L'ordine delle cose avvertito mi fa, che io due giudicii della Città in questi tempi dati non pretermetta. Era tra' gentili uomini M. Giovanni Giorgi, uom feroce e di nessuna pietà; il quale da M. Antonio Bernardo Podestà di Trivigi per cagion di bestemmie e d'altre sceleraggini era di quella città bandito stato, e condennato, che se egli vi ritornasse, la lingua e una delle mani tagliate gli fossero. Questi a tempo d'un'altra Podestà essendo a Trivigi ritornato, e avendovi per forza una vergine violata, i Signor diece, mandativi colà loro ministri e punitori delle cose capitali, preso M. Giovanni, in mezzo della piazza di Trivigi fecero dare alla sentenza di M. Anton Bernardo finimento: e ciò fatto, condottolo in Vinegia, portare in Candia il fecero in esilio. E non guari appresso M. Antonio Boldù Avvocator del Comune accusò nel Senato M. Domenico Bollani suo collega, per lo aver presi denari dalli rei e litigatori: il qual Senato avendo diliberato, che M. Domenico imprigionato fosse, e così preso si difendes-

se, ed egli dal giudicio si fosse tolto fuggendo, fue condennato, che fra un mese egli alle prigioni si rappresentasse, per essere in Candia portato in esilio: la qual cosa se egli non facesse, preso lui, la testa tagliatagli, e i suoi beni pubblicati fossero, grandi premii a coloro promessi, che, o vivo il dessero alli magistrati, o essi l'uccidessero.

Dopo questo crescendo il romore della venuta in Italia de' Francesi, e Ferdinando Re oste e armata a resistere a' nemici apprestando, e Papa Alessandro con ogni proferta, che dalla sua parte essere volesse sollecitando Lodovico dubitante, se egli no s'accordassero, non Ferdinando, mandata subitamente in Lombardia la sua oste e quella del Papa, innanzi alla venuta del Re Carlo, dal governo del regno lo scacciasse, e al genero di suo figliuolo la dignità e lo 'mpero tolto gli rendesse; richiese il Senato, che quanti soldati a piè e a cavallo egli avea, alla ripa del fiume Oglio, che nel Bresciano è, andar facesse, per lo Re Carlo dalla sua diliberazione spaventare: o pure, se questo fatto non gli venisse, il fiume valicare, e se difendere dovessero. Ciò dal Senato non impetrato, il quale rispondea, in così fermo di lui stato, tale cosa non parergli necessaria, egli un'altra volta mandò suoi ambasciatori a Carlo, che passar le Alpi s'avacciasse, perciocchè e di de-

nari lo comoderebbe, e le sue genti con quelle di lui congiungerebbe, tosto che egli il piè in Italia posto avesse. Il Re Carlo, che solamente in questa predicazione di voler far suo Napoli con le arme molti mesi consumati avea, e quelli che appo lui molto poteano, parte la guerra suadendogli, parte dissuadendogliele, niente ancora diliberato avea, che per certo e fermo si tenesse; accettate da Lodovico le esortazioni più diligentemente fatte, e le promesse, fece col Re di Spagna Ferdinando e con Lisabetta Reina sua moglie lega, rese loro senza prezzo alcuno certe terre, nel Pireneo, che già per lo addietro Luigi Re padre suo dal padre di Ferdinando in pegno ricevute avea. Di poi alli ventitrè di Decembre, chiamati a se tutti i Prencipi della Francia, statuì, lasciata ogni altra cosa, di partirsi. Di ciò per lettere de' suoi amici fatto certo Ferdinando, e di caccia i primi dì dell' anno 1494 tornando, nel letto postosi, da grave catarro soprappreso, in due giorni si morì: il figliuol maggior del quale Alfonso dal figliuol minore Federico e da tutti gli altri Napoletani Signori fu a Re salutato. Alfonso, preso il Regno del padre, per l'ambasciator Viniziano, che poco prima a Ferdinando era venuto, e da lui con non usati incontramenti e altre guise d'onori ricevuto era stato, richiese al Senato, che operar volesse con Lodovico,

che egli il Re Carlo al venire in Italia non incitasse; e volesse mallevador suo essere di ciò, che egli in nessun tempo moverebbe cosa alcuna, per la quale Lodovico tenersi la procurazion del regno quanto lungamente volea non potesse. Il Senato avendo a nome del Re Alfonso fatta a questo fine opera con Lodovico, e pregatolo, che a' Francesi del venire in Italia autore e adiutore essere non volesse; ed egli niente cotale rispondendo, perchè paresse che egli da quella impresa s'avesse a rimuovere, di più sollecitarlo si rimase, e diedesi a non calere. Avea di que' dì il Re Carlo mandato al Senato suo ambasciator Filippo Argentone, proponendogli, che se la Repubblica in compagnia della guerra Napoletana seco si volea congiungere, qual parte di quel regno le piacea, gli dimandasse; se nessuna cosa essere per negarle. Il che fare se ella non volesse; in quello che ella promesso gli avea, di non si dipartire dalla sua amistà, le piacesse di perseverare, Avergli ordinato il Re, che appresso alli Padri si fermasse, e tutti i suoi consigli con loro comunicar dovesse. A questa proposta i Padri così risposero: Tanta e sì grande essere a quella guerra fare la potenza del suo Re, e così piena di tutte le cose la copia; che egli del soccorso loro non avea bisogno. E perciò essi con l'esempio de' loro maggiori, che fatto guerre non aveano, se none instigati, in quiete si

starebbono, nè parte alcuna di quel regno cercherebbono, del quale essi nessuna ragione aveano; e in somma da quello che agli altri nunzii risposto e promesso aveano, non si ritrarrebbono, e sempre dell'amicizia del Re grande stima farebbono. E che essi lui per quel nome e veduto aveano volentieri: e se egli non si partirà, tanto più volentieri il vederanno, di quanto per la dimora nella Città, e per li ragionamenti, di giorno in giorno egli fia loro più famigliare: e che essi di quelle cose che al suo Re apparterranno, per l'antica loro benivolenza col padre di lui e con lui, lo farebbono partecipe.

In quelli giorni quasi medesimi il Senato a Bartolommeo Collione Bergamasco suo Capitano; perciocchè egli con virtù singolare e fede incomparabile molte guerre per lui fatte avea, e la scienza militare, dalla negligenza de' superiori Capitani guasta e giacente, avea ritornata in istato, e benemeritissimo della Città, nondimeno mille libbre d'oro le avea per testamento lasciate; una statua equestre di rame inorata nella piazza di San Giovanni e Paolo volle che si ponesse. In quel tempo morì a Nissia Giovanni Crispo, che quella isola, una delle Cicladi, e tre altre Paro e Rene e Milo, signoreggiava, due figliuoli piccioli d'una sua concubina lasciati. Il quale perciocchè avaramente e crudelmente regnato avea, la Città, chiamato il suo Consiglio,

diliberò di più tiranni non supportare. Era per avventura nel porto dell' isola e della città allora M. Niccolò Cappello Provveditore, ivi con sei galee dietro a corsali venuto. Così presa quella occasione i cittadini e il popolo tutto, co' loro vecchi, e con le lor donne i bambini nelle braccia portanti, e con le loro vergini e fanciulli, al Provveditore andarono, e pregando che egli li volesse ricevere, perciocchè morire prima volean tutti, che più sotto a tiranni essere, con maravigliosa volontà alla Repubblica si donarono. Il Provveditore a' maggiori loro liberalemente parlando, e l' altra turba consolando; la Città in fede della Repubblica ricevette; e un gentile uomo Viniziano, che gli reggesse e ragione amministrasse, gli lasciò. Quelli di Nissia alquanti giorni dopo mandarono ambasciatori al Senato, i quali gli giurassero sacramento di perpetuamente nella fede di lui volere essere. Questi ambasciatori uditi, fece il Senato legge, che i Nissioti, i quali di loro volontà dati s' erano, si ricevessero; nè perciò s' intendesse che ricevuti fossero, se prima a' figliuoli del Crispo e alla loro madre non si dessero gli alimenti. E così tutte le entrate di quelle isole furono lor donate mentre essi vivessero, per quel conto.

In quel mezzo tempo da Papa Alessandro, il quale s' era per molte cagioni

grandemente pentito d'avere il Re Carlo a quella guerra incitato, e già di fare ogni cosa, affinechè egli più oltra non venisse, diliberato avea, al Re Alfonso (i quali amendue erano a Vicovaro venuti per insieme ragionare) essendo con queste condizioni fatta lega e amistà: Che il Papa in fede della Repubblica Romana pigliasse il Re, e da tutti i suoi nemici quanto potesse il difendesse; ed egli promettesse per lo rimanente de' suoi tributi passati, dare a lui di presente libbre d'oro mille, e ogni anno per l'avvenire quattrocento; promessa eziandio sua figliuola per moglie a Giufredo figliuolo di Papa Alessandro, per ben fermare con quel pegno la compagnia; amendue per ogni via prepararsi alla guerra incominciarono. Avea in quella bisogna il Papa, come sono degli uomini spesse volte gl'ingegni e le voglie mutabili, adoperato esso Signor Virginio per mezzano, il quale e lui e il Re Alfonso lautissimamente e in isplendidissima maniera ricevuti avea nelle sue case; perciocchè era terra del Signor Virginio, Vicovaro, del qual dicemmo. E già il Re uno stuolo di trenta galee e di navi grosse dicedotto apprestato per infestare la riviera de'Genovesi, e impedir le navi de' nimici, che in Genova s'apparecchiavano, con trarre dello Abruzzo e mettere insieme cavalieri e fanti, e in Lombardia mandargli, cura e fatica prendeva; quando per cagione di nuovi movi-

menti di Baiasette, il quale e naviglio e oste preparava, la Città anco ella di fare armata diliberò. Dunque ella il primo gran Consiglio, fatto M. Antonio Grimano Capitano generale, ordinò, che le galee che erano finite, in acqua si traessero e fornissersi: con le quali galee M. Antonio di Luglio partendosi, in Ischiavonia passò.

In quel tempo un' ambasceria de' Fiorentini al Senato venne, pregandolo che, perciocchè il Re Carlo avea richiesta la loro Città ad esser contenta, che egli per gli loro fini la sua oste condur potesse; il Senato gli consigliasse di quello che alla sua richiesta fosse da rispondere: e parimente in tutta questa bisogna e venuta del Re, ciò che egli, per la sua fede e consiglio, estimasse che schifare e prestar dovessero; perciocchè essi grandemente nella sua prudenza si rimettevano, e rifidavansi quello dovere essere ottimamente fatto, che egli consigliato loro avesse. Il Senato estimando questo uno dovere avvenire, che ciò che esso a' Fiorentini consigliato avesse, nè a Carlo, nè ad Alfonso si celasse, rispose agli ambasciatori: In così alta materia e così alla fortuna isposta, non sapere egli quello che fosse il migliore: e che se più conjetture ad una sentenza, che alle altre il traesse, non per ciò avrebbe egli ardire di dirlo loro; perciocchè la fortuna per lo più è nelle guerre madonna. e spesso le cose fatte a ventura meglio cad-

dero, che le ragionevoli e bene consigliate non fecero: e perciò doversi per loro il soccorso da Dio cercare: quegli solo sapere ciò che ciascuno o seguire, o fuggir debba.

Essendo in Ischiavonia M. Antonio, vennero a lui ambasciatori da Scardona e da Clissa, dicendogli, che quelle terre disideravano d' essere sotto il governo della Repubblica, e pregavanlo che egli ricevere le volesse. M. Antonio, confortati gli ambasciatori ad aspettar la deliberazione della Città, scrisse di ciò al Senato, e a Corfù n' andò con diligenza. L' armata del Re Alfonso, ond' egli fatto avea Capitano suo fratello Federico, entrata nel mar di Genova, e posto a Porto Venere in terra M. Obietto del Flisco, uomo di non poca autorità fra' suoi, e altri soldati, risospinta da' nemici, senza frutto a Ligorno si ritornò: conciofossecosachè avessero in quelli dì il Re Carlo e il Signor Lodovico fatta assai sofficiente armata a reprimere il nimico. E perciocchè e dalla battaglia de' suoi contraria, e dall' armata de' nemici smarritosi Federico, non istimava che la fortuna della guerra in que' luoghi più da tentar fosse, a Napoli si ritornò. Mancata al Re Alfonso questa speranza, egli la sua oste con quella del Papa unita mandò in Romagna; avendo inteso, che una parte dell' oste del Re Carlo avea già il Po valicato. Le quali genti in quel d' Arimino

appropinquandosi, pregata dal Signor di quella Città Pandolfo la Repubblica, il quale a soldo di lei era, e in così sospetta stagione richiesto favore le avea; M. Giorgio Emo vi mandò, il quale con autorità di lei quella città e i suoi fini difendesse: per li qua' fini mentre le osti sopraddette paceficamente passavano, il Signor Alessandro fratel bastardo del Duca Giovan Galeazzo di Melano, che era nelle parti del Signor Lodovico, di Parma fuggendo, a loro n' andò, per essere contra il zio suo. Era nella loro oste Ferdinando figliuolo del Re Alfonso, giovane di molta speranza; il Signor Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, nelle cose e arti della guerra illustre; il Signor Virginio parimente Orsino, del quale sopra dicemmo, di quella fazion Capo; il Signor Giovan Jacopo Triulzi Melanese, di somma grazia tra' suoi: a questi venne dietro e raggiunseli a Cesena il Signor Guido Ubaldo Duca d' Urbino. E questa oste tutta di cavalli grossi due mila cinquecento, di fanti a piè otto mila era. A questa le genti del Re Carlo innanzi mandate avvicinandosi, ella a tutta l' oste non ebbe ardire di contrapporsi; e così con la fronte d' alcuna terra ben ferma, o d' alcun fiume rafforzatasi, molti giorni nell' oste si ritenne: nondimeno secondo le occasioni, con leggieri e minute battaglie, quanto l' uno e l' altro potesse fecer pruova. Ma il Re Carlo, il quale e

Luigi parente suo, detto Monsignore d'Orliens, e Giuliano Cardinale d'un fratello di Papa Sisto figliuolo, e il Signor Antonio Prencipe di Salerno, del qual dicemmo, a Genova con genti a piè mandati avea, acciocchè essi nelle navi, che già erano apprestate, salissero; e fatto il conto del suo cammino, volea che il seguitassero, per aprirgli eziandio dal mare nel regno Napoletano la entrata; con l'altra oste, ben grande e nel vero paratissima, ne' primi di Settembre passò le Alpi, e ad Aste venne: dove il Signor Lodovico insieme con la moglie e con Giovanni Galeazzo figliuol di suo fratello, e col Duca Ercole di Ferrara suo suocero, incontro andatogli, il ricevette: col quale avendo egli ragionato delle cose loro, con quegli stessi che seco avea menati, a Pavia si ritornò. Quella gita e quel ritorno gli ultimi di tutti i viaggi a Giovanni Galeazzo furono; perciocchè di flusso caduto malato, come parea, ma, come si credette, di veneno bevuto, dal zio datogli, egli l'Ottobre si morì. Cotanto negli animi e nelle menti degli uomini la fella cupidigia di regnare e l'ambizione si vede potere. Il Re Carlo tra questo essendo in Aste, mutata openione, chiamò a se da Genova Monsignore d'Orliens, e ordinolli che ivi rimanesse: perciocchè sua terra era Aste, la quale l'avola sua in conto di dote dal padre di lei Duca di Melano avuto avea. Il Re fu di

vajole soprappreso; e in quella città dimorato mentre risanò, poscia si pose in cammino, e alli venti d'Ottobre a Piacenza pervenne. Era con lui infin là ito il Signor Lodovico, il quale, ricevuta il dì seguente novella, che il figliuolo del suo fratello era morto, a Melano ritornò: e cavalcando la città in ducale vestimento, chiamarsi Duca non solamente sostenne, ma sopra ogni cosa il volle: nè meno avea ciò diliberato, perchè Giovanni Galeazzo due figliuoli sopravviventi avesse morendo lasciati.

Il Re Carlo, il quale prima che di Francia si partisse, comechè a' Fiorentini mostrato avesse per i loro fini volere a Napoli condursi; nondimeno per la Romagna andarvi diliberato avea; e per questa cagione parte della sua oste v'avea mandata, sì a persuasione di Lorenzino de' Medici cittadin Fiorentino, il quale con Piero de' Medici suo parente, di cui era in governo la Città, grande e acerba nimistà tenea; e sì del Signor Lodovico, il quale al medesimo Piero, perchè egli moglie Orsina avendo, nelle loro parti e del Re Alfonso s'era tradotto, grande odio portava; a Firenze ire diliberò. Questa diliberazione a Firenze riportata, a nuovo e subito consiglio prendere commosse la Città. Il Re dopo questo da Piacenza partitosi, a mano destra per la valle del fiume Taro girando, ebbe a Pontremolo, terra nelle

radici dell' Appennino, una ambasceria de' Fiorentini, che veniva ad incontrarlo: la quale al Re la Città, acciocchè egli con nimico animo a lei non gisse, avea mandata. Di quella ambasceria Piero de' Medici era il maggiore. Questi conosciuto il Re essersi da lui alienato, per la infamia e male cose dettegli di se da Lorenzino e dal Signor Lodovico; a raddolcirlo con ogni condizione, e a farlosi benivolo si diede. E così tre terre della Città ne' gioghi dell' Appennino poste, le quali per lo addietro state erano de' Genovesi, e Pisa, e il porto di lei, con la rocca gagliardissima, di dare allora al Re, e alquanta somma di denari per conto di tributo, mentre egli in Italia fosse, e soldati a cavallo promessogli, in amistà con lui ritornò. Le quali cose intese, la Città sollevatasi, lui e Giovanni e Giuliano suoi fratelli cacciò in esilio, posta a ruba la loro casa, e i beni confiscati: de' quali due a Vinegia n' andarono. Giovanni, che era d'età minor di Piero, primieramente in Bologna, poscia in Città di Castello, ad alcuni suoi parenti per più mesi si raccolse, Cardinale essendo. Il Re, superato l'Appennino, a Lucca, e poi a Pisa ne venne, e quella Città dalla signoria e balía de' Fiorentini rimosse, e di sua ragione e libera ordinò che ella fosse: il che ella e il popol tutto cupidissimamente ricevette. Ed egli a Firenze poco di poi n' andò, e impostole a

dargli mille e ducento libbre d'oro, in forma di repubblica la ridusse. Ritornata Pisa in libertà, i Senatori e gli altri cittadini convocato il Consiglio, i magistrati e ufficiali, che da Firenze venuti erano, della terra e delle sue castella e luoghi cacciaron via; e di loro quelli che a loro parve, magistrati crearono. I leoni di marmo e dipinti, che sono la insegna de' Fiorentini, della piazza e di tutti i loro luoghi levarono. Quelli che stati erano dagli ufficiali de' Fiorentini mandati in esiglio, che dovessero nella città e nelle sue case ciascuno ritornare, comandarono.

In quei dì quella parte dell' oste del Re Carlo, che in Romagna era prima ita, prese nel contado d'Imola e di Forlì, qual per forza, e qual per dedizione, tre castella; e Faenza alle sue parti tradotta, da Brettinoro, che ricevere non gli avea voluti, e assalito da loro, di ciò indignati, difeso s'era, a passar l'Appennino, per congiugnersi col Re, incominciò. Ferdinando non potendo a modo alcuno interchiudere, o tardare i Francesi, co' suoi Capitani, per quella via, per la quale egli era venuto, a Roma si ritornò. Ma i Viniziani, come intesero il Re Carlo con grande oste avere il Po valicato, di mandargli ambasciatori, i quali per cagion d'onore gli fossero accanto, e di rafforzarsi ad ogni caso, diliberarono. Gli ambasciatori, che M. Domenico Trivigiano e M. Anton Loredano

furono, a Firenze col Re si trovarono, e di poi lo seguitarono. In quegli stessi dì il Signor Giovanni Signore di Sinigaglia, fratello di Giuliano Cardinale di San Piero in Vincola, intraprese uno ambasciatore di Baiasette; il quale uscito di nave in Ancona, a Roma se ne andava, la pensione annuale di quattrocento libbre d'oro ad Alessandro Papa per nome del suo Re portante: e toltogli i denari, andare il lasciò. Avendo il Re Carlo Siena passata, Papa Alessandro in Roma il Signor Virginio e il Conte di Pitigliano, Capitani dell'oste del Re Alfonso, e Ferdinando del Re Alfonso figliuolo ricevette di maniera, che ben si parea che egli e i luoghi forti a' nemici preoccupare, ed essi riprimere, e la città rafforzare, a risospignerli, grandemente volesse. Nondimeno pochi dì appresso veuendosene il Re dirittamente a Roma, egli e Ferdinando e gli altri Capitani confortò che della città si partissero, e i Francesi, a' quali nessuna cosa più facea impedimento, non aspettassero. Adunque eglino, a' quali ogni cosa mancava, ubbidirono al Papa, e a Tivoli con quelle genti, che avevano, se n'andarono. Il Papa, il quale, temendo de' Francesi, di fuggirsi più d'una volta pensato avea; alla fine nel Castel Saut'Angelo, di vettovaglia e di monizioni ben guernito, si raccolse.

Il Re Carlo con tutta la sua oste l'ultimo dì di Decembre 1495 fu in Roma. E

poco di poi tra esso e il Papa, per mezzo del Cardinale Ascanio, di pace trattandosi, e per lo Cardinale Ascanio, troppo dure e severe condizioni al Papa imponendosi; egli estimando, che quella audacia del Cardinale fosse da essere raffrenata, ordinato il consistoro, con dimostrazione di voler sentire sopra ciò i voti de' Cardinali, lui, che a consistoro era venuto, ritenne; nè, se non fatta col Re la pace, lo lasciò. Il Re più dì a Roma fermatosi, al Papa, col quale avea lega fatta, prima separatamente, poscia in pubblico consistoro fe' riverenza, il piè di lui basciando, e a Messa Papale intervenne. Di poi, questo richiedente il Re, creò il Papa a Cardinale Monsignore di Samalò, col cui consiglio grandemente in tutti i suoi fatti si governava. E venti navi grosse, che vettovaglia all' oste del Re di Proenza recavano, giunsero al porto di Civitavecchia. In quelli dì ancora di tre galee grosse, le quali la Città in Fiandra per mercatantare mandava, due ne furono dal mare Oceano per fortuna ingozzate: nelle quali molti nobili cittadini, e degli altri più di cinque centinaja perirono: di merci più di quattro mila libbre d'oro si perdè. La qual cosa per lo addietro non si sa che giammai addivenisse, che tali galee in terra non percosse, dal mare e dall' onde si sommergessero: comechè l'anno dal principio della Città mille e sedici due tali galee, parimente

cariche di mercatanzia, in quello stesso mare, dall' ingiuria de' venti sospinte, nel lito si perdessero.

Mentre le dette cose a Roma per lo Re Carlo si fanno, il Re Alfonso della sua fortuna sfidatosi, chiamato Ferdinando suo figliuolo a Napoli, in presenza di Federico suo fratello, a lui diè e consegnò il regno, ammonendolo, che egli a Dio immortale avesse riverenza. Fatto col figliuolo questo ragionamento, nel castello dell' Uovo la notte si ritrasse per salir sopra le galee che egli quivi avea: il che allora fare da un gran vento, che levato s'era, vietato, pochi dì appresso venutogli buon tempo, in Cicilia si condusse, e quello anno come privato uomo nel contado di Palermo si morì. Ferdinando, partito il padre, quattro Prencipi del regno, che in prigione erano, primieramente liberati, in veste regale con Federico suo zio cavalcò la città; e salutato Re, essendosi alle porte delle prigioni vicin fatto, quelle aperte, alquanti ribelli e molti condennati e alla libertà e alla città rendeo. Le private e pubbliche ingiurie tutte rimise, e promesse di rivocare i confinati. Di poi chiamati a se i soldati, diè loro in dono denari, e di nuovi presidii le terre sue fermò. Il Re Carlo alli ventotto di Gennajo di Roma partitosi, e ito a Veletri Cesare Borgia Cardinale figliuol del Papa, il quale avea il padre dato al Re sotto nome di Le-

gato, acciocchè egli seco in luogo di statico fosse, la notte si fuggì: e affinechè non si paresse che egli ciò di volontà del padre fatto avesse, a Spoleto se n'andò. In quello stesso tempo le genti dal Re mandate a custodia delle rocche d'Ostia e di Civitavecchia e di Terracina, che egli pe' patti fatti col Papa, mentre in Italia dimorasse, tener dovea, rifiutate furono dalle guardie loro d'Alessandro Perciocchè la rocca d'Ostia, la quale il Cardinale di San Piero in Vincola Giuliano avea edificata e di presidio munita, e nel principio del Pontefıcato d'Alessandro, niente di lui fidandosi, in un brigantino indi partito, e nel partire, in custodia e fede al Signor Fabrizio Colonna amico suo e uom di grande e diritto animo raccomandatala, a Genova, e indi in Francia era ito; Papa Alessandro, mandatovi il Signor Niccolò Conte di Pitigliano, con una gagliarda ossidione cingendola, avea espugnata e fatta sua. Il Re da Veletri partito, Monte Fortino, terra munitissima, e la quale parea che solamente con lungo osteggiamento prender si potesse, in ispazio di poche ore prese, e Ferentino altresì: le quali amendue terre nelle parti di Ferdinando erano. Ciò fornito, un suo uomo al Papa mandò, dicendo, se egli ne' patti, che hanno insieme fatti, non istarà, esso le sue arme contra lui, prima che veruna altra cosa fare, si rivolgerà: la quale ambasciata ricevuta, ai

ministri del Re diè le rocche il Papa. Con quello stesso empito le genti del Re il primo castello, e di vettovaglia e di soldati ben munito, preso per forza, rubarono; tutti quelli di drento e soldati e terrieri, senza risparmiarne pure uno, tagliati, per cagione che i messaggieri del Re mandati a quelli del castello affinechè si rendessero, erano male da loro trattati stati. Quel castello il Monte di San Giovanni dagli abitanti era chiamato, ed era del Marchese di Pescara, di cui nessun era al Re Ferdinando più caro. In tale successo delle sue cose, il Re Carlo con la sua oste di cavalli e di fanti trenta mila, nel regno Napoletano entrato, a Monte Cassino se ne venne: nella qual terra essendo Ferdinando con fanti quattro mila e cavalieri altrettanti, confortati i Cassinesi, che saccheggiar non si lasciassero, ma desser luogo alla fortuna e ad altro tempo si riserbassero, con le sue genti uscitone, andò a Capua. I Cassinesi al Re Carlo si renderono: al quale nel cammino non dimorante, e a Capua vicin fatto, la Città di Gaeta ambasciatori mandò, dicendo, che ella a lui si darebbe e ubbidienza gli renderebbe. Gaeta datasi, i Capuani altresì al Re si resero. Come il Re fu a Capua, Gieme, il quale egli condotto seco avea, s'ammalò, e di quella malattia la gravezza non potè sostenere. Ma il Re Ferdinando essendo ito a Napoli, non lasciatavi da' Napoletani

entrare la sua oste, egli con la sua famiglia e alquanti pochi cavalli vi fu ricevuto. Il quale intesa la volontà della Città, che i Francesi aspettare, per non essere da loro saccheggiata, non volea, fatte ardere due navi grosse di tre, ch' egli nel porto avea, acciocchè a mano de' nimici non venissero, e donata la terza a M. Obietto del Flisco, pressochè trecento cavalli di buonissima razza a' cittadini e amici suoi donò e distribuì. Il castello di poi Napoletano, il quale Nuovo chiamano, di soldati e di tutte le altre cose atte a sostener gli assedii egregiamente fornito, insieme con Federico suo zio, e con la moglie che era stata del Re Ferdinando avolo suo, e con una figliuola del detto Re, nella isòla Megare sì ricoverò. Di quella isola, la quale non guari lontana dal lito era, i Napoletani Re una rocca fortissima fatta aveano. Andando il Re Carlo con la sua oste dirittamente a Napoli, il Signor Virginio Orsino e il Conte di Pitigliano, Capitani di Ferdinando, avendo inteso che la Città avea ambasciatori mandati al Re Carlo per darlesi, a Nola con quella gente, che essi aveano, si ritrassero. Questi essendo seguitati da' cavalieri del Re Carlo mandati innanzi, i Nolani le porte a' cavalieri Francesi apersero, ritenuti e intrapresi il Signor Virginio e il Conte, i quali amendue in mano del Re vennero, comechè essi prima richiesto gli avessero, che egli

nella fede sua gli ricevesse; ed egli promesso gliele avesse: e perciò sì si parve, che la fede regia data loro in ciò venuta meno fosse. Intesa la fuga di Ferdinando, il Re Carlo a Napoli ne venne, mandatovi innanzi suoi Capitani, affinechè quella così bella e ricca città dalle sue genti a ruba posta non fosse. Di lei Signor fatto, per gli ambasciatori Viniziani e per sue lettere rendè al Senato grazia, che egli l'ozio e la benivolenza, che promessa gli era stata, eziandio mantenuta gli avesse. Federico con le sue donne e con gli arnesi suoi ben pieni, con dodici galee passò ad Ischia, isola e di sito e di mura fortissima, e da Napoli miglia ventotto lontana.

In questo mezzo la fama della venuta e del successo del Re Carlo a' Turchi rapportata, perciocchè il Re palesemente avea detto, che preso che egli avesse il regno di Napoli, volea ire contra i Turchi, e per mare, e per terra guerreggiarli, tanta fu la openione di quella guerra, e tanto timore tutte quelle genti assalio, che in Ischiavonia, in Albania, in Acarnania, in Macedonia, coloro che i luoghi marittimi e i porti di quelle regioni abitavano, a' luoghi di drento si ritraevano, e nelle parti dal lito lontane e remote si nascondeano. Vennero eziandio lettere di M. Antonio Grimano al Senato, che mentre egli lungo la marina di Lepanto e della Romania con le sue galee se n'andava; i Turchi, credenti quella es-

sere l' armata Francese, tutti fuggivano, e que' luoghi senza veruna guardia lasciavano; di maniera che ciascuno arebbe creder potuto, che se il Re Carlo in que' luoghi pure solamente dimostrato si fosse, tutte quelle regioni far sue agevolmente potuto arebbe. E di vero Baiasette già da prima quando egli intese che il Re Carlo era in Firenze entrato, a racconciar le vecchie galee e a farne di nuove incominciò; e comandò, che le sue genti e da piè e da cavallo ad ordine si ponessero, acciocchè quando gli bisognasse, presti e apparecchiati fossero. In quel tempo ancora e navi sessanta, nelle qua' navi erano fanti da piè semila e cavalli secento, dalli Re della Spagna a guardia della Cicilia mandate, giunsero a Ligorno, e M. Lorenzo Suare, il quale i detti Re mandavano ambasciatore al Senato, in Vinegia pervenne. La cagione del mandarlo fu, che temuto aveano, non il Re Carlo, avendo preso il regno di Napoli, in animo si ponesse eziandio la Cicilia, la quale alcuna volta era delli Re di Francia stata, volere far sua, con quella ragione medesima, con che fatto Napoli avesse. Questi Re delle loro cose non securi, l' audacia e potenza de' Francesi conoscendo, estimavano che Viniziani dalla vicinità del pericolo mossi, perciocchè un gran Re essere in Italia potente vedeano, in quel timore fossero parimente; conciossiacosachè tutte

le repubbliche, e le grandi e ferme specialmente, alli Re di sospetto e di paura sono. E perciò al Suare ordinato aveano, che salutati il Prencipe e li Padri, facesse loro certi, che di quello stesso animo, di che essi erano d' intorno al Re Carlo, essere anco i Viniziani credeano: e che se guardarsi da lui disideravano, essi presti erano insieme con loro a tentare ogni fortuna. Perciocchè sapendo di che prudenza e di che fede era il Senato Viniziano, con nessun Re più volentieri, che con lui, sarebbono per legarsi. E che in compagnia del pericolo Papa Alessàndro verrebbe anco egli, il quale nessuna cosa più disiderava, che d' avere essi Re e Viniziani congiunti seco; con le arme de' quali, se alcuno duro caso avvenisse, rafforzarsi e difendere si potesse. Da tale compagno non poco di valore e di forza, ma molto di autorità, in comune giugnerebbe, di maniera che sperare grandemente si potrebbe ogni cosa loro prosperamente e con felicità dover cadere. Questo ragionamento del Suare fue gratissimo a' Padri, i quali già il successo del Re Carlo, e la natura de' Francesi a mirarsi d' intorno, e a temer di molte cose constringea: le quali cose, essendo ancora la guerra dubbia, estimate non erano. A questo s' aggiugneva, che 'l Signor Lodovico medesimo avea incominciato a diffidarsi del Re, tra per alcune lettere scrittegli, per le quali il Re

a Napoli il chiamava; e perchè il Re avea nella sua fede ricevuto il Signor Giovan Jacopo Triulzi, il quale egli avea di Melano cacciato e bandito, uomo per molte cagioni inimicissimo suo; e ancora perciocchè il Re avea voluto, che Monsignore d'Orliens, il quale di sopra dicemmo che il Re avea in Aste lasciato, di quindi non si partisse. Queste cose perciocchè dimostravano nell'animo del Re alcuna sospezione essere sopra la fede del Signor Lodovico, aveano in quello di lui sospetto posto di quanto al Re da creder fosse. Di ciò essendosi il Signor Lodovico con l'ambasciator Viniziano doluto, gli mostrò che egli volentieri da' Francesi si partirebbe, e col Senato lega rinnoverebbe.

Erano oltre a questo nella città gli ambasciatori del Re Massimiliano, il cui padre Federico Imperatore era quell'anno morto, i quali di sollecitare il Senato contra Francia non rifinavano: le cui parole, perciocchè Massimiliano la figliuola del fratello del Signor Lodovico avea per moglie presa, ed era con lui congiuntissimo, pareano che della bocca del detto Signore uscissero. Quantunque a Massimiliano molesta e odiosa fosse ogni accessione, che alle forze e alla potenza de' Francesi si procacciasse: il quale eziandio la grande e novellamente dal Re Carlo ricevuta ingiuria contra esso stimolava, per lo avere egli Madama Margherita sua figliuola, di

molti anni innanzi a moglie ricevuta, con la quale egli tuttavia congiunto ancora non s'era, di poi rifiutata; e Madama Anna Duchessa di Bertagna, la quale il Duca Francesco suo padre a Massimiliano promessa avea, dal Re Carlo a se tolta, e per moglie presa.

In questo mezzo essendo state le due rocche di Napoli, che per forza, e che con oro prese, e gran parte de' popoli della Calabria e dell'Abruzzo, ed eziandio di quelli della Puglia, al Re Carlo renduti tisi; ed esso oggimai con quella faccia e facilità, con che egli prima solea, gli ambasciatori Viniziani a se non ammettendo; e alcuna volta eziandio vantandosi, che quelli che non voleano che egli passasse in Italia e pigliasse Napoli, della loro mala volontà si pentirebbono; di lega, che tra tra essi conchiuder si dovesse, dagli loro ambasciatori tutti a parlare con li Padri più diligentemente s'incominciò; a' quali il Signor Lodovico a quel fine eziandio nuovi ambasciatori mandati avea. M. Lorenzo Suare già dal principio della sua esortazione detto alli Padri avea, essergli stato imposto da' suoi Re, che in ogni condizione di lega nella quale al Senato paresse bene che s' entrasse, egli parimente a nome loro entrar dovesse: assai bastar loro, che eglino questo solo sapessero, il Senato così aver giudicato che si facesse. E Papa Alessandro, il quale già fatto avea espe-

rienza de' Francesi, e palesemente detto; che se essi tornassero, egli volea ire a Vinegia, per un' altra volta non vederli, cupidissimamente quel giorno attendeva, nel quale egli co' Viniziani e con gli altri si collegasse. E così l' ultimo dì di Marzo fu tra loro lega fatta e stanziata per anni venticinque, a cagion di potere la maestà del Romano Pontefice, la dignità e libertà e le ragioni e dizioni di ciascun di loro communire e difendere: per la qual lega migliaja trentaquattro di cavalieri, e di pedoni venti fatti e apparecchiati ad avere tra tutti tenuti fossero, dato a ciascuno particolarmente il suo numero. Ciò era di cavalieri al Papa quattro mila, a Massimiliano semila, alli Re di Spagna otto mila, a' Viniziani altrettanti, e parimente al Signor Lodovico altrettanti; e di pedoni a ciascun di loro quattro mila. Il qual numero di gente armata se alcun di loro, per la lunghezza del cammino e per la celerità che a bisogno fosse, mandare in tempo non potesse, debba questi ai suoi collegati mandare i denari, che in ciò a spendere s'avessero, secento libbre d'oro, e gli altri in vece di lui a far l' oste abbiano. E se la guerra averà di navilio bisogno, quelli che modo hanno di farlo, tanto, quanto fia mestiero, n' apparecchino; dagli altri per la porzion loro denari da ciò fare si diano. Tale fu della lega la condizione fermata. Nel trattamento della

qual lega cotanti ambasciatori trovandosi, tanti gentili uomini prepostivi essendo, e alla per fine tutto il Senato chiamato cotante volte; nondimeno tale fu, per ordine delli Signor Diece, ne' Padri e negli altri tutti la cura di non ne fare a quelli di fuori parola, che M. Filippo Argentone Ambasciatore del Re Carlo venendo a Palazzo ogni giorno, e con gli altri ambasciatori ragionando, pure non potè di ciò cosa veruna intendere: di maniera che, chiamato esso il seguente giorno che la lega terminata fu, dal Prencipe nel Collegio, e inteso da lui la lega esser fatta, e i nomi de' collegati risaputi, di poco non perdè il sentimento; comechè il Prencipe detto gli avesse, quello che essi fatto aveano, non perciò esser fatto che eglino muover guerra ad alcuno volessero; ma acciocchè, se a loro mossa fosse, potessero propulsarla. Alla fine riavuto egli un poco l'animo: Dunque, disse, il mio Re tornare in Francia non potrà? Allora il Prencipe gli disse: Anzi sì, che egli tornare in Francia potrà, se nostro amico vorrà tornarvi; e noi di tutte le bisogne lo agevoleremo. La qual risposta udita, egli si partì: e come, scese le scale che salite avea, fu nella corte, al cancelliere del Senato, che accompagnato l'avea, rivoltosi: Io vi priego, disse, o compagno, che mi rammemoriate di quelle parole,

che il Principe mi disse, perciocchè io già di nulla mi ricordo più.

Avea il Papa richiesto al Senato, che fossero i Padri contenti, per quella pietà la qual sempre era la Città avvezza di di portare a' Romani Pontefici, mandargli cavalieri cinquecento e pedoni due cotanti per sua sicurezza; perciocchè da quella fazione de' Romani Signori, che s'era col Re Carlo congiunta, tutti i suoi consigli grandemente impediti erano. E perciò subito chiusa che fu la lega, ordinarono i Padri, che di que' cavalieri, che nelle stanze a Ravenna quella vernata fatta aveano e ancora vi dimoravano, il detto numero prestamente v'andasse; e ancora, che a M. Girolamo Giorgio ambasciator loro in corte i loro tesorieri tanti denari mandassero, co' quali egli in Roma mille fanti far potesse. Oltre a ciò scrissero al Signor Lodovico, che egli ancora altrettanto facesse, e a Roma tanti cavalieri e tanti fanti mandasse; col qual soccorso il Papa munitosi, la sua dignità difendere più agevolmente potesse. Appresso a questo fu da' Padri ordinato, che gli ambasciatori, che al Re mandati furono, se ne ritornassero.

Il Re Carlo fatto certo di questa lega, dubitando, se egli tanto in Napoli dimorasse, che i collegati nuove genti ragunassero e congiugnessero le loro osti, dovere essere da loro impedito di poter nella Fran-

cia ritornarsi, diliberò essere ottimamenti fatto il subitamente partirsi, sperando, se egli prima che i detti collegati di tutte le cose, che alla guerra mestier facesse, si fosser provveduti, si dipartisse, esso stesso ancora contra la loro volontà le vie della Italia potere aprirsi. Perciocchè da riportar cotanta oste per mare, egli il modo delle navi non avea. Conciossiacosachè quel navilio, che egli fatto fare a Genova s' avea, sopravvenutagli una grande fortuna, afflitto e rotto sopra il lito di Piombino, di nessun comodo gli era stato: il Capitano del quale e il Signor Antonio Principe di Salerno a lui per terra venuti erano. In questo mezzo essere sopra tutti gli altri dal Signor Lodovico ingannato tenendosi, torre dalla signoria di lui la Città di Genova grandemente desiderò. E perciò avendo egli Pietro Fregoso Cardinale, il quale n'era Dose stato, alle sue parti recato, lui e M. Obietto del Flisco e un suo Capitano Prencipe di Bresse, con undici galee, le quali gli erano del suo navilio rimase, a Genova mandò: ed egli alla guardia del regno cavalieri e fanti otto mila lasciati, alli venti di Maggio, col rimanente della sua oste di Napoli partendo, si pose in cammino. Papa Alessandro, al quale i Viniziani, che quello del Re Carlo che n'avvenne, estimarono dovere avvenire; e cioè, che avuta egli contezza della lega fatta, a tornare in Fran-

cia mettersi dovesse, temendo alle cose del Papa, di poco prima altri cavalieri cinquecento di quelli dell' Albania e della Licaonia, in celerità prestantissimi, mandati aveano, i quali egli ad ogni sua bisogna usar potesse: avendo i Cardinali e i Signori Romani a se chiamati, di non aspettare il Re Carlo, che a Roma s' appressava, sì si diliberò: e accompagnato da cavalieri due mila e da tre mila e cinquecento pedoni, si dipartì, e in due dì fu ad Orvieto. In quelli dì il Re Carlo mandò al Senato uno de' suoi uomini, il quale così disse: Il suo Re non avere giammai a nessuna persona supplicato, e ora voler solamente intendere, se amica o inimica gli era la Città. A questo il Prencipe così gli rispose: Uso di prudenti e veramente savii uomini essere, alle altrui voglie alcuna volta rimettersi, e l' altrui soccorso dimandare e pregare. Quello in libertà sua essere, se egli amico o nimico essere alla Città volea. Questi di poi e l' ambasciator del Re, Filippo Argentone, di Vinegia si partirono.

I Fiorentini avendo inteso i Viniziani insieme con Papa Alessandro, e col Signor Lodovico, e con gli altri Prencipi collegati essere, e il Re Carlo di Napoli, per tornare in Francia, partito, a nuove genti tostamente fare, e a rinforzarsi di presidio incominciarono, acciocchè, se il Re per di là passare volesse, ed entrar nella città, distornare nel potessero; conciossia-

cosachè stanziato avesse la Città, per nessuna condizione volere che egli più v'entrasse. Partito di Roma il Papa, vi venne il Re Carlo, e mandolli dicendo, che egli parlare gli volea, e che molto importava che egli ciò gli concedesse. Non ottenuto dal Re il potere al Papa parlare, venuto esso a Toscanella, terra nella via Cassia, la quale oppostaglisi con grande numero di contadini, lasciarlovi entrare non volea; le genti di lui la presero, e Monte Fiascone ancora. La qual cosa come il Senato ebbe intesa, un compagno della Repubblica, e massimamente il primo in dignità, essere stato da' Francesi violato, e incominciata la guerra dal Re Carlo contra i confederati; ed estimando, che quando così barbari uomini nei luoghi della Repubblica, o pur del Signor Lodovico venuti fossero, da far male non si tempererebbono; oltra quelli fanti, che in Lombardia s'apparecchiavano, ordinò, che M. Anton Grimani Capitano generale con l'armata, che egli quegli stessi giorni cresciuta avea, all'isola del Saseno se n'andasse, acciocchè egli nella Puglia, quando imposto gli fosse, senza dimora alcuna passar potesse. Perciocchè benissimo fatto essere giudicavano, se i Francesi ad imperversare incominciassero, eziandio da quella parte assalirgli. Il Re, lasciata Firenze, che armata s'era, a Pisa e poi a Lucca ne venne. Il Papa, il quale a Perugia ito era, rimandati que' ca-

valieri, che egli dalla Repubblica e dal Signor Lodovico avea ricevuti, a Roma si ritornò. Il Duca d'Orliens lasciato dal Re Carlo in Aste, atato da que' di Saluzzo, e ancora dalla Francia e dagli Svizzeri tostamente fatto venir soldati; dato il guasto a' fini del Signor Lodovico, e valicato nascosamente il Po, prese Novara per tradigione. Era in quella città un gentile uomo, del cui fratello alcuni fondi molto fruttuosi, appresso la sua morte, il Signor Lodovico per inganno ad uno de' suoi assegnati avea, lui al sepolcro citato, che a giudicio comparesse. Questi disideroso di vendicar l'anima del fratel morto, aperte per tempissimo le porte, i soldati del Duca d'Orliens nella città ricevette. Così e più apertamente i Francesi in quel tempo stesso allo Stato d'un altro compagno della Repubblica danneggiare, e a far guerra primieri incominciarono.

In que' giorni diliberò il Senato, che cinque mila cavalieri Italiani si conducessero, e due mila dall'Albania e dalla Grecia venir si facessero, oltra i già venuti. E a Francesco Marchese di Mantova la condotta primiera fue in quattro altri anni rinnovata, e più soldo statuitogli, e insieme con lui fu condotto il Signor Rodolfo suo zio, e condotto alcun dì prima il Signor Guido Ubaldo Duca di Urbino con cavalieri quattrocento e settanta; e in que' dì

M. Annibale Bentivoglio figliuol di M. Giovanni con quattrocento: e il Signor Paolo Manfrone Vicentino, il quale allora era nel regno di Napoli, con ducento. E giunsero al lito della città dall' Albania e dall'Acarnania venuti, cavalleggieri d'intorno a mille: e fatta la mostra delle genti, fu ordinato, che i cavalli e i fanti da piè andasser nel Bresciano: e creati Provveditori M. Marchionne Trivigiano e M. Luca Pisano, andarono all' oste: e fu a tenere M. Giovan Bentivoglio in officio, a Bologna un cancelliere della Repubblica mandato; di maniera che avendo poco appresso il Re Carlo mandatogli chiedendo di poter passare per li suo' fini, nulla impetrare poteo. Oltre a ciò, chiedente il Signor Lodovico ad imprestito dal Senato cinquecento libbre d'oro, egli le ebbe, e di poi trecento altre. Appresso a ciò fu presa legge nel Senato, che nella Lombardia e nel Viniziano cinque mila fanti si facessero: e delle terre degli Svizzeri se ne chiamassero e avessero due mila altri: e quelli che da piè e da cavallo già insieme erano nell' oste, tutti nel Parmigiano si mandassero. Nè guari dopo il Marchese di Mantova fu dal Senato Capitan generale fatto, e a lui tutta la milizia permessa: e agli Stratioti M. Bernardo Contarino per loro maestro e Provveditore dato: e lo stendardo della Repubblica al Marchese pubblicamente si mandò. Il quale, fatto sopra il fiume l'Oglio un ponte, vi

passò con l'oste; e munito dalla ripa, che è al Cemonese rivolta, il ponte, sopra le navi un altro ponte fe' nel Po, e dall'una ripa e dall'altra con fosse e argini molto alti il rafforzò: e l'oste nel Parmigiano fu tradotta. Venute di ciò lettere al Senato, fu da lui al Capitano ordinato, che se i Francesi nel ritorno molesti gli fossero, in loro percotesse, se ciò fare senza incomodo della Repubblica si potesse: se pure in angusto fosse la bisogna, soprastia del combattere, e nel suo luogo se e le genti ritenga: ma se pacefici faranno il lor cammino, di nulla nuoca loro, e lascigli non tocchi partire. Ricevuto questo ordine il Capitano, al ponte del fiume Taro condotta l'oste, il qual ponte da Parma quattro miglia è lontano, ivi la pose e ritenne. E posciachè cavalli due mila del Signor Lodovico, e altrettanti pedoni sotto il Signor Giovan Francesco da San Severino quivi furono, valicò con l'oste il fiume, e ad una villa detta Oppianico, per la quale i Francesi passar doveano, nella ripa del fiume, che guardare a piè si poteva, perciocchè le ripe molto alte non erano, si fermò, non del tutto ripiena l'oste; conciossiacosachè non tutti que' cavalli e que' pedoni, che s'aspettavano, ed erano in via, a lui giunti fossero. Le altre genti del Signor Lodovico a Novara distenute si stavano: a cui chiedente, che il Senato alcun numero di cavalli leggieri gli mandasse, de' quali

in quella guerra valer si potesse; i Padri, sotto M. Bernardo Contarino, secento gliene mandarono.

Il Re Carlo partitosi da Lucca, pe' gioghi dell'Appennino venne a Pontremolo, terra del Signor Lodovico: la qual terra, a persuasione del Signor Giovan Jacopo Triulzi, si rese paceficamente al Re: la quale nondimeno i soldati del Re, rotta la pace, posero a sacco, e poi l'arsero. Di quindi mandò il Re innanzi il detto Signor Giovan Jacopo con la prima parte dell'oste, il quale, fornito il cammin montano, l'aspettasse, e spie mandasse, per sapere quello che pensasser di fare gli avversarii suoi. In quel mezzo il Capitano de' Viniziani, mandati innanzi e cavalli e fanti, quanti gli parve di dover mandare, a Gerola, villaggio ch'è lontano da Novio miglia tre, acciocchè conosciuto che cammino faceva il Re, trovasser luogo all'oste; il seguente giorno per tempo con tutta l'altra oste quivi andò. Ed era tutta l'oste cavalli dodici mila, fanti da piè appresso altrettanti. Ivi essendo egli, intese dalle sue spie, che 'l Triulzi con alquanta compagnia di cavalli grossi e di fanti Svizzeri mandato innanzi, scendendo i monti, veniva nel piano verso Fornovo. Il qual Triulzi, siccome di poi s'intese, volea prendere quel villaggio, nel quale le genti del Re si fermassero, e dalla fatica dell'Appennino si ristorassero: e mandata innanzi parte de' suoi, egli col rimanente di seguitargli si

apparecchiava. Inteso ciò il Marchese di Mantova, secento cavalli Greci mandò innanzi, ed egli con la moltitudine de' cavalli più fermi gli andò dietro. I Greci usando la loro celerità, come i primi vegnenti videro, fatto impêto in loro, e attaccato il fatto d'arme, tutti gli rispinsero; e seguitigli infino alle munizioni dell' oste, molti di loro ne uccisero, molti ne presero, con perdita d'uno solamente de' suoi, il quale una palla di falconetto venuta dall'oste avea trafitto. Come gli altri costui morto videro, essi tutti quelli uccisero, che presi aveano; e tornando le teste loro riportarono nell'oste d'intorno a quaranta. Il Triulzi a se e ai suoi temendo, nella ultima parte del monte si ricoverò, e quivi aspettando il Re, dimorò tre giorni: nel qual tempo se 'l Marchese di Mantova assalito l'avesse, difendere non si sarebbe potuto; e preso lui, il rimanente dell'oste del Re vincere, grande impresa stata non sarebbe. Di ciò dal Marchese e da' Provveditori e da' maggiori dell' oste trattandosi; perciocchè estimavano che, s'eglino la prima parte delle genti del Re avesser vinta combattendo, il Re e le altre genti a Lucca ritirate sarebbono e ridottesi in sicuro; acciocchè nessuna loro parte dileguarsi e fuggir potesse, d'assalirlo si rimasero. Quantunque di poi furono di quelli che credettero, il Signor Giovan Francesco da San Severino, che a questo consigliare fu il primiero, non per quella cagione che io dissi, ma percioc-

chè egli, per ordine del Signor Lodovico impostogli, non volea che al Re grave danno dato fosse, affinchè la rinomea e la estimazione della Città di Vinegia non s'aumentasse, grandemente nel consiglio contese, che ciò a fare non si prendesse. La Città in questo mezzo avendo inteso, che il Re era per venire con grande empito contra la sua oste, la quale udiva che ancora di molte sue bisogne sprovveduta era, molti doni a' monisteri di sacre vergini, e prieghi in tutte le chiese, per la salvezza della patria, ordinò che si facessero.

Il Re penato avendo que' tre dì a portare le sue artiglierie di molto peso per impeditissime vie e per monti disagevoli e traboccanti, non quelle tanto solamente, che egli nella prima sua gita seco avea, ma quelle ancora, che egli avea con l'altra parte della sua oste nella Romagna innanzi mandate, con tutte le sue genti, avanti il mezzo giorno, giunse a Fornovo. Quel dì rimandati i cavalli Greci infino al campo del Re, con molte teste de' nimici al Marchese di Mantova tornarono. E da Fornovo mandato da Monsignor d'Argentone un trombetta a' Provveditori, dimandantegli a nome del Re, che egli potesse dinanzi l'oste loro passare; non avendo egli ciò impetrar potuto, perciocchè i Provveditori risposero, che se il Re non restituiva que' luoghi, ched egli e i suoi presi aveano dei collegati della Repubblica, essi non gliele con-

cederebbono; ritornato al Re, ogni speranza di pace levò via. Ciò intesosi, gran timore a' Francesi apportò, i quali dai colli veduto aveano l'oste de' Viniziani, che teneva con le sue trabacche uno spazio grandissimo; e parve loro, avendo tante genti allo 'ncontro, a stretto partito essere: è così comunemente quelli che più prudenti erano Capitani e Condottieri, al Re e a se stessi più e più temeano, e gravissimo caso ad essi soprastare estimavano. Il qual timore la seguente notte crebbe doppiamente; perciocchè grandi pioggie e tuoni orribili e spessi e fieri lampeggiamenti vi furono, in guisa che parea che il cielo aprir si dovesse; e molti quella dovere essere l'ultima loro notte, quasi da una cotale divina denunziazione mossi, credeano. E suole quasi sempre avvenire, che comunque una volta alcuna gran paura le menti degli uomini commosse ha, eziandio da quelle cose che da temer non sono, gli animi loro si turbano grandemente. Perchè essendo essi poco dormiti, e molto consigliatisi tra loro, appena venuto il giorno, che fu il sezzajo di Giugno, i Capitani del Re, ordinata la battaglia, a camminare incominciarono. In questo mezzo avendo i Provveditori e i Capitani de' Viniziani fatto consiglio di quello che far si dovea, e i Provveditori dissuadendo il combattere, tra per la opcnione e sentenza del Senato detta di sopra, e per lo non essere ancor

venute molte compagnie di cavalli e di fanti nell'oste; perciocchè e il Signor Pandolfo d'Arimino e il Signor Giovanni da Pesaro e il Signor Paulo Mànfrone, con le loro compagnie di cavalli grossi, e molti fanti ancora s'aspettavano; alla fine, di dovere assalire i Francesi, che dei collegati della Repubblica prese le terre e arse aveano, e di far la giornata si diliberò.

Erano le genti Francesi divise in tre schiere, nella prima delle quali grande speranza i Capitani loro aveano; perciocchè e di numero di cavalli e di fanti e del loro fiore afforzata l'aveano, e aggiuntole quattrocento balestrieri a cavallo di quelli della guardia del Re, ch'eglino tra quattro mila Svizzeri, ne' quali molto si rifidavano, mescolati aveano. Nella seconda battaglia era il Re; e in quella quasi tutta la nobiltà della Francia si contenea. Nel lato sinistro della terza seguivano bagaglie: le artiglierie a tutte le schiere erano dinanzi: e queste schiere, lasciato non molto spazio dall' una all' altra, ristrette, velocemente per fuggire, se potessero, i Viniziani. E tuttavia loro uomini chiedenti la pace a' Provveditori, per ingannarli, mandavano. Il Marchese inteso ciò, ordinò che ogni uno pigliasse le arme; ed egli poi, armata la sua oste, e salito a cavallo, tutte le genti in questa maniera distribuì, che di loro nove schiere fece: delle quali cinque fossero di cavalli grossi, e tre di fanti, e

de' cavalli leggieri una: la qual partigione scemò le forze dell' oste, perciocchè nessuna di loro avea forza da poter risospingere l'avversario. Era tra l'una oste e l'altra il Taro fiume, di cui s'è detto, il quale quella notte cresciuto era: e il piano di quella valle impedito non tanto solamente dalle ripe del fiume, ma eziandio dalla ghiara e grandi sassi, e ancora dal luogo frattoso, e perciocchè le pioggie erano grandi state, da lacunoso e sdrucciolosо suolo, di maniera che malagevole il passarvi facea. La prima schiera de' Francesi dinanzi all' oste Viniziana pervenuta, veduto che ella s'armava, grande numero di palle di ferro con le artiglierie scaricò in lei: le quali nondimeno quasi tutte sopra i capi de' soldati l'empito e la forza del fuoco portò via, sicchè poco dannaggio fecero. E avvenne a loro utile, che allora tuttavia piovea; di maniera che i Francesi le loro artiglierie, delle quali ne avean gran dovizia, adoperare non poterono. Allora il Marchese non punto indugiatosi, con grande animo e di fiducia di ben adoperar pieno, il quale eziandio avanzava la giovanezza, apprestata l'oste, e ordinato ciò che far si dovesse, e commessa al zio di spignere le altre schiere la impresa, dato il segno del combattere, e guadato il fiume, l'oste del Re, che già un miglio e più era ita innanzi, con veloce passo cominciò a seguitare, e quella giunta nel mezzo della schiera del

Re, che rivolta se gli era, percosse. Intralciato il fatto d'arme, e da ambe le schiere fortemente combattendosi, il Signor Ridolfo zio del Marchese, ordinato ad una delle schiere grande e pienissima, a cui il Conte Antonio da Monte Feltro fratello del Duca d'Urbino era Capo, che si fermasse, e ad un'altra, che a sicurezza dell'oste si rimanesse, nè veruna di loro di quel luogo si movesse, infino a tanto che egli non le chiamasse; seguitando il Marchese, con la seconda schiera nella moltitudine de' Francesi si spinse, e gagliardamente combattendo, la disciolse: nè solamente al Marchese opportuno soccorso recò, con la schiera di lui congiungendosi; ma eziandio grande animo a' suoi soldati accrebbe con la sua venuta. E così le due schiere in picciol tempo grande numero de' Francesi uccisero, e grande ne perdettero dei loro. Il Re rimaso con pochi, avvertito da' suoi, da quelli che combatteano si dilungò e sottrasse.

In quello stesso tempo la terza battaglia, alla quale era Capo il Sanseverino, avendo giunta la prima schiera de' Francesi, subito si ritornò; non avendo ardire, o piuttosto ordine d'andare innanzi. E per poco a tutte le compagnie de' cavalieri, che andarono all' oste del Re, quello stesso molto incomodamente addivenne, che e nel valicar del fiume, e nel salir le ripe, e nell' andare pe' sassi e per le fratte e per la via fangosa, e ancora per la molta

pioggia, non tanto solamente gli ordini serbar non si poterono, ma molti sdrucciolavano e cadevano, molti nel mezzo della via si ritendevano, e molti in altre parti si rivolgevano; di maniera che picciola loro parte nel fatto d'arme si trovò. Perciocchè i fanti a piè per poco tutti, levatone ducento, onde era Capo Genova Viniziano, e alcuni pochi della compagnia del Marchese trapposti ne' cavalieri a sua difesa, combattere non vollero. Ma i cavalli Italiani leggieri, a' quali insieme co' Greci avea il Marchese ordinato, che dalle spalle dell' oste del Re la sinistra parte del monte pigliassero, e di quindi in essa percotessero; come videro gli arnesi e le bagaglie di lei, a quelle quasi tutti, sprezzando gli ordini loro dati, convolarono; e alcuni, che alla custodia loro erano, uccisi, a pigliarle e a portarle via si diedero. I quali imitando i Greci, quello stesso fecero: solamente i Capi loro con pochi a percuotere ne' Francesi si dirizarono. Questa cosa in gran parte la vittoria della Repubblica trattenne. Perciocchè se questi tutti, come doveano, e come era stato loro ordinato che facessero, nelle schiere del Re dalle latora fatta impressione avessero, i Francesi sottrarsi dal combattere, senza manifesta loro perdita, potuto non arebbono. Comechè eziandio dall' altra parte il caso fu a favore e a salvezza dei Francesi; perciocchè due schiere di cavalieri, siccome

il Signor Ridolfo avea loro ordinato che non si movessero, nel fatto d'arme non furono, aspettando in qual parte chiamati da lui fossero: ed egli da' Francesi era ucciso stato. Così coloro che ribattuti e rotti di fuggirsi pensavano, restituto il fatto d'arme da quelle schiere, che a soccorso del Re venute erano, si contennero. Fu adunque combattuto dagli uni e dagli altri, siccome sopra si disse, gagliardamente, e grande mortalità fatta; e in ispazio d'una ora a tanto condotta la bisogna, che nessuna parte vincendo, e stanchi piuttosto dal combattere i Viniziani, che concedenti, tostamente i Francesi si sottrasser loro: e gran parte degl' impedimenti perduta, e con questi il padiglion del Re, e la camera, e l'arnese sacro, del quale egli alla Messa si serviva, e alquante insegne militari; a tanta via fare, quanta dalla fatica e dalle ferite impediti far poterono, con molta fretta si diedero; e quella notte con gran timore, a cielo scoperto, senza padiglioni, senza accamparsi, passarono. Il Marchese nel suo alloggiamento ritornò. Morirono de' Viniziani d'intorno a mille e cinquecento: de' quali nel vero non poca parte o ritenuta dalla disagevolezza del luogo e vagante, o dalle ferite e da' cavalli loro sbudellati caduta e indugiante, i saccomanni e famigli Francesi in grande numero, i quali dalla cavalleria leggiera de' Viniziani rotti nelle schiere si ritornavano, ab-

bandonata dagli altri soldati, molti uno assalendone, con le scure uccisa aveano. Tra questi quelli che animosamente combattendo morirono, oltra il Signor Ridolfo, furono il Signor Rinuzzo Farnese Romano, nato di famiglia illustre, uomo di molta virtù, e fratel cugino di quello Alessandro Farnese, che di poi creato a Sommo Pontefice, Paulo terzo fu nomato: e la compagnia famigliare del Marchese più di mezza, e Condottieri di cavalleria, uomini fortissimi, dodici, e Capitani di fanti quattro. Il Conte Bernardin da Montona con molte ferite, gittato da cavallo, tra' corpi morti ritrovato, sopra le spalle de' suoi nell' oste riportato fu e salvato Nel mezzo di questo fatto d' arme il Signor Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, il qual dicemmo essere a Nola stato preso da' Francesi, e il Re avea ordinato, che guardato e custodito fosse, combattendosi da tutti, egli fuggendo, a' Provveditori se n'andò, e proferendo ogni sua opera alla Repubblica, i Francesi essere come rotti, e se qualsivoglia l'una delle parti della loro oste gli seguitasse, essere per voltar le spalle affermando loro e Dio in testimonio recando; che eglino ciò ordinassero che fatto fosse, grandemente di persuader loro s' ingegnava. Ma essi, smarrita la loro oste, e i soldati o dispersi, o ritornanti vedendo, ciò fare non ardirono. De' Francesi ne morirono da mille, e tra questi il Capitano della guardia del Re, e

quello delli balestrieri a cavallo, e quello ufficiale che essi grande Maniscalco chiamano, e altri Capitani di soldati infino a diece: il bastardo poscia di Borbon, che per avventura d'autorità appo il Re era il primo, ed era di gran nome tra' Francesi, ferito; e due figliuoli di gran signori, e il cappellano del Re, e altri furono fatti prigioni; non essendo de' Viniziani venuto alcun vivo a mano de' Francesi.

Il seguente giorno fatto il Re innanzi al dì molto fuoco, affinechè le sue genti ivi essere si credesse, senza veruno strepito si partì; e celerità usando, quanto più lontano potè, s'avacciò di passare innanzi. I Viniziani la mattina volendo seguitare il Re, impediti dal Taro, che quella notte crebbe, si rimasero. Allora il Sanseverino, che s'era insieme co' suoi di combattere ritenuto, al Marchese e a' Provveditori si proferse, se i cavalli leggieri dare gli volessero, di ritenere il Re, per infino a tanto che eglino col rimanente dell'oste giugnessero. Impetrata la richiesta, partitosi con cavalli Italiani mille e cinquecento, preso, per quella occasione che 'l fiume cresciuto fosse, una via più lunga; quel giorno di giugnere il Re, di sua volontà lasciò valicare il tempo. E poi avendol giunto, gli fu piuttosto a guida e ministro del cammino, che ritardatore, quasi fin presso ad Aste; in guisa che quello che egli richiese dal Marchese e da' Provveditori, parea che

richiesto da lui stato fosse, per accompagnarlo e porlo in sicuro. Ciò essere da lui stato fatto per ordine del Signor Lodovico, quello il dimostrò, che avendo M. Bernardo Contarino chiesta dal Signor Lodovico licenza d'assalire l'ultima parte dell' oste del Re, il Signor Lodovico non gliele volle dare. In quelli due dì grande numero di cavalleria, e di fanti molto maggiore nell'oste Viniziana venne. Il Marchese, calato il fiume, con l'oste partitosi, essendogli il Re dinanzi per ispazio di due dì, perduto il potere più aggiugnerlo; secento cavalli Greci velocissimi drieto gli mandò, a molestare la sua oste, e a nuocerle quanto potessero. Questi in andando molti corpi morti de' Francesi in ciascuna parte nella via giacenti videro; di maniera che maggior danno ancora parve che dato stato fosse a' Francesi, di quello che si credea: e giunti alla coda loro, uccisine molti, e di più fatto preda, nella quale fu la spada e il cappello del Re, al Marchese si ritornarono. Per questo evento fu dal Senato una pubblica supplicazione ordinata, e rese a nostro Signor Dio grazie, che la Città sommamente sospesa per la espettazione di così grandi cose, con la fuga de' suoi nimici, avesse liberata: e al Conte di Pitigliano diece libbre d'oro donate furono.

Ma per tornare un poco alle cose più sopra, partitosi di Napoli il Re Carlo; i Viniziani fatti certi dell'armata di lui mandata

nel Genovese, come di sopra dicemmo, un suo mandarono a Genova con denari, per armar tostamente delle navi grosse, le quali la Città nel mercatantare suole adoperare, e ne ha per lo più sempre molte nel porto; e di soldati e di tutte quelle cose apprestarle, che a risospigner la guerra opportune sono; avendo anco il Signor Lodovico ordinato, che alquante galee vi s'armassero. E promisero per opera del Senato gli ambasciatori della lega all'officio e magistrato di Genova, affinechè più volentieri contra i Francesi le arme pigliassero, che procaccerebbono e farebbono, che e Sarzano e Sarzanello e Pietrasanta, terre nell'Appennino, i Fiorentini renderebber loro: e di questo, chiedenti essi, il Senato ne fu mallevadore. Erano que' luoghi di molti anni addietro stati del magistrato di Genova, il quale a' denari, che e pubblicamente e privatamente da ciascuno nell'erario si ripongono, è sopra; e per quelli denari a coloro, di cui essi sono, ogni anno tre per ogni centinajo dà e paga: ma da coloro, che in quel tempo reggevano la Città, dati furono alla Repubblica Fiorentina in pegno di libbre d'oro trecento, che da lei ad imprestito ricevute aveano. Che queste terre rendute loro fossero, grandemente si faticava la Città; ed erano quelle stesse, che Piero de' Medici di dare al Re Carlo avea promesso. L'armata del Re adunque giunta a' liti di Genova; alla quale eziandio

da' gioghi dell'Appennino alquanti cavalieri e fanti cinquecento Francesi avea il Re in soccorso mandati; tutta quella riviera di Levante avea sua fatta, da Porto Venere in fuori: e così il Re Carlo da quella parte ancora avea rotta guerra alla lega. Alla fine dal successo delle cose innalzati i Francesi, da Paulo e Obietto condotti, volendo per terra assalir Genova, la Città armatasi, gli ruppe e fugò quel giorno stesso, che il Re Carlo fece il fatto d'arme con l'oste de' Viniziani al fiume Taro. E a' quattordici dì del mese le navi grosse e le galee, messe per lo più ad ordine co' denari de' Viniziani, nel porto di Rapallo, e l'armata Francese e la rocca di Rapallo espugnarono, prese tutte le navi insieme col Capitan loro: nelle qua' navi erano molte donne prigioni, e alquante sacre vergini dai loro monasteri rapite in Gaeta, e violate; e oro e argento parimente sacro, e alcune porte di rame maestrevolmente e con grande spesa fatte: le quali porte i Francesi dal castello di Napoli levate aveano. E poco appresso la terra di Ventimiglia, che dalla parte Occidentale è, e i Francesi presa aveano, i Signori del Carretto, Signori del Finale, da' Genovesi per addietro avuta, ricuperarono: e così l'una riviera e l'altra in brieve ai Genovesi ritornò. E avendo la Città di Genova mandate a donare al Signor Lodovico quattro insegne del Re Carlo, prese nelle

navi de' Francesi, il Signor Lodovico, dicendo ciò fare a gran merito della Repubblica Viniziana, all'ambasciator, che appo se era di lei, due ne diede. E allora eziandio la detta Città mandò a Vinegia una ambasceria, che rendesse grazie al Senato di ciò, che quelle cose che ella fatte avea felicemente contra i Francesi, per cagione della liberalità di lui prima, e poi per lo governo, e incominciamento e accrescimento, e al da sezzo eziandio fine avuto avessero.

Il Marchese essendo a Clasteggio, seguitando il Re, a richiesta del Signor Lodovico, cavalli e fanti due mila a Dertona e ad Alessandria in soccorso di lui mandò per ordine del Senato. E richiedente il detto Signore ancora, che la Repubblica mandasse a lui due Provveditori de' maggiori della Città, i quali insiememente con lui a tutte le cose in così sospetto tempo fossero sopra, acciocchè i suoi cittadini e tutti gli uomini conoscessero se e il suo regno esser nella di lei cura, M. Luca Zeno e M. Andrea Venerio creati furono dal Senato. Rifiutata da questi due la legazione, per la troppa loro età, M. Marco Giorgio e M. Benedetto Sanuto a quella cura in loro luogo a Melano n'andarono. In questo mezzo il Senato ordinò, che di quelli che al fiume Taro contra i Francesi s'erano bene adoperati per la Repubblica, o vivi o morti, rispetto e considerazione avuta fosse. E così al Marchese aggiunta

fu la cavalleria e il soldo del Signor Ridolfo suo zio, e datogli il titolo più chiaro, e che egli Capitano generale chiamato fosse; e oltre a ciò in dono ogni anno trenta libbre d'oro ordinate, e allora cento per lo soldo mandatene gli furono. E fu al Conte Bernardino da Montona il numero de' suoi cavalli cresciuto infino a mille, e sei libbre d'oro all' anno aggiuntegli di stipendio: i qua' denari tuttavia in questo dì, che è rimaso inutile della persona per la vecchiezza, e solamente la vita produce, gli si danno. E parimente a Niccolò da Nona accresciuto e il numero de' cavalli Greci, che egli avea, e una pensione annua, la quale gli avea la Repubblica per addietro donata, fu fatta maggiore. E i figliuoli del Signor Ridolfo in protezione della Repubblica raccolti furono, e una pensione di libbre d'oro diece l'anno, per lo loro vivere, ad essi donata; e statuito, che a ciascun di loro maschio una compagnia di cavalli e un Governator di lei gli fosse dato, infino a tanto ch' essi per l'età adoperare si potessero; e alle femmine, quando da marito fossero, del Pubblico fosse loro la dote, secondo la dignità loro e della famiglia, numerata. A' due figliuoli del Signor Rinuzzo Farnese quelli quattrocento cavalli, che il padre loro dalla Repubblica nella primiera condotta avuti avea, col Governatore dati: e dote grande alle fanciulle promessa. A' figliuoli di Vin-

cenzio Corso la cavalleria del padre data: ad una figliuola picciola libbre d'oro quaranta per dote statuite; e in quel mezzo tempo ch'ella si fa nubile, che il vivere le sia in alcun monistero in compagnia delle sacre vergini somministrato, fu alla diliberazion del Senato aggiunto. Al fratello d'Alessandro Beraldo Padovano, detto Francesco, il quale con esso lui in quel fatto d'arme fu, e di più colpi ferito, nondimeno sopravvisse, e la compagnia di cavalli, e la pensione, che da' Camerlinghi data gli era, fu donata. Quello stesso nel fratello di Ruberto Strozzi, ancora lui Padovano, che rimaso era, fu serbato. Oltre a ciò fu a' Provveditori ordinato, che curassero, che di nessuno, il quale avesse bene con la Repubblica meritato, avvenisse, ch' eglino al Senato non iscrivessero: e per le loro lettere in molti vivi, e nei fratelli e figliuoli d'altri molti, che morti erano, la pietà e liberalità del Senato si dimostrò.

Il Re in questo tempo il settimo dì appresso il fatto d'arme entrato in Aste, con affanno della sua oste, tra per la paura e fatica della via, e per difetto della vettovaglia, non però molto grande, alla sua fuga pose fine. Perciocchè siccome sono al venire alla battaglia i Francesi quasi più pronti e più forti di tutti gli uomini; così a sopportare un poco più lungamente le fatiche e a tollerar la fame, il loro animo

è molle e infermo sopra gli altri, e tutta quella ardente e gagliarda virtù si dilegua e raffreddasi in brieve tempo. Pochi dì appresso, per editto de' magistrati Francesi, i Viniziani e Melanesi e Genovesi di tutta la Lombardia e Francia, che sotto il Re Carlo sono, banditi furono, e pena stanziata a chiunque gli ricevesse. E perciò M. Piero Pasqualico gentile uomo Viniziano, il quale in Parigi alla filosofia e alle sacre lettere dava opera, in veste servile occultandosi, a Terovana si fuggì. Di poi avendo il Signor Lodovico ei Provveditori Viniziani tutte le loro genti condotte a Novara, i nimici spesso della terra uscendo e trascorrendo, molestandogli, quasi sempre i Viniziani le battaglie più seconde faceano: nelle quali tutte fu la virtù di M. Bernardo Contarino egregia e singolare. E posciachè di comun consiglio piacque che la città s' osteggiasse; e Monsignor d'Orliens e quelli che con lui in essa erano, e cavalli e fanti d' intorno ad otto mila, ad avere e di grano e di vettovaglie distretta incominciarono; della qual cosa nessuna cura s'avean presa; mandata a loro nascosamente cavalleria del Re con le some del grano, dal detto Contarino spesse volte intrapresi, e insieme con esso loro quelli che della terra in soccorso loro uscivano, uccisi e fugati furono. Nè tuttavia il Re, per liberare Monsignor d' Orliens dell' assedio, di richiedere e di chiamare nuove genti della

Francia, con lo scrivere a' suoi officiali e alla moglie lettere, intrametteva: alle cui lettere ella rispondea, che oggimai più uomini, che passar le Alpi volessero, ella non avea: donne vedove, delle quali i mariti in Italia morti fossero, sì avea ella in grande numero. Quello stesso egli agli Svizzeri per suoi ambasciatori e messi mandava chiedendo: ma egli, per essere senza denari, aver non gli potea. Anzi per questo difetto, degli Svizzeri, che egli seco avea, cento, e de' Tedeschi altri cento all'oste de' Viniziani passarono; e allotta i borghi da loro arsi, e le artiglierie più vicine alle mura poste, e gli assediati ad essere più duramente oppressi incominciarono. Nella cura delle quali cose il Conte di Pitigliano percosso da uno scoppietto sopra le reni, fu per morto sollevato, e riportato nell'oste, nè più in quella guerra s'adoperò. Così i Francesi, che assediati erano, il bisogno e il caro d'ogni cosa più e più ogni dì premea, di maniera che mangiar i loro cavalli constretti erano, e molti di farina corrotta e di pane semolajo pascendosi, e acqua beendo, la quale acqua i Francesi e i Tedeschi meno di tutti gli altri uomini ber sogliono, si morivano. Avea fatto battere poco prima Monsignore d'Orliens un denajo di rame, essendonegli gli altri mancati, il quale per uno d'argento valesse.

Queste cose sovente essendo mandate a far intendere nascosamente dal detto Monsignore al Re, i messi del quale per la maggior parte da' nemici intrapresi erano, e alcuni di notte e con grandi pioggie usciti, per diverse e occulte vie pur al Re pervenivano: e facendogli esso dire, che egli pochissimi dì più oltra potea l'assedio sostenere, e d'essere ingannato e abbandonato stato lamentandosi; diliberò il Re di richiedere a' suoi nimici la pace. E così per mezzo di Monsignor Argentone a tentarne il Marchese incominciò. Da lui alli Provveditori, e da questi al Signor Lodovico, per cui cagione la guerra si facea, la cosa rapportata, molte volte da lui contentissimo trattata; il quale oggimai piuttosto riposare, che in sostentar le osti consumarsi ed essere ne' pericoli della guerra, disiderava, primieramente a far triegua si divenne; di poi, che Monsignor d'Orliens con alcuni pochi si potesse di Novara partire fu conceduto. Alla fine dal Re al Signor Lodovico a' sette di Ottobre fu la pace con queste condizioni fatta: Che Novara al Signor Lodovico renduta fosse, e che delle libbre d'oro due mila, che il Re avea nella guerra avute dal Signor Lodovico ad imprestito, mille e cinquecento restituite ne gli fossero, cinquecento rimanessero al Re: e che il Signor Lodovico dovesse procurare, che le navi prese nel porto di Rapallo a' messi del Re si conse-

guassero: e che il Signor Giovan Jacopo Triulzi, cui egli bandito avea e i beni confiscati, rivocato dall' esiglio e in integro ritornato fosse: e che più soccorso al Re Ferdinando non si mandasse: e che il Re Carlo nel Genovese, quanta armata egli volea, far potesse: e per queste cose la rocca di Genova, in vece di stadichi, al Duca Ercole di Ferrara data fosse, la quale egli a nome del Re due anni tener dovesse. Alla qual pace tanto più tosto fermare eziandio quella cagione spinse il Re, che molta maggior quantità di Svizzeri, che egli richiesta non avea, alla fine da' loro luoghi partitasi, per lo Re in quella guerra soccorrere, parte a lui venuta era a Vercelli, parte si diceva vicina essere, tutti insieme al numero di venti mila. A' quali già il soldo, che dal Re promesso era loro stato, arrogantemente e sediziosamente chiedenti egli rappresentar non potea, succhiata, dalli spessi e grandi tesori a lui nella guerra somministrati, la Francia, e i vicini Re quasi tutti, per denari ne' mesi superiori già datigli, del tutto consumati essendo. E perciò avendo egli inteso, che quegli uni che venuti erano, aveano notturni consigli tra se avuti di pigliarlo; dubitando di non potere, se gli altri giugnessero, da loro ripararsi, fatta subitamente la pace, di loro in apparenza lamentandosi, che eglino tardi venuti fossero, e tostanamente a Turino

gitosi, con quella condizione che potè, ne gli rimandò alle loro case.

A pace da farsi col Re i Viniziani da' messaggi di lui e dal Signor Lodovico spesse volte invitati, col consiglio del Senato risposero: Che eglino per nessun modo, se non di volontà de' compagni loro, co' quali collegati s'erano, farebbono cosa alcuna: che, perciocchè dalle cose che egli nella guerra fatte avea, quanto fosse da credergli, non dubbiosamente conosceano, di nuova lega implicarsi con così infedele uomo per niente non voleano. Ciò gravemente sentendo Lodovico, estimante che essi amici non gli fossero, e con li Provveditori lamentantesi, che il Senato tutte le altre cose, che della sua salute, pensava; a' suoi Capitani nascosamente ordinò, che i fiumi, pe' quali l'oste Viniziana a passare avesse nel suo ritorno, rafforzassero, e le navi ne levassero, acciocchè contra suo volere passar non vi potessero. Ciò per gli amici della Repubblica ridetto a' Provveditori, grandemente gli turbò; perciocchè, essendo loro tanti e sì grandi fiumi dinanzi, dovere aver la via impeditissima conosceano, l'oste del Signor Lodovico ne' luoghi fortissimi opponendovisi: nè vedeano come essi aver modo potessero di fare i ponti, tolte loro le navi da poterli por sopra. E di quello ancor temeano, che se essi v'adoperassero la forza, il Signor Lodovico, usando della sua perfidia, co' Fran-

tesi si congiungesse, per poter signor delle cose, e della pace e della guerra giudice esser tenuto. Di queste cose ragionando i Provveditori insieme con M. Bernardo Contarino, nè provvedimento assai securo trovandovi; posciachè ciascun s'era un poco taciuto, disse il Contarino: Io, se volete, la via di ritornare larga e secura v' apparecchierò. A questo essendogli da' Provveditori domandato, con che modo e con quale consiglio egli a far ciò avesse, disse loro: Oggi, siccome solete fare, voi e il Signor Lodovico sarete insieme a consigliare delle comuni cose. Con lui fieno i suoi Condottieri, e con voi il Signor Marchese e li vostri: le porte si chiuderanno, e si disputerà. Allora io fattomi a lui dinanzi, mostrando volergli parlare; con questo coltello sì il trafiggerò e ucciderò. Ciò fatto, certo sono che nessuno de' suoi porrà mano alle arme. Perciocchè quale è di loro, che più timido che una femmina non sia? o pure chi è, che male grande non gli voglia, da uno o due in fuori? i quali tuttavia iti al Re ambasciatori della pace, essere presenti non potranno. L'oste eziandio sua, lui morto, a voi passerà, se estimerà che ricevere la vogliate, e specialmente con isperanza d'alcun dono e liberalità vostra proposta loro: il che se fia, eziandio il suo Stato nelle mani vostre sarà. E così egli secondo i suoi meriti e le sue scelleratezze fia punito: e voi avendo la

ingiurie fatte da lui alla Repubblica vendicate, la vostra dignità onestissimamente riterrete. Avea il Contarino alta la persona e vivida e soda, le forze via possenti e ampie, e poco meno che insuperabili, l'animo e prudente e di tutte le grandi cose capace; di maniera che quello che egli promettea, potevi sperare che fornire si dovesse: per modo che, inteso ciò i Provveditori, ciascun di loro a pruova grandemente lodandolo, che egli cotanta cosa fare per la comune salvezza non dubitasse; diliberarono, riservato questo consiglio al da sezzo, fare pruova, se il Signor Lodovico per buone arti a sanità tornar potesse. Di quello nondimeno, che il Contarino proposto loro avea, al Consiglio delli Diece per lettere in izifera scritte significarono, chiedenti che rispondessero, se voleano e permetteano che essi potessero, essendo a ciò da necessità sforzati, prendere e usare quel consiglio. I quali per diliberazione del loro collegio risposero, che ad essi non parea che ciò alla dignità della Repubblica si convenisse. In questo tempo il Signor Lodovico, sì per la dissimulazione e prudenza de' Provveditori, che di non sapere quello che egli ordinato avea, dimostravano, e sì ancora per se stesso, perciocchè egli niente di sicuro in così nuovo e sospetto stato se dovere avere conoscea, si rimosse da quel consiglio. Fatte queste cose, gli assediati di Novara si liberano: la terra al

Signor Lodovico si rende. I Provveditori venuti a Crema con tutta l'oste, e a quelli soldati, che parve loro, dato il loro stipendio, e gli altri e cavalli e fanti alle stanze mandati, col Marchese iti a Mantova, e fatte quivi da lui feste e giuochi alcuni dì, a Vinegia si ritornarono. Il Re co' suoi, di ciò disiderantissimi, ed egli molto più disiderante, si raccolse nel suo regno.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO TERZO.

1495 Ferdinando posciachè intese il Re Carlo essersi partito di Napoli, avuti a Messina mille fanti (perciocchè egli allora ivi era) i quali la Città, in grazia del vicino e amico Re, pagati per tre mesi volle che a lui servire presti fossero, con dodici galee valicò in Calabria, e Reggio e Cotrone ricuperò: e fatta una prospera battaglia co' Francesi, uccisi di loro e presi molti, gli altri col loro Capitano nella vicina terra cacciò: a' quali essendo venuto d'ogni par-

te soccorso, vinto da loro con grave perdita, fuggendo a Reggio, solamente a salvarsi intese. Il quale medesimo a poco a poco rinforzatosi, posciachè molti di coloro che volentieri aveano i Francesi ricevuti, grandemente d'aver ciò fatto si pentirono; perciocchè niuna cosa d'alcuno appo loro avea nè santa, nè sicura, con quaranta navi dell' armata Spagnuola, che nel precedente libro essere in Cicilia stata mandata dicemmo, e con le sue galee dodici, ad Ischia, la quale isola non l'avea lasciato, venne. E in quelli medesimi dì avvenne, cosa che grande odio contra i Francesi concitò. Perciocchè volendo quelli che in Gaeta soprastanti erano, fornire una galea di rematori, e imporvi terrieri, quelli sforzare non si lasciarono, e apertamente dissero, se condotti essere contra il Re Ferdinando non volere: e ardirono di prender l'arme. I Francesi temendo di loro, nella rocca della città si ricoverarono, e per soccorso avere, alle vicine terre mandarono. Il qual venuto, grande mortalità di cittadini fecero, grande strage agli abitanti diedero, le donne madri di famiglia, e le vergini d'ogni parte alla loro servitù e libidine traendo: la qual cosa intesasi, gli animi de' Napoletani, già per addietro adastiosi e non fermi, grandemente da' Francesi alienò. Queste cose così cadute, ed esso Ferdinando dalle voci di molti a Napoli richiamato essendo; il quale eziandio avvicinarvisi s' intendea; egli di speranza e

di confidenza ripieno, si messe con le navi ad Ischia; e al lito di Napoli venuto, volendo non lunge dalla città fare scendere i soldati, impedito da' Francesi e risospintone, di tutta la bisogna disperando, conciossiacosachè da quelli di drento niun soccorso mandato fuori gli era, niuno stormo si conoscea che vi si facesse, ad Ischia ritornava. Ma la Città ciò a male avendo, prese le arme, parte de' Francesi scacciò, e parte nelle rocche, che da loro tenute erano, si ricoverò. Ciò da una barchetta di pescatori nunziato a Ferdinando, la pristina speranza agevolmente gli restituì. Perchè con la sua galea, sollecitati i rematori, tantosto a Napoli ritornando, fu ricevuto nella città. Così in picciolo spazio di tempo, ora la prospera fortuna, ora la contraria più volte incontrando, e da varii successi delle sue cose, come da onde, portato; quando egli meno ciò estimava potere avvenire, da quella stessa quasi tempesta e venti, fu nel porto gittato. E poco appresso i Francesi, che di quel castello, che Rocca Capuana è chiamato, signori erano, con essa rocca a Ferdinando s' arrenderono. E sedici navi Francesi, che nel porto avea, dubitando d'essere prese, uscitene, al castello dell' Uovo le ancore gittarono: l'armata di Ferdinando a Baja si fermò.

Queste cose intese, i Nolani, Aversani, Capuani, e altri vicini luoghi con inchinato animo molto tosto a lui si tornarono; e pareano

le altre terre di quel regno questo stesso dover fare, se pure egli con alquanta ferma mano v' andasse. Ma egli nel vero di tutte quelle cose che alla guerra fanno mestiere, e specialmente di denari imparatissimo, al Consolo de' Viniziani, che in quella città per antica usanza tiene e fa ragione a quelli della sua Repubblica, umanamente parlò, dicendogli: Che egli si tenea da essa Repubblica avere ricevuto il suo regno, la quale con Papa Alessandro, e con gli altri Re avea lega fatta: ma del rimanente (il che egli sapea che molto e intralciato era, tanti luoghi in tutto il regno, tante forti Città i Francesi seguiti avendo) egli alla sua fede e liberalità si rimetteva. Così avendo col Console ragionato, Federico suo zio con tre galee a trovar M. Anton Grimani, il quale egli avea inteso che era nella Puglia con l'armata venuto, e a raccomandarglisi mandò prestamente. M. Antonio, poco avanti al Saseno la diliberazione del Senato ricevuta, che solamente nella Puglia passasse; a Brindisi, la qual Città a' Francesi data non s'era, era venuto. I Brondusini amichevolmente il ricevettero, e a lui dare si vollero, e grandemente il pregarono, che egli l'insegne della Repubblica nella piazza loro alzasse. M. Antonio, lodata di ciò avendo quella cittadinanza, e confortatola che ella nella fede del suo Re si mantenesse, quivi alcuni giorni, mentre egli quello che

i Padri gli comandassero saper potesse, si dimorò. Ma essi di non far cosa veruna, se non di volontà dei confederati, e sopra tutto delli Re di Spagna, che aveano l'armata apparecchiata, diliberato aveano: onde mandati sopra di ciò messi del Re in Cicilia, il fine della bisogna più tardo fecero. Alla per fine avuta dal Senato la seconda diliberazione M. Antonio, che egli a' Francesi guerra facesse, posti due giorni in apprestar e scale e le altre cose, che alla espugnazione delle terre s'adoperano, con venti galee, e una nave grossa armata, e un' altra, nella quale avea di cavalleria Greca non gran numero, alla terra di Monopoli, che è nel lito del mare, e teneasi pe' Francesci, n'andò. E fatto dire al Governatore, che si rendesse; come vide che egli s'era apparecchiato alla difesa, posti in terra i cavalli, acciocchè discorressero, e alcuna parte delle viti e delle olive per li campi tagliassero, e ardessero delle case, se quel danno commuovere i cittadini potesse a darglisi; tosto che nè questo ancora s'accorse che giovava, con le artiglierie della nave grossa intese a battere le mura della città. Ciò per la distanza poco utilmente amministrandosi, ordinò al Provveditore dell'armata M. Girolamo Contarino e alli Sopraccomiti, che coprissero le galee da' sassi e dalle arme, che dalle mura si traessero. E il dì seguente venuto, promessi premii a coloro che

il numero primieri ascendessero, disposte le galee sotto la vista de' nimici, a combatter la terra molto più gagliardamente si diede: nel quale assalto M. Pietro Bembo d'una galea Sopracomito, uomo di molta virtù, rincorando i suoi, da una pallotta di ferro fu trafitto. M. Antonio da' Francesi e da quelli della terra, che animosamente si difendeano, essere i suoi feriti, e gli nimici non si stancare, e la bisogna non bene andare vedendo, alle sue genti la città a ruba diede. Allotta i soldati e i rematori dalla speranza della preda incitati e inanimati tra se, alle mura s'accostarono: e poste le scale, più di due ore continuatamente e gagliardamente combattuto avendo, ributtati e uccisi i difenditori, nella terra s'avventarono, e a rubarla si diedero, e disavvedutamente uccisero Luigi Tinto Viniziano, che ivi era mercatante, e la sua casa rubarono. M. Antonio, aperte le porte, entrato in Monopoli, le donne, le quali per consiglio de' loro vecchi agli altari di Dio e de' Santi co' loro bambini fuggite s'erano, dalla 'ngiuria de' soldati difese, ed ebbe a suo dominio la città: e quelle cose che ancora distratte e portate via non erano, per molto minor prezzo, che vendere agli altri potute si sarebbono, a quelli della città vendè, facendo loro lungo termine al pagarle: i quali ancora, acciocchè della perdita delle loro cose minor danno avessero, per anni

diece d'ogni gravezza e tributo fe' liberi. Presa quella città, alcune terre di quella regione a M. Antonio si diedero. E queste cose stesse a Ferdinando, ricuperante Napoli, note ancora non erano. M. Antonio, lasciato Governatore a Monopoli M. Niccolò Cornelio, e mandato a Pulignano, la qual terra è dal lito lontano, e renduta se gli era, M. Alessandro da Pesaro a simigliante cura, a Manfredonia se n'andò: la qual terra già da se, per la insolenza e libidine de' Francesi, alle parti di Ferdinando era tornata, cacciati loro, che si ricoverarono nella rocca. A' quali mandato dicendo M. Antonio, che rendere la rocca dovessero a Ferdinando, e che, se essi nol facessero, per nimici gli terrebbe; risposero se non avere a fare cosa alcuna con Ferdinando: egli se ricevere gli volesse, alla sua fede si renderebbono volentieri. E così presi sotto la fede sua i Francesi, che a Federico, il quale per ordine di Ferdinando a se venuto era, la rocca fosse restituita procurò. In quello stesso tempo quelli che la rocca di Trani aveano, per loro messaggi, volere in balìa di lui essere, gli significarono: ed egli confortatigli a darsi a Ferdinando, non così contenti, come dall'autorità di lui sospinti, a Federico gli diè poco meno che di mano sua: al quale ancora mezza parte de' suoi cavalli Greci, che erano già al numero di quattrocento e cinquanta, chiedente lui, concedette.

Il Senato udito che Ferdinando avea ricuperato Napoli, diliberò che M. Antonio nessuna città, nessun luogo a nome della Repubblica più oltra nel regno Napoletano pigliasse. E che alla moglie di M. Pietro Bembo la spesa del suo vivere, e a due sue figliuole quaranta libbre d'oro in dote: e a due altre, di rendersi monache già diliberate, quanto a ciò bastava donato fosse, stanziò. E ad Antonio Tinto fratello di Luigi, la causa del quale io anco fanciullo, mosso a pietà delle cose avverse del mio amico, proposi alli Padri, due volte perorandola, una entrata annua, per decreto e liberalità loro, fu donata parimente: con la quale egli già vecchio e fatto cieco, se e la famiglia sua sostiene tuttavia. Di poi queste cose, richiedente il Pontefice dal Senato ad essere contento di mandar quella stessa armata a Napoli, in tempo così opportuno, a soccorso di Ferdinando, quantunque da grandissimi dispendii dell' oste, che in Lombardia era, la Città distenuta fosse, pure che ciò gli fosse conceduto, diliberò. E così M. Antonio, a presidio di Monopoli cento cavalli e galee due lasciate, a Taranto n' andò: la qual Città, ancora che con sette galee, aggiunte da M. Antonio alle sue tre, Federico ito vi fosse, a Ferdinando ritornata non era. Ivi da profluvio di ventre soprappreso M. Antonio, venti galee col Provveditore Contarino a Ferdinando mandate, egli con le altre,

perciocchè in quel mezzo alquante altre erano a noi venute, a Corfò n'andò. Quello anno conoscendosi che il fondaco della città, anticamente nel Rialto ordinato, a parte della plebe e agli abitanti lontani era incomodo; un altro fondaco vicino alla piazza e a' granai della Repubblica edificato, in calen d'Agosto ad usare s'incominciò, sotto il governo de' suoi magistrati.

E quasi a quegli stessi dì repetendo con le arme i Fiorentini la Città di Pisa, ed ella non isperando di potersi contro a tante forze più lungamente difendere; mandarono al Senato un messaggiere secretamente, proferendosi a volere essere sotto l'imperio della Repubblica, e a chiedere e a pregare, che ella la ricevesse. La cosa parve primieramente nuova alli Padri, e di qualità che nè tosto rifiutata, nè leggiermente accettata essere dovesse. Di poi più e più ella ne' loro animi faceva impressione, estimanti bella cosa essere, che i fini dello stato s'aumentassero, e infino nel mar Ligustico si distendessero. Grande per certo essere il nome Viniziano, a cui volontariamente così lontana Città e così nobile si donasse; ma tale nondimeno divenuto per così fatti avvenimenti, i quali se da maggior suoi sprezzati stati fossero, nessun popolo a questi dì il suo imperio disiderarebbe: e perciò doversi accettar Pisa, la quale il Signor Dio alla Repubblica aggiungesse. Questa openione dalla

maggior parte de' Padri lodata essendo, a trattar la bisogna nel Collegio de' Diece s' incominciò, affinechè la diliberazione di lei più occulta fosse. Allora M. Marco Bolláni Consigliere, tacendo gli altri, e al por della legge poco meno che tutti consentendo, nello arringo asceso, disse: Dover coloro che delle cose dubbie consigliano, non tanto quello che essi vogliano e desiderino, quanto quello che sia utile alla Repubblica, terminare; essendo assai necessario, se la loro volontà solamente seguano, che eglino allotta del loro consiglio si pentano, quando quelli momenti e perigli delle cose, che da loro provveduti stati non sono, grandi spesse volte, e spaventevoli fuori sagliono. Non credete voi, aggiunse, Padri, che io ancora quello stesso grandemente agogni, e di poter fruire disideri, che voi disiderate, non tanto Pisa solamente, della quale ora ci consigliamo; ma le altre città eziandio della Italia, e gli altri luoghi e popoli di noi essere, e il mar supero e infero sotto il nostro dominio contenersi? Io di certo queste cose sommamente disidero, e col prezzo della mia vita patteggierei alla fortuna, che ella così prospera alla Repubblica fosse. Ma mentre io ciò disidero, di questo ho paura, che se noi Pisa riceveremo, con grande nostra vergogna e dannaggio della Repubblica, in brieve tempo quella stessa non perdiamo. Perciocchè di maniera è posta, e tale sito ha Pisa, che

mandare a lei soccorso per luoghi altrui, in cammino di molti giorni, ci fia bisogno: i popoli de' quali se alle nostre imprese s'opporranno, mestiero farà o che a noi gli sottoponiamo, acciocchè per tutto quello che tra li nostri fini e que' di Pisa giace, la via pacata e sicura alle genti nostre sia data; o che sozzamente dalla incominciata impresa ci rimaniamo. Perciocchè per mare in cotanto cerchio, e per così sospetti liti mandare tanta oste, di quanta fia mestiere, per solamente co' Fiorentini guerreggiare, come fia possibile? Nessun signore di quelli che a Pisa vicini sono, nessuna nazione è, che non voglia piuttosto i Fiorentini, che noi, a se vicini avere; conciossiacosachè essi più della nostra potenza, e delle nostre ricchezze paura hanno, che delle loro: più noi, che quelli, dovere essere da loro dottati conoscono. È anco da natura a tutti gli animali dato e innestato, ch' essi ciò che può loro grandemente nuocere, fuggano, e a quelle cose s' accostino, alle quali men di forze e di modo a nuocer loro è dato. E perciò i passeri le galline non schifano, con le colombe eziandio il nido fanno: ma dallo sparviere, e da quegli uccelli che vivono di rapina, grandemente sempre e con le ali, e col nascondersi, si togliono e dileguan loro. Perchè pensar si dee, che ancora i Genovesi (la qual nazione per addietro

quanto sia nemica stata alla Repubblica, le nostre istorie ne danno testimonianza; quante sconfitte e perdite ella da noi ricevute abbia, tutta la loro posterità si ricorderà sempre) se fieno in loro balìa, per nessune condizioni si contenteranno, che noi di Pisa signori diveniamo: ma insieme co' Fiorentini le loro osti, li loro navilii, e le loro forze comunicheranno, per non permettere che Pisa nostra divenga. Quantunque, come sono i costumi di questi tempi, e la fede in moltissimi uomini sdrucciolosa, temo, non quelli eziandio che hanno con noi lega fatta, e che confessano esser a noi tenuti del loro regno, come intenderanno che noi vogliamo fin colà i nostri fini allungare, ci siano per abbandonare assai tosto: nè tanto per abbandonarci solamente, ma per ancora le arme contra noi prendere, e co' nostri nimici congiunti, con guerra comune e consiglio pensare di quindi divertirci e discacciarci. I nostri maggiori la Città di Vincenza, oppressa dal Signor di Padova, la quale, mandati suoi oratori, di ciò gli pregava e supplicava, nella loro fede ricevettero. Che cosa fu in quella dedizione somigliante a questa? La Città propinqua di vicinanza, e quasi congiunta con questa, di maniera che la via di gire a lei impedir non si potea: essa libera, e la quale per lo addietro a' Signori di Padova servito non avea. E perciò rimandatine gli ambasciatori col soccor-

so, ella atata fu e ritenuta agevolmente. Nè perciò alcun nimico nuovamente si fe'; ma con colui che sempre era nemico stato della Repubblica, la guerra si rinnovò, e prosperamente e felicemente si fece. Perchè, se così agevole stato delle cose e pari condizioni nello ritener Pisa vedete che proposte vi siano a questo tempo: se ad uno amico popolo e repubblica, dalla quale offesi in veruna cosa stati non siamo (posto che s' ottenga quello che cerchiamo) una grave ingiuria e calamità non è bisogno che rechiamo: se quella openione, che da buon tempo in qua è negli animi degli uomini, noi sopra tutti gli altri dalla cupidigia del regnare occupati essere, ora con questo esempio non siamo così per confermare, che più negare nol possiamo: se ancora del regno di Ferdinando molto gran parte, e di quello di Lodovico non poca dalle genti de' Francesi, i quali noi abbiamo nimici nostri fatti, è tenuta: nè che fine siano per aver le cose, possiamo per conjettura sapere, di maniera che non tanto di nuova guerra a far prendere, quanto delle già prese fornire, e della fiamma che ha le migliori e più belle regioni dell' Italia poste a fuoco, ristinguere, pensar ci bisogna, stanziate la legge, della qual pregati sete: io stesso a prenderla volontariamente e di buono animo vi do il mio suffragio. Se pure da ogni parte altramente sta la bisogna,

prima che di ricever Pisa diliberiate, quelle cose che alla guerra da farsi con quei popoli che tra noi e Pisa posti sono, fieno a bisogno, apparecchiate Detta questa sentenza dal Bollani grande mutazione delle voglie de' Padri si vide fatta, nè alcuno fu tra tutti, da cui egli prudente e savio giudicato non fosse. Così di diliberare sopra ciò per ancora si ritennero.

E a quel tempo fatto certo il Pontefice che il Re Carlo, per liberar Novara dall' ossidione, molte cose ogni dì faceva, molte ne tentava, nè però il pensiero di tenersi il regno di Napoli lasciava: il quale egli ancor tuttavia e co' vecchi presidii, e coll' apprestarne di nuovi difendeva, perciocchè ordinato avea, che a Genova e in Marsiglia molte navi per la guerra s' armassero; con lettere di severa censura gli ordinò, che di tutti i luoghi della Italia fra un mese ogni apparato di guerra, sotto pena di scomunicagione a lui e a' suoi popoli data, rimovesse. Poscia Novara al Sig. Lodovico essendo stata renduta, e fatta la pace, mandò somiglianti lettere alla città di Genova, se alcun favore per la guerra davano al Re Carlo: e nessuno dubitò, che ciò non avesse chiesto al Papa il Signor Lodovico, per potere al Re purgarsi, se egli ad un capo della lega satisfatto non avea; perciocchè più avea potuto in quella città l' autorità del Pontefice, specialmente aggiuntavi la divina, che la sua. Avea man-

dato al Senato Bajasette un uom suo a rallegrarsi, ch' egli il Re Carlo della Italia cacciato avesse con le sue arme: e donò costui un bellissimo cavallo a' Padri, i quali a M. Bernardo Contarino il mandarono.

In questo mezzo procedenti le cose ora in avanti a Ferdinando, il quale eziandio Luceria nella Puglia per forza presa avea; ora in dietro ritornanti, avendolo alcuna volta i Francesi infino in Napoli cacciato; e in diversi luoghi la fortuna talor lieta e talor trista dimostranteglisi, e la speranza di ricoverare il suo regno nell' animo di lui pendente stando, il Pontefice da' suoi prieghi e pericoli commosso, con molta diligenza richiese al Senato, ch' egli alcuna parte di quella oste, che da Novara ritornata era, a cacciare i Francesi, e a giovare a Ferdinando mandar volesse; promettendogli di fare che Ferdinando gli darebbe alcune delle sue città, che sono al mare, in pegno, da essere dalla Repubblica tenute, infino a tanto ch' egli le restituisca tutto ciò che ella dispeso avesse per lui. Il Senato, non diliberato ancora di mandar l' oste a Ferdinando, ma inchinati nondimeno a ciò gli animi, M. Bernardo Contarino con secento cavalli leggieri a Ravenna mandò innanzi, affinechè egli quando si diliberasse, tanto meno di via a far avesse per condurvisi. Il che posciachè fu a Roma, inteso a persuasione del Cardinale Ascanio fratello di Lodovico, che diceva che

i Viniziani da se la guerra farebbono, nè bisognare che città veruna, per cagion dello spendio, da Ferdinando sia loro data, la bisogna si differì: e gli ambasciatori che già erano a Vinegia venuti per patteggiare col Senato, richiedevano solamente l'oste, nè più oltre cosa alcuna promettea-no. Come il Senato ciò conobbe, e Lodovico dagli stimoli della sua invidia contra la Repubblica essere spinto e portato vide; perciocchè il Cardinale Ascanio niente giammai delle dette cose, se non avvertito e mosso dal fratello, parlava; rimosse da se gli ambasciatori, affermando loro che bisognava che a tale fine un'ora nella città dimorassero.

In questo mezzo tempo, conciossiacosachè la Città di Faenza, la quale la state prossimamente passata avea richiesto al Senato, che, perciocchè ella le insidie di certi loro banditi grandemente temea, egli per la sua pietà, e per la vicinità, pigliar volesse cura di reggerla, e di difendere con la sua autorità il Signor Estorre molto fanciullo, di quel Signor Galeotto, del quale nel primo libro ragionammo, figliuolo, di cui ella era in governo; di poi di pregarne e supplicarne i Padri punto di tempo intermesso non avesse, nel mese di Dicembre diliberò il Senato che la città di Faenza e il Signor fanciullo in fede della Repubblica si ricevessero, e mandassevisi un gentile uomo Viniziano, che a nome del fan-

ciullo ragion tenesse: e a lui cento uomini d'arme fosser dati, e di soldo per loro ogni anno libbre d'oro ottanta. E tuttavia prima che ciò si diliberasse, facendo impressione ne' fini di Faenza, con l'aita de' Fiorentini, quelli medesimi banditi, M. Bernardo Contarino, il quale a Ravenna venuto era, mandatovi a soccorso dal Senato, co' cavalli Greci e con quantità di fanti, gli ruppe e fugò: e quel regno al fanciullo, ch' egli poco meno che perduto avea, riconfermò. E poco appresso M. Domenico Trivigiano, uom grave e prudente riputato, che quel fanciullo a nome del Senato difendesse, e a quelli della Città ragion facesse, Legato a Faenza n'andò. E non guari avanti que' giorni il Senato ordinò, che nella piazza di San Marco un oriuolo si facesse, che degno alla Repubblica fosse; al quale i Procuratori della chiesa dessero il luogo da farlo.

I Legati di Ferdinando avendo molti dì in placare i Padri consumati, e promesso che Ferdinando tre sue nobilissime città co' fini loro, Trani Brindisi e Otranto, a quella guisa che detto s'era, gli darebbe, nel principio del seguente anno 1496, non solamente consentendo, ma eziandio ogni sua autorità adoperando tutti gli ambasciatori dei collegati, i patti raffermati, e la lega fatta fu: per la qual lega, ricevute che avesse le città la Repubblica, di mandare a Ferdinando uomini d'arme settecento, fan-

ti tre mila con celerità tenuta fosse: i quali insieme con quella armata che il Provveditor Contarino a Napoli avea condotta, ad ubbidienza di lui stessero infino a guerra finita. E questi capi alla lega giunti furono: che dai tesorieri della Città cento e cinquanta libbre d'oro ad imprestito senza dimora agli ambasciatori suoi fossero date: e che, se in parte alcuna cavalli leggieri, più che grossi, Ferdinando usar volesse, per quella porzione che egli de' grossi sottrar volesse, altrettanti e la metà più aver dovesse di leggieri: e che se delle rendite pubbliche delle dette città, fatte le spese dei magistrati e dei presidii, cosa alcuna sopravanzasse, quella posta fosse a ragione del debito di Ferdinando: e che alcuno uom grande in quel regno la Repubblica in fede, se non per concessione di Ferdinando, non pigliasse: che grano od olio, od altra vettovaglia, fuori di quelle città e fini portare senza le usate gabelle non si potesse: e che il pasco del monte Gargano, ch'era da' Francesi posseduto, qualora Ferdinando ricuperato l'arà, dare il debba alla Repubblica: il qual capo tuttavia scritto non fu, ma solamente con parole, che fede faceano che così dovesse essere, di lui fu trattato. E questa lega in ogni modo volle il Papa per suoi Brievi scritti al Senato, che rata e santa fosse. Che, perciocchè anticamente i Pontefici sopra il regno Napoletano ragione hanno, aveano i Padri a ciò primie-

rmmente rispetto avuto, che questa bisogna con l' autorità di Papa Alessandro posta in iscrittura si fermasse. Fatta la lega, quelli che per nome della Repubblica le città di Ferdinando ricevessero, si mando: e al Capitano Marchese di Mantova, che con quella gente, della quale s' è detto, nel reame senza dimora n' andasse, si comandò. Intesesi queste cose, le quali più velocemente, che non porta l' usanza della Città, la fama divolgate avea, molti luoghi di quel regno in brieve tempo a Ferdinando ritornarono. Ma le rocche di Napoli fornitissime due, per lunga ossidione, e con certe condizioni separatamente ciascuna, tra questi mesi e poco appresso a Ferdinando si renderono, avendo i Francesi, che le tenevano, ucciso Alfonso Davalo Marchese di Pescara, uom di molta e chiara virtù, chiamato seco a ragionamento: la qual morte a Ferdinando, che sommamente l' amava, perciocchè insieme nutriti e cresciuti erano, incredibile gravezza e dolore apportò. Il qual dolore alla fine cacciato via, prese a moglie Giovanna di Ferdinando avolo suo figliuola, e d' Alfonso suo padre, d' un' altra madre, sorella; le quali nozze non potendosi ordinatamente fare per le leggi, il Pontefice con la sua indulgenza comprobò. E queste cose allora nelle parti di Ferdinando si trattavano.

1496. Ma il Re Carlo in Francia ritornando, non ancora valicate le Alpi, mandò al Se-

nato Monsignor Filippo d'Argentone, dicendogli, ch' egli estimava che nella lega fatta col Signor Lodovico fosse compresa eziandio la Repubblica; perciocchè e il Capitano di lei e li Provveditori presenti furono, quando ella si scrisse: e se pure altrimenti stesse la bisogna, ch' egli disiderava sapere, se ella voleva almeno allora esservi compresa: e che chiedeva che 'l Senato gli rendesse la città di Monopoli, la quale il Capitano della sua armata per forza e con le arme avea presa; e che ella dal difendere Ferdinando si rimanesse. Delle quali cose nessuna avendone Filippo impetrata, si dipartì. Al Re Carlo tornato in Francia un figliuolo d' anni tre, ch' egli solo avea, si morì Per la cui morte avvenne che avendo di poi il Re fatta un' altra oste, la quale sotto il governo del suo parente Luigi Monsignor di Orliens, contra Ferdinando per mare a Gaeta mandar volea; Luigi, a cui, morendo Carlo senza figliuoli, il regno di Francia per le loro leggi ricadeva, rifiutò l'andarvi. Per la qual cosa, non volendo il Re mandar l' oste sotto altro Capitano, l' impresa già fornita si differì. E poco appresso dileguatisi per la dimora i soldati; quel mandarla, che far si dovea, con grandi spese apprestato, e il soccorso a'suoi Capitani, che a Napoli lasciati avea, e per lettere e per messaggieri tante volte certissimamente promesso,

e la fede interpostavi del Re, come le più cose de' Francesi far sogliono, in nulla terminarono.

Ma il Signor Lodovico, posto giù il timore dell'oste francese, avendo per lettere de' suoi amici inteso quello di che la Città di Pisa avea richiesto al Senato; e i Pisani, fatta palese la richiesta loro, avendo loro ambasciatori sopra la detta bisogna a Vinegia apertamente mandati, acciocchè quello che egli temea non avvenisse, che la città di Pisa sotto l'impero solamente della Repubblica posta fosse, si proferse al Senato, se egli estimava che da difender Pisa fosse, a suo compagno di ciò e suo giovatore essere: e anco parergli giustissimo essere il difenderla, perciocchè i Fiorentini fatta lega da loro al Re Carlo aveano, l'ambasciator della qual lega, che al Re occultamente andava, egli avea ritenuto ne' suoi fini. Trattata da' Padri più volte la bisogna, confortati a ciò ogni dì più dal Signor Lodovico, la legge nel Senato con l'approbazione di tutti gli ambasciatori fu presa, di questa qualità: che con le arme e con le forze del Papa e della Repubblica Viniziana, e del Signor Lodovico, Pisa si difendesse: aggiuntovi che in quello di Genova due mila fanti co' denari della Repubblica si facessero, e a Pisa si mandassero. E che i Genovesi a ciò consentirebbono, il detto Signore prima avea preso cura e

promesso. Intese queste cose i Fiorentini, prima che il soccorso contra se si ragunasse, con ogni cura e diligenza fatti semila fanti, a Pisa non senza speranza di prender la città, n'andarono, e alle porte s'avvicinarono con le artiglierie I nemici aperte le porte, in quelli fanti impeto fecero, e gagliardamente combattendo, gli cacciarono, e le artiglierie presero. Nè guari dopo Paolo Vitello, della fazion e gente Romana degli Orsini, uom forte, a Firenze se n'andò, e presa la dignità del Capitanato da lei datogli, avendo una oste d'uomini diecimila posta insieme, Pisa duramente assalendo nel borgo della città si pose: del qual borgo nondimeno da quei di drento, i quali quanta più gente poterono, aveano anco eglino ragunata, fu risospinto e cacciato. Ma quel borgo medesimo avendo di poi ripreso i Fiorentini, e tenendolo, tementi Piero de' Medici, il quale menando seco gli Orsini suoi parenti, che già e già ne' loro fini si diceva che dovea entrare, lasciata Pisa, a difendere le cose loro si rivolsero. In questo mezzo fatti per un messaggiere della Repubblica in Genova fanti cinquecento, e a Pisa mandati, il Signor Lodovico mandò il Signor Guasparro da San Severino con fanti, siccome egli promesso avea, cinquecento; ma, come il vero numero fu, pochissimi, medesimamente a Pisa, il quale agli uni e agli altri comandasse. Nel qual tempo cercanti con mol-

ta instanza i Fiorentini dal Re Carlo di poter con denari la rocca di Pisa riavere, che era da' soldati di lui tenuta, i Pisani, molti più denari, che quelli non prometteano, in parte promessi e in parte già dati, ebber la rocca e subito avuta la rovinarono. Parte di que' denari trovati in Genova, il Consiglio delli Diece pagò libbre d' oro quaranta.

Avvicinantesi la Primavera, perchè Domenico Calbo nel gran Consiglio d' una man chiusa Bernardino Minotto figliuol di M. Piero percosso avea, i capi del Consiglio delli Diece, mandato il Calbo dal Consiglio in prigione, nell' isola di Cipri il confinarono, e portar nel fecero. E affinchè le cose della casa dell' arzanà della Città, molte e varie e bisognanti di grande e continua cura, più diligentemente si procurassero, agli altri suoi magistrati, i quali anticamente nel gran Consiglio si creano, tre Signori de' primi della Città per suffragio del Senato eletti furono, e a quelli aggiunti come maestri: e questi tre Signori giammai poscia di creare non si mancò. E la state prossimana, acciocchè i possessori di buona fede in ogni tempo molestati non fossero; conciossiacosachè, per la malvagità e audacia degli accusatori, avveniva che alcuno a rischio era posto delle sue cose, eziandio che egli molti anni possedute le avesse, fecero i Signor Diece questa legge: Chiunque di qualunque cose per ispazio d' anni trenta

fosse in possessione stato, niente di loro potersi più a lui dimandare, nè lecito essere lo accusare alcuno, se non di concessione de' Signori Capi.

Avendo il Signor Lodovico quella stessa primavera con grandi doni da Massimiliano impetrato, che egli Duca di Melano il chiamasse, a rallegrarsi di ciò M. Girolamo Leone, già per innanzi ambasciatore a lui creato, i Padri gli mandarono. E quello stesso tempo avendo il Capitano generale dell' armata un messaggiero a posta a Napoli di Romania mandato con denari, a fare quanti più cavalli potesse in que' luoghi, e a porli sopra navi, da essere a Vinegia portati, essendo egli alla Malia da contrario tempo più dì soprattenuto, e far volendo quel cammino per terra accompagnato da ducento cavalli di Napoli, chiamati da lui a sua sicurezza, assalito fu con grande empito per via da una cavalleria di Turchi più di secento, co' quali gagliardamente quelli combattendo, la de' Turchi maggior parte uccisero, e il rimanente mandarono in fuga, pochi di loro morti, feriti non guari maggior numero.

M. Bernardo Contarino, a richiesta di Ferdinando, con cavalli leggieri cinquecento mandato innanzi nel reame, come egli fu a Sessa e con Federico zio del Re, che a Sessa era, si congiunse, quattro terre che da' Francesi tenute erano, constrinse a rendersegli. E ito poi con trecento cavalli a

tentare que' di Galluzza, che si rendessero, assalito da' Francesi con gente di più luoghi ragunata, gagliardamente combattendo, gli sostenne: e non tramettendo la battaglia molti uccidendone, gli fugò, e prese il castello. Questi medesimo ancora poco appresso con quello stesso numero di cavalli nascostosi e mandati inoltre a Frangezio, nella qual terra erano i Francesi, alcuni pochi de' suoi che discorressero, come i detti Francesi, che quelli sua preda essere si credettero, incalciandogli pervennero alle insidie, fuori volando e i suoi contra loro incitando, quantunque essi fossero molti più, nondimeno gli pose in fuga, non picciol numero di loro ucciso e preso avendo.

In questo mezzo approssimandosi il Capitano col rimanente dell'oste, il Signor Giovanni della Rovere, fratello di Giuliano Cardinale di San Piero in Vincola, con molti più cavalli e moltissimi più fanti, e con grida, sostenuto fu dal Signor Filippo de' Rossi, che passava per la selva di Cassino: co' quali lungamente il Rosso combattendo, pochi de' suoi uccisi e presi, e alquante some perdute, al Capitano si ritornò. La qual perdita nondimeno il Contarino agevolmente ricompensò. Perciocchè essendo egli, per ordine di Ferdinando nel contado di San Severino corso infino alle mura e porte della terra, nella qual terra essere il Signor Virginio Orsino e li Vitel-

li dalle sue spie avea inteso, e niuno aven-
do avuto ardire di venirgli allo 'ncontro, ri-
tornandos' egli, e trovando nel cammino il
Signor Trojano Savello, che a quelli con
uomini d'arme cinquanta n' andava, il rup-
pe, più della metà di loro tra uccisi e pre-
si. E poco appresso per timore dell' oste
Francese, la quale era di cavalli grossi d'in-
torno ad ottocento, di leggieri a cinquecen-
to, di fanti Svizzeri a tre mila, essendosi
il Re con la sua gente ritratto alla Foglia;
specialmente mosso a ciò, per cagione che
i Francesi malmenati aveano settecento fan-
ti Tedeschi, i quali fatti nelle Alpi sopra
Trento, a lui venivano, e con le mura del-
la terra osteggiato da loro difendendosi, il
Contarino, che con lui era, rammaricatosi,
che onesto non fosse tenere gli Stratioti
rinchiusi, richiese al Re che uscir lo la-
sciasse. La qual cosa impetrata, spesso i
Francesi molestando, spesso assalendogli
sprovveduti, spesso in vigilie tutta la notte
tenendogli, e alle volte male trattando, a
lasciar la ossidione, e a drieto ritrarsi, e
in sicuro porsi gli constrinse. Nè guari do-
po essendosi altrove rivolti i Francesi, e il
Capitano la terra di Valaca cingendo, par-
te delle mura a terra gittata con le artiglie-
rie, e poste le scale, per forza la prese e
la rubò, tutti quelli che in essa erano, e
le femmine e i fanciulli uccidendo, per
cagione che in quella oppugnazione cento
valenti uomini della sua oste i Francesi e

quelli della terra uccisi aveano. Con quello stesso empito molti luoghi di quella regione il detto Capitano a rendersi constrinse. D'altra parte i Francesi la terra di Canosa assalita, cinquanta libbre d' oro da quei di drento ricevute avendo, con patto di non rubar la terra, e dentro non entrarvi, nondimeno cacciatisi in essa gli Svizzeri, molti ne uccisero e tutta la terra rubarono. Ma in quella parte, che Basilicata è detta, i popoli di tre luoghi uccisero i Francesi che li reggeano, e donarsi al Re. E il Contarinò per lo contado de' Sanseverinesi con molta preda all' oste ritornante, grande numero de' nimici usciti della terra, e con lui affrontatisi ruppe, settanta cavalieri uccidendo, e novanta prendendone. Allotta Consalvo Capitano dell' armata Spagnuola, uom di grande animo e di molta virtù, sceso nella Calabria, prese per forza Cotrone; la qual Città, posto in fuga Ferdinando, a' Francesi ritornata s'era, e con battaglia non avvantaggiosa, ruppe i Francesi, e quelli che con loro erano, uccisi capitani sette, fanti e cavalieri ducento, presi uomini d' onorato nome più di venti, cavalli di soldati e da some quattrocento. In que' dì galee sei dello stuolo della Repubblica, le quali nel porto di Napoli erano, ordinato fu che a Genova n' andassero; perciocchè era voce, che ad istanza del Re Carlo una armata nella Proenza s' apparecchiava, affinchè quello che da' Francesi si facesse,

elle scoprissero, e potendo impedissero, e le navi ardessero.

Mentre che tali cose così amministrate erano, e in diversi luoghi e con vario stato della guerra, ma nondimeno con miglior fortuna che prima, il regno di Ferdinando di morti e di rapine ardesse; i Francesi per lo avvenimento delle cose alquanto più timidi divenuti, la Tela, la qual terra da Venosa miglia dodici è lontana, con non poca speranza di prenderla, col loro Capitano assalendo, gli abitanti, che con alcune condizioni si resero, rotta la fede e in essa entrati, rubarono. Ciò intendendo Ferdinando, il Contarino vi mandò innanzi, il quale una parte di que' Francesi alla terra vicini trovata constrinse a fuggire e in lei a ritrarsi, cavalli grossi più di trenta presi di loro avendo. A lui dietro ito il Re, un miglio presso alla terra in sicuro luogo pose l'oste. Quivi il Capitano Consalvo dalla Calabria con quella gente che egli avea, e il Duca di Urbino Guido Ubaldo, il quale il Senato e confederati in soccorso del Re mandato aveano, dell'Abruzzo vennero. Accresciuta la sua oste, essendo alla Tela il Re, a guastare alcune mulina, delle quali que' della Tela si valevano, e ad intrachiudere due vie, mandò fanti di Consalvo, che per arme di dardi usavano, avendo poco prima il Contarino a Venosa mandato, temendo non di quindi a' nimici, nella cui podestà era il luogo,

soccorso si mandasse, e le vettovaglie somministrate fossero. Era a' nimici solo una via montana lasciata, per la qual via le vettovaglie ne' giumenti portar si poteano: e ciò con grandi scorte facendosi, il Contarino alle mani co' nimici venuto, le scorte dissipò e le vettovaglie co' giumenti tutti prese e portò via. E il seguente giorno a cento de' suoi comandò che a Venosa discorressero. Questi predato avendo e sotto le mura della città essendo, e quelli di drento con trecento fanti e alcuni pochi cavalli, con isperanza di ricuperar la preda, fuori usciti, a battaglia venendo, di loro ottanta ne uccisero, e molti ne presero, tra' quali era il Signor di Fondi.

In quel tempo, toltosi primieramente l' anno passato M. Anton Grimano, per cagion della sua indisposizione, dell' armata della Repubblica, che a Napoli si mandava, e poi a casa richiamato; M. Marchionne Trivigiano in luogo di lui mandato con alquante galee, passò da Corfù nella Puglia e in Calabria prestamente gito, al rimanente dell' armata, che a se chiamata avea, congiuntosi, più terre della marina o ad essa vicine, a ricevere l' imperio di Ferdinando constrinse. Alla fine a Paula venendo, mandato a richieder quelli di drento che si rendessero, ed essi rifiutata la richiesta difendersi volendo, ed egli essendosi al combattergli apparecchiato, e sotto le mura accostatosi, le donne uscite della terra coi

bambini loro in braccio, alla sua galea piangendo e pace chiedendo n'andarono. Dalle quali commosso, i soldati ritenne, e la terra di Paula nella fede del Re, tutti gli abitanti conservati, ricevette. Ferdinando a fine d'osteggiar più diligentemente i Francesi, e ogni modo d'aver vettovaglia levar loro, avea ordinato che l'oste più vicino alla terra s'accostasse. Avvertiti di ciò i Francesi, un gran numero di saccomanni e di somiglianti uomini, e cavalli grossi cencinquanta, che a loro fossero in guardia e balestrieri a cavallo altrettanti con celerità fuori delle porte mandarono; affinechè delle vicine case e ville, quanto più di strame in loro balìa fosse, ragunassero e nella terra portassero, il rimanente tutto ardessero, acciocchè i nimici avere non ne potessero. Il Marchese di Mantova questo intendendo, insieme col Conte Filippo dei Rossi e con que' cavalli Italiani leggieri, che egli era usato d'avere a se d'intorno prestamente seguitatigli, presa con loro battaglia francamente e fattane uccisione, a rifuggirsi nella terra gli constrinse. I quai cacciati, e l'oste accanto alla città posta, mancando a' Francesi la vettovaglia, e molti dì senza speranza di poterne avere contenutisi; e oltre a ciò dovendo essi dare il soldo alle loro genti, e di che non avendo, mandati di là e di qua messaggieri, e il Capitan loro col Re a favellamento venuto, alli venti di Luglio patteggiarono:

Che se dal Re Carlo in tempo d'un mese soccorso mandato loro non fosse, col quale uscir della città, e star potessero in campagna, lasciare e cedere il regno di Napoli dovessero, fuori solamente Venosa Gaeta e Taranto, e in quel mezzo copia di vettovaglia fosse lor data dal Re: e partendosone essi, il Re compagnia sicura desse loro, con la quale ire a Pozzuolo e imbarcarsi, per passare nella Francia, potessero. E avendo essi di ciò stadichi al Re dati, vollero che l'ambasciator Viniziano, il quale essi inteso aveano che era col Re, per nome della Repubblica, così dovere essere, come conchiuso s'era, loro promettesse. Scritte e fermate queste condizioni, il Capitano de' Francesi promise al Re se volea cento libbre d'oro dargli, con le quali egli pagare alle sue genti ciò, di che era loro tenuto, potesse; che fra tre dì gli darebbe la città, e partirebbesi. Accettata il Re la condizione, cinquanta libbre d'oro senza dimora noverar gli fece: le altre libbre cinquanta promise, che agli Svizzeri, a' quali si doveano, e che egli disiderava che la fede a se giurassero, il suo tesoriere numerarebbe. E questi da' francesi lasciati, volentieri ubbidirono al Re, e a lui passarono. A' Francesi, che resa la terra, si partirono, diede Ferdinando il Marchese di Mantova, il quale cogli Stratioti e con gli altri cavalli Italiani leggieri accompagnandogli, ponesse cura che a loro per

cammino alcuno oltraggio fatto non fosse. Il Contarino da febbre assai molesta assalito, esservi non potè, e di quella febbre pochi dì appresso si morì, uomo a trattar guerra e ad illustrar con le arme la sua patria, se la vita bastata gli fosse, veramente nato: alla cui madre diede il Senato di poi una libbra d'oro l'anno per lo suo vivere, e ad una di due sorelle in dote libbre venti, e all'altra che rendersi monaca volea, tre libbre.

Poscia avendo il Re Salerno e alcune altre terre e luoghi, parte a forza, parte a condizioni, riavute, e altre di loro volontà essendo a lui ritornate, e gli Orsini e Vitelli da lui fugati e in tutto disertati stati, e se in alcuna parte del regno erano Francesi rimasi, nulla quasi di loro temendo; per a se la spesa scemare, gli Stratioti, da' quali singolare e fedele opera avea ricevuta, primieri d'ogni altro da se licenziò: e poco di poi al Marchese di Mantova, cagionevole divenuto, con tutta l'oste rimise il partire. E il Duca d'Urbino, e il Signor di Pesaro, e il figliuol del Papa, i quali al soldo delli confederati erano, e il Signor prospero Colonna, ciascuno con la sua compagnia, e dieci galee della Repubblica, e molte navi dell'armata di Spagna, e il suo zio Federico, che Capo loro fosse, a Gaeta, la qual città aveano rafforzata i Francesi, ne mandò. E da M. Marchionne Trivigiano due galee a portare

la Francia il Prencipe di Salerno, cacciato della sua patria, richiedentele Ferdinando, fur date. E avea il detto Re in Vinegia dal Senato sessanta libbre d'oro ad imprestito ricevute. In quelli dì i Vestini loro oratori al Senato per donarsegli mandarono, nè furono ricevuti. Ed essendo, fatta la pace, in nave saliti alcuni Francesi, che nella Calabria erano, per andare a Napoli, e i nocchieri quivi il corso loro dirizzando; eglino i detti nocchieri presi, ad altrove rivolgerli incominciarono: ma venuta una gran fortuna, e rotto l'arbore, e le antenne cadute, e quelli al governo della nave riposti, preso il porto di Napoli, tutti imprigionati furono. Il Re Ferdinando gravemente di male degl' intestini faticato ordinò a' suoi, che tagliasser la testa al Vescovo di Teano, il quale egli in prigione avea: e dubitando non eglino ubbidito l'avessero, vedendolo infermo, la testa di lui nella camera recar si fece, e quella veduta, prese alcun riposo. E poco appresso, crescente la forza del male, a' sette dì d'Ottobre uscì di questa vita: nel cui luogo, quello stesso dì, Federico, venendo prestamente insieme con M. Marchionne Trivigiano da Gaeta a Napoli, dai Prencipi del regno fu riposto. Questi avendo le insegne reali ricevute, innanzi ad ogni altra cosa volle che 'l Prencipe di Salerno, d'andarsene apprestantesi, non si dipartisse; datagli la prefettura del regno, che ampissi-

mo magistrato è tenuto, e sua figliuola al figliuol di lui a moglie promessa. Gli altri Signori, che in quistione erano con Ferdinando, per poco tutti ad amici si recò, con alcune condizioni, e con doni loro dando. Ma non ancora queste cose fornite, mentre che Federico le Reine visitava, una, la qual del padre, l'altra, la quale del figliuol del fratello era moglie stata, un servente del Prencipe di Bissignano, il qual Principe insieme con molti altri il Re aspettava, posta mano ad un coltello, percosse il suo Signore di tre ferite, uccider volendolo. E preso e quistionato disse, se di quello fare, che fatto avea, avere nell' animo avuto tredici anni prima, perciocchè il Prencipe gli avea violata sua sorella, e che per lo addietro nessuna opportuna occasione gli era di ciò data stata; ma che allotta, eziandio con certo pericolo di morte, avea il suo pensiere adempiere voluto.

Pochi giorni appresso Federico, M. Marchionne con l'armata tutta accommiatato, condusse la sua oste a Gaeta, e parte de' borghi e del monte presa, le murali artiglierie pose incontro al porto, per quelle navi, che i Francesi aveano, battere, e profondarle Il che essi temendo, con tal condizione se gli resero, se il Re concedeva loro che con gli loro arnesi tutti partir per mare potessero. E così resa la città, e sopra tre cocche saliti, non guari avanti la bruma si dipartirono. E avvenne che

quella nave, nella quale il Governator di Gaeta con trecento fanti era, poggiandole incontro un gran vento, nel lito di Terracina percosse, e con tutti loro perì. I Tarentini allotta, i quali infin quel dì la fede data a' Francesi conservando, in grande povertà di tutte cose e in molte disagevolezze stati erano; in ossidione da Cesare fratel bastardo di Ferdinando tenuti, da terra con quantità di fanteria, e impediti per mare a poter vettovaglia con tre galee, e specialmente perciocchè, se parte alcuna di grano o di strame ne' villaggi d'intorno alla città era, affinechè i nemici non se ne agevolassero, eglino stessi arse le aveano; intesa la morte di Ferdinando, fatto loro consiglio, sopra quello che far dovessero disputavano. Questa cosa con lunghe altercazioni trattata, e dette tre openioni; l'una che volea che a Federico, l'altra che al Re de' Turchi, la terza che eglino alla Repubblica Viniziana donassero la città; alla fine con molta diligenza e studio, di commettersi alla fede e pietà del Senato stanziarono. Perchè, levato lo stendardo della Repubblica, scrissero a M. Luigi Loredano Governator di Monopoli, preganti che accettar li volesse Le lettere di M. Luigi sopra ciò mandate al Senato, e il dì seguente gli ambasciatori de' Tarentini giunti a Vinegia, commossero la Città ad aspettare il fine di questa bisogna. E agli ambasciatori alloggiamento dalla Repubblica

fu dato. I Padri convocati in dire le loro openioni molti dì consumarono: de' quali parte non doversi ricevere i Tarentini; perciocchè nella lega con Ferdinando era, che i volenti darsi alla Repubblica, senza licenza di lui, non si ricevessero: parte, che essi ricevere si dovessero sentiva, acciocchè essi ostinati ne' loro animi contra i Re di Napoli, al Re de' Turchi non si dessero: la qual cosa se avvenisse, non tanto a quelle nazioni solamente, e sopra tutto a Federico, ma eziandio a tutta la Italia sarebbe perdimento. Nessuna lega dal Senato a Federico dicevano essere, morto Ferdinando. Il che se pure fosse, meglio essere, che ciò in uno de' capi si sprezzasse, che lasciare che una città fortissima, e alle osti da trasportare in Italia, e alle armate da dar loro stazione e luogo opportunissima, sia ad un Re, di tutti gl' Italiani uomini nimicissimo e guerregievolissimo, data. Vinsero alla fine quelli che, nessuna delle altre openioni laudata, di doversi mandare un cittadino a Taranto sentirono; il quale con l'autorità della Repubblica a Federico quella cittadinanza racconciliasse, e di vettovaglia la racconsolasse. E così M. Andrea Zancani fu da loro ambasciatore a' Tarentini creato. Ma prima che egli in mare si ponesse, gli ambasciatori del Papa, e delli Re di Spagna, e anche del Signor Lodovico furono alli Padri e al Prencipe; e dissero

loro, che nella causa de' Tarentini non intrassero, e cosa alcuna sopra ciò non facessero. La volontà de' quali intesa, perchè da loro fatica odiosa non si pigliasse, per decreto del Senato fu M. Andrea ritenuto, nè più v'andò. E quegli stessi giorni intrapresero gli Orsini presso Roma lettere del Signor Lodovico, per le quali egli al Papa richiedea, che a' Viniziani vietasse il ricevere i Tarentini, e non permettesse che eglino le loro forze, pure e quanto omai troppo cresciute, accrescessero. E mandaronle al Senato, acciocchè di quale animo ver loro Lodovico fosse, i Padri conoscessero: il quale di tanti e così illustri beneficii giovato dalla Repubblica, da' suoi costumi non però si dipartiva. Ritenuto M. Andrea, i Padri quello che per lui con la Città di Taranto adoperar voleano, co' loro ambasciatori essi stessi a far si diedero: che era di racconciliargli a Federico per l'ambasciatore, che appo loro era, suo. Il che anche fornirono: e mallevadori co' Tarentini furono, che il Re in quello medesimo stato, che prima erano, gli riporrebbe, e che essi da' Re di Napoli partiti si siano, di nulla a male si recherebbe. Le quali cose diliberate, mandarono i Padri con l'ambasciator loro a Taranto Giorgio Franco secretario del Senato, per le dette cose confermare. E già era il seguente anno venuto. Ma quelli, intesa per lettere de' loro ambasciatori la volontà del

Senato di pacificarsi col Re, il dì prima, che egli a Taranto giugnesse, con alquanto men buone condizioni, che quelle non erano, con le quali avea conchiuso il Senato, al Re si diedero. Tal fine l'ostinazione de' Tarentini ebbe.

E già per contagione de' forestieri, e influsso de' cieli, quello morbo, che Francese si chiama, avea nella città fatto principio: per lo quale di prima le parti genitali il più delle volte viziate, era il corpo da dolori assalito; di poi bolle e macchie sì nelle altre membra, e sì ancora più nel capo e nel volto, e spesso enfiature, e come figuoli, prima un poco duri, e poscia eziandio saniosi nasceano, e cresceano, di maniera che molti uomini lungamente da doglie di tutte quasi le membra tormentati, e sozzi fatti di ciccioni e di piaghe intanto, che appena si conoscevano, miserabilmente morivano. Nè di quali medicine la pistolenza bisognò avesse, nuova specialmente e non usata, saper si potea. Perchè più anni per tutte le terre della Repubblica e per tutti i suoi fini licenziosamente pervagata, grande numero d'uomini portò via, e molto maggiore sozzo e laido ne fece. Ma perciocchè di quel morbo tre libri di M. Girolamo Fracastoro Veronese in verso eroico scritti con molta dignità e venustà, sono in mano delle genti, a noi non fa uopo, questa istoria scrivendo, indugiarvici; specialmente quando

l'acerbità e forza della pistolenza molto ora più rimessa e più tollerabile divenuta, o trovatisi a tal male rimedii e soccorso, o pure il cielo meno di giorno in giorno incrudelendo, s'è grandemente raffreddata.

Ma nella guerra Pisana, di cui a dire di sopra s'incominciò, ritorniamo: la qual guerra nondimeno intralciata piuttosto e lunga e varia, e di grande e di molte guise dispendio, che di profitto e di gloria; fu alla Repubblica, e volesse Iddio che ella di vergogna stata non le fosse; comechè tutta la colpa di ciò la emulazione e perfidia del Signor Lodovico sostenesse: la qual colpa tuttavia da quel fonte solo derivata, poco appresso sopra il suo capo si rifuse. Perciocchè abbattutosi ad un nimico grande, avendo la Repubblica spesse fiate da lui offesa e tradita, rifiutato una sola volta d'esser in compagnia di così infido e arrogante uomo; scacciato del regno, e poi ancor preso, in dura prigione finì la sua vita. Condotto a Pisa il soccorso della Repubblica, d'uomini d' arme e di cavalli leggieri, per li fini del Signor Lodovico (il quale ancora egli suoi cavalli, tuttavia molti meno, mandati v'avea) e di Lucca, la qual Città la fama della guerra, a comune consiglio di tre nobilissimi popoli della Italia presa, constrinse a nulla cosa negar loro; fatti a Pisa co' denari della Repubblica più di mille fanti, che dell'Umbria e della Marca e di Corsica la speranza

della preda e del soldo invitati avea, co' soldati da Genova venuti si congiunsero. Così ripiena di buona speranza la Città, con le sue genti e con quelle de' suoi compagni, a Vico Pisano, che ella teneva, la cavalleria de' nimici, con occisione e presura di molti, pose in fuga. I fanti, che allotta da' loro cavalli tre miglia lontani erano, in aita de' suoi essere a tempo non potendo, perciocchè tra se e la loro cavalleria traposti li nimici vedeano; e che ella a loro gisse non aspettando, ratto e disordinatamente dove a qualunque parve fuggendo, attesero a salvarsi. E tuttavia pochi giorni appresso di quel medesimo luogo usciti i saccomanni de' nimici, una poca parte di molti, che nascosta s'era, si diede ad incalciarli: in soccorso de' quali coloro che nella terra erano, cavalli grossi sessanta, e leggieri cento, e fanti meno di trecento, accorrendo, gli altri nimici fuori delle insidie usciti, cavalli grossi e leggieri cinquecencinquanta, fanti due mila, in loro s' avventarono. Quelli a poco a poco ritraendosi ad un ponte, che ivi era, si fermarono; e gagliardamente combattendo, alquanti delli loro uccisi, alquanti ancora stati presi essendo, nulladimeno non si ritraevano, e ferivano e uccidevano parimente: nella qual battaglia M. Francesco Secco Capitano de' nimici ferito uscì della mischia, e poco poi si morì. Ritrattosi costui, la battaglia ebbe fine. Nella quale

avendo i Viniziani mandato a dire a M. Lucio Malvezzo Legato del Signor Lodovico, che lontano non era, che senza dimora a soccorso loro venisse; rispose, che egli prima desinar volea. Questi, perciocchè di tale risposta, e dello non essere subitamente in aita loro venuto, da ciascuno gravemente biasimar si sentiva; rispetto dell'onor suo movendolo, di notte tempo il Ponte Sacco castello de' Fiorentini assalendo, e poste alle mura le scale, il prese, essendo tuttavia in esso il figliuolo del Siguor Antonio da Marciano, giovanetto, con cavalli grossi sessanta; parte de' quali in balìa del Signor Lucio venne. E quel castello istesso, diece dì poi che preso fu, i Fiorentini con quelle arti medesime ricuperarono, e subitamente il diroccarono. E in tale guisa gli uni e gli altri queste e simili cose molte di fare procacciando (perciocchè di ciascuna non fa mestiere che si ragioni) e molte meno al fine suo recando, alcuni mesi passarono, che quali di loro superiori nella guerra fossero, a nessuno era chiaro.

In questo mezzo per la stagion dell'anno avendo i Pisani caro di vettovaglia, e molto patendone, e ciò alli Padri palese fatto; subitamente il Senato all'uomo suo, che in Genova era, rimessi denari, ordinò, che egli grano comperasse e mandasselo a Pisa: il quale avendo con celerità il Senato ubbidito, recreò la Città, importatavi

l'abbondanza. I Padri con quella gente che a Pisa mandata aveano, e con quella che a Genova assoldarono, parte della state già passata, poco profitto aver ricevuto come s'avvidero, di mandare a Pisa cinquecento Stratioti, sotto 'l governo di M. Giustiniano Moresino, diliberarono. Questi a men che mezzo il mese di Luglio con tutta quella cavalleria vi si condusse. E anco, perciocchè già era per addietro a soldo del Papa e del Signor Lodovico e della Repubblica M. Giovanni Bentivoglio; mandatogli il soldo per la sua porzione il Senato, avendoglielo eziandio il Papa mandato, gli ordinò, che egli alla Pisana guerra s'apparecchiasse: e intanto richiese al Signor Lodovico, che anco egli la sua parte ne gli mandasse. Quelli non potendo ciò negargli, s'obbligò di farlo, e nondimeno nol fece. Anzi che egli per nessuna condizione, che proposta gli fusse, v'andasse, avere da lui il Signor Lodovico richiesto e impetrato, non fu veruno che non credesse, perciocchè M. Giovanni molte cagioni di dimora ogni dì poneva innanzi, molte cose vanamente ricercava dal Senato, alla fine dì sopra dì rappiccava; di maniera che ogni uno arebbe conoscer potuto, essere il Senato dileggiato da due astuti uomini e tra se parenti, dal Signor Lodovico e da M. Giovanni. Conciossiacosachè M. Annibale figliuolo di M. Giovanni avea per moglie presa una figliuola bastarda del Duca Er-

cole di Ferrara: un'altra legittima, come sopra si disse, del Signor Lodovico era moglie. Così quella affinità eziandio con gli animi alle ree cose somiglianti e pari rannodavano. Nella qual tardanza avvenne che que' soldati, che il Duca Ercole per guardia dello Stato suo tener solea, egli da se accommiatò: e gli accommiatati ad assoldarsi co' Fiorentini subitamente n' andarono, acciocchè nessuno dubitar potesse con quale animo e con qual consiglio quelle cose si facessero. Diliberò eziandio il Senato, che a quei tre condottieri che in Pisa erano, il numero de' cavalli s'accrescesse: e a Jacopo da Tarsia che a Ravenna era, da mille fanti assoldare nel contado di Faenza, denari si mandassero, co' quali andar a Pisa, e agli altri fanti ancora, che a soldo erano della Repubblica, esser capo dovesse. E mandati oltre a ciò a Pisa furono condottieri quattro, con la sua compagnia ciascuno. Queste cose ordinate e quasi già fornite, quattrocento Svizzeri, che il Signor Lodovico a Pisa mandati avea, per tornare a casa loro, si partirono dicenti che il soldo dato loro non era. E le altre genti di lui e capi in ispazio di pochi giorni ad uno ad uno partendosi, quel medesimo fecero, fuori tuttavia M Lucio, il quale solo per dimostrazione che alcun vi fosse, e per intendere gli altrui consigli, e per impedir la guerra, con pochi cavalli vi rimase, di maniera che da quello che

di comune consiglio de' collegati il Signor Lodovico avea a far preso, che era di Pisa insieme con gli altri difendere, da quello stesso privatamente, in mezzo l'ardore della guerra, tolto e levato s'era. Ma prima che gli Svizzeri e le altre genti del Signor Lodovico si partissero, perciocchè elle molto più di gravezza e di guastamento, che aita o utilità alla Città recavano; e parea che solo diliberato avesse M. Lucio, i Pisani consumando e danneggiando recare a fine, mandò la Città a' Padri dicendo se non poter più oltra i soccorsi del Signor Lodovico sostenere: volere e aver diliberato darsi solamente al Senato, e lo stendardo dirizzare della Repubblica: e perciò pregare che di loro volontà fare il potessero. I Padri, lodati i Pisani che di tale animo ver la Repubblica fossero, fecer loro intendere che altro tempo venir potea, nel quale ed eglino securamente ciò fare, ed essi concedere che eglino il facessero, potrebbono ragionevolmente. Ora procurassero che liberi essere, per la fede di quelli che data gliele aveano, potessero: essi in ciò essere per soddisfare con ogni diligenza alle loro parti: e confortatigli che a buon animo stessero, i messaggieri ne rimandarono.

In questo tempo le galee sei della Repubblica, da Napoli nel Genovese e nella Proenza mandate, non avendo cosa veruna trovata di quelle, per cui cagione ite era-

nò, rivolte a quelle navi de' Fiorentini cacciare, le quali grandemente impedivano che nè grano nè altra vettovaglia potesse essere a Pisa importata, di molta utilità in quella bisogna furono. Alle qua' galee molte altre galee aggiunte, quello stesso giovamento e opera alla Repubblica recarono; le navi de' nimici e vettovaglie che a Livorno givano, e poi nell'oste loro si recavano disperse e fugate e prese assai sovente. Nè allora le genti della Repubblica stettero indarno, perciocchè alquante castella de' nimici da loro prese furono, e Pier Cappone loro Provveditore morto, e più battaglie prosperamente fatte. Nel qual tempo ancora i Pisani Librafatta loro terra, la quale da que' medesimi Francesi, che la rocca di Pisa renderono, era tuttavia posseduta, trenta libbre d'oro date al castellano, con grande invidia de' nimici ricoverarono. Di tutte però le prodezze, le quali l'armata e l'oste della Repubblica in comune di quella guerra fecero, quelle più spesse e non le minori furono che da' cavalli Greci ebbero conseguimento. Perciocchè e grandi prede spesse volte ne rapportarono, e molte vettovaglie intrapresero, e soventi consigli dei nimici sono turbati e rotti stati dalla loro audacia e celerità, e anco alcune castella da loro prese, e uccisioni in molti luoghi fatte, di maniera che dovere lodati essere, e bene avere della Repubblica meritato, estimare con ragione potuto si sarebbe.

Mentre queste cose si faceano, venne della Francia novelle, il ritorno in Italia dal Re Carlo con grande studio apprestarsi: esso fra pochi dì a Leone dover giugnere, e certo già essere in via. Perchè il Signor Lodovico volle da' Viniziani sapere, se stringendonele il Re, e soccorso e oste voleano mandargli. E questo fece egli, perciocchè assai bene conoscea avere meritato che la Repubblica nessuna cura più oltre di lui si prendesse. A che il Senato rispose: Che quantunque nella Pisana guerra la Città impedita fosse, alla qual guerra di quanta cura e dispendio facea mestiere, a lui più che a tutti gli altri uomini era chiaro; nondimeno ella in difendernelo non era per mancare. E insieme Marco Beazzano mandò agli Svizzeri, che soldo dalla Repubblica promettesse loro, affinechè essi al Re non si volgessero. E poco appresso, essendo il Signor Giovan Jacopo Triulzi con gente francese, passate le Alpi, in Aste venuto, il Signor Lodovico mandò dicendo al Senato, parergli ottimamente fatto che Massimiliano a soldo suo e del Papa e della Repubblica in Italia si chiamasse: il quale e spaventare il Re Carlo con la sua autorità, che in Italia non passasse, e se passava con le sue forze e quelle dei collegati, comprimere agevolmente il potesse: della qual bisogna egli già avea le fondamenta per suoi ambasciatori gittate, dalla quale Massimiliano, come si vedea, non

parea lontano. Questa bisogna trattata di consiglio del Papa e delli Re della Spagna tostamente, a' sedici dì di Maggio il Senato diliberò, che Massimiliano si chiamasse, a cui per soldo di tre mesi (che tanti parea che bastassero) quattrocento e ottanta libbre d' oro dare dalla Repubblica si dovessero, e dal Signor Lodovico altrettante, e dal Papa la metà meno; ed egli conducesse seco Svizzeri quattro mila, a' quali donasse per soldo ogni mese libbre d' oro cento e venti. Con questa conchiusione e ordini M. Francesco Foscari ambasciatore gli mandò il Senato. La qual conchiusione per ciò più spacciatamente fu ispedita, che erano venute lettere al Senato, che agli Svizzeri, li quali si vantavano, niente di quelle cose che volesse il Re Carlo, esser per fare, se prima il restante che egli devea loro e che era ben grande, non isborsasse, già erano cinquecento libbre d' oro state numerate per quel conto: il che nondimeno, siccome appresso s' intese, non fu vero. Il Beazzano mandato agli Svizzeri operò, che tre loro cantoni fede giurarono alla Repubblica, ed egli diede loro il soldo. Massimiliano, ricevuta da' Padri la moneta, a' fini del suo regno venne inver Como, e quivi fu dal Signor Lodovico e dalla moglie, che incontro gli andarono, ricevuto: e desinato insieme avendo, il menarono seco a caccia. Dalla qual fama mosso il Duca d' Orliens, rafforzò la città d' Aste,

dubitando che avanti ad ogni altra cosa Massimiliano ivi la sua oste adducesse. E quelli, per dare agio a Filippo suo figliuolo Duca de' Belgi venente a lui, che trovare il potesse, ritornatosi ancora più a dentro nelle Alpi, diè sospicione a molti, che più in Italia non verrebbe. E quegli stessi dì Enrico Re d' Inghilterra fu nella lega ricevuto: e mandati due ambasciatori a Massimiliano, M. Anton Grimano e M. Marco Antonio Moresino, che venente il ricevessero.

Massimiliano, stato col figliuolo, ritornando prima a Como, dove andò il Signor Lodovico, e pói nel Milanese passando, a Vigevano ne venne. Ivi essendo, scrisse ai Pisani volere a loro un suo uomo che consigliasse e reggesse la città, mandare. La quale a ciò rispose, avere ella una sola cosa dallo incominciamento di quella guerra sempre disiderata e diligentissimamente procacciata: e ciò era, in quella libertà della quale erano molti anni scevri stati, e la quale Iddio resa loro avea, mantenersi: se essi il Governatore di lui ricevessero, il contrario a' suoi disiderj farebbono, ed essi stessi a se signore imporrebbero: ma essi non di consiglio, anzi di soccorso uopo avere. E perciò mandandogliele poi Massimiliano, egli non fu ricevuto. In quel mezzo essendosi il romore della venuta del Re Carlo, e le novelle raffreddate, a persuasione del Signor Lodovico, il quale niuna co-

sa pretermettea di quelle che impedire pure un poco potessero, che Pisa sotto l'impero della Repubblica non venisse, non rifiutando ciò il Senato, diliberò Massimiliano di volere, per imporre a quella guerra fine, a Pisa condursi. E così a Tortona n'andò con cavalli ch'egli seco menati avea trecento, Svizzeri due mila, cavalli del Signor Lodovico mille. A Tortona tale accidente avvenne. A due ambasciatori de' Fiorentini a Massimiliano venuti, a caso per via camminanti, gli ambasciatori Viniziani dissero: Iddio vi salvi. Quelli pure una parola al loro saluto non rendettero, ma rozzi e contumaci passarono. Il dì seguente poi un'altra volta incontratisi quelli medesimi ambasciatori Fiorentini, dar luogo a' nostri nella strada non volendo, e più arrogantemente ver quelli con la loro famiglia raggomitolatisi, il Moresino, il quale nel vero bella e maravigliosa dignità nel volto, e persona alta e grande avea, preso l'uno di loro, così lo spinse e gittò, che egli cadde nel fango: impara di cedere a' maggiori di te, dicendogli.

Ito da Tortona a Genova Massimiliano, richiese che la rocca data gli fosse: la quale non datagli, il dì seguente uscito della città, più giorni allo apparecchiamento dell'armata nel borgo dimorò. E a' sette dì di Ottobre con tutta la sua gente salito in mare, con galee otto della Repub-

blica, e due de' Genovesi e con dieci navi grosse, le quali a Genova avea procacciato che s'armassero, da tempo contrario un poco faticato, perciocchè egli nelle navi grosse era; poi da M. Domenico Malipietro Provveditore dell'armata Viniziana ricevuto in galea, in mare e ne' porti alquanti giorni logori avendo, entrato nella foce d' Arno con quello stesso Provveditore e col primo ambasciatore della Repubblica (perciocchè gli altri malatisi a Vinegia ritornati erano) in una barchetta a Pisa ne venne. Ivi il sito del luogo veduto e considerato, nel Consiglio de' Provveditori e de' condottieri e de' cittadini, che fatto ragunare avea, conchiuse di voler prendere la rocca di Ligorno: la quale dal mare tutta rifusa d'intorno, per ponte di legno al lito si raggiugneva, ed era a'nimici opportunissima; conciossiacosachè da quella una tutti i marittimi tentamenti de' Pisani e il conducimento de' grani grandemente impediti erano. E così ordinato alli Provveditori della Repubblica all' oste di lei soprastanti, che in diverse parti la cavalleria mandassero, acciocchè i nimici in altre bisogne s'occupassero; a trecento Svizzeri, delle navi con le artiglierie e co' suoi Capi usciti, comandò che essi quel colle, che a fronte la rocca era, occupassero, e una chiesetta posta sopra'l colle pigliassero, affinechè da'nimici soccorso a quelli che nel vico e nella rocca erano, a quai bisognava

quindi passare, mandar non si potesse. Della qual cosa avvedutisi i Ligornesi, con animo di pigliare essi la chiesetta, nel colle volarono. Fecesi battaglia, con uccisione dall' una parte e dall' altra. Allotta il Provveditor dell' armata soldati e rematori a soccorso de' combattenti mandò: da questi gli nimici sospinti furono: eglino e gli Svizzeri alle galee si ritornarono: i nimici di poi la chiesetta a terra gittarono.

In questo mezzo alquante navi dalla lungi vedute furono quivi dirittamente venire: alle quali diliberò il Provveditore d'accostarsi, per poter sapere donde, o a che venissero, e se nimici erano, d'assalirgli, perciocchè le navi grosse, per lo vento, che contrario era, muovere non si poteano. Massimiliano, lodato il suo consiglio, montò sopra le galee anche egli. Il Provveditore alle navi avvicinatosi, le quali eran sei, e tutte Francesi, piene di vettovaglia e di soldati, da' Provveditori Fiorentini per concessione del Re Carlo nella Proenza fatti, non ardì d'assalirle: delle quali l'una era di botte mille e ducento capace, le altre poco più o meno di quattrocento. E così senza molestia venendosene a Ligorno, date le ançore, si fermarono. Seguiva dopo quelle grande spazio ultimamente una nave lunga, non sì veloce e de' remi agile, come le galee sono, ma più alta e più larga, e di gran profitto alla guerra, di botte d'intorno a secento. Alla quale il Prov-

veditore con tutte le galee tostamente ito; posciachè i soldati, che in essa erano settanta, a volersi difendere incominciarono, comandò che le artiglierie molte grosse incontro loro fedissero: delle quali udito lo spaventoso strepito, e veduti i fuochi Massimiliano, con la sua galea se n'andò via: e a lui dietro quattro altre galee andarono. Il Provveditore con le rimanenti nella nave Francese fatto empito, quella prese: nella quale grande quantità di grano era. Ciò la maggior nave de' nimici, che già nel porto era, vedendo, mutatosi un poco il vento, levate le ancore, per soccorrere la sua compagna nave, verso le galee Viniziane fece vela. Ma il Provveditore si tirò dietro con le funi detta nave in minore acqua, e perciò quella nave toccando terra, ir più oltre non potè. Era in questo tempo a Pisa in luogo del padre venuto M. Annibale Bentivoglio con cavalli settecento e fanti dugento. Di costui temendo M. Lucio, perciocchè di contraria fazione era, si dipartì, nè di poi fu più a Pisa. Questi adunque M. Annibale e le altre genti de' Viniziani tutte co' Provveditori e con l'oste in ordinanza andarono a Ligorno. Nello andare un castello per forza presero: due altri di voglia si renderon loro. Come, l'oste a Ligorno posta, ad assediare e con le artiglierie battere la rocca incominciò, tali pioggie vennero, che Massimiliano la ossidione lasciò. E così co' suoi

cavalli cinquecento, e fanti mille e trecento se n' andò a Vico Pisano. Indi un poco adirato, e se ingannato dicendo, in nessun luogo soggiornando, a Pavia, e poco appresso nel suo regno ritornò.

Ma in Vinegia, affinechè i cittadini per arsura delle lor case danneggiati, fossero atati del pubblico, e più agevolmente il perduto rifacessero; il Consiglio delli Diece statuì, che a' figliuoli di M. Pietro Molino venti libbre d'oro il Magistrato del sale dar dovesse, e a M. Girolamo e M. Marino Alberto quindici, a' quali gli uni e l'altro case a Santo Cassiano e a Santo Apollinare arse erano: e a M. Andrea da Ripa, per una similmente arsagli in Murano, libbre altrettante: e a quelli di casa Veniera, a' quali una casa con una speciaria di merci Indiche molto piena a San Bartolomeo parimente arsero, libbre trenta. Nè guari di poi a M. Filippo Bernardo e a M. Luigi Contarino, per due navi loro in mare perdute, il detto Consiglio diliberò, che dal medesimo magistrato libbre sessanta, la metà per uno, date fossero; con questa condizione, che ciascun di loro di farsi un' altra nave fabbricare s' ubbligasse.

I Fiorentini innalzatisi, perciocchè Massimiliano, del quale grandemente temuto aveano, non fornita la bisogna, partito si fosse; molte castella, che dai Pisani si tenevano, parte a forza, e parte loro rendutesi, ricoverarono. I Provveditori Viniziani,

a Vico Pisano e Cassina e Butri e Librafatta l'oste loro partita, nelle stanze si riposero. La cavalleria di cento Stratioti, per alleggiare il caro del grano, conciossiacosachè quelli di due navi Viniziane, che a Pisa ne portavano, erano da quattro navi de' Francesi prese state, alle stanze in Ravenna n'andarono; il seguente anno incominciato: e alcuni altri di loro, che rimasi erano, per lo non essere del loro soldo pagati, a' Fiorentini si fuggirono.

Ne' quali dì ancora avendo a male grandemente il Castellano della rocca di Faenza, la Città in tal maniera dal Governator Viniziano governata essere, che a se di creare gli ufficiali, di furare i denari pubblici, e ciò che piaciuto gli fosse di fare, non era il potere conceduto; e co' suoi somiglianti, per scemare l'autorità del Provveditore, nuove cose tentando, fattosi amico il fanciullo Signore con vezzi, e tradotto alle sue voglie; i Padri queste cose intendendo, scrissero al Provveditore ordinandogli, che in presenza della cittadinanza dire al Signor Estorre fanciullo dovesse: Non avere il Senato per cagion d'ambizione e di signoria il suo cittadino a Faenza mandato. Ma avendo egli primieramente, per desiderio di pace e di quiete, i nimici di lui, che per poco l'aveano dalla signoria cacciato, soccorrendolo, fatti dileguare poscia e da' prieghi della Città, e dal pericolo di lui commosso, per constante e lunga loro supplicazione, avere così fatto,

acciocchè fosse e chi ugualmente a que' della terra ragione amministrasse, e chi de' suoi nemici, per rispetto della Repubblica, temuto fosse; affinechè egli ogni dì, per la tenerella sua età, e per l'audacia de' nimici, di perdere la sua signoria a pericolo non gisse. Averlo eziandio alla milizia chiamato, e di soldo giovato, e ornato cresciuto di dignità, e con la sua pietà e benivolenza fomentato: ed egli queste cose tutte dal Senato, senza veruna usura, come dal padre figliuolo, aver ricevute, e tutto un anno di questi doni e liberalità della Repubblica essersi profittato. Ora, posciachè non solamente nessuna grazia a tanti beneficii è renduta; ma ancora la giurisdizion del Provveditore è impedita, e scemasi l'autorità della Repubblica; volere il Senato e ordinare al Provveditore, che incontanente si parta. Stolto senza dubbio colui essere, che giova con suo danno ad altrui, e il giovamento è da quel tale ricevuto contra voglia. Queste lettere pubblicamente dal Provveditore recitate, il fanciullo a pregare il Provveditore, lacrimando e supplicandolo, incominciò, che egli non se n'andasse: e molti de' primieri cittadini quello stesso fecero in vano; perciocchè il Provveditore niente meno dipartendosi, a Vinegia si ritornò.

Tra queste cose promettendo il Cardinale San Piero in Vincola al Re Carlo, che Genova e Savona a lui si renderebbo-

no, e il Signor Giovan Jacopo Triulzi d'Alessandria e Tortona quello stesso, purchè egli di tornare in Italia s'apparecchiasse; venne il Re a Leone. Il che intesosi, tremila fanti nel Genovese fecero subitamente i collegati, e quelli per le rocche delle città e per le castella distribuirono: e M. Giovan Luigi del Flisco, uomo della fazione avversa, di grande autorità, che bandito era allotta di Genova, e a nuove cose intendea, dell' esiglio rivocato, e in comune soldo datogli, che si quetasse, fecero. E crescendo in quella il romore, che il Re in Leone grande oste apprestava; diliberò il Senato, che trecento cavalli grossi a soccorso del Signor Lodovico si mandassero, e il Collegio del Prencipe un cittadino eleggesse, che pagator e Provveditor loro esser dovesse. E fuvvi eletto M. Vincenzo Valerio. E poco appresso cavalli leggieri altrettanti a Melano mandò il Senato. Il Triulzi con quella oste, che egli e della Francia trasportata seco avea, e a Saluzzo, e negli Svizzeri avea ragunar potuta, entrato ne' fini del Signor Lodovico, cinque castella non poco opportune e munite tostamente prese, il Signor Giovan Francesco da San Severino del detto Signor Lodovico Capitano cacciatone, il quale pure il primo empito non sostenne. D' altra parte essendosi d'Aste partito con fanti semila il Cardinale San Pietro in Vineola ver Save-

na, mandato innanzi chi la Città con promesse sollecitasse, e nulla potuto fare avendo, non intramesso il cammino, quivi venne, e nel colle appo la città pose l'oste. E già di Pisa a Savona, per ordine del Senato, era con sette galee della Repubblica, e con quattro navi grosse del Re Federico il Provveditor dell'armata venuto: alle quali une e altre aveano i Genovesi aggiuntene due della medesima qualità. E così M. Lucio e il Sanseverino Provveditori, che il Signor Lodovico avea colà mandati, con la loro gente, e con gli Stratioti, e co' fanti; i quali dalle stanze del contado di Pisa avea il Senato ordinato, che a Genova prestamente gissero; aggiuntivi quelli del navilio, appiccata con le genti del Cardinale la battaglia, le cacciarono. E quelle cacciate via, poste le artiglierie alla terra di Novio, a darsi loro la costrinsero. E il Provveditore dell'armata que' liti trascorrendo, molte navi grandi e picciole cariche di vettovaglia, che della Proenza al Cardinale e a' Fiorentini era portata, e alquante fuste in pochi giorni prese.

Ma intese le cose e i successi del Triulzi, diliberò il Senato, che il Conte di Pitigliano, a cui era il governo di tutte le genti armate della Repubblica stato dato, e il Conte Bernardino da Montona a Melano con celerità gissero: e che il Marchese di Mantova si ponesse ad ordine, per potervi anco egli andare, se bisognasse. Ed

eletti Provveditori alla guerra di Lombardia M. Niccolò Foscarino e M. Andrea Zancani, fu loro comandato, che parimente senza dimora veruna vi si conducessero. E Conestaboli e Condottieri ad assoldar gente, della quale valer si potessero, in molti luoghi si mandarono. Come il Conte di Pitigliano con uno de' Provveditori (perciocchè il Zancani per cagione d'un piè smossoglisi a Crema rimaso era) fu a Melano, il Signor Lodovico fece in piena piazza pubblicare: Che a tutto quello che fosse da' Provveditori Viniziani comandato, egli volea e ordinava che tutte genti ubbidissero, come a se stesso. Il Triulzi adunque, al quale prima che l'oste della Repubblica quivi giunta fosse, ogni cosa era seconda stata; posciachè il Pitigliano e il Móntona e gli altri Condottieri e Conestaboli gli opposero le loro genti; primieramente a Castellaccio, la qual terra egli di battere con le artiglierie diliberato avea, di mille e cinquecento Francesi dalla cavalleria della Repubblica male trattati, danno non leggiero ricevette. E poi non avendo egli ardire di contendere in fatto d'arme, a poco a poco ritraendosi, e le castella di Lodovico prese abbandonando, otto miglia presso Aste pose l'oste e rafforzolla; nondimeno preso prima Bergomascio, che gli era pel cammino, e mandati a filo di spada tutti quelli che in lui v'avea, e non pur uno salvatone, perciocchè

rendere non se gli era voluto. Cavalli ancora e fanti dell' oste de' Viniziani e del Signor Lodovico la terra di Monte Altino, che è lungi da Novara miglia tre, presero e parimente la rubarono e arsero.

Bene adunque Savona e Genova fermate, essendo i Pisani da povertà di vettovaglia molto afflitti; perciocchè l'armata della Repubblica da' loro liti era lontana, e i Fiorentini con le loro navi la importatura del grano nella città vietata aveano; e fatto intendere, che pochi dì più oltre poteano sostenersi; al Provveditore della detta armata, con cinque galee e con minuti legni da grano, a' quali egli scorta facea, più di cinqnanta, da Porto Venere a Pisa ritornante, i Fiorentini, che di tutta la loro oste i più valorosi soldati fatti salire nelle loro navi aveano, da Ligorno partitisi, occorsero. Le loro navi erano sei, ciò sono, fuste quattro, galeone uno molto maggiore e più lungo delle galee, e una nave grossa molto grande, di più di soldati secento e d'artiglierie e d'ogni generazion di saettamento ripiena. Di queste ad impedire i legni del grano, che in Arno non entrassero, le galee mandarono: gli altri due legni poderosi, affinecchè eglino le galee Viniziane assalissero, con vele e con remi si spingevano innanzi Ciò il Provveditore vedendo, una galea della quale più che d'altre si rifidava, a scorta e soccorso della vettovaglia lasciò. Egli con le rima-

nenti mossosi, comechè pericoloso essere sapesse il combattere con navi così grandi; pure, perciocchè vedea tutta la fortuna di quella guerra nello importamento di quella vettovaglia esser posta, ad esse rivoltosi, e i rematori incitati, della prua della sua galea nelle coste del galeone con grande animo percosse. Rotti di quello i remi, dal vicendevole colpo amendue si risentirono; e i nimici una mano di ferro nella galea del Provveditore gittarono, e quella ritennero: e così con ogni guisa d'arme gli uni e gli altri vicini arditissimamente si batterono. Ma dal di sopra i nimici i Viniziani percotendo, agevolmente gli ferivano; e oltre a ciò palle di pece ardenti nella galea gittavano: la qual cosa grande incomodità recò al Provveditore, molte panche e la vela più grande ardendovi; di maniera che quelli che ivi combatteano soldati e rematori, si sgomentavano, e l'animo e la virtù scemava loro. Ma nondimeno le altre galee, come ciascuna potea, presenti erano, e l'una e l'altra nave de' nimici con la virtù piuttosto, e con l'artificio del governar, e con velocità de' remi, che con forze e con potere, assalivano. Combattessi da ciascuna quasi quattro ore continuamente, quando in quel tempo i legni la vettovaglia portanti, con l'aita d'una galea, la quale gagliardamente combattendo le quattro fuste risospinte avea, la bocca d'Arno pigliarono; un legno solo perdutone, il quale

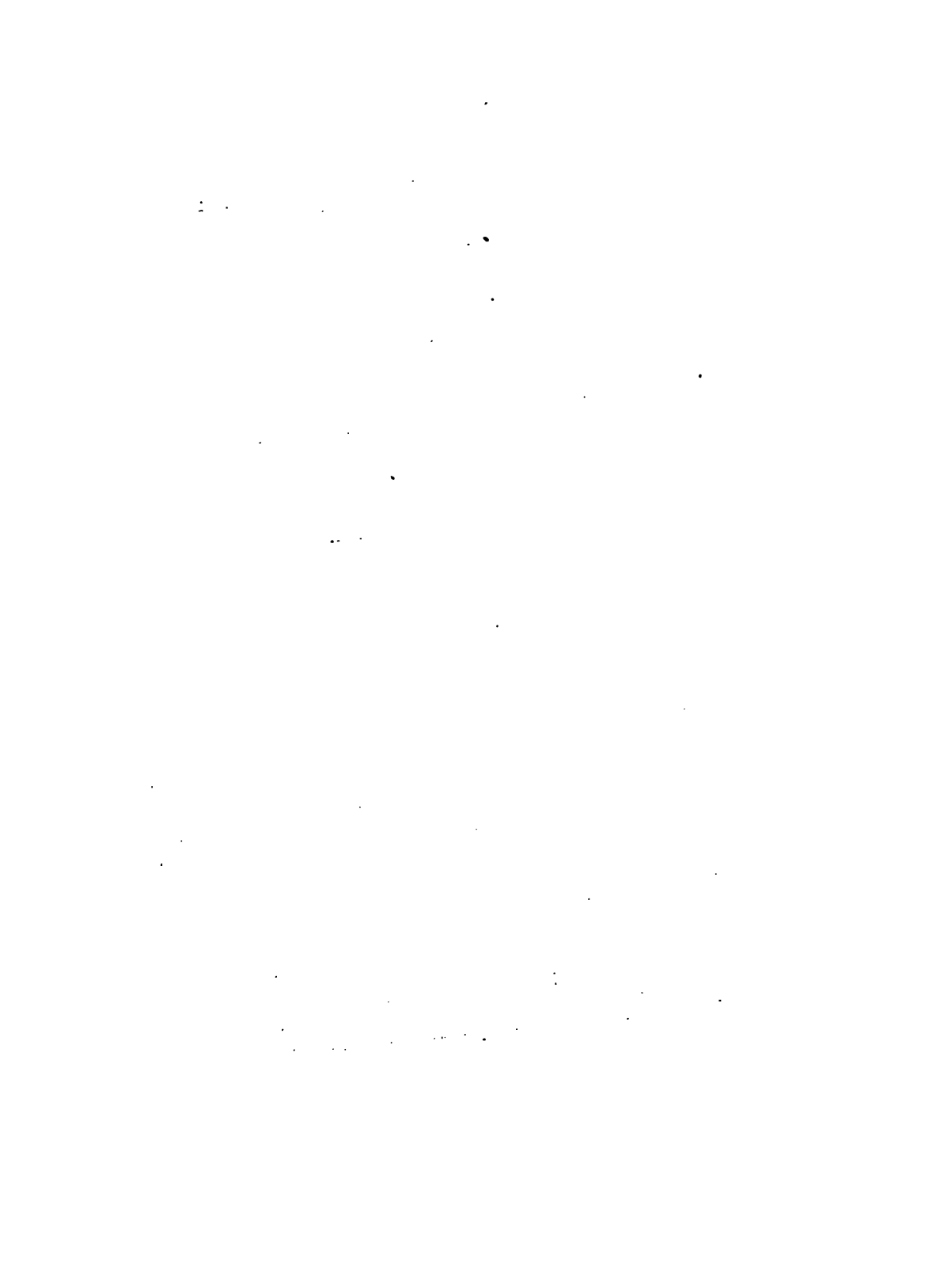
tuttavia di sua volontà a Ligorno si dirizzò. Il Provveditore quello che solo grandemente disiderava ottenuto avendo, di porre la vettovaglia in sicuro; le navi de' nimici che gran danno anco esse ricevuto aveano, con vento favorevole sottraentisi, morti della sua galea gran numero, feriti cento e venti, delle altre navi non pochi perduti, feriti la maggior parte, i nimici dipartentisi e a Ligorno volti lasciò. Per terra poi ritornando i fanti e i cavalli Greci della Repubblica da Pisa mandati, a correre ne' fini della terra di Ceva, che è sopra Savona, e nelle parti de' Francesi da' Signori ivi nati era posseduta incominciarono. Ciò inteso quelli di Ceva commossi, con quei fanti che v' avea, e ve n' avea molti, prese le arme, ad essi corsero: a' quali eglino affrontandosi, tutti gli fugarono, e ucciserne molti, e ducento presi ne menarono: poscia più oltre andando, incitatisi tra loro, ne' borghi della città da due parti penetrando, preda e uccision fatta, dall' uno all' altro lato fuoco v' accesero.

E quantunque quelle cose tutte ad utilità del Signor Lodovico, e di volontà della Repubblica molto allotta specialmente così cadute fossero; nondimeno, perciocchè messaggieri più sovente quegli stessi dì apportarono, il Re Carlo al tutto od egli essere per venire in Italia, o grande oste dovervi mandare; il Senato diliberò, che 'l Capitano con cavalli ottocento all' oste senza

dimora se n' andasse, e le genti della Repubblica tutte alle ripe del Po si fermassero. Eletti eziandio furono Conestaboli dieci a fare a Brescia fanti mille; e all' oste a condurgli Di sopra Verona ancora fanti tremila fatti, con pochi denari dati loro, fu detto che venivano, per in Brescia il soldo fornito pigliarsi. Tale fama per le genti, e timore della venuta del Re Carlo crescente; M. Tristano Savorgnano, uno de' primi del Frigoli, fratello di M. Girolamo, uomo amantissimo della Repubblica, a parlare a M. Bernardo Bembo mio padre, uno de' Capi del Consiglio delli Diece, se n' andò, proponendogli avere se un suo famigliare Albanese, uomo astuto e di sottile ingegno, e tale che ogni cosa si può ordinargli sicuramente. Aver costui con un suo parente, Capo de' camerieri del Re, grande e molto vecchia benivolenza: e dargli l'animo d'andar nella Francia, e di persuadere al parente, che col veleno, che egli seco recherà, uccida il Re; ovvero, celato colui di questa cosa, esso da se uccidernelo. Se i Signor Diece vorranno a quello Albanese di tanto fatto donare alcun premio, se sperare e affidarsi, che in brieve la bisogna si fornirebbe. Mio padre, ancora che sapesse tali misfatti non solere essere accettati da' magistrati; tuttavia, secondo il costume e usanza de' maggiori, la cosa con gli altri due Capi comunicata, e da tutti al collegio raccontata, chiamato a se M. Tristano,

per diliberazione del collegio gli rispose: Non aver giammai per lo addietro infin quel dì la Repubblica tali insidie contra i suoi nimici usate, avendol far potuto più volte, nè ora volere incominciare. Più temere ella Iddio immortale, che le potenze degli uomini Senza dubbio quelli essere dalla loro malizia vinti, i quali con scelleraggine di vincere gli altri cercano.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO QUARTO.

1497 Queste cose in Italia amministrate, gli ambasciatori del Re Carlo e delli Re della Spagna, i quali Re, mandate le loro osti alle radici del Pireneo, tra se guerreggiavano, triegua di sei mesi nell' Aquitania fanno: nel qual tempo l' una e l' altra parte non tanto solamente tra se, ma ancora di muover guerra a' compagni e collegati astener si debbano. Perchè il Re Carlo, tosto che ciò nunciato gli fu, mandò di-

cendo al Triulzi, che duranti le dette triegue, alle cose del Signor Lodovico alcuna turbazione o molestia non dia. Ciò inteso il Senato, anco egli le sue genti rivocò alle stanze; di maniera che da quella parte e in quel tempo, che grandissimi romori s'aspettavano, subito ozio sopravvenne. Per queste cagioni creò il Senato ambasciatori alli Re della Spagna M. Domenico Trivigiano e M. Antonio Boldù, i quali procurassero che delli sei mesi di triegua una pace perpetua si facesse. De' quali M. Antonio, uomo certamente di molta eloquenza e di singolare ingegno, soprappreso nel cammino da grave infermità, in Genova finì la sua vita. Intesa la cui morte, tale legge stanziata fu dal Senato: Essendo avvenuto che M. Antonio Boldù Cavaliere, figliuolo che fu di M. Andrea, nessuna fatica per la Repubblica ricusando, accettata l'ambascieria di Spagna, nel cammino s'è morto, piacere al Senato, che a M. Gabriele Boldù suo figliuolo nella chiesa Episcopale di Padova il primo Canonicato sia conferito, col quale egli se e suoi fratelli sostener possa più onestamente. E quel Canonicato poco appresso, a richiesta del Senato, donò a M Gabriele Papa Alessandro. Aveano li detti Re ne' passati mesi mandato per M. Francesco Cappello ambasciatore della Repubblica, che a casa ritornava, il Re d'una delle Isole Fortunate, dono senza dubbio da esser caro, quando quella contrada del

sodo elemento, che è nell'Oceano Atlantico d'intorno a mille miglia dalla terra ferma verso il merigge lontana, molti secoli sopra noi non conosciuta, per la loro indagazione e diligenza, allora solamente ritrovata, e lavoratori e magistrati mandativi, e nella loro balía fatta essere, al mondo s' aggiugne. Quel Re fece il Senato nutrire e governare in Padova del pubblico.

I Padri a quel tempo avvertiti che il Marchese Francesco lor Capitano non fornito il soldo della Repubblica, trattava col Re Carlo che egli nella sua milizia il ricevesse: chiamatolo a se, e risposto loro, che egli era malato, sicchè andar non vi potea. per diliberazione del Consiglio delli Diece il commiatarono. Questi era di ducento libbre d'oro per soldo avanti il tempo ricevuto, debitore alla Repubblica, e per sale da lei avuto, e non pagato, cento. Avvenne nondimeno che quel dì medesimo del commiatamento il Marchese giunse in Vinegia, dicendo che egli dal Signor Lodovico e dal Conte Galeazzo suo genero ingannato era stato per invidia, avendo essi finte alcune lettere come da se scritte e al Senato mandatele; le quali egli scritte non avea. Di ciò essere assai buono argomento questo, che egli venuto sia nella loro balía. E se la Repubblica altro pegno eziandio vuole: le rocche del suo stato, e i suoi figliuoli egli le dárà, purechè tolto non gli sia il potersi a ragione delle ob-

biezioni purgare. Nè perciò impetrar potè dalli Signori Diece che essi la sentenza mutassero, o pure udire il volessero: i quali gli mandarono il terzo giorno a dire, che egli più lunga dimora nella città non facesse. E nondimeno egli eziandio quel dì che si dipartì, mandò alli Padri il Signor Giovanni suo fratello, il quale da loro ascoltare non fu voluto: e questi con le lagrime che degli occhi gli cadeano, del palagio se n' uscì. Appresso a questo, mentre il tempo della triegua Aquitanica correa, il Duca Ercole di Ferrara venne in Vinegia a salutare il Prencipe e li Padri, e a pregarli che nella loro cavalleria Ferdinando suo figliuolo accettar volessero: la qual cosa essi volentieri fecero, soldo per cento cavalli grossi col Senato stanziandogli.

Quanto poi alla Pisana guerra appartiene (per quivi più fiate ritornare) quello anno certamente, e in parte il seguente, niente per avventura ebbero, che molto di ricordanza degno fosse. Mandaronsi a' Fiorentini per Ligorno le vettovaglie in così grandi navi, che le galee della Repubblica assalirle non ardirono. E presi dalla loro oste furono fanti de' Viniziani cento, e spogliati delle loro arme; e assoldati da' medesimi trecento balestrieri a cavallo, per contrapporli agli Stratioti: i quali i loro empiti ripresero assai. Per questa cagione cavalleria con gli scoppietti all' oste dal Senato fu mandata, e altri Stratioti ancora:

e cavalleria grossa altresì assoldata nuova, dileguatisi de' vecchi. E a quelli che le porte di Pisa custodivano cresciuto fu il soldo dal Senato, acciocchè al loro ufficio più diligenti e studiosi fossero. E oltre a ciò nuovi ambasciatori dal Signor Lodovico al Senato mandati, i quali al comporre le controversie de' Pisani co' Fiorentini i Padri confortassero, dicenti: Essere meglio a' Fiorentini dargli, che la guerra più lungamente nutrire: ogni cosa in Italia essere per trovarsi di quiete e di pace in un momento ripiena, se Pisa si restituirà; in guisa che non poteano i consigli del Signor Lodovico dal tempo o dagli avvenimenti tanto mutati parere: perciocchè allotta quale cosa di nuovo sorta era? quanto palese si facea esso sempre una cosa sola aver voluto, che di quella città la Repubblica non godesse. E niente più, fuori queste cose, avvenne in quel tempo alla Pisana guerra d'intorno: e poco d' altra qualità.

Ciò sono: Che una galea grossa della Repubblica, per costume antico, a quelli uomini portare, i quali o per voto da lor fatto, o da religion mossi, al Sepolcro di Cristo figliuol di Dio, che è in Gerusalemme, andar vogliono e visitarlo, ogni anno ad un tempo nella Siria usata mandarsi, navicando alla Malia, nell' armata del Re de' Turchi, di cui era Capitano Arige, s' abbattè: la quale armata era di navi grosse due e di due galee, e di fuste cinque.

Di queste fuste due mandate innanzi, alla galea grossa comandò che essi le vele calassero Usanza è de' marinai cotale, che quelli che più o per forza o per dignità possono, vogliono che quelle navi che essi incontrano, intrattengano il corso, e giù mandino le antenne, sì per onor loro, e sì affinechè, se alcuna cosa sapere o aver da lor vogliono, fare il possano, Questo chi far non vuole, può ragionevolmente con le arme constretto essere a farlo. E spessamente è avvenuto che per tal cagione grandi battaglie fatte si sono, e molte morti d' uomini s' intesero succedute. M. Luigi Giorgio, perciocchè quegli era della galea il soprastante, credendo quella essere armata di corsali, le vele non calando, camminava il suo viaggio. Il che i Turchi vedendo dall' un lato e dall' altro con le loro galee il cinsero, e gran numero di saette ad avventargli incominciarono. Ciò poco loro profittando, con tutti i loro legni ad espugnarlo intesero. In quella battaglia i Turchi più volte la scala della galea Viniziana montarono, e d' altre parti in essa salirono, e più volte vi gittaron fuoco: per lo quale e le tavole, e il coperto della poppa, e la vela grande arsero. Ma tanta fu de' rematori e de' nocchieri, e sopra tutto de' passaggieri la virtù e il valore, che avendo essi dall' ora del dì sesta, infino alla quartadecima combattuto, la ritratta i Turchi sonando, e alzata la bandiera della pace,

primieri cessarono dal combattimento. E mandò Arige de' suoi a M. Luigi, che il salutassero, e lui grande e forte uomo essere testificassero: e pace e benivolenza con esso fece. I messaggieri dissero a M. Luigi, che quaranta Giannizzari erano stati morti nelle loro navi. Della galea Viniziana cinque uomini uccisi furono, feriti molti, e tra questi il patrone della galea, che ebbe quattro ferite, e nondimeno sopravvisse.

Ne' liti eziandio dell'Africa M. Bernardo Cicogna, di due galee grosse patrone, Peruca corsale, più con l'ingegno, che con le forze, vinse. Era l'uno e l'altro nel porto di Tunisi, e quelli una grossissima nave avendo, aspettava che i Viniziani uscissero, per subito nel mare assalirgli, e dovere egli ciò fare in palese vantato s'era molto minaccevolmente, di loro più oltre, che non si conveniva, parlando. In questo mezzo Dalmatini, che sotto l'imperio della Repubblica erano, una nave non grande in quello stesso porto condussero. Come ciò intese il Cicogna, molti de' suoi uomini di notte tempo in quella nave mandò, e che ella e le galee alla battaglia s'apparecchiassero, comandò. Ciò, comechè nascosamente si facesse, pure al corsale essendo nunziato; Peruca, lasciate le ancore per più rattezza, uscì del porto. Il Cicogna con le galee il seguitò: e fatto tranquillo il mare, con la fatica de' rematori giuntolo, e combattendol da vicino, come vide che per l'al-

tezza della nave il valore de' suoi soldati poco giovava, ed essi dal di sopra agevolmente feriti erano, comandò che i fabbri nella barca della nave scendessero, e quelli con gli orli e armamenti della sua poppa coprendo, ordinò che un poco sotto l'acqua la stoppa fra le travi constipata fuori traessero. Questo, senza avvedersene il corsale, fatto, e riempiendosi la nave d'acqua, Peruca se gli rendè.

Ma nel nostro mare M. Andrea Loredano, d'una nave armata della Repubblica Governatore, uomo di gran valore, avendo inteso che Pietro Navarro corsale era da i Cotroneati ricevuto, il quale avea già danni fatto agli uomini della Repubblica, e che allotta era ad Oricella con galee quattro, conducendo seco due di que' legni, che grippi si chiamano, i quali vettovaglia recata gli aveano, là andò, e l'ancore di lontano gittate, la notte aspettando, in due schifi della sua nave, e ne' grippi posti soldati trecento, comandò loro che avanti il giorno scendessero, e quella torre che è nel lito, nella quale intendeva essere il Navarro, circondassero, affinechè egli fuggir non potesse, e di prenderla s'argomentassero. I mandati, un poco più lungo il cammino essendo, levato già il sole, nel lito smontarono. Il Navarro, come i legni che a lui venivano, dalla lungi vide, ragunati non tanto solamente i suoi, ma anco genti di quel luogo, a cavallo e a piè, le qua-

li Antonio Centulio Signor del castello avea in soccorso di lui subitamente mandate, empito contra lor fece. I Viniziani avendo continuamente sei ore combattuto, uccisine molti, ottanta feriti, e tra questi il Navarro stesso, tutti gli posero in fuga: i fugati dal castello ricevuti e coperti furono. Presa di poi la torre, e li propugnatori che nove in essa erano, impiccati per la gola, a voler prendere il castello intesero. Due giorni in quella oppugnazione consumati, essendo gagliardamente il castello difeso, parte delle mura a terra gittate, dato il guasto al contado, le artiglierie de' nimici via portate, un uom solo de' suoi perdutone, feriti pochissimi: l'armata del corsale arsero, e alla nave del loro Capitano ritornarono.

La state passata il Signor Giovanni Corvino del Re d'Ungheria Mattia figliuolo per un suo ambasciatore fece intendere al Senato, se disiderare d'essere con perpetuo legame d'amor e di benivolenza con la Repubblica congiunto, e perciò richiedea d'esser fatto gentile uomo Viniziano: per la qual cosa così diliberato e concesso gli fu dal maggior Consiglio. Eziandio alcuni Armeni venuti a Vinegia mostrarono a' Procuratori di San Marco il testamento fatto da uno Armenio, per lo quale astretti erano di comperare una casa nella città co' denari del morto; la quale casa abitasser quelli Armeni, che a Vinegia venissero: e quella casa era di poi stata comperata insieme

con una chiesetta a San Giuliano, nel calle delle lanterne, e i Procuratori tuttavia la locavano. Essi adunque, che detta casa fosse loro restituita dimandarono. La qual richiesta intesa, fu da' Procuratori la casa agli Armeni renduta, e ad abitare incominciata: ed essi cortesemente e liberalmente ricevuti, gente così lontana, amichevole spettacolo alla Città diedero.

1498. Nella primavera poi del seguente anno già mezza, il Signor Lodovico per sua natura e ingegno, di stato e di signoreggiare avidissimo, e di ciò impazientissimo, che vedea la Città di Pisa molto più amica essere della Repubblica, o più estimarla, che la benivolenza di lui o la fede non era, di farsi della Città di Lucca signore con male arti si sforzò, affinechè egli o più agevolmente far sua potesse Pisa, o alla Repubblica, desiderosa di fare il somigliante, risistere con forze più ferme potesse; una terra ad ogni copia opportunissima e di vicinanza congiuntissima alla sua dizione aggiugnendo, e a se traducendo. Perchè ordinate quelle insidie, che di fare a detta Città intendea, finse di voler andare a Genova, per potere i Lucchesi sprovvedutamente assalire, di gire altrove dimostrando. Ma scopertosi il trattato, mentre egli era in cammino, quelli della terra si rafforzarono. Perduta Lodovico la speranza di prender Lucca, perchè non si paresse che egli con infinto animo avesse

quella gita a far presa, se n' andò a Genova: e qui stato alcuni dì, a Melano se ne tornò. Conosciute queste arti di Lodovico, e vedendo il Senato in se veramente solo ogni ragione e somma di quella guerra posta e fermata essere, di mandare a Pisa cavalli Greci trecento, che erano alle stanze nel Padovano stati, e aggiugnerli a' primi diliberò: e di fare incontanente due mila fanti, che ivi parimente se n' andassero: e di creare un Provveditore all' oste, il quale al Giustiniano, che richiedeva di tornarsi a casa, succedesse. Eletto a ciò M. Tommaso Zeno, subito si mise in via. Le quali cose intendendo il Signor Lodovico, disse palesemente e in guisa che l' ambasciatore della Repubblica, che presente era, l' udì: Queste diliberazioni del Senato dove mirino, io veggo, perciocchè vogliono i Padri di Pisa signori farsi: ma il pensiero fallito loro andrà, perciocchè fornire nol potranno.

Tra queste cose si morì Carlo Re di Francia. E avvenne che richiedendo al Signor Lodovico M. Marco Lippomano legato della Repubblica, che il Zeno co' cavalli grossi a Pisa andante, potesse da Pontremolo andarvi, al Signor Lodovico nessuna cosa piacesse di rispondergli: e a lui, già ne' fini del Signor Lodovico entrato, il poter gir più oltra conceduto non gli fosse. Il Senato queste cose intendendo, estimante quello ched era, il Signor Lodo-

vico nulla del Re Carlo più temendo, perchè egli di lui bisogno avesse, avere preso spirito, nè cosa alcuna più per conto della guerra di Pisa essere per concedere alla Repubblica; mandò al Duca Ercole, pregandolo, che al suo Provveditore e a' suoi cavalli Greci il detto cammino per Modena e per Reggio concedesse: il quale ne fu contento. Ma il Signor Lodovico ciò inteso, e poi di Francia avuto contezza che Luigi Duca d'Orliens, il quale nel reame della Francia al Re Carlo succeduto era, e i Francesi Lodovico chiamavano, già avea di muovergli guerra pensato; fece intendere al Senato, che egli della via nessuna cosa avea negata al legato di lui, ma che egli male avea le sue parole interpretate: i suoi fini in ogni tempo essere stati aperti alle genti della Repubblica, e non giammai chiusi dover loro essere. Per la qual cosa il Zeno pe' fini del Signor Lodovico, perciocchè quella via era più agevole, a Pisa n' andò, ancora che egli v' avesse la sua cavalleria, che già il Po valicato avea, per quelli del Duca Ercole mandata. I Fiorentini, che spesso da' cavalli Greci mal trattati, in odio grandemente gli aveano, pubblicar fecero, che nessun di loro per innanzi prigion si facesse, ma preso s' uccidesse. Ciò inteso il Provveditor Viniziano allo incontro ordinò, che quello stesso i suoi soldati facessero, nè a veruno de' nimici preso da loro la vita si donasse, ma tutti

ugualmente s' uccidessero. E tantosto ne' loro fini i cavalli Greci conducendo, e molto a dentro correndo, tutti quelli che egli trovò ne' campi, volle che uccisi fossero. Il che inteso da' Fiorentini, annullato pubblicamente il loro ordine, al costume della guerra primiero si ritornarono. E poco appresso Butri con grande empito assalendo, e le scale alle mura poste, furono con alquanto danno da quelli che 'l difendevano risospinti.

Ma di non picciolo dannaggio quella rotta, che succedette, fu loro. M. Jacopo Savorgnano, Condottiere d' una compagnia di cavalli della Repubblica, giovane ardito, co' suoi cavalli cento e con Greci quattrocento dall' oste partendosi, a far preda ver Piombino se n' andò: e fatte molte miglia, ad un castello pervenuto, nel quale l' allume delle vicine fosse tratto, con incredibile guadagno del Signore, ad utilità di molte nazioni si laverava, quelli del castello usciti per cacciarnelo pose in fuga: e gli edificii che alle porte erano, arse: e in altre parti la incursione rivolta, e due dì in essa consumati, mentre egli con gran preda di pecore e d' armenti si ritornava, gli nimici di ciò avvedutisi, con tutte le loro genti a que' luoghi, pe' quali credeano che egli redir dovesse, n' andarono. Dall' altra parte il Provveditore Zeno dubitando, per la lunga dimora del Savorgnano, che inteso ciò i nimici l' assalissero, col

rimanente dell' oste a girgli incontro si mise, mandato un trombetta innanzi, che del suo venire gli desse contezza. I nimici nel Savorgnano abbattutisi, impetuosamente l'assalgono. In questo mezzo il trombetta celerità usando, al Savorgnano pervenuto, della vicinità del Provveditore gli dà novella. Egli ciò intendendo, ora la impression de' nimici sostiene lentamente, ora eziandio si ritrae alcun passo, di poi un poco la battaglia rinfresca. Mentre egli più alquanto spazio così adopera, il Provveditor giugne, e tantosto i nimici dal di dietro assale. Allotta il Savorgnano e i Greci altamente gridando, si spingono in loro. Il che vedendo i nimici, tutti impauriti al fuggire intendono, uccisi di loro più di ducento, presi de' Condottieri il fratello del Signor Rinuzzo di Marzano, e quel Francese che per la sua virtù era Gran Guerrier nomato, e altri molti; di quelli da cavallo censettanta, da piedi cinquecento, e bandiere cinque guadagnate. Il Signor Rinuzzo di tutta quella gente Capitano, perduto il cavallo fuggendosi con malagevolezza e appena nel castello vicino si salvò. Gli altri o in quello stesso castello, o pure ne' monti e nelle selve fuggendo, si nascosero.

I Fiorentini, quella rotta ricevuta, al Signor Paulo Vitello, il quale fornito il primo lor soldo, a' gentili suoi, a' quali il Papa guerreggiava, in quel di Roma tornato s' era, di tutta quella guerra diedero

la maggioranza. A Vitellozzo suo fratello una condotta di cavalli donarono. Ed eglino con trecento cavalli nella loro oste subitamente venirono. Caterina di Forlì e d'Imola Madonna, del fratello del Signor Lodovico figliuola non legittima, donna vedova, quattro mila fanti nelle sue città e ne'suoi fini comandò che con grande celerità si facessero. Costoro, imperciocchè non parea che veruna cagion fosse, per la quale far si dovessero; tutti gli uomini estimarono, che per ordine del Signor Lodovico si facessero, a soccorso de' Fiorentini per mandargli. Ed esso Signor Lodovico elesse per Capitano delle sue genti il Marchese di Mantova, il quale i Viniziani commiatato aveano, sotto nome di Capitano delle genti di Massimiliano. Intese queste cose, ordinò il Senato, che alcuni Condottieri a Ravenna si mandassero: e che Vincenzo di Naldo da Faenza, uomo in quel contado di grande autorità, raccogliesse di quelle montagne mille fanti a soldo della Repubblica: e che il Signor Antonio Ordelafo da Forlì, il cui padre Signore di quella Città era stato, ed egli era dalla Repubblica molti anni nodrito stato in Vinegia, gisse a Ravenna, a fine di muover guerra a Caterina coi suoi partigiani e con le forze della Repubblica, se ella in pace non si starà: e che il Signor Ferrando figliuolo del Duca Ercole, preso dalla Repubblica al di lei sol-

do, e Giovanni dalla Ripa Condottiere a Pisa tantosto se ne vadano.

Poscia, perciocchè l'ambasciator del Signor Lodovico intese quelle diliberazioni del Senato, avea tra' Padri detto: Che eglino ogni altra cosa pensassero: solamente di poter difender Pisa non si ponessero in animo; il Prencipe Barbadico, chiamati a se gli ambasciatori de' confederati, mostrò loro, che se la Repubblica avea preso a far guerra a' Fiorentini per difender Pisa, era ciò diliberato stato di pari consentimento di tutti i collegati, e sopra tutto il Signor Lodovico grandemente a ciò fare esortandola, e parte della guerra sopra se pigliando. Quante dispese in detta guerra il Senato fatte abbia, quante osti ivi mandate e sostenute, quante galee, nessuno essere che nol sappia. Massimiliano essere stato condotto in Italia eziandio dagli altri; ma solamente per cagione del Signor Lodovico, acciocchè fosse chi dal Re Carlo, il quale innanzi ogni altra cosa a lui di far guerra s'apparecchiava, il potesse con pari autorità difendere. Nondimeno quello dispendio tutto poco meno solo il Senato aver sostenuto, e largamente a Massimiliano sumministrato. Due anni passati essere, che la guerra ebbe principio. Ora veramente che la bisogna è a tanto pervenuta, che se il Signor Lodovico quella fede, che egli ha alla Città di Pisa data, eziandio osserverà, ella agevolmente la sua libertà riterrebbe,

egli non tanto le sue genti solamente hae a se rivocate, ma ancora sovviene a' nimici de' Pisani di soldati, di denari, di consiglio, e d'ogni cosa; acciocchè la perfidia, che egli di sua volontà co' Pisani usa, constringa gli altri, che astretti siano eziandio contra loro voglia adoperare. E perciocchè il Senato tale animo non ha; desidera sapere quello che egli con tali cose si voglia. Conciossiacosachè, se egli stare in pace si propone, il Senato autore della pace gli sarà, purechè egli nella fede, che a' Pisani data ha, si rimanga. Se pure guerra fare vuole piuttosto; e guerra dal Senato non gli mancherà. Di queste due cose, pace e guerra, quale più a cuore gli è, di quella eleggere gli dà libertà il Senato, il quale voluto ha che i detti ambasciatori a ciò chiamati siano, non tanto per aver loro in testimonio delle parole del suo Prencipe; quanto acciocchè, se al Signor Lodovico alcuna cosa dura incontrerà, sappiano e si ricordino, che di ragione e meritamente gli fia avvenuta.

Queste cose dette, l'ambasciatore del Signor Lodovico prese tempo dì rispondere, mentre egli quello che il Signor suo voglia che si rispondi, possa sapere. E disse tuttavia, non dubitare che il detto suo Signore quindici mila libbre d'oro non abbia, delle quali i Fiorentini, come di cosa loro, valere si possano. E pochi giorni appresso vennero a' Padri lettere del Signor Lodovi-

co, nelle quali egli scrivea meravigliarsi, per qual cagione il Senato voluto avesse mandargli così dicendo; conciossiacosachè egli non solamente compagno e amico, ma figliuolo della Repubblica sia stato sempre: e giustissimo parergli essere, che quelli denari che la Città spesi ha in difender Pisa, siano restituiti al Senato. E perciò, se vogliono, con gli altri confederati truovino i Padri modo, per lo quale comodamente fare e fornir si possa; che egli nessuna parte ne impedirebbe. In quelli dì il Consiglio delli Diece condannò M. Pietro e M. Girolamo e M. Luigi Bragadino figliuolo di M. Andrea, per lo avere essi dette parole arroganti e minaccievoli a M. Niccolò Giorgio Signore sopra le ragioni della Repubblica, in casa di lui parlandogli: Che per ispazio di diece anni andare in Consiglio e avere magistrato alcuno della Repubblica non possano, e meno assoluti essere di quella condannagione, fuorchè per tutte le sentenze di quel Collegio. E questo stesso poi fu in M. Vincenzo Barbaro osservato; il quale avea villane cose dette a Domenico Lamberto scrivano al magistrato della Pace.

I Fiorentini, la state venente, da Caterina e da Lodovico, che denari prestati loro avea, atati e cresciuti di nuove genti, non molto numero di soldati della Repubblica, che il Provveditore a Luna mandati avea in soccorso de' signori di que' luoghi,

fatta di loro alquanta occisione, posero in fuga. Di poi, quantunque con l'altro Provveditore M. Piero Duodo ivi una cavalleria di balestrieri il Senato mandata avesse, nondimeno presso a Cassina venuta una grande nebbia, di maniera che essere veduti non poteano, la maggior parte di tutte le genti Viniziane i detti Fiorentini fugarono; uecisone M. Giovanni Gradenico il loro Capo, e prigioni molti fatti. Il Savorgnano e il Tarsia, che in Cassina erano, dubitanti d'essere altresì presi, con le artiglierie a Pisa si condusseso, e alle mura s'accostarono con la loro oste. Queste cose intese, prese il Senato a suo soldo il Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino, con cavalli grossi ducento e cento leggieri, e davagli l'anno per la detta gente libbre d'oro censettanta: e fece Provveditore M. Piero Marcello, il quale tantosto avesse a gire ad Urbino, ed essere a' bisogni del detto Duca, e facesse mille fanti ne' suoi fini. E perciocchè Piero de' Medici avea fatto intendere alli Padri, che perciocchè gli Orsini parenti suoi aveano pace fata col Pontefice, se denari a ciò dati gli fossero, egli tutti, dove mestier facesse, gli condurrebbe; per questa cagione diliberò il Senato che così si facesse: e che que' cavalli che alle stanze erano nel Trivigiano, venuti della Grecia novellamente, si mandassero in Romagna, affinechè per altro cammino ratti a Pisa n' andassero; quando pe' fini

del Signor Lodovico non un soldato, nè pure un messaggiere mandarvi i Padri poteano; perciocchè egli e chiuse le strade avea, e tutti i cavallari e corrieri facea cercare, e ritenevagli, acciocchè il Senato aver contezza di quelle bisogne non potesse, di maniera che nulla più di novelle era da Pisa recato, e molti dì grande ignoranza avea il Senato tenuto di quelle cose. Uscì nondimeno e intesesi questo: I Fiorentini avere lega fatta co' Genovesi per opera del Signor Lodovico, per la qual lega erano i Genovesi ubbligati di tener securi i liti de' Fiorentini dall' armata Viniziana. E poco appresso il magistrato loro fece intendere con agro sermone a Marco Beazzano, il quale il Senato avea per addietró a Genova mandato: Che eglino giammai non sosterrebbono, che Pisa sotto l'impero della Repubblica si riducesse. A' quali il Beazzano così rispose: Voi e il Signor Lodovico meno ingiusti sareste, se una sol volta faceste alla Repubblica ingiuria per conto della lega rotta da voi e violata: la quale voi fatta col testimonio degli Dii e degli uomini avete. Ora doppiamente ingiuriosi siete e peccanti: prima, in ciò che di perfidia vi bruttate: un'altra volta, per questo che incolpate d'ambizione la Repubblica, la quale senza dubbio non ha giammai disiderato di far Pisa sua, ma solamente di restituirla in libertà, siccome ella da pri-

na insieme con esso voi di fare avea pronesso.

Con queste arti adunque del Signor odovico, e con simili, perciocchè egli iammai non riposava, avendo i Fiorentini randemente fatta maggiore la loro oste; e genti della Repubblica in molte parti emate essendo; con Paulo Vitello loro apitano Butri assalendo, rendendosi quel-i che erano nel castello, essi il prero. Nulladimeno così preso avendolo, ai ombardieri tutti, acciocchè essi più adoerar nell' arte loro non si potessero, taliarono le mani destre, e cintele a' loro colli iascuna, gli lasciarono andar via: de' quali arte a Vinegia venendo, a' Padri si racomandarono. I Padri dier loro a ciascuno rovvisione mentre viveano, d'ogni altra ravezza liberandogli. Eglino, mani di ferro ttesi, di volere all' artificio loro ritornare d'essere utili alla Repubblica, e di venicar le loro offese, se a Pisa si rimandasero, fede al Senato fecero. Accrebbe al enato la cura di ristorar l'oste, Butri peruto. E così condussero i Baglioni famiglia erugina molto militare, e per antica amià con gli Orsini Romani congiunta e inompagniata, che di dare alla Repubblica avalli grossi cencinquanta promettean: i uali pe' suoi fini, e per quelli di Siena, ndare a Pisa dovessero. In quel tempo voendo Piero de' Medici porsi in via per ndare dirittamente nel contado di Firenze,

cadendo malato, si ritenne. In quel mezzo Paolo Vitello con tutta l'oste a Vico Pisano si pose, per espugnarlo: e avendolo molti dì battuto con le artiglierie, e condotti i suoi soldati alle mura, più volte con danno risospintone da quelli di drento, che gagliardamente si difendeano, alla fine il prese, rendendosegli. E mentre che Vico Pisano si combattea, avvenne che anche i Viniziani assalendo di notte tempo un castello de' Pisani da' nemici posseduto, nel quale avea fanti ducencinquanta, con quello empito il presero. Dal quale successo incitati, poco appresso ad un castello vicino a Vico Pisano pure di notte essendo iti per assalirlo, intesasi la bisogna per opera delle spie, risospinti da que' di drento, e in ritornando da' nimici intrapresi, grave percossa ricevettero. Preso Vico, e la rotta delle gente ricevuta, diliberò il Senato, che in Perugia due mila fanti si facessero: e perciocchè i Sanesi pe' loro fini la via alle genti della Repubblica non davano; chiamò Piero de' Medici e il Duca d'Urbino nella Romagna, acciocchè pe' fini di Faenza nel Fiorentino passassero e rompessero. Conciossiacosachè avendo il Senato a Faenza M. Jacopo Venieri a cotal fine mandato, la Città, chiamato il Consiglio, avea di tutte quasi le voci di ritenere le genti Viniziane diliberato. E perciò eziandio al Signor Estorre fanciullo, il quale d'essere con malvagie arti de' suoi stato distratto

dalla Repubblica pentito s' era, avea il Senato la pristina sua grazia restituita; insieme col rimanente del vecchio nuovo soldo datogli.

I nimici in questo mezzo tempo a Vico Pisano le mura in gran parte dalle loro artiglierie a terra gittate rifecero. E li Viniziani ne' borghi di Pisa di steccato si ricinsero: e nel colle di Librafatta, che le è al dirimpetto, fabbricata una torre, e settanta galeotti con artiglierie in essa posti, la rafforzarono. La qual cura tuttavia e diligenza contra le arti di Paolo non guari giovò loro. Perciocchè essendo egli con tutta l'oste ito a Librafatta, e molti dì battuta avendo la torre; poco ogni altra cosa giovandogli, la terra di sotto per coperte fosse iscavata, parte delle mura fe' cadere: mandati drento per le ruine i soldati, non però senza danno de' suoi e perdita, la detta torre ebbe. Quella presa, Librafatta medesimo, che già era di parte delle mura dalle artiglierie anco egli spogliato, preso al diliberare spazio di tre giorni, a Paolo si rendè.

Le bisogne della Repubblica contrariamente a Pisa procedenti, e Paolo nessuna cosa di quelle che a suo pro far si potessero pretermettente, diliberò il Senato, che il Duca d' Urbino e Piero de' Medici, pe' fini di Faenza passando, Marata e Crispino, castella più dalla natura, che dall' artificio communite, assalissero; siccome fortez-

se che da quel canto ne' fini de' nemici sono primiere, acciocchè prese quelle, la via pel contado de' Fiorentini aperta lor fosse. Perchè mandarono i Padri artiglierie a Ravenna da percuotere le mura, che ivi si conducessero: ed elessero M. Giovanni Paolo Gradenico in Camerlingo nell'oste del Duca, e in Provveditore e Capo dei cavalli Greci, che vollero che ad esso presti fossero. Adunque essendo più tosto a Faenza ito Giuliano de' Medici fratello di Piero, e innanzi passando, e a Marata giunto, fu da quelli dentro di buona loro volontà ricevuto. Perciocchè dicevano, che dalla ricordazione di Lorenzo de' Medici, grande e illustre uomo e loro amicissimo, il quale era molti anni loro Signore stato, commuovere e persuadere si sentivano, che quella stessa benivolenza, di cui al padre, se vivesse, debitori si conosceano, al figliuolo dimostrare e rendere parimente dovessero. La rocca di Marata tuttavia, nella vetta del monte posta, di fanti ripiena, si tenne. In questo mezzo il Signor Bartolommeo d'Alviano, uno degli Orsini di Roma, uomo prontissimo, mandato anco egli con parte della cavalleria innanzi, cencinquanta fanti, che la Signora di Forlì Caterina nel Ferrarese fatti avea, e a se venir faceva, per via assalendo, tutti gli prese e spogliò delle loro arme. Piero de' Medici, nel mezzo del cammino tra Faenza e Marata il Duca d'Urbino lasciato avendo, affinechè

le vettovaglie non potesser loro vietate essere, con cavalli e fanti mille il giogo, che sopra Marata è, prese, e poste in esso le artiglierie a batter le mura incominciò: con le quali il riparo della porta a terra gittato, il Provveditor Fiorentino, che era nella rocca, temendo d'esser preso, e nascosamente a casa ritornandosene, arebbe a' nimici occasion data di pigliarla, se ciò inteso si fosse. Ma egli a difendere quella rocca, che di molta importanza alle loro cose era, la Città incitando; che ancora maggior presidio vi si mandasse, fu cagione. Per la qual cosa addivenne che, quantunque in quella oppugnazione molti giorni l'oste della Repubblica consumasse; per tutto ciò la rocca prendere non si potè, infin che mandati dal Signor Lodovico il Signor Giovan Francesco da San Severino e il Signor Gaspare detto Fracasso suo fratello a Forlì, acciocchè con le genti de' Fiorentini congiunti nel Duca d'Urbiuo impressione facessero; Piero e Giuliano astretti lasciar la oppugnazione, ritornarono al Duca e congiunsersi con lui. I Baglioni tardo mossi, si fermarono in Ravenna.

Essendo adunque i Padri in grande povertà di consigli, il Signor Paolo a tutti i modi le cose Pisane strignendo, la nuova oste della Repubblica nessun profitto facendo; il Marchese di Mantova si proferì al Senato, dicendo, che se egli gli rendea il primiero luogo della sua grazia, esso

si adoperarebbe per lui, e con molta utilità della Repubblica, in così dubbio tempo, l'antica fede sua gli manterrebbe. Trattata da' Padri la bisogna, il Consiglio delli Diece, annullata la prima sentenza contra il Marchese, e la cassasion sua tagliata, rimise al Senato, che quello che le paresse bene per la Repubblica in ciò diliberasse. Inteso questo decreto delli Signor Diece, il Marchese rivocò tantosto settanta cavalli leggieri, che egli a Caterina Signora di Forlì mandati avea; e ordinò loro, che a Ravenna n'andassero ad ubbidienza del Senato: e a Vinegia mandò il Signor Giovanni suo fratello a rendere alli Padri grazie di ciò che fatto aveano, e sì ancora per aver da loro le condizioni del suo soldo. Il Senato al Marchese uomini d'arme ducencinquanta, al fratello cento ne diè, con questa condizione: che se il numero in tempo riempiere da loro non si potesse, due balestrieri a cavallo, in vece di un uomo d'arme, ciascun di loro apprestar e far dovesse: e ordinò, che della rimanente cavalleria della Repubblica tanti a questi s'aggiugnessero, che fossero tutti ottocento, i quali seco il Marchese avesse: e ancora, che tre mila fanti dalli magistrati di Trivigi, di Vincenza, di Verona, di Brescia, e di Bergamo subitamente fatti e assoldati fossero, i quali al Marchese si mandassero, affinechè eziandio contra il volere di coloro, pe' fini de' quali da passar fosse, egli a

Pisa potesse pervenire: ed elesse M. Niccolò Foscarino a Provveditor seco. Ricevuta la diliberazione del Senato, il Marchese incontanente a Vinegia ne venne; e postosi a piè del Prencipe, disse venuto essere il tempo da se grandemente disiderato, nel quale egli potesse la fede e lo studio suo e l'amore verso la Repubblica, che egli infino da fanciullo in esso allevato, constantissimamente mantenuto e accresciuto avea, dalle calunnie degl' invidi e insieme rei uomini oscurato e interrotto, renderle e rappresentarle. I Padri ordinarono, che senza dimora cento libbre d'oro in parte del suo soldo annoverate gli fossero, alle quali diece libbre ad esso donate s'aggiugnessero.

Queste cose assai tosto a Pisa rapportate, gli animi de' cittadini già infieboliti si racconfermarono, e speranza presero che i loro nimici non guari lunga allegrezza della loro vittoria per aver fossero: e a sostenere ogni loro assalto, infino a tanto che il soccorso diliberato vi si mandasse, s'apparecchiarono. Nè tuttavia per quella fama M. Giovanni Bentivoglio in tanto s'impaurì: che egli la via per li suoi fini all' oste della Repubblica, richiedendola il Senato, dar volesse, dicendo, che il Signor Lodovico apertamente minacciato l' avea, se egli ciò facesse, che esso i fuori usciti in Bologna rimetterebbe, e lui di quella signoria e principato ne caccierebbe: tanta

e sì fiera emulazione verso la Repubblica; e così lontana da' buoni costumi cupidigia la mente sua e l'animo occupato avea. Ma fu nondimeno quella piaga leggiera, perciocchè, o M. Giovanni contendere non arebbe voluto, o pure con molte più genti e con oste più ferma pe' fini di Faenza nei fini de' nimici ire e rompere potuto si sarebbe. Quella grave fu e malvagia, che assai tosto il Signor Lodovico dalla cura della impresa ricevuta rivolse il Marchese, siccome colui che di poca levatura avea bisogno. Perciocchè mandato a Mantova dal Senato il Provveditore, essendo egli sollecitato da lui al mettersi in cammino, e già raccolte e apparecchiate le altre genti; disse di non volersi partire, perciocchè dal Signor Lodovico migliori condizioni proposte gli erano: alle quali egli s'era ubbligato, non avendo ancora i Padri diliberato che titolo a dare gli avessero. E così di mille libbre d'oro, che egli avea in Vinegia ricevute, novecento ne diè a M. Niccolò: le cento rimanenti disse, che egli numerate avea a' soldati. E le condizioni eran queste: Dovere egli Capitano essere delle genti di Massimiliano in Italia, e di quelle del Signor Lodovico e de' Fiorentini, soprapposto in loro luogo; obbligandosi ciascun di loro di grande cavalleria dell'una qualità e dell'altra donargli. E per tal conto eziandio denari gli erano stati mandati; ma dal Signor Lodovico solamente. Perciocchè

Massimiliano niente più che l'autorità sua in comune proponea, e altro non prometteva. I Fiorentini, per la lunga guerra loro, moneta da dargli non aveano. Oltre a ciò aggiunto alle condizioni fu: Che se nei fini della Repubblica si guerreggiasse, tutta quella campagna e quelle terre che sotto alla signoria di Mantova state giammai fossero, che ora possedessero i Viniziani, quel tutto al Marchese Francesco si rendesse. Le quali cose intese, per ordine del Senato il Provveditor a Vinegia si ritornò. E poco appresso il Signor Giovanni fratello del Marchese fu a Vinegia, e raffermò a' Padri volere essere soldato della Repubblica. I Padri nol vollero ricevere.

Ora, perciocchè quando dianzi di restituire il Marchese Francesco i Padri trattavano, diliberato avea il Senato, che quella oste che da Marata ritratta s'era, riporre in istato dovesse il Signor Antonio Ordelaffo di Forlì, cacciatane la Signora Caterina, che a' Fiorentini soccorso mandato avea incontro alla Repubblica: e ciò tra per l'odio, che aveano a quella femmina impudica i suoi cittadini, e per la fazione di lui, potersi fornire i Padri estimato e creduto aveano; già proveduto si per quella oppugnazione delle cose che all'oste bisognavano, nuova occasione sopravvenuta rimosse da ciò fare il Senato. È nell'Appennino a' fini d' Urbin vicino un castello detto Solliano, il cui contado ne' fini del

Fiorentino giunge, ed era castello di Ramberto Malatesta. Questi adunque Ramberto a Piero de' Medici venuto gli mostra potere i Viniziani pe' suoi fini ne' luoghi dei Fiorentini, che con esso lui confinavano, senza verun contrasto penetrare. Agevolissima cosa essere gli fa vedere; perciocchè nessuno di ciò si pensi, nessun ne tema; assalire da quella parte i nimici alla sprovveduta, e porgli in gran paura, e grave danno far loro, innanzi che occorrere vi possino: disiderare essere egli in fede della Repubblica ricevuto: non senza utilità di lei dovere ciò essere dimostra. Piero apparata da lui la via, e le altre cose bene intese, con rattezza a Vinegia ne venne, e questa bisogna alli Padri fè palese. I Padri nella fede della Repubblica Ramberto ricevono, e provigione di cinque libbre d' oro l' anno gli constituiscono. Ritornato Piero nell' oste, e la altre cose da' Condottieri e dal Provveditore ordinate, essi il Signor Bartolommeo d' Alviano, a cui, e anco al Signor Carlo Orsino figliol di Virginio avea il Senato condotta di cavalleria donata, a questa impresa tentare eleggono. Questi adunque dall' oste, che in quel di Forlì era, tacitamente partitosi, con cavalli leggieri ducencinquanta, fanti ottocento per quel di Cesena e di Solliano di notte camminando, pervenne avanti il giorno alla Badía di Camaldoli, che è in una stretta valle di grandi monti circondata, mentre i prieghi del

mattutino da' monaci si cantavano. E chiamati chi le porte gli aprissero, dicendo se essere soldati del Comune di Firenze, che al loro Capitano eran mandati, aperte le porte, preso il monistero, il quale in vece di rocca, con una torre alta, e con le mura molto sode era, e postovi presidio, e ristorati di cibo e di buon vini i soldati, con quella medesima celerità a Bibiena se n'andò: e mandati innanzi alcuni pochi cavalli, che Leone Leone, secondo l'antico uso de' Fiorentini, gridavano, chiamati a se il magistrato della terra e il castellano, in dimostrazione d'aver loro a parlare per ordine del Capitano, e venuti, gli ritenne e prese la terra. E subito al Provveditore Marcello chi quello che fatto era gli raccontasse, e pregassenelo che velocemente con l'altra oste di seguirlo si studiasse, rimandò. Il Provveditore ordinò che il Signor Carlo Orsino e i Baglioni, che alla fine erano a lui venuti in soccorso al Signor Bartolommeo speditamente gissero innanzi agli altri. Ed egli in quel mezzo un loro luogo preso, a Popi se n'andò, buona e celebre terra, e che per l'esempio de' Bibienesi già si guardava e a difendersi s'apprestava: alla qual terra i Fiorentini, udite le insidie fatte loro, ducento fanti e un Commissario con denari avean mandato. Ma questi nel cammino avea l'Alviano assaliti e rotti, e prèsone molti, e di poco mancò che il Commissario preso non fosse

e con esso il soldo. Di poi rassicurato che ebbe Popi il Capitano de' Fiorentini Paolo Vitelli, mandativi drento secento fanti, il Signor Carlo e i Baglioni vi vennero.

Il Duca d' Urbino riveduta l'oste, nella quale Annibale Bentivoglio era, prima dal Senato a suo soldo separatamente preso, si pose in cammino. Venuto all' Alviano il soccorso, egli quattro castella, che d' intorno a Popi erano, per forza prese. Ed era eziandio venuto a Popi il Signor di Piombino. Il Duca fu in quel cammino fornire vie più lento, che egli non avea dovere esser creduto, perciocchè d' intorno a due mila fanti ad uno ad uno fuggendosi, lasciato l' aveano, confortati a ciò fare dai domestici del Bentivoglio, sotto apparenza del soldo loro in tempo non dato. Conciossiacosachè da quelli che con Annibale venuti èrano l' incominciamento della fuga essere stato fatto ritrovò il Provveditore, poscia cercandone: e quegli stessi che fuggiti s' erano per poco tutti essere di quelli del Bentivoglio stati conobbe. Anzi ancora quegli da cavallo di lui nascosamente tutto il dì dall'oste e dalle loro compagnie si furavano. E già il Signor Gasparre da San Severino mandato da Lodovico, era a que' luoghi pervenuto, e il Signor Rinuzzo da Marciano insieme con esso lui ancora, a cui aveano i Fiorentini ordinato che ai Viniziani s' opponesse. Anco cento libbre

d'oro mandate da Lodovico a Firenze con celerità, delle quali facea loro oltra misura bisogno, in grande uopo furono. L'Alviano un altro castello prese, ricevuta nel viso una fedita, e a sacco il pose. E in quegli stessi dì, ne'quali già era la vernata sopravvenuta, tre mila fanti, che doveano al Marchese di Mantova esser dati, a Ravenna, con ordine d'andar al Provveditor Marcello, mandati furono.

Mentre queste cose così givano, il Signor Paolo osteggiatosi a Pisa, a le mura battere con le artiglierie incominciò. Ciò poco per la loro sodezza procedendo, craticci di larghezza da ogni parte piè dieci, di grossezza sei, tra se congiunti, alle mura di notte tempo avvicinò, e gittatovi sopra essi terra, comandò che i soldati dai craticci coperti tagliassero il muro. Ma i Pisani, non potendo alcuno, per le saette e altre armi avventate loro, e per la moltitudine de' nimici, sopra il muro fermarsi, una fossa di drento larga e alta fecero, e di castelli la guernirono. Paolo, una torre, che alle mura congiunta era, a terra gittata e ordinato a' soldati che per le rotture di lei nella terra entrassero, come e la fossa traposta e i Pisani nell'argine armati stanti aspettare i nimici, per quelli nella fossa di ferite e di fuochi consumare, e grande pericolo agl'intranti soprastar conobbe, alla ritratta sonar fece. E pochi dì appresso nelle castella prese da se presidio

lasciato, rimosse la sua oste, per íre contra Medici e l'Alviano nel Casentino; che così gli nabitanti quella region chiamano. Liberati dalla ossidione i Pisani, Greci cavalieri delle porte usciti, risospinto il presidio di Paolo, presero il castello detto Calce, e rubaronlo. Il Provveditor dell'armata, il quale insieme con gli altri la ossidion di Paolo sostenuta avea, con quelli dell'armata uscito fuori, i medesimi cavalli Greci seco avendo, un castello al ponte dello stagno a quella strada opposto che da Ligorno conduce a Pisa, di molta esso opportunità, con le artiglierie battuto, a rendersi constrinse: e il contado Pisano, da quella parte assai largo a seminarsi, alla Città restituì e fè libero. Nè guari dopo questo quelli medesimi cavalli Greci, perciocchè aveano inteso gli uomini del Casentino, posciachè l'oste della Repubblica venuta v'era, avere i loro armenti condotti in quel di Piombino, quivi con rattezza venuti, grande preda ne fecero: indi per quel di Volterra discorrendo, carichi a Pisa se ne tornarono. E pochi giorni appresso il Tarsia, insieme col Camerlingo Valerio e co' Capi di cavalli e di fanti, di Pisa uscito, e in quello de' nimici, a mezzo per avventura lo spazio tra Pisa e Firenze, di notte pervenuto a Montopoli, ad assalire le porte e a volerle prendere incominciò. Le qua' porte mentre da quelli di drento, al romore corsi si difendevano, il

Tarsia ad un' altra parte del castello, la qual parte, perciocchè di nulla vi si temea, vota di difenditori era, alquanti fanti tacitamente e tostamente mandò. Di costoro i più audaci e più leggieri per le aste sollevatisi ascesero nel muro, e degli altri a salirvi aitarono, e discesi nel castello apriro-no le porte. E in questa maniera si prese quel luogo, il quale a ruba n' andò insieme con un bello apparecchio di nozze, che quel dì celebrar si doveano.

Il Duca d' Urbino venuto al monistero di Camaldoli, il qual monistero gli uomini di quella regione, cacciatone il presidio dell' Alviano, ricuperato aveano; e assalitolo, entrar non vi potè Di che partitosi, e ver Popi l'oste conducendo, mandò i cavalli Greci innanzi, che discorressero. Questi assalendo cento fanti, che le muline de' Popianesi, di mura e di difese munite, con artiglierie d'intorno postevi, custodivano, guadata una acquetta, posero in fuga: de' quali la maggior parte tra uccisa fu e presa, e posti a fuoco gli edificii, e toltene le artiglierie. Ciò intendendo il Signor di Piombino, temendo non rinchiuso vi rimanesse; lasciato Popi, se ne partì. Il Duca d' Urbino gitosi a Bibiena, diliberò aspettar le artiglierie, che mandava il Senato; con le quali le mura di Popi gittare a terra potesse. Ma elleno,

per cagion delle nevi, che in grande abbondanza cadute aveano il cammino impeditissimo renduto, condurvi non si poterono, fuori alcune poche e minute: le quali tuttavia con malagevolezza, e appena condotte vi furono. Con queste nulladimeno l'Alviano assediato il castello Ornia, nel quale erano fanti ducento a guardia, in brieve spazio il prese. Da Ornia partitosi, a Qualiano pose la sua oste. Quelli del castello dal caso degli Orniani impauriti, tantosto si renderono. In questa maniera prese due castella, avendo continue pioggie tutte le strade a sozzo diluvio poste, a Bibiena si ritornò. A me incresce di gire le lievi cose di questa guerra raccogliendo. Perciocchè chi potrà ciascuna parte leggere senza fastidio; specialmente affrettandosi siccome suole il più delle volte avvenire, di vederne il fine? Ma io stimo tuttavia ogni uomo dovermene iscusare, quando sapranno, che io in questa fatica dello scrivere disidero sopra tutto di non parere ad alcuno, che io abbia ne' fatti pubblici della Città, che parte veruna non hanno di dignità e grandezza, voluto nascondergli tacendo.

Appresso le dette cose essendosi i nimici, per la venuta del loro Capitano nel Casentino, grandemente confermati; e nell'oste della Repubblica tra i primieri nel condur la guerra molta differenza d'openioni venuta; diliberò nella fine dell'anno il Se-

nato, che il Duca d'Urbino con parte delle genti e col Provveditore in Bibiena si ritraesse alle stanze: e che l'altra parte all'Avernia conducesse l'Alviano, pure a quel fine. È questo luogo lontano da Bibiena sette miglia, alla vetta d'un monte, che una altissima rupe da costa ha, sopraspposto, per l'albergo e dimora di Santo Francesco celebre. E oltre a ciò ordinato fu, che due mila fanti in quello d'Urbino si facessero, e mandassersi loro in guardia delle loro stanze. E perciocchè avendo l'Alviano in Ornia ottanta cavalli a presidio di quel castello lasciati, soldati nimici furtivamente introdotti presi gli aveano, il Senato donò a lui moneta da risarcire il perduto. E prima che queste cose così gissero, a persuasione del Signor Ramberto Malatesta, il qual diceva, che se oste data gli fosse, esso nella Valle dello Stagno, che ne' fini del Fiorentino è, entrarebbe; la qual presa, all' altra oste e vettovaglia e altre genti mandare agevolmente si potrebbono; diliberò il Senato, che sette compagnie di cavalli co' loro Capi da Brescia richiamati, e M. Giovan Paolo Gradenico co' cavalli Greci, onde egli era Provveditore, e con alquanto numero di fanti, partitosi di Ravenna, a quella bisogna fornire mandati fossero. Costoro con la guida del Malatesta entrati nella valle, e quattro castella prese, un altro castello, che più rafforzato era, con le artiglierie non gravi

assalendo, Ciriaco Capitano, uom forte, con fanti secento uscitone, venuti seco a battaglia, il posero in fuga: e il Turco Conestabole con molt' altri uccisero, e presero il castello. Nè tuttavia quella oste, per cagion delle nevi e delle vie impeditissime, oltre a questo di veruna utilità fu alla Repubblica. Il Gradenico eziandio divenuto cagionevole, a Ravenna e poi a Vinegia se ne tornò.

1499. Ma l'anno seguente appena incominciato, molti della compagnia del Signor Carlo Orsino, che ancora alle stanze ridotti non s'erano, col castello, nel quale erano, presi da' nimici furono: e preso dal Signor Gasparre di San Severino il secretario del Provveditor Marcello, con denari e vettovaglia, e con fanti quattrocento e cavalli leggieri ducento, di quel d'Urbino a Bibiena passando: i quali egli dal di sopra in passi disagevolissimi assaliti avea. E poco appresso cavalli cinquecento dal Duca d'Urbino mandati, per mancamento di vettovaglia, nel suo, mentre per vie strette se ne givano, da' nemici nel mezzo assaliti, grave danno ricevettero: molti dei quali fuggendo, per lo non sapere le vie, a mano de' nimici uomini montati pervennero. Questi danni avuti, diliberò il Senato, che il Conte di Pitigliano, da se poco avanti di soldo accresciuto, con cavalli dell' una armatura e dell' altra ottocento, e con tanti fanti, quanti raccogliere e far si potessero,

e con quanta vettovaglia facea mestiere, a Bibiena in soccorso del Duca si mandasse. La moglie ancora di lui avea da se stessa e fanti e vettovaglia da mandargli apprestati. Ma egli malatosi, richiesto a' nemici, che far venire un medico a se potesse, non l'impetrò. E poco di poi gravato dal male, e chiesto loro il poter tornare a casa sua, gliele concessero. E così con pochi ad Urbino si ricondusse.

A queste cose intendendo i Padri, venute a loro novelle da più lati, che il Turchio grande armata apprestava, il Senato ambasciatore M. Andrea Zancani gli mandò. La cagione di mandarnelo fu questa: Che temeano i Padri non il Turchio, tra per altre cose, e perchè M. Niccolò Prioli Provveditor dell' armata una nave gressa d' uno de' Capitani di lui, i quali da loro Bassà detti sono, nella fine della state avea nel mare Egeo profondata, a' Viniziani muover guerra diliberato avesse. La qual cosa tuttavia era così addivenuta. Mentre M. Niccolò poco lungi da Metelino con quattro galee navicava, ad una nave armata di soldati, e d' artiglierie e d' ogni altra cosa da guerreggiare fornitissima, di tenuta di botti più di trecento, dal vento portata, avvicinatosi, fece lor segno che le vele dimettessero: ma quelli non solamente le vele non dimisero, ma dato alle artiglierie fuoco, il Comito della sua galea uccisero, e con gli archi rattamente presi alquanti

galeotti di saette fedirono. Il che veduto M. Niccolò, comandò a' suoi che le arme prendessero: e fatto in essa empito, e presola con tutti quelli che in lei vivi erano dalla battaglia rimasi, la mandò a fondo. Ed erano in lei d' intorno ad uomini ducencinquanta. Il Zancani venuto a Costantinopoli intese il Re un grande apparecchio d' armata avere ordinato: ma nulladimeno senza essergli di offeso animo verun segno fatto, fu da lui liberalmente ricevuto. Il qual Re avendo tra se diliberato di far guerra alla Repubblica, estimando; perciocchè il Signor Lodovico promesso gli avea di volere a quel tempo nella Lombardia rompere a' Viniziani guerra, avendo essi ad essere da quella parte occupati, dover a lui ogni cosa prosperamente e felicemente cadere; per tanto maggiormente ingannargli, bene rinovò egli col Zancani la lega, che egli con la Repubblica avea; ma diede a lui i capi di detta rinovagione in Latina lingua scritti. Ed è nelle loro leggi: Che di cosa che latinamente scritta sia, non faccia mestiere di servar fede. Era allora in quella città M. Andrea Gritti gentile uomo Viniziano, il quale molti anni v' era stato mercatante, uomo d' aspetto e di bellezza corporale, con la quale agevolmente superò in quella età tutti gli altri della Città sua, e per gravità di costumi e per liberalità chiaro, e a quella nazione carissimo. Questi, perciocchè egli di tutte le u-

sanze de' Turchi era instrutissimo, fece di questa cosa avvertito il Zancani: e come pieno di carità verso la patria, a dovere aver la lega scritta in lingua Turca il confortò. Il Zancani tentata la bisogna, e non potutola ottenere, con la lega in Latino scritta se ne ritornò a casa. E per non parere d' aver nulla della sua ambasceria riportato, di quello che M. Andrea detto gli avea, non fè veruna menzione al Senato: in tanto dall' ambizione sua si lasciava egli uom leggierissimo e ventosissimo, impedire.

Quella così agevole rinovazion di lega fece più ancora sospesi i Padri, estimanti avere il Re celato loro i suoi pensieri, per potergli sprovveduti e disarmati sopraggiugnere: e specialmente perciocchè alcuni ambasciatori poco prima mandatigli dal Signor Lodovico e da' Fiorentini di comune consentimento e volontà, lamentatisi grandemente in molte guise del Senato, nessuna cosa aveano addietro lasciata di quelle che l' animo di lui contro alla Repubblica infiammar potessero. Per la qual cosa, per essere in ogni caso ben muniti, diliberò il Senato, che tre navi grosse da guerreggiare s' armassero senza dimora, alle quali fosse un Capitano eletto, e fu questi M Luigi Marcello: e che un' altra nave grossa eziandio s' armasse, e all' armata s' aggiugnesse., la qual nave M. Sebastiano Marcello s' avea fatta fare, ed era in quel

tempo a Napoli: e a lui fu scritto, che conducesse la sua nave a Corfò: e che trenta galee si traessero nell'acqua, delle quali diece nella città, altre diece in Candia, sei nella Puglia, e quattro nella Schiavonia i magistrati Viniziani di galeotti e di soldati fornissero. E poco di poi diece altre alle prime trenta s' aggiunsero.

Ma fatto Luigi e salutato Re di Francia, come di sopra dicemmo, tre ambasciatori creati furono, che gissero a rallegrarsi con lui a nome della Repubblica, M. Antonio Loredano, M. Niccolò Michele e M. Girolamo Giorgio. E mandaronsi di poi al Re, presi in Candia, falconi sessanta, e pelli di ghibellini molto belle, coi peli canuti per entro tra 'l nero sparsi, ducento: il qual dono egli con lietissimo volto ricevette, e rendè al Senato di ciò grazie per li suoi ambasciatori, posciachè già a lui pervennero. Ma mentre questa ambasceria se n' andava al Re, il Signor Giovan Jacopo Triulzi, il quale in Aste con cavalleria rimaso era, prese il castello Brettola, posseduto da due fratelli ricevuti dal Signor Lodovico nella sua fede. Il quale fece di ciò per lo suo ambasciatore saputo il Senato, e gliene addimandò consiglio. I Padri essere a loro molesto quello che essi inteso aveano, gli risposero: perciocchè incominciamento di guerra esser fatto vedeano: ma che nondimeno tanto nella prudenza sua si rifidavano, che dubitar non

poteano che egli a tutti gl' incomodi dare tostissimo riparo non potesse; specialmente possedendo egli tanto oro, quanto il suo stesso ambasciatore poco prima avea lor detto palese essergli. Venuti gli ambasciatori nella Francia, il Re propose loro, se avere diliberato di raddomandare con le arme a Lodovico il regno di Melano, che per ragione ereditaria era suo, e disiderare d' avere in ciò la Repubblica per compagna. Gli ambasciatori gli risposero, che scriverebbono di ciò al Senato, e quello che il Senato terminasse gli rinunziarebbono. E in quelle lettere aggiunsero, nessuna cosa pretermettere Lodovico, per mezzo degli amici suoi appo il Re, pregando, promettendo, perchè nell' amistà di lui il riponessero. I Padri questa bisogna molti dì ben considerata, comechè pericolosa cosa paresse loro un grandissimo e ampissimo Re vicino a se in Italia far venire; tuttavia perciocchè estimavano nessuno in quel regno più dannoso alla Città poter essere di quello che eglino molti anni avuti aveano, e dubitavano che, se essi l' amistà del Re rifiutassero, non il Re con Lodovico, a danno della Repubblica, si ricongiugnesse; la qual compagnia Lodovico con ogni condizione, per la guerra da se rimuovere, fosse per accettare, posero a quel pensamento l' animo. Aggiugnevasi alle dette cagioni ancor questa, che non poco le fresche e continue offese di Lodovico incontro alla

Repubblica, essendo come da Dio mandatone di ciò il potere e l' agevolezza, a farne vendetta gli animi de' cittadini incitavano. Oltre a ciò la voglia d' accrescere l'impero, specialmente con giusto titolo e con giuste cagioni, molti ne accendeva; come sogliono i più degli uomini da natura inchinati essere ad allargare quello che essi posseggono. Scrissero adunque agli ambasciatori, che rispondessero al Re, se volere in ciò con lui congiunti essere, e insieme pigliar guerra e farla, purechè egli voglia il loro Stato da lui securo e coperto essere. E addimandando agli ambasciatori il Re, in quale maniera voleano che ciò si facesse, e a qual siepe o quale muro a' suoi fini richiedessero, essi risposero, che se egli concedeva la città di Cremona alla Repubblica insieme con que' fini che di qua dal fiume Adda sono, ella essere sicura estimarebbe. Allotta il Re voler dare quella parte alla Repubblica, che essi addimandavano, promise loro: la quale egli la migliore e più ricca parte di tutto quel regno sapeva essere, fuori solamente Lecco, il quale egli avea di non darlo ad alcuno diliberato. Questo è una terra nella sinistra ripa d' Adda posta, dove ella dal laco di Como ad uscire incomincia. E anco egli dal Senato sette mila cavalli a quella guerra, e fanti semila, e mille libbre d' oro addimandò. Se quelle cose vo-

lergli dare promettessero, egli farebbe lega con loro.

Queste richieste intese, riscrisse agli ambasciatori il Senato, che egli porrebbe in comune que' cavalli e que' fanti, che egli richiedeva: in quanto poi a' denari, nulla promettere intendeva, tra perciocchè esso in tre guerre, senza veruna tramission di tempo, la Gallica, la Napoletana e la Pisana, grande somma d'oro avea dispeso, e perchè ancora in quella che ora gl'impendeva dal Turchio, la fama della cui guerra ogni dì per più vie e più spessi messaggieri ferma e certa si faceva, nello appresto dell'armata assai che fare n'avrebbe la Repubblica. Ciò avendo il Re inteso, rimise ad altro giorno la bisogna. Il qual dì venuto, disse agli ambasciatori, che egli della lega nessuna cosa far volea, se eglino denari non gli davano. E avveniva ciò per questa cagione, che alcuni Francesi erano uomini di grande autorità appo lui, che le parti di Lodovico favoreggiavano. Costoro non avendo ardire di apertamente contrapporsi al Re, che a far la guerra non prendesse, estimando nondimeno che i Viniziani a dovere dar denari al Re non discendessero, che egli in ciò perseverasse il confortavano: e non niuno ancora fingersi da' Viniziani ciò che essi del Turchio recavano, diceva. Ma avvenne, mentre queste cose si trattavano, che vennero al Re lettere del gran Maestro di Rodi, per le

quai lettere egli era fatto certo grande armata dal Turchio apparecchiarsi, ed egli in questa cura e pensiero dì e notte dimorare, per doverla quanto più potesse ampissima e fornitissima mandar fuori. Ciò inteso, e veduto che i Viniziani non fingevano, a' nove dì di Gennajo, non fatta menzione alcuna di denari con quelle leggi che si son dette, fece il Re lega con gli ambasciatori in tutto tempo, aggiuntavi eziandio questa condizione: Che, se a quel tempo che il Re passasse in Italia, nella guerra col Turchio la Repubblica impedita fosse, ella a dare a lui soccorso essere tenuta non si dicesse. Fatta la lega (la qual cosa molto lontano fine ebbe da quello che Lodovico s'era persuaso, perciocchè egli, quando alcuno de' suoi gli diceva, che i Viniziani col Re contra lui si congiugnerebbono: Sii di buon animo, gli rispondea: non farà giammai questa diliberazione il Senato: non giammai vorranno i Viniziani, che un maggior Re di lui sia loro vicino, perciò io fo a piacer mio e al sicuro che giuochi voglio con la Repubblica, di questo assai certo, che essi vogliono piuttosto me cotale, quale io sono, che il Re della Francia, signore del mio regno) ma celebrata la lega, Lodovico sovente se stesso accusando, che porsi ciò nell' animo potuto non abbia unque mai, ritenne appo se il Signor Giovan Francesco da San Severino: il quale egli con molta gente ad arme

alla Pisana guerra in soccorso de' Fiorentini avea di mandare diliberato, per farnelo ire in verso Aste, dove già il Triulzi fare oste si diceva.

Tra mezzo queste cose essendo il Conte di Pitigliano con quelle genti, che già dicemmo, ne' fini del Duca d'Urbino pervenuto; e tra per le nevi e la disagevolezza delle strade, e le genti de' nimici per gli aditi ristretti delle montagne e pe' castelli distribuite; di poter securamente passare a Bibiena non isperando; e la Città dalle spese da farsi in quella guerra stanca, ogni dì più sorda alla voce del tributo divenendo; specialmente la guerra Gallica altri stipendii e altre dispese già richiedente, il Senato al Duca Ercole di Ferrara, il quale per addietro s'era alla Repubblica proferito, che egli, se ella volea, procaccierebbe co' Fiorentini, che la guerra con dignità di lei si comporrebbe, alla fin fine diede orecchi, e concessegli che a trattar di ciò incominciasse. Questi prima per mezzo di M. Bernardo Bembo mio padre, il quale era allotta Vicedomino di Ferrara, e poscia per via de' suoi ministri, che egli nella città avea, ad ingannare avvezzi, proposte condizioni assai buone, si adoperò, che il Senato, estimando che egli d'intorno alle condizioni proposte dovesse servar fede, avendo i Padri di quelle stesse condizioni nel trattamento tutto e nelle dispute delle cose loro prima sempre ragio-

nato, e da loro al Duca di ciò convenutosi gli diede facoltà d'intorno alla Pisana guerra, si come a lui parea, di stanziare, e di terminarla; Datagli da amendue le parti la detta facoltà, il Duca insieme con l'ambascieria, che gli aveano i Fiorentini mandata, a Vinegia se ne venne. Ivi tre Senatori gli diè il Collegio del Prencipe, i quali fossero a lui presti, se egli addimandare, o intendere alcuna cosa da lor volesse; ed essi al Prencipe e alli Padri ciò rinonciassero. Ma scritto e non ancora pronunziato il giudicio, proferendosi il Duca di mostrarlo alli Padri, acciocchè, se eglino levar volessero, o mutarvi alcuna cosa, fare il potessero; M. Giorgio Cornaro uno di quelli del Collegio consigliò i Padri, che portare a se il detto giudicio si facessero, e vederselo, acciò non ignoranti loro quello che il Duca fosse per giudicare, la sentenza pubblicata fosse. Ma egli ripreso dalli Padri, che convenevole non era, data al Duca dal Senato la facoltà di giudicare a suo arbitrio, volere ora imporli legge, se quello che egli avesse già scritto fossero per biasimare: se non fossero, in vano si vederebbe la bene ordinata scrittura; si tacque, e più oltra non ne fe' parola. Il Duca agli otto d'Aprile diè la sentenza di questa maniera: Che rimessi e annullati tutti i danni, che a modo alcuno i Pisani a' Fiorentini in quella guerra fatti avessero, Pisa restituita fosse: Che alla Repubblica Viniziana

i Fiorentini libbre d'oro mille e ottocento dare dovessero in dodici anni per conto di spese; molti capi, in vista di tornare in migliore forma e stato Pisa, che ella per lo addietro stata fosse, alla somma del giudicio giugnendo; ma nel vero per li quali in brevissimo spazio di tempo alla pristina condizione di servitù ella ricadesse. Due dì appresso il Duca preso licenza dalli Padri, de' quali niuno v' ebbe, che non a forza e con mal volto il rivedesse, o ancora che non di lui grandemente si rammaricasse, che la fede, che egli alla Repubblica avea data, specialmente in cose di tanto momento, egli servata non la ne avesse; per mezzo la città, con parole contumeliose e sibili, dal popolo cacciatone, a Ferrara si ritornò. Il Signor Ferrando figliuolo del Duca Ercole, a i Bentivogli padre e figliuolo, e i Baglioni, e M. Marco Martinengo, che Capo dell' oste a Pisa era stato, i qua' tutti nè animosamente, nè con veruno amore in quella guerra diportati s'erano; dal Senato accommiatati furono. Il Duca d' Urbino poi, il quale guerito della sua infermità, a salutare e visitare i Padri, era a Vinegia venuto, la condotta di cavalli e il soldo raffermatogli, fu ricevuto in fede della Repubblica.

Il Re Luigi disposto di muovere al Signor Lodovico guerra, nel numero di quelli, co' quali egli consigliarsi di ciascuna cosa solea, gli ambasciatori de' Viniziani

volle che fossero. Ed egli una ambascieria mandò alla Repubblica. Al far la guerra cavalli mille e ottocento, ciascun de' quali alla guisa di Francia, sei cavalli conducesse, e fanti diece mila, di seco avere diliberò: e per suo Capitano in Italia elessè il Triulzi. Posciachè il Senato da' suoi ambasciatori essere la lega fatta conobbe, e celebrata ordinatamente nella chiesa di San Marco la Messa; volle che nella piazza solennemente apparata le parole stesse della lega di luogo eminente si recitassero. Le quali parole mentre si recitavano, un gran vento levatosi dibattè a implico lo stendardo della Repubblica nelle torricelle del tempio, e stracciossene di lui una parte: il che poi dallo avvenimento delle cose la Città in luogo di portento ebbe. Nè guari poscia altri ambasciatori M. Marco Giorgio e M. Benedetto Trivigiano al Re si crearono: e a' primi, quando questi al Re pervenuti fossero, fu concesso alla loro casa di ritornarsi. Il Re, a mezza la state, mandate innanzi in Italia le genti sue, a Leone se ne venne. E il Senato fatta parimente la sua oste, M. Marchionne Trivigiano e M. Marco Antonio Moresino Provveditori di lei suoi sostituì. E all' uno de' due ambasciatori, che il Re alla Città mandati avea; dovente con esso loro andare all' oste per dovere presente a tutte le cose essere; un bello pallafreno alla sua dignità convenente, e un padiglione da oste, e una armatura

fornita, e due libbre d'oro donate furono dal Senato. Tra queste cose Federico Re di Napoli per lo suo ambasciatore fece ai Padri saputo, se volere cinquecento cavalli mandare in soccorso del Signor Lodovico. Li Padri all'imbasciatore imposero, che al Re rispondesse: Che nè egli con quella cavalleria a Lodovico gioverebbe, a cui di molto maggiore aita, che di quella, farebbe uopo alla sua salute; ed essi in ciò grave ingiuria esser loro da lui fatta estimarebbono. Nessuni uomini avere maggiori benificii fatti a Lodovico, di se: in luogo de' qua' benificii egli sempre con un solo modo, male contra lei adoperando, e una ingiuria sopra l'altra procacciandole, aver grazie rese alla Repubblica. Essere venuto ora il tempo, che egli Dio nimico abbia, il quale egli ha cotante volte ingannato. E perciò più diritamente dover fare il Re, se egli si rimarrà di pensare a lui. E poco appresso Lodovico, se per via niuna li Padri placar potesse, mandò un suo ambasciatore al Senato. Ma questi pervenuto in Ferrara, mandò il Duca Ercole un uomo suo innanzi a' Padri, con lettere di Lodovico, richiedendo, che licenze dessero al detto ambasciatore di poter venire a loro. Nelle lettere di Lodovico era scritto, che egli per grandi e utili bisogne, in nome suo e del Signor Ascanio suo fratello, mandava loro un ambasciatore: e perciò pregava i Padri, che il ricevessero, e quello

che egli recava intendere volessero. I Padri lette le lettere, all' uomo del Duca Ercole comandarono, che incontanente della città si partisse: e le lettere di Lodovico all'ambasciatore del Re diedero.

Il Triulzi, a cui due Capitani del Re di cavalli due mila venuti erano, entrato ne' fini di Lodovico, molti luoghi parte ne prese a forza, e parte constrinse a rendergli si. Di poi gito a Novi, la qual terra con fanti settecento avea rinforzata Lodovico, poste alle mura le artiglierie, e ad un tempo di tutte sospinte le pallottole del ferro, in modo spaventò quelli di drento, che senza dimora si renderono. I fanti ritrattisi nella rocca, essendosi preparati alla difesa, tanto l'empito de' soldati Francesi, e tanto delle artiglierie, e delle altre cose l'apparecchio, e così subito, e così ardente fu, che in cinque ore di spazio ispugnarono la rocca, e tutti i soldati di Lodovico, senza uno mancarne, uccisero: del qual successo valendosi alla celerità il Triulzi, in pochi più giorni venti castelli e Tortona prese. Queste cose intese il Signor Anton Maria Sanseverino fratello del Signor Galeazzo, il quale insieme con lui era Capo in Alessandria, a Pavia si ritornò, nè fu da quei di drento ricevuto. I Viniziani, veduto la guerra dal Triulzi avere avuto incominciamento, fatta loro oste di cavalli più di sette mila e di fanti

più di sei, e con parte delle genti sotto l'Alviano l'Adda fiume valicato, più luoghi in un dì a loro rendutisi prendono: e l'altra parte alla primiera congiunta, in brieve spazio di tempo molte castella, che di qua da Adda sono, in dedizione avute, a Caravagio, che è di quella contrada capo, l'oste condussero. I Provveditori a quelli della terra mandarono dicendo, se lasciassero che eglino la terra combattessero essi a ruba la concederebbono a' soldati. Quella notte nessuna risposta fu lor data. Il perchè disposte le stazioni de' soldati, alle fosse della terra i Provveditori di battere la mattina le mura s'apprestavano. Ma què di drento con la prima luce del dì a lor vennero, e loro si resero, fuori solamente la rocca, che da essi custodita non era: e quella essere cagione stata dissero, perchè essi loro senza indugio non si rendessero, che voleano dar loro eziandio la rocca. Introdotti nella terra i Provveditori, e mandato al Castellano messaggieri, il dì seguente la rocca si rendè; data al Provveditore di Lodovico, ch'era drento e a' soldati tutti, ad intercessione de' cittadini, podestà di dipartirsi. Questo stesso fecero i Soncinesi. Ma il Castellano, mandato a' Provveditori un suo, e di grado volere dar loro la rocca promettendo, la quale era e d'artiglierie e d'ogni cosa fornitissima, richiese loro, che a lui donassero la cittadinanza di Vinegia e la nobilità. I

quali rispostogli, che essi nessuna libertà aveano di ciò fare, e che ne scriverebbono al Senato, egli alla fede della Repubblica in ciò volersi rimettere, affinechè nessuno indugio alle lor cose i Provveditori per tal cagione aver potessero, liberalmente dicendo, diè loro la rocca.

Dall' altra parte in quelli dì oppugnando con le artiglierie Alessandria il Triulzi, Galeazzo genero di Lodovico, il quale era alla difesa della città, con pochi nascosamente la notte uscendone, a Melano se ne fuggì: la qual cosa da loro intesa, molti de' suoi soldati, e da cavallo e da piè, della terra si fuggirono. Di che la mattina introdotti da' cittadini i Francesi, la terra pigliarono, I Piacentini, mandati loro messaggieri al Triulzi, e ancora i Pavesi parimente se gli renderono. In Melano poi richiedenti a Lodovico i suoi fanti il loro soldo, e mandati da lui al suo Camerlingo, volendo egli traporre in ciò tempo; essi, datogli molte ferite, poco mancò che non l'uccidessero. I primi gentili uomini della Città temendo di non ire a male, e insieme nuove cose disiderando di vedere, uomini di contado nella città chiamarono, e se rassicurarono. Le quali cose intese il Signor Lodovico, temente della plebe concitata le voglie, e insieme di tutti parimente gli uomini la nimistà e l'odio; i figliuoli suoi, e la concubina (perciocchè già gli era morta la moglie) e il Signor Ascanio

Cardinale suo fratello e il Signor Federico da San Severino, Cardinale anche lui, fratello del Signor Galeazzo, tratti della città, mandò a Como. I Melanesi come videro il Signor Lodovico delle cose e delle forze sue diffidarsi; fatto della loro cittadinanza consiglio, quattro dei primieri elessero, i quali soprastar dovessero in tutte le bisogne loro. Costoro al Signor Lodovico andati gli dissero, che al Re dar voleano la città; e di ciò esso essere cagione stato, che i figliuoli e la famiglia fuori di lei mandato avea. Il quale intesa la diliberazione della Città, dato denari a cavalli leggieri cinquecento, con poco più di ducento di loro (perciocchè gli altri, ricevuto il soldo, partiti da lui e dileguati s' erano) e col Signor Galeazzo suo genero, il seguente giorno si dipartì, e il castello, di grande artificio, e di mura grossissime, e di tutte le cose da sostenere assedio, e di fanti due mila maravigliosamente guernito, a Bernardino da Corte, uno de' suoi più cari, nel quale egli sopra gli altri si rifidava, e cui da fanciullo allevato e cresciuto s' avea, raccomandò e lasciò. Quattro giorni dopo il Triulzi fu da' Melanesi nella città con grande allegrezza e festa ricevuto; e le altre terre, che restavano a darsi, senza dimora tutte gli si renderono.

Ravvicinatisi a Cremona i Viniziani, la Città mandò ambasciatori ad incontrargli, i

quali richieser loro alquanto spazio di tempo da rendersi. Nel qual tempo mandati loro uomini al Triulzi, tosto che ebbero inteso se essere in quella parte del regno, che per la lega aspettava alla Repubblica, i primieri di loro con tutto il Senato e con la Chiericia e col Vescovo venuti infino alle porte, chiamato i Provveditori e i Capitani, sotto la tenda sacra, nella città gl' introdussero e pregatogli che alleggiar la volessero delle gravezze, o imposte novellamente dal Signor Lodovico, o da lui acerbamente accresciute, l'ottenero. Era nella città una rocca fornitissima e malagevole da pigliarsi, se mai ne fu veruna altra. Di questa rocca Antonio Battaglione, a cui il Signor Lodovico data l'avea, era custode e guardiano. I Provveditori l'altro dì mandarono a lui, che dare lor volesse a nome della Repubblica il castello. Iti e ritornati più volte dal Castellano messaggieri; avendogli i Provveditori in parte promesse libbre d' oro ducencinquanta, e la cittadinanza e la nobilità Viniziana, e una casa in Vinegia, e una villa e possessioni nel Veronese non guari dalla città discoste, per concessione del Senato donate; ebbero il castello. E per avventura quel giorno stesso il Triulzi altrettante libbre d'oro a Bernardino da Corte numerate, e concessogli tutti gli arnesi del Signor Lodovico e del Signor Galeazzo suo genero, vera-

nente regali, che ivi erano; entrò nel
:astello di Melano, e funne signore. E in
juesta maniera colui, la cui fede ad altrui
lata non fu da lui sostenuta e osservata
giammai, non ebbe niun de' suoi, che,
potendo ciò agevolmente fare, in così
luro tempo la sua pure pochi dì gli serbasse.

Venuta Cremona in balìa della Repubblica, due Rettori, che la governassero e
ragione le amministrassero, M. Domenico
Trivigiano e M. Niccolò Foscarino, mandati vi furono: e due ambasciatori eletti
sopra gli altri primieri, i quali ancora nella
città s' indugiavano, M. Niccolò Michele e
M. Benedetto Giustiniano: e tutti e quattro
ordinato fu, che a Melano andassero, a
quivi ricevere il Re, e con esso lui a rallegrarsi del nuovo acquistato regno, a nome della Repubblica. I quali poscia il Re
venuto a Melano, perciocchè allotta egli
era nelle Alpi, onoratamente trattò, e appo
se volle avere. Tre di costoro, nel numero
de' quali fu M. Anton Loredano, il quale
era col Re venuto in Italia, fornita la loro
legazione, alla loro casa si ritornarono.
Avea dagli ambasciatori della Repubblica,
da' quali era stata fatta nella Francia la
lega col Re, il Signor Lodovico da Lucemborgo parente del Re addimandato, che
quando essi fossero nella Città, gl' impetrassero la cittadinanza e la nobilità di lei.
Il perchè intesa la costui richiesta, la Cit-

tà l'una e l'altra cosa gli donò volentieri. Quella stessa cortesia inverso Annibale Angusciolo, il quale avea la rocca di Soncino data a' Provveditori della Repubblica, e a Marsilio fratello di lui fu usata dalla Repubblica: e una rendita e frutto perpetuo all'uno e all'altro sopra ciò assegnato. Simile grazia ebbero pochi dì appresso Vettore Martinengo Bresciano, uno de' maggiori della sua patria, e Giovan Maria suo fratello, per belle opere da loro fatte a benificio della Repubblica. Il Signor Lodovico nella Magna gitosi a raccogliere l'oste da recare a Melano, per cacciarne i Francesi, perciocchè così avea la fama divolgato: avendo gli Svizzeri e i Grigioni tentati, nessuna cosa, che giovargli potesse, ottenne da loro. Il Re chiamati a se gli ambasciatori tutti che in Melano erano, se volere far guerra al Re Federico propose loro; per tornare il Regno di Napoli, che poco prima era di Carlo stato, nella sua balìa. Il che inteso, disse a lui l'ambasciator delli Re di Spagna: e io a voi, Re ingaggio la guerra da parte delli miei Re, se vorrete cotesto fare; perciocchè non sono essi per supportare, che alcuno lievi dello stato suo un Re parente loro. Il Re rispose a ciò, che egli vi penserebbe. Poscia essendo egli in Melano due mesi stato, e avendo ricevuta nella sua fede la Città di Genova, e preposto il Triulzi insieme con un altro de' suoi Capitani alle cose del

nuovo regno tutte, al quale Triulzi egli avea eziandio donato Vigevene, castello in quel di Pavia, fornito di regali stanze, e luogo bellissimo da caccie; nella Francia si ritornò.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO QUINTO.

Mentre queste cose nella Lombardia si facevano, a' nuovi romori del Turchio, il quale e navilio e oste con molta diligenza apprestare e porre ad ordine si sentiva, fatto M. Anton Grimano Capitano generale dell' armata, che egli s' avacciasse di partirsi, gl' imposero i Padri. Questi prima

che egli salisse in galea, perciocchè da cittadini, stanchi oggimai dalle gravezze di tante e così continuate guerre, lentamente e con disagevolezza i tributi si riscotevano, ottanta libbre d'oro in sovvenzione de' galeotti prestò alla Repubblica: e altrettante si proferì e promise di seco portare, a fine d'usarle a Corfò e negli altri luoghi, per fornire l'armata di quel sopra che mestier facesse. Dissesi certanamente, in que' dì nella Puglia con tal contenzione, e in cotanta moltitudine e spessezza corvi e avoltoii avere nell'aria tra se combattuto, che di loro caduti e morti carra dodici se ne riempierono. Quelli di Corfò sentendo in grande difficoltà nello apprestar l'armata, per manchezza di tempo, essere la Repubblica; perciocchè quella del Turchio già si diceva che alla vela era; si proferirono, se il pane e le artiglierie solamente date lor fossero, che essi di loro uomini e de' lor denari sessanta grippi armarebbono, i quali a M. Antonio in quella guerra servissero. Il qual soccorso, da quegli uomini opportunamente proposto alla Repubblica, con lieto animo il Senato ricevendo, sopra le cose da essi richieste, un fiorin d'oro a ciascuno che in que' grippi saliva, volle che dato ancor fosse. E già dai Rettori di Zara lettere al Senato scritte diedero ai Padri contezza, siccome cavalli Turchi d'intorno a due mila ne' fini loro corsi erano, e grande numero di contadini preso avea-

no: nè indi poi s' erano dipartiti, anzi quivi appunto fermati si dimoravano. La qual cosa ogni dubitazione levò via, dove dovesse il Re loro con l' armata rompere, posciachè egli con la cavalleria ne' fini della Repubblica fatto impressione avea; conciossiacosachè non poca gente che egli fosse per guerreggiar Rodi ancora credevano. Furono adunque due Provveditori creati, M. Andrea Cicogna, il quale nella Morea le città della Repubblica reggesse, e M. Andrea Loredano, che governasse Corfò. E M. Andrea Zancani ancora egli mandato fu con gente nel Frigoli, intendendo i Padri che eziandio da quella parte i Turchi assalire la Repubblica voleano. E fu diliberato che molte fuste s' armassero, le quali del mare Adriatico, contra le fuste del Turchio, essere a sicurezza dovessero, le quali della bocca del fiume Loo uscite, alla Valona avea il Senato inteso essere condotte state: e fu ad esse Capitan dato M. Agostino Malipiero, con una galea, nella quale egli a salire avesse.

Per cagion di tali cose e di questa guerra, la quale pareva dovere essere la maggiore e la più spaventevole, che coi Turchi la Repubblica avesse fatta giammai furono le gabelle della Città cresciute della loro terza parte, fuori solamente quelle del vino e del pane e delle carni: e che tutti i magistrati e urbani e delle provincie la metà de' loro salarii d' uno anno rimet-

tessero alla Repubblica. fu da lei parimente stanziato; aggiuntovi, che le Quarantie a questa legge tenute non fossero. Creati eziandio furono diece cittadini, i quali a giudicare avessero a' cittadini tutti quello che ciascuno a pagar di censo tenuto fosse, con tal condizione: Che quel censo che essi giudicato avessero, ciascuno donarlo alla Repubblica dovesse, se egli mezza oncia d' oro non trascendesse: sopra questo prezzo egli prestato s' intendesse essere, e non donato: e che tuttavia sopra tre libbre d' oro alcun censo imporre non si potesse. E insiememente, perciocchè in quegli stessi giorni di fare eziandio oste di cavalleria e di pedoni contra il Signor Lodovico, e mandarla in Lombardia, per la lega fatta col Re di Francia, era uopo al Senato, e denari ad un tempo bisognava che separatamente e nell' armata e nell' oste si sumministrassero; una cotal legge statuita fu: Che alle Città, le quali nello 'mpero fossero della Repubblica da terra ferma, si scrivesse che volessero, per amore di lei, in così strano e malegevole suo tempo, in nome di sovvenimento, mandar denari alla Città comunemente, detta nondimeno e assegnata di qualunque di loro la sua somma: a' Padovani libbre d' oro cento, a' Vicentini ottanta, a' Veronesi altrettante, a' Bresciani cento e venti, a Bergamo cinquanta cinque, a Trivigi cinquanta, venti a Crema, e all' altre terre sotto queste. Le qua' Città di

vero, siccome in bisogni così urgenti, volentieri e lietamente ciascuna la parte sua agli urbani Camerlinghi mandarono. Il Papa ancora di tutte l'entrate e proventi, dei quali i sacerdoti sotto lo 'mpero della Repubblica godessero, più della terza parte per quella guerra concedette al Senato, fuori solamente di quelli che di Cardinali erano

Queste cose amministrate, essendo già una parte della state passata l'armata di Baiasette, di navi d'ogni maniera più di ducensettanta, nel qual numero eran galee settanta, fuste quaranta, navi due grosse di maravigliosa grandezza, uscita dello stretto e accanto a Negroponte, passando, alle città della Repubblica nell'Acaja si rivolse: e la sua oste d'infinita moltitudine di soldati ben fornita, onde era Capo il Re medesimo, per terra a quegli stessi luoghi n'andò; avendo il Re, prima che da Andrinopoli si dipartisse, ordinato che i cittadini Viniziani in Costantinopoli abitanti presi e imprigionati fossero; ne'quali era M. Andrea Gritti, di cui sopra dicemmo. Questi, perciocchè al Rettor di Lepanto, stimolando la carità della patria il suo giovenile animo, avea in izifera di tutte le cose e de'consigli del Re minutamente scritto, in più dura condizione, che verun degli altri, fu nella prigione tenuto, e di poco fallò che a morte condennato non fosse. M. Antonio con gran diligenza di tutti i

luoghi marittimi e di tutte le isole della Repubblica tostamente l' armata ragunata, e ottimamente fornita: la quale era di galee quarantasei, di galee grosse da mercantare dicesette, di navi grosse infino a quaranta, di fuste e d' altri legni eziandio quaranta; a Modone sopra le ancore stando, quello che i Turchi fare intendessero da ogni parte riguardava. E poco di poi intendendo che eglino del porto appresso Sapienza usciti, a loro s' avvicinavano, alla isola, che è di rincontro a Modone, con tutte le navi fè vela. A Vinegia intesosi che l' armata del Turchio era a que' liti pervenuta, nei quali era quella della Repubblica, nè dubitarsi che elle per incontrarsi e combattere non fossero, per ordine del Senato, supplicazioni a nostro Signor Dio si fecero: e a' luoghi sacri di monache e di frati trecento staja di grano si donarono: e cinque libbre d' oro a' galeotti o vecchi o infermi, che stati giammai fossero a soldo della Repubblica, si distribuirono per la città.

M. Antonio ordinato da qual parte e con quante galee ciascun de' Provveditori ad assalire i nimici avesse, e che luogo i patroni delle navi e delle galee grosse pigliassero, e quante galee dopo le altre, per soccorrere quelle che in pericolo fossero, si ritenessero: egli nel mezzo dello stuolo, avente a se dintorno quattro galee, e trattosi un poco avanti nel mare, facendo l' armata Turchesca non lungi da lui

cammino, e potendo egli con secondo vento assalirla; per manchezza d'animo e viltà, differì la battaglia. Ma M. Luigi Marcello Capitano delle navi grosse, come imposto gli era stato, inver l'armata nimica andò alquanto. La qual cosa veduta i nimici, subitamente dall'altra parte dell'isola nel porto si ritrassero. E fu manifesta cosa tanta paura e orrore avere quelli dì dell'armata nostra i Turchi avuto, che molti con le loro galee s'erano al lito accostati, per poter più agevolmente, se le armate combattevano, in terra fuggirsi. M. Antonio a Modone si ritornò. Ciò essendo due o tre volte in ispazio di pochi giorni addivenuto, che i Turchi, veduta l'armata della Repubblica, in quello stesso porto ritornassero, o nel più vicino si ritraessero, e M. Antonio, mossa l'armata per combattere, veduti i nimici non avendo ardire di commetter la battaglia, ritornare o andare dove volessero, lasciati senza impedimento gli avesse, eglino divenuti più arditi, perciocchè aveano la paura di M. Anton conosciuta, ai dodici dì d'Agosto, per far cammino s'ordinavano. Ed erano tuttavia non lontano da Modone, più al lito vicini, che nel mare aperto, velificando. M. Antonio, tratta fuori l'armata, a quello fare che primieramente di comune consiglio de' Provveditori e degli altri Capi tutti diliberato avea, di percuotere in loro s'apparecchiava. E in quel punto medesimo M. Andrea Loredano ma-

gistrato in Corfò quivi giunse, undici grippi seco, e navi grosse quattro, nelle quali erano più di fanti mille, conducendo. Questi diritto a M. Antonio andato, gli disse se essere venuto a soccorrere la Repubblica, e richiesegli, che gli comandasse quello che a lui parea che egli facesse. Era M. Andrea uom di grande animo, e di molta virtù, e di piena esperienza delle marittime guerre e imprese: e perciò veduto lui venire, tutta l'armata fece chiarissimo segno d'allegrezza, e salutato fu con voci e gridi militari in maravigliosa maniera. Se a ciò male recato s'avesse M. Antonio, essergli venuto colui, il quale, se cosa alcuna bene amministrata fosse, col favore e benivolenza del volgo, di lei ogni laude se ne riportasse, e a se la togliesse, di certano nessuna cosa dire ne posso: ma di vero molti così esser credettero, e lasciaronlo testificato ad altrui. Ma pure a M. Andrea concedette M. Antonio, che egli sopra l'una delle navi grosse che v'erano grandissime, salisse e reggessela.

M. Andrea in una barchetta tostanamente alla nave gito, perciocchè la menomezza del tempo più lungo indugio non gli concedea; salì sopra essa. Nell' altra nave grossa, e molto grande, della Repubblica M. Albano Armerio era di lei Capitano. M. Albano, come ordinato fu che nell' armata de'Turchi si percotesse, perciocchè sapeva essergli stata da M. Antonio di comune

consiglio data la impresa d'assalire l'una delle due navi grossissime de' Turchi, delle quali sopra si disse, quale egli più volesse, a quella che maggiore era n'andò. M. Andrea Loredano con la sua ratto ad assalir l'altra si dirizzò. Ma ella fuggendosi dalla sinistra parte, nel mare alto si mise, e tolseglisi dinanzi. Allotta il Loredano anco egli alla nave maggior de' Turchi si rivolse: la quale avendo l'uno e l'altro aggiunta, lanciatele le mani del ferro, la legarono. Erano nella nave Turchia fanti mille, che da vicino forte e gagliardamente si difendeano. Mentre ciò si fa, fuoco nella nave de' nimici gittato accese la poppa, il quale fuoco ammorzare non si potendo, ne' meno alle nostre navi essendo modo di spiccarsi da lei, portato dal vento nelle navi Viniziane, s' apprese. In questa guisa tutte e tre le navi di quelle armate, grandissime e fornitissime, arsero. Ma fu di quelli, che nella nave Turchia erano, il caso e la fortuna vie migliore, perciocchè incontanente che i Turchi la loro nave arder videro, mandarono eglino colà delle fuste e barchette loro, le quali raccolsero del mare tutti que' loro soldati, che gittati vi s' erano necessariamente. A' soldati nostri, o pure a' Capi loro nessuna fusta, nessnn legnetto, e alla fine nessun soccorso vi fu da M. Antonio e da' Proveditori mandato. Adunque uccisi da quelli che vennero a soccorrere gli loro, perirono indegnamente

tutti, fuori solamente alcuni pochi dell'una nave e dell'altra, i quali M. Tommaso Duodo che in una nave grossa era, venutagli de' miseri, che natavano, pietà, mandatovi della sua nave la barca, gli sollevò e salvò. Erasi con quello stesso empito e ardore d'animo insieme con M. Albano e M. Andrea un'altra nave grossa, non così grande però, mossa per assalire anco ella le Turchesche navi: ma questa dalle artiglierie de' Turchi nel principio degli assalti mandata a fondo, perì co' suoi uomini. Solo M. Vincenzo Polani una galea, sopra la quale egli era, egli la spinse con grande animo nell' armata de' nimici. Questi in poco spazio di tempo circondato e chiuso da molte galee, e da altri legni d'ogni maniera de' Turchi; due ore gagliardamente da loro difesosi, e più legni de' nemici rotti e perforati avendo, essi arditamente nella sua galea saliti più volte uccidendo, perdutovi alquanti de' suoi, feritone la maggior parte, e per avventura fatto vento, e date le vele, a loro si sottrasse, e salvò. Delle altre cotante galee e navi della Repubblica, e così ben guernite, nessuna di combattere ardire avendo, solamente le artiglierie di lontano e in vano adoperando; tutte nel mare dalla sinistra parte il nimico stuolo lasciato, sozzamente e vergognosamente se n' andar via. De' quali M. Luigi Marcello ad una nave grossa de' nimici abbattutosi, avventatale la mano del ferro, seco la si tirò; e

lungi dalle altre navi condotta, la prese, saccheggiò e arse. M. Antonio nè comandando alcuna cosa buona egli, nè incitando i suoi soldati, nè veruno monendo a ben fare, pure la galea, nella quale egli era, a' nimici non rivolse: di maniera gli avea la mente e la cura di governar la guerra il timore impedito. L' armata Turchia in quello stesso luogo si ritenne. I Viniziani al Prodromo, l' altra delle due isole che dinanzi a Modon sono, gittate l' ancore, si fermarono; avendo nondimeno molte delle navi grosse e le galee grosse per poco tutte, da nulla fortuna portate, due dì penato a quivi raccorsi: in tanto la malvagità de' loro soprastanti, e la paura senza veruno ordine, e i comandamenti sprezzati stoltamente a diversa parte le girarono.

Avea già dal primo apparato di Baiasette il gran Maestro di Rodi richiesto al Re di Francia navilio da potersi difendere, perciocchè a quella isola e città doversi volgere il navilio Turchio, per avviso di molti si raffermava. Il Re acciocchè parer non potesse ad alcuno, che egli nel principio del suo regno a munire e a difendere le parti della Cristiana Repubblica poco diligente fosse, venti due navi armate, raccolte nella Proenza, mandò a Rodi: il quale stuolo, perciocchè più d' armata a quei di Rodi non faceva mestiere, impetrò il Senato dal Re, molto di ciò contento, che

con quello della Repubblica si congiungesse; tutte le sue forze e se stesso e per lettere e pe' suoi ambasciatori eziandio proferito avendogli. Dunque, mentre M. Antonio era quivi, ebbe contezza che l' armata Francese venuta se n' era al Zante. Il perchè egli con tutta la sua armata ito al Zante, con lei s' accompagnò: alla quale que' di Rodi tre navi loro grosse mandate aveano. L' armata de' Turchi, in quel mezzo tempo, più alquanto sotto a quel luogo che Tornese è detto, ritratta s' era. M. Antonio e i Francesi doverla assalire di comune consiglio diliberarono. E perciò iti tutti spacciatamente dal Zante volenterosi, come pareano, a lei, avveduti si furono che i Turchi s' erano al lito avvicinati, e acconci in maniera, che con le poppe quasi il toccavano; le prue erano al mare rivolte. Ciò vedendo M. Antonio, sei navicelle, meno atte a guerreggiare, d' uomini e d' artiglierie e degli altri arnesi fè votare, e di cannuccia secca le riempiè, postovi polvere da raccendere il fuoco per entro, da mandarle nell' armata Turchia. Quel dì in questa opera si consumò. La dimane poscia con queste navi, per ordine di M. Antonio essendosi sedici galee grosse avvicinate ai Turchi; quelli ratto parte della loro armata incontro loro mandarono: la qual da esse veduta, le galee grosse si ritennero. I Turchi venuti oltre presero le sei navicelle lasciate dalle galee, che a remolco seco le

temevano, tutta l'armata ciò vedendo. I Viniziani da vergogna commossi pure alla fine contra i Turchi si concitarono: e seguendogli infino alla loro armata, alcuni loro legni a fondo mandarono, e tre galee e una fusta presero con tutti gli uomini. Due dì appresso avendo M. Antonio e i Francesi al tutto diliberato d'assalire i Turchi, ed essendo loro sì vicini, che alle artiglierie si dava fuoco contra essi, picciolo spazio quivi dimorati, redirono. E poco mancò che quel giorno i Francesi dall'inconstanza e viltà de' Viniziani fastiditi, non gli lasciassero e partissersi: a' prieghi tuttavia di M. Antonio e de' Provveditori persuasi, vi rimasero. Alla fine in quelli tre dì che seguirono, avendo il nimico stuolo fatto vela, per quel seno di mare prendere, che era loro vicino: M. Antonio, ordinata la sua armata, e con essa raggiuntigli potendo con suo vento assalirgli, sozzamente, siccome per addietro fatto avea, si ritenne. Nondimeno alcune galee nimiche, che più oltre audacemente venute erano, da quelle de' nostri, che erano altresì processe verso loro più avanti, fatto da esse in loro empito, prese furono, di maniera che, se dalle altre non fosse l'animo e l'ardir fuggitosi, agevolmente i nimici sconfitti stati sarebbono; perciocchè in quelli dì tutti, ne' quali da alcuna parte de' nostri combattuto fu, avendo i Viniziani più legni Turchi di soldati e d' ogni cosa opportuna

armati preso, nessun però degli loro potettero i nimici prendere con gli uomini. Anzi avvenne egli cosa tale, quale io vi racconterò. Egli era una nave caricatoja dei Francesi ultima nello ritrarsi, siccome spesso avviene, vie più tarda delle altre, e dei Viniziani un' altra parimente tarda altresì. In queste due il Capitano de' Turchi gran parte de' suoi legni rivolse, in guisa che più di trenta tra galee e fuste furono alla nave Francesca dintorno, e dintorno alla nostra più di venti. Le quali due navi francamente e lungamente state combattute, oltra i colpi delle artiglierie, tanto saettamento in esse avventato, che gli alberi, le antenne, i legni delle loro poppe, e le latora, dalla spessezza delle saette, berzagli più che altro, parevano: nulla di meno molte di quelle galee e di quelle fuste perfondarono, in guisa che le altre, ricevutone gran dannaggio, più che di voglia le lasciarono stare, e partirsi. I Francesi dopo questo con più libere voci la dappocaggine dei nostri uomini rimproverata, i quali dalla fortuna ogni cosa, dal loro animo e dalla loro virtù nessuna parte avuta avessero, lasciato M. Antonio, e piuttosto sprezzatolo, se ne andar via. E l' armata nimica a Lepanto si condusse, là dove il Re prima ito era con grande oste. Il quale da terra e da mare ad un tempo cinta e distretta la città avendo, e nessun soccorso dandole M. Antonio, che s' era eziandio ritratto al

Zante, quelli di dentro, a ciò fare astretti e sforzati, se gli renderono.

Queste cose a Vinegia rapportate gli animi de' cittadini, che altro avvenimento delle loro cose, e molto da questo lontano aspettavano, di dolore gravissimo empierono: ed essendo i Provveditori e gli altri, che separatamente erano stati o reggitori delle navi caricatoje, o delle galee soprastanti, pubblicamente dalle voci e doglianze degli uomini biasimati e punti; si fu egli M. Antonio dalle bestemmie dei magistrati e del Senato e della cittadinanza, e di tutto il popolo lacerato: nè v' ebbe veruno tra tanti, a cui egli di tutte le pene e di tutti gli esempi degno e meritevole non paresse, il quale una cotanta e così sperata occasione, e da Dio alla Città mandata, e nelle mani sue posta, d' ingrandir lo 'mpero, uscire e dileguare per le dita lasciata s' avesse, e l' ornamento e lo splendore d' una bellissima, e già per poco acquistata vittoria gittasse via, per povertà di cuore, con grandissimo danno e interesse della Repubblica. Se quell' armata dei nimici M. Antonio, siccome agevolissimamente far poteva, con giusta battaglia superata avesse, tutta la contrada marittima del Peloponnesso e della Grecia, e l' isola stessa di Negroponte sotto alla balía della Città senza fatica ridurre avrebbe potuto. Ora una parte dello 'mpero, da non essere sprezzata, egli stesso a' nimici ha data:

il quale la loro armata, che chiusa era; nè fuggir poteva, rotta non ha, nè a quei di Lepanto verun soccorso ha sumministrato. Le quali tutte cose da' lamenti e querele d'ogni uomo vituperate e dannate essendo; la morte e perdita di M. Andrea Loredano e di M. Albano Armerio e d'ottocento uomini, che insieme erano, a piagnere tutta la Città, con infinito odio di lui, muoveano: a' quali tutti nessun soccorso avea M. Antonio mandato, le loro navi ardere vedendo. Se egli alquante galee avesse loro mandate, agevolmente si sarebbono le due navi ritrar potute a remolcó dalla Turchesca. Il che tuttavia se fare non si fosse potuto; certamente i Capitani e degli altri si sarebbono salvar potuti. Più ha M. Antonio donato a' nimici, che essi stessi avuto ardire avessero di disiderare. Percioc- chè qual di loro, che egli, potendol fare agevolmente, i suoi non soccorresse, arebbe da lui sperar potuto giammai? Da questa e da tali cagioni i Padri accesi, nel Consiglio delli Diece stanziarono, che un altro Capitano generale, in vece di M. Antonio, si creasse, il quale senza dimora salisse in galea: e a lui si levasse quella dignità. E perchè M. Tommaso Zeno, il quale uomo di grande animo e di gran valore essere da tutta la Città senza dubbio era tenuto, era del Comune debitore; e a' debitori del Comune per antica legge magistrato alcuno concedere non si poteva, che

quella legge a M. Tommaso non togliesse, che egli in ogni maggioranza marittima avere dal Senato non potesse, in quella stessa diliberazion de' Signor Diece fu aggiunto. E così e a M. Marchionne Trivigiano, il quale Provveditore nella guerra del Re di Francia in que' dì avea Cremona avuta, che se gli rendè, fu dal maggior Consiglio la maggioranza generale dell' armata; e per li Senatori al Zeno quella delle dicesette grosse galee conceduta, con piena e larga podestà. E furono dal Collegio del Prencipe a tredici di quelle eletti nuovi Governatori, in luogo d' altrettanti vecchi: i quali tutti incontanente se n' andarono ad esse, con trenta soldati ciascuno. E diliberato fu che i vecchi, per lo avere male governata la Repubblica, ritornassero alla città, e alle prigioni si consegnassero: e data la cura agli Avvocatori del Comune, che a' Consigli facessero i loro falli conoscere, da qua' Consigli dovessero di quella pena che essi meritato aveano, essere condennati. E questo stesso fu poco appresso di M. Antonio stanziato. E parimente chi a Corfò andar Governator dovesse il Senato elesse, con mille fanti in guardia della città, e questi fu M. Luca Quirino: il quale e il Zeno insieme senza indugio v' andarono. E non guari poi M. Marchionne dal Senato da Cremona richiamato, ricevuto lo stendardo della Repubblica, salì in galea, aven-

dogli i Padri date libbre ducencinquanta d'oro, tratte dalli Camerlinghi, per le bisogne dell' armata.

Il Zancani del mese di Luglio ito nel Frigoli, per quivi difendere i fini della Repubblica dall' empito de' nimici, i quali volerla assalire eziandio da quella parte di Padri inteso aveano; fatta la computazione di coloro che portare arme potessero di quelle contrade; il qual numero di più di cento venti mila essere si disse; e i cavalli leggieri Greci, e parimente gl' Italiani dell'una armatura e dell' altra, che molti furono, e i fanti raccolti, in un fortissimo castello accanto al fiume Lisonzo poco sopra la nostra età dalla Repubblica edificato, il quale Gradisca è detto, stette molti giorni, mentre a lui dall' oste di Lombardia il soccorso giugnesse. I Turchi in quel tempo, i quali erano cavalieri sette mila, per cammino disagevolissimo venuti dell' Istria, e il Lisonzo valicato, non lontano da Gradisca posta l'oste, si fermarono, con diliberazione di combattere, se il Zancani del castello uscisse. Il loro Capitano posciachè s'avvide che il Zancani fuori delle sue fortezze uscire non ardiva, due mila de' suoi cavalli a predare mandò; e che in qualunque lato corressero, e che toste ritornassero ordinò loro. Que' cavalieri, un piano grande e aperto innanzi avendo, molti contadini sprovveduti; perciocchè essendo a' Turchi opposta l'oste della Repub-

blica, esser da loro sicuri si credeano; agevolmente prendono, le ville rubano e ardono, quelli che difendere si vogliono uccidono: tra' quali furono ducento contadini da Vincenza a M. Andrea mandati, i quali per via in loro s'incontrarono. Questo fatto da' vicini intesosi, in maniera essi di fuggire da ogni parte s'avvacciarono, che quantunque i nimici dallo 'ncontro di due fiumi, la Piave e il Sile, impediti fossero, de' quali l'uno a nessuna stagione guardar si può, l'altro in guisa soventemente cresce, che grave danno fa alle vicinanze sue, molti uomini infino a' laghi e alle velme della città, in nessun luogo fermatisi, pervennero: nè pure di Trivigiani, ma di Padovani ancora una grande moltitudine, dallo spavento, nelle città e castella si ricoverò. Ma essendo dal Luogotenente d'Udine cavalli Greci e balestrieri a cavallo Italiani trecento fuori della città mandati a nuocer in alcuna parte a' nimici, se potessero, avvenutisi in una loro compagnia; cento di quelli n'uccisero. Che se M. Andrea co' suoi, che erano in gran numero, i nimici audacemente assaliti avesse; più onesto fine avrebbe la bisogna potuto avere. Ma egli fuori pure un poco delle porte porre il piè, per conto di combattere a niuno della sua oste concedette. I Turchi, che corsi erano, fatta lor preda, al lor Capitano ritornar volendo, alla ripa del fiume Tagliamento, quella notte cresciuto,

pervenuti, acciocchè più agevolmente il fiume, che largo era, passar potessero, quelli di maggiore età, che essi prigioni conducevano, nella ripa del fiume uccisero d' intorno a due mila, e gli altri trasportarono: e di preda carichi, col lor Capitano, per quel cammino che fatto aveano, se n' andar via. M. Andrea accusato della male governata impresa, essendo nel Senato difeso dalli magistrati; e questi avendo a' Senatori proposta legge, che la sua provveditoria prolungar si dovesse; M. Francesco Bollani delli quaranta giudici sopra le cose criminali Capo, ne propose solo un' altra, che egli senza dimora tornasse in città, e nelle prigioni andasse. E questa legge il Senato frequentissimo, dannata l'altra, ricevette e comprobò. Per la qual cosa il Bollani grandemente lodato poco appresso nel dì, nel quale i sessanta aggiunti nel Consiglio maggior si creano, da potere essere uno anno nel Senato (e suole tuttavia sempre avvenire che tutti i primieri cittadini e i più vecchi a quel grado e luogo eletti sono) egli non solamente l'uno fu di quel numero, il che nondimeno a quella età e ordine grande e inusitata cosa parer poteva; ma ancora con maggior numero di suffragii, che molti altri non ebbero, ottenne egli quel magistrato, insieme con M Jacopo Polani, il quale era di quel M. Vincenzo, di cui sopra ragionammo, padre: la qual cosa avanti quel

giorno sarebbe per poco stata creduta impossibile a' dovere essere. Tanto odio e malavoglienza della Città la ignavia e manchezza di valore, e timor d'animo nel Generale e ne' Provveditori e negli altri soprastanti e Governatori stato, mossa e incitata s'aveano: e benivolenza e favore s'avea conciliato la fortezza. Perciò e a M. Anton. Loredano fratello di M Andrea, e a M. Luigi Armerio fratello di M. Albano il magistrato al sale fu donato nel maggior Consiglio per li suffragii tutti dalla Repubblica: il qual grado di dignità poter conseguire diece anni di poi l'uno e l'altro pure ardito di sperare non si sarebbe. Adunque venuto a Vinegia M. Andrea, e nelle prigioni postosi, fu dal Senato anni quattro confinato in Padova; faticandosi in ciò gli amici e parenti di M. Anton Grimano, e degli altri che male aveano amministrata la Repubblica, per impetrare che M. Andrea o in tutto assoluto, o leggiermente condennato fosse; acciocchè i Padri con l'esempio di questo giudicio, più placabili contra loro divenissero.

Perduta Lepanto da M. Antonio, egli alle galee grosse e molte navi caricatoie diè licenza di dipartirsi. Ciò fu a' Padri cosa molestissima: i quali udita la perdita di Lepanto, aveano a M. Antonio scritto, che egli scemare l'armata non dovesse. E parve ad ognuno, che M. Antonio fatto

l'avesse, affinchè nessuno più, che egli l'armata Turchesca assalisse, o più vicino se le facesse, avesse ardire di chiedergli; l'armata di lui attenuata e di cotanti legni infievolita vedendo Egli appresso per dimostrare d'aver ardire avuto di fare che sia assalita l'isola della Cefalonia; posciachè nessun profitto potervi adoperare ebbe conosciuto, a Corfo col rimanente dello stuolo si riparò. Ivi ricevute lettere le quali della diliberazione del Senato e della dignità e maggioranza toltagli gli dier contezza; l'armata e i denari e le ragioni pubbliche consegnate a' Provveditori, a Vinegia se ne tornò Al quale fu presto il Cardinale suo figliuolo, quivi da Roma venuto per aitarlo se egli potesse, appresso la Città, con la sua pietà e co' suoi prieghi e con l'autorità del suo ampissimo ordine. Nè guari poi tuttavia nel maggior Consiglio trattata la sua cáusa; perciocchè gli Avvoccatori temendo della clemenza e indulgenza del Senato, tradotta l'aveano al giudicio di tutta la Nobilità; in Cherso e Ossero, due isolette della Schiavonia, confinato n' andò al suo esiglio. E M. Niccolò Michele, uno delli tre Avvocatori che 'l condennarono, con grande favore della città, fu Procuratore di San Marco creato in suo luogo.

In queste cose essendo la Città e dentro a se e di fuori occupata; perciocchè il Papa e dal Senato e dal Re di Francia

impetrato avea, che di loro volontà alquante terre nella Romagna, di Santa Chiesa, a Cesare Borgia suo figliuolo si donassero e concedessero; egli con sue genti, e con quelle che dal Re in Melano insieme con un Capitano avute avea, in Romagna se ne venne. Ed era questi per addietro Cardinale, siccome ne' libri più sopra dicemmo: ma poi rifiutato quello ordine, avea moglie presa in Francia: E primieramente alle mura d'Imola e di Forlì posta la sua oste, a renderglisi con un gagliardo assedio le constrinse: Ma le rocche loro, perciocchè fortissime erano, ebbero diversi fini. Conciossiacosachè l'una di loro, molti dì assediata, con certe condizioni nella fine dell'anno se gli rendè. Ma quella di Forlì, nella quale era la Signora Caterina medesima, lungamente e con grandi forze oppugnata, gittate a terra le mura con le artiglierie, avventatovisi drento i soldati, con morte di molti de' suoi fu da Cesare alla fine presa, e la Signora Caterina prigione fatta. In quel mezzo il Senato, acciocchè egli coloro che in fede di lui erano, e i loro fini dal Papa e da Cesare avente tanta oste, se essi alcuna cosa far volessero, difender potesse; tre mila fanti e cavalli due mila, onde era l'Alviano Capo, mandarono a Ravenna, i quali egli per le terre distribuir dovesse: e insieme due Provveditori, M. Francesco Cappello e M. Cristoforo Moro, l'uno ad

Arimino, l'altro a Faenza, mandarono, soprastanti a quelle città in nome della Repubblica. Ma presa la rocca di Forlì, volendo Cesare, per concessione delli Padri, condurre a Pesaro la sua oste; per cagione di nuovi movimenti in Melano, si ritenne. Perciocchè essendo il Signor Giovanni Signor di Pesaro fatto certo dell'animo di Cesare contra se, a Vinegia venuto per dare la sua Città alla Repubblica, purechè ella alcun luoghetto ne' fini di lei, o castelletto volesse a lui concedere, dove egli nutrire e sostenere si potesse; consigliato sopra ciò il Senato, risposero i Padri non volere a difesa di colui essere, che ha voluto danneggiare la Repubblica. E questo aveano i Padri rammemorargli voluto, perciocchè inteso aveano che egli avea ricetto dato all'ambasciator del Signor Lodovico mandato da lui al Turchio contra la Repubblica, e giovatolo di passaggio e di tutte cose: e altresì l'ambasciator, che il Turchio al Signor Lodovico mandava, disceso in Pesaro, avea in casa sua tenuto, e nascosamente inviatolo a lui: ed esso parimente avea di tutte le cose, che in Vinegia si trattavano, al Turchio molte volte scritto.

Ma i moti di Melano furono di questa maniera. Il Signor Lodovico raccolte in Lamagna genti non moltissime, dalla parte e fazion di quelli che da' Francesi, per la loro temerità e arroganza, erano irritati e

offesi stati, e nuove cose di fare ardivano, grandemente favorito e giovato; s'era nei fini del regno nel principio del seguente anno 1500. condotto. Il Triulzi e l'altro Capitano delli due del Re, per la costui venuta grandemente commossi e turbati, temendo non la Città si rubellasse; le genti del Re, che con Cesare erano, rivocarono, e comandar loro che senza dimora e rattamente ritornassero. E così vedutosi spogliar Cesare della molto maggior parte della sua oste, il pensiere di pigliar Pesaro rimise ad altro tempo, e a Roma se n'andò. Ritornante con oste il Signor Lodovico a ricuperar le cose, che perdute avea; diliberò il Senato, che la cavalleria e la fanteria tutta della Repubblica subito nel Cremonese n'andasse: e che tre mila Svizzeri tantosto si conducessero: e Provveditori alla guerra M. Piero Marcello e M. Cristoforo Moro creò. In questo tempo il Signor Lodovico, presa da' suoi la città di Como senza battaglia; conciossiacosachè i Francesi, che v'erano, temendo d'essere da quelli di drento e dai nimici intrachiusi, lasciatala, partiti se n'erano; mandò innanzi il Signor Ascanio suo fratello con parte delle sue genti a Melano: il quale avvicinatosi, i cittadini, prese le arme, il Triulzi e i Francesi cacciaron via, e a loro le porte apersero. E due dì dappoi venendovegli con l'oste rimanente, fu ricevuto nella città.

1500. Queste cose intese, nel Consiglio delli Diece si diliberò, che un cittadino di gran valore e prodezza a Cremona si mandasse per Castellano: e mandato vi fu, a ciò da essi eletto, M. Niccolò de' Prioli, che nel detto Consiglio già era stato. E furono eziandio mandati altri quattro di buona estimazione alla custodia delle rocche d'altrettante terre, le quali nel Cremonese e d'intorno al fiume Adda erano. Il Signor Lodovico stato alcuni pochi dì in Melano, per trarre da' suoi cittadini con umili e vezzose parole denari, a Pavia se n' andò: nè in luogo veruno grandemente impedito; i Francesi, che ogni dì in più lontana parte del regno si ritraevano, seguitando; alla fine a Novara, la quale il Triulzi avea di presidio munita, pose la sua oste: e perciocchè egli era di artiglierie grosse men fornito, che bisogno stato non gli sarebbe, a premere la città, spesso assalendola, intese: e in que' dì secento cavalieri Borgognoni mandatili da Massimiliano sopraggiunsero. Questi adoperando egli a rimuovere da se gl' inimici; e ora ricevuto danno, postegli da loro le insidie, ora fattogliele, cacciandonegli; ritratto alla fine dal Triulzi il soccorso postovi da lui, perciocchè avea incominciato a non fidarsi di quelli della Città, e già le vettovaglie a' suoi rinchiusi mancavano; ebbe Novara, che se gli rendè. In questo mezzo gita l'oste della Repubblica assai tosto a Cremona e alle

ripe d'Adda, Lodi, la qual Città già introdotto avea i fanti del Signor Lodovico, mandatovi soccorso e cacciatone li fanti, al Re ritenne: e Piacenza, che da se stessa vacillava e tralasciavasi, confermò. Il Triulzi, ritornate a se quelle genti Francesi che in Romagna con Cesare ite erano, e ancora mandatogli della Francia cavalleria Francese dal Re, e fanti dagli Svizzeri, e fatta oste, non lungi da Novara contra il Signor Lodovico si pose: e poco meno che chiuse le strade, acciò al Signor Lodovico le vettovaglie recar non si potessero, poco appresso venuto con lui a battaglia, nella terra il risospinse: e il seguente giorno, avendo Lodovivo diliberato di fuggirsi, uscito con tutta la sua oste fuori della città vestito da saccomanno, e sopra un cavallo male ad ordine nascondentesi tra' fanti, e permettendoglielo gli Svizzeri, da se cercato il prese. Ciò intesosi, quella parte del regno tutta che s'era tolta dal Re, ritornò al Re senza dimora. Preso il Signor Lodovico, Ascanio e molti de' primieri cittadini di Melano si fuggirono verso il Po, per essere in sicuro. Ma eglino da Sozzino Benzone Condottier d'una compagnia della Repubblica, il quale estimando che avvenir dovesse quello che avvenne, s'era opposto a' passi, nel Cremonese presi furono. Ascanio eziandio a Vinegia condotto fu, e nella torricella del maggior Consiglio custodito: e poco appresso richiesto dal Re al Senato,

con buona guardia nella Francia se n'andò, dove prima il Signor Lodovico condotto, posto in prigione alquanti anni appresso si morì. Quella state, perciocchè il Signor Gasparre da San Severiuo e gli altri suoi fratelli, del Signor Roberto figliuoli, aveano fatta guerra contra la Repubblica; per diliberazione del Senato, la terra di Cittadella fu lor tolta, e i lor beni posti nel fisco.

Ma perduta Lepanto, come si disse, mandò il Senato Luigi Manenti secretario de' Signori Diece al Turchio, dolendosi che egli, non fatagli da loro veruna ingiuria, quella pace, che poco avanti con M. Andrea Zancani ambasciator loro avea fermata, con guerra e terrestre e marittima avesse rotta e violata: e chiedendogli, che egli i mercatanti Viniziani, che peccato non aveano, e per la venuta de' quali le sue gabelle eziandio cresciute erano, i quali egli fatto imprigionare avea, liberasse, e Lepanto presa con ingiusta guerra, alla Repubblica rendesse: e alla fine, se egli far ciò non volea, la pace rinovasse. E ciò per questa cagione il Senato diliberato avea di tentare, che da alcuni che appo il Re assai potevano, gli era fatto intendere, che se egli uno ambasciator gli mandasse, la pace tra loro si riconciliarebbe: e ancora perciocchè egli vedea gravissimo peso dovere essere alla Città, se eziandio quello

anno fare armata bisognato fosse; consumate per cotante guerre non solamente le ricchezze e fortune de' cittadini di lei, ma ancora di quelli delle sue provincie; e nessuna cosa prosperamente tentando contra lui la Repubblica. Perciocchè presa da' nemici Lepanto, avendo prima M. Antonio voluto allo 'ncontro prendere l' isola della Cefalonia, come sopra dicemmo, e poi M. Tommaso Zeno, e ultimamente eziandio M. Marchionne Trivigiano, condottavi l'armata, questo stesso con lunga oppugnazione asseguir volendo; la fatica nondimeno di ciascuno tutta posta vi fu in vano. Il Manenti nel principio dell' anno partitosi, a Constantinopoli pervenuto, niuna di quelle cose impetrar potè, per le quali egli v' era mandato stato. Perciocchè il Re così rispose: Che se i Viniziani pace da lui voleano, Modone e Corone e Napoli, le quali terre essi aveano nel Poloponneso, dare gli dovessero; e di cento libbre d'oro ogni anno tributarii di lui si facessero: altramente se non essere per far pace con la Repubblica. E così, senza alcun frutto riportarne, di dipartì.

Ma essendosi partito da Vinegia il Manenti, perchè da molti lati novelle venivano nell' Albania gran numero di cavalli Turchi ragunarsi; il Senato dubitando non quella gente dalla preda e impunità del passato anno invitata, nel Frigoli venir dovesse, creò Provveditori M. Piero Orio e M.

Angelo Barozzi, i quali insieme col Luogotenente d' Udine e co' periti di quelle cose le contrade rivedessero, e in que' luoghi e vie, che ad uopo venisse, fortezze facessero che ritenere e scacciare i nimici potessero: e l' Alviano co' cavalli, onde egli era Capo, e Gurlino da Ravenna, che de' primi Conestaboli era, con fanti due mila diede a' Provveditori. E M. Piero Marcello ancora, uno delli due Provveditori che erano nell' oste di Lombardia, fu ordinato che nel Frigoli andasse. Ma i Turchi tuttavia, perciocchè il Re avea il loro Capitano a Constantinopoli richiamato, nel Frigoli non entrarono. Nel mezzo nondimeno della state essendosi un' altra volta con più certi avvisi quella medesima fama rinfrescata; apparecchiarsi l' oste nimica, la quale abbia a fare empito ne' fini della Repubblica, il Conte di Pitigliano con gran parte delle genti, e col Signor Giovan Battista Caracciolo, di tutta la fanteria della Repubblica Capitano, per ordine del Senato andò nel Frigoli, e tutti gli abitanti di quelle regioni se e le lor cose nelle città e nelle castella portarono. I nimici o perchè i luoghi essere stati rafforzati sapessero, o pur perchè il Re loro nella guerra del Peloponnesso, di cui a raccontare abbiamo, adoperarnegli volesse; dal correre in quella parte della Repubblica si ritennero.

Il Manenti era a Vinegia ritornato, quando i Padri temendo dell' isola di Cor-

fò, perciocchè venuta lei in balía de' nimici, la quale è una città fortissima e porti buonissimi avea, tutta la navigazion del mare Adriatico, e l' uscita di lui nel mare Jonico e negli altri grandemente impedita sarebbe stata; per diliberazione de' Signor Diece, M. Angelo Quirino e M. Luigi da Canale con cento fanti vi mandarono a guardia di due rocche: le quali rocche perciocchè a due promontorietti congiunti con la città soprapposte sono, e hanno pochissimo spazio, di molti difenditori non han bisogno. Vennero di poi del mese d' Aprile messaggieri, che rapportavano l' armata Turchia, che quel verno era stata a Lepanto, con grande studio essere stata rinovata: e un' altra armata fabbricata nella Prevesa in acqua gittarsi, per congiugnersi con quella: il Re stesso con grandissima oste di brieve essere per venire nella Morea, a fine di far sue quelle città, che egli nelle condizioni della pace al Manenti chieste avea. Queste cose intese, diliberò il Senato, che galee grosse diece e navi caricatoie molto grosse quattro s' armassero: e alle diece galee Capitano dato fu M. Jacopo Venieri, e particolarmente un Governatore proprio a ciascuna: e cresciuto a questi, perchè v' andassero più volentieri, lo stipendio: e mandata a supplir l' armata di galeotti opportuna quantità, la quale il Senato della terra ferma condotto avea: e ordinato, che venti Conestaboli, con buona

gente e con quelle cose che acconcie a far rafforzamenti fossero, a Modone andar dovessero: e mandati sopra ciò denari per l'armata. E ancora stanziò il Senato, che galee non poche alle prime s' aggiugnessero, e molte fuste senza dimora s'armassero, e si sumministrassero all'armata. E M. Marchionne medesimo, il quale lasciate alquante navi alla Cefalonia, non già tanto per oppugnarla, quanto acciocchè ivi stessero par ovviare che soccorso da' nimici esservi mandato non potesse; da più certi messaggi e dell' armata e dell' oste del Re avuta vera contezza, diligentemente procurò che dall' isola di Candia e fanti e vettovaglia e artiglieria a Napoli si mandassero. E perchè a Napoli primieramente dovere andare il Re molti credevano, parte de Conestaboli ivi mandò. Mandò eziandio a Modone vettovaglie d' ogni maniera. Essi Modonei, i quali corrotto aveano nel contado i loro grani e le biade tutte d'intorno alla città, e gli edificii arsi, affinechè opportuni a' nimici non fosseso, una fortezza di grande opera nel porto loro fabbricarono, e fecero nel mare uno argine, dal quale le navi de' nimici si ritenessero, che più vicino alle mura gir non potessero: e tanto aperto solamente vi lasciarono, quanto bastasse ad entrarvi una nave, acciocchè ad essi più agevole fosse il potersi difendere, che se ad un tempo con molte da combattere avessero. M. Marchionne di poi ito

al' Zante ordinò che l'armata vi venisse, di galee e di navi caricatoie d'intorno a settanta; nelle quali erano galee grosse sedici. I Turchi in questo mezzo la loro armata, fatta in due luoghi, all'isola di Santa Maura insieme raccolsero, con grande querela dei popoli della Repubblica, che M. Marchionne e i Provveditori avessero permesso loro poter ciò fare. L'una parte di quell'asmata, divisa dall'altra e separata, aversi potuta superare e consumare agevolmente, se combattere, come si dovea, voluto avessero. Ora ella congiunta e piena, ogni gran cosa dovere poter imprendere, e avere ardir di fare e di recarla al fin suo. Pessima usanza essere, il soprapporre vecchi uomini alle armate, conciossiacosachè essi dal sangue e dal caldo, per la lunghezza della vita, abbandonati nessuna cosa ardiscono: la virile età di vigore e di fortezza d'animo e di consigli abbondare: i cittadini consumati dagli anni doversi riserbare alla casa e alla sepoltura. M Antonio, la state passata, potendo d'eterna gloria e di larghissimi fini accrescere e allungare agevolmente la Repubblica, eziandio vergogna da non potere spegnersi, insieme con gravissimo danno, per ignavia e manchezza d'animo, alla Città e alla patria avere partorito. Ora M. Marchionne ed egli per poco con quella medesima negligenza guerreggiare: il quale nè d'ardire dirittamente alcuna cosa con la occasione e co' tempi,

nè di consigliarla ha in se vigere alcuno.
I più de' fatti nella celerità posti essere,
quando si guerreggia, se di questa gl'imperatori non si servono, nessun bene poterfarsi. Aggiugnevasi a tai querele eziandio questo, che M. Marchionne era incominciato ad infermarsi.

Ma il Re, ragunata la sua armata di navi d'ogni qualità più che ducento venti con l'oste ne' fini di Napoli n'andò; mandata una parte de' cavalli che alla terra s'accostassero. Con questi quelli della città mille e cinquecento venuti alle mani, secondissimo fatto d'arme fecero. E così lasciato il Re Napoli, a Modon ne venne. E mandati innanzi de' suoi, ad oppugnare il Zonchio incominciarono: il qual castello è da Modone lontano miglia diece, sopra alto luogo posto, con un porto accanto. Costoro, perciocchè in quel tempo stesso M. Girolamo Contarino Provveditore, con alquante galee venendovi, li difenditori soccorsi avea, risospinti, e la speranza di prendere il castello perduta; partitisi, con l'altra oste si congiunsero. Tra questo M. Marchionne alla Cefalonia se ne morì. E poco appresso, per suffragii de' Provveditori e di tutti gli Sopracomiti e soprastanti, il Contarino Provveditore fu in luogo di M. Marchionne a Vicecapitano creato, infin che i Padri ordinino qual più lor piace che abbia quella maggioranza. Il Re con tutta l'oste gagliardamente Modone oppugnando,

una gran parte delle mura del borgo a terra gittata con le artiglierie avea. I soldati, che de' primi Conestaboli erano, ed erano dal Senato mandati stati, e i primieri della città, temendo di non poter difendere quella parte; tutte le cose e le travi, che in essa erano, tolte via e nella città riposte, abbandonarono il borgo. I nimici in esso entrati, con maggiore speranza a diroccare il muro della città senza intramissione alcuna intesero.

Mentre queste cose a Modon si fanno il Provveditor Contarino con tutta l'armata dal Zante partitosi, per alcun soccorso ai Modonei recare, se egli da parte alcuna ciò potesse, o fare danno all'armata dei nimici; di cui le navi caricatoie d'intorno all'isola a Modon vicina si giravano; le galee e gli altri legni del porto del Zonchio uscivano. Le quali come i Viniziani videro dalla lungi, diliberarono con grande animo d'assalirle. Fatte adunque di tutta l'armata tre corna, contra loro andarono. In uno delle quali corna erano le galee da guerra tutte, le grosse nell'altro, il terzo corno le navi caricatoie fornivano, e questo al mare aperto, e il primo al lito era più vicino: le galee grosse il mezzano luogo dell'armata, lasciato assai acconcio spazio tra l'uno e tra l'altro, contenevano. I Turchi veduto che i Viniziani contra loro venivano: galee d'intorno a cento rivolsero ver loro. M. Jacopo Venieri di mezzo il corno

di cui egli era Capo, dato il segno della battaglia, innanzi ad ogni altro ne' nimici fece empito, e una galea, che con le primiere ne veniva, assalì, e di quella gran numero di nimici con le artiglierie uccise. Delle altre galee grosse sei ed elle di gran danno all' armata de' nimici furono, e molte loro galee mandarono a fondo. Delle galee non grosse venti guerra guerriata fecero: e tale andò la bisogna, che i Turchi siccome poi s' intese, di percuotere nel lito e darsi a fuggire pensarono. Le altre galee di combattere non ebbero ardire. Nocque eziandio assai la fortuna stessa, che nelle guerre molto può, perciocchè le navi da carico, per cagion di grande tranquillità sopravvenuta, nè gire innanzi, nè muovere non si poterono. I Turchi l' una e l' altra cosa veduta, e le navi da carico senza vento star ferme, e delle galee gran parte del venire al combattere spaventarsi, presero animo, e rinovata la battaglia, e infino alla notte condottala, tre ore continuatamente combattuto avendo, delle galee grosse de' Viniziani una mandata a fondo ne perì: una, occisone di lei molti, fu presa, ella sola nondimeno, partitesi le altre, la notte tutta l' empito de' nimici sostenuto avendo. Il Contarino Vicecapitano, perforata la sua galea, e l' acqua entratavi aggravandola, salì sopra un' altra, e al Zante, per quella e le altre, che alcuno incomodo ricevuto aveano nell' incontrarsi, racconciare, se n' andò.

In quel mezzo avendo il Senato della infermità di M. Marchionne inteso, diliberò che tantosto s'eleggesse colui che a succedere gli avesse: il quale, se vivo il trovasse, per nome della Repubblica il confortasse a ritornarsi. E ciò tanto più diliberatamente fecero, quanto più di lui ogni dì cose che molto non piacevan loro, udivano. E perciò nel maggior Consiglio M. Benedetto da Pesaro eletto a quella maggioranza con grande autorità e licenza, datogli denari per lo stipendio largamente; il terzo dì appresso alla elezion sua salito in galea, si dipartì. Il Contarino, racconcie le galee, diliberato avendo di mandare e soccorso e vettovaglie a Modone, temente non eglino desperando ogni sovvenimento, ai nimici si rendessero; di tutta l'armata elesse cinque galee, e sopra esse quello che ad uopo era pose. E nondimeno ben fatto essere estimando, prima che egli a Modone le mandasse, dar di ciò a Modonei contezza, affinechè essi a trar di loro prestamente il grano e le arme e le altre cose s'apparecchiassero; un uomo forte e audace in una barchetta, che dar gli fece, con dieci rematori vi mandò. Questi per mezzo tutto lo stuolo de' nimici, veduto da tutti, perciocchè era d'intorno al merigge; volandosene, l'ambasciata del Contarino ai Modonei rapportò. E il seguente giorno, che fu alli diece d'Agosto, il Contarino con buon tempo verso Modone con tutte

le galee fece vela. I nimici veduta l'armata, quello ched era estimando, al porto della città se gli opposero. Il Contarino chiamati a se ed esortati i Sopracomiti delle cinque galee, che con grande animo d'andare alla città si sforzassero, e la Repubblica, la quale della virtù de' suoi cittadini bisogno avea, sollevassero, alle loro galee gli rimandò. Di queste, quattro galee tra quelle de' nimici valicate, con grande malagevolezza alla città si condussero. Una, perciocchè era più tarda, molte galee dei nimici il passo interrompendole, e diffidandosi di potere asseguire la celerità delle altre, al Contarino si ritornò. I Modonei le galee del soccorso vedendo, per tosto raccogliere nella città quello che elle recavano, lieti al porto convolarono: e tanta fu di ciò la cura, che quelli ancora che dall' altra parte della città contra l' oste dei nimici le mura guardavano, vedendo accelerar gli altri, ed eglino quivi corsero, i lor luoghi abbandonando, in guisa che il muro di difenditori spogliato rimaneva. Di ciò come quelli dell' oste s' avvidero; la occasione di bene adoperare non lasciando, per le ruine delle mura, che le artiglierie fatte aveano, poste le scale e saliti, e alcuni pochi difenditori uccisi, nella terra entrarono. I Modonei e i Sopracomiti e i soldati ciò inteso, il presidio e le vettovaglie tratte già delle galee, in mezzo della città co' nimici s' incontrarono, e ardente-

mento a battaglia venuti, avendo lungamente e fortemente combattuto, e gran numero di loro ucciso, alla per fine la moltitudine de' nimici crescendo, piene oggimai e assediate tutte le vie, chiusi essi e presi da ogni parte, quasi tutti tagliati furono insieme con due de' Sopracomiti, che allotta venuti erano, e molti galeotti. Dei Modonei quelli che rimaser vivi, da ogni parte posero a fuoco la città, e le lor cose tutte e i suoi arder vollero. E così ella in fiamme e mezza arsa fu presa; i Viniziani infino a molta notte difesi essendosi. Presa Modone, il Re al Zonchio il suo Capitano mandò. Questi per fede fare a quelli di drento, che Modone in sua balìa venuta era, il magistrato della Repubblica, che in essa era, legato, con alquanti altri cittadini Viniziani, mostrò loro. I qua' veduti, con condizione che nè la libertà, nè alcuna cosa loro perdessero, al Re si renderono. L'armata Viniziana tornando al Zante, levatosi un tempestoso tempo, il corso non tenne: ma disperse tutte le galee, alcune in lontane isole e infino in Candia portate, o perduti i governi, o rotto l'albero, o i legamenti sdrusciti, fatta degli arnesi giattura, appena e duramente in luogo securo si raccolsero: una galea confitta nel lito, salvi gli uomini, si perdè.

Appresso la presura di Modone, mandato dal Re uno de' suoi Capitani con gran parte dell' oste a Corone, propose a

quelli della città, che, se eglino, avanti che la terra loro cinta dall' oste del Re fosse, a lui si rendessero, con buone condizioni ciò far potrebbono: ma se aspettassero la forza, essi tutti n' anderebbono per filo di spada. Le qua' cose intese i Coronei, dal caso di Modone impauriti, sprezzati i comandamenti de' magistrati e dei Conestaboli, che alla difesa apprestati s' erano; con buonissime condizioni il Capitano nella terra ricevettero. Il Re appresso con quella medesima rattezza, con la quale presa Corone avea, dovere se eziandio Napoli prendere, e al suo 'mperio aggiugnerla estimando, ne' fini di lei parte dell' oste indusse: e mandato alla terra co' suoi cavalieri M. Paolo Contarino, gentile uomo Viniziano di singolar virtù, di quel M. Bernardo Contarino, il quale in Italia nella guerra Napoletana Provveditore degli Stratioti ivi morì, fratello, e che in Corone maritato s' era, ed era conosciutissimo in quelle contrade, e che il Re a quel fine, presa Corone, seco aver voluto avea; gli ordinò, che persuadesse a' Napoletani che a lui si rendessero. Questi nel ragionamento, che egli con loro, alle mura della città e alla porta chiamati, incominciato avea spronato il cavallo, da quelli che condotto ve l'aveano, di ciò non avvertiti, si sottrasse; e nella città, saltato con esso il vallo, fu ricevuto. I Napoletani primieramente tra per consiglio e cura di M. Pao-

lo, e da se stessi prontissimi, con grande animo l'empito de' nimici sostennero: e oltre a ciò secondo le occasioni fuori uscendo, alquanti fatti d'arme secondi e favorevoli fecero. Ma poichè il Re con tutta l'oste vi venne, le porte chiusero, e fortificaronle: e così rinchiusi con molta virtù e constanza si difendevano. In questo mezzo, dell' armata Turchesca, la quale il Re da Lepanto, per impaurire i nimici, a Malvagia volle tutta venisse, trenta galee all'isola di Legina mandate, la terra presero; e lasciatevi chi a nome del Re la reggesse, a Malvagia si ritornarono.

Mentre queste cose erano in tale guisa amministrate, M. Benedetto da Pesaro a Corfò, e indi al Zante venuto, ivi alcuni dì prima che l'armata, la quale dal mal tempo sospinta era ita errando, vi si riducesse, si ritenne. Raccolta l'armata di galee grosse diciotto, e di venticinque dell'altre, e di navi più di venti; la quale egli con gran diligenza, e altresì con severità, di galeotti e di soldati e d'ogni altra cosa e ornata e migliorata avea; a seguir quella de' nimici si mosse, con animo di combattere, se egli asseguir la potesse. Ma il Re del costui essere al Zante venuto presa contezza, ordinato a' suoi Capitani avea, che a casa ritornassero, e a Constantinopoli si ricogliessero E il seguente dì egli, che non molto ne' suoi si rifidava; perciocchè non poca nè la mea

buona della sua oste parte, di cavalleria e di fanti, che nell'osteggiamento di Modone stati erano, in quella guerra e in quella espugnazione avea perduta, con tutta l'oste se n'andò via. In quello stesso tempo il Pesaro, mandato a Napoli brigantini a spiar di lui e sopravvedere; trovato che e l'armata sua e l'oste partiti se n'erano, andò a Legina: e fatti scendere i soldati, quelli Turchi che v'avea e tenevanla, uccise, e il lor Capitano fe' prigione, e l'isola alla Repubblica ritornò. Indi a Metelino con le più leggieri galee volato, dove avere dato ferro lo stuolo de' nimici inteso avea; col ferro e col fuoco ogni cosa mietendo, la preda, che egli di vero assai grande fatta avea, a' galeotti e a' soldati concedette e donò. E il seguente dì mise a ruba. Tenendo, e arsela: e aggiunse dello stuolo dei nimici, che si fuggiva, ed era già nello stretto entrato, le reliquie; più navi loro nello stremo di lui prese con tutti gli uomini: e fitte nell'un lito e nell'altro più forche, i presi, a veduta e spettacolo dell'Europa e dell'Asia, impiccò per la gola, i campi e le ville depredate; di maniera che a quelli che vicini abitavano gran terrore e spavento fece. Venuto dopo questo con quella medesima rattezza all'isola di Samotracia; avendo inteso quelli della città lo 'mperio de' Turchi malagevolmente sostenere; mandato a loro M. Luigi da Canale Sopracomito, contentissimi e volen-

terosissimi in dedizione gli ricevette: e ad essi, che di ciò il richiesero, promise di mandare un gentile uomo Viniziano, che gli reggesse: ed essi di dare a colui ogni anno la decima parte dei loro frutti promisero. Di poi saccheggiata Caristo, alle galee grosse e alle navi tornatosi, a Napoli si condusse, e i cittadini e i soldati, a' quali faceva uopo, lodati, con dar loro soldo, gli recreò e con la sua liberalità sollevò. Fornite quelle cose partendosi, mentre egli dinanzi al lito di Corone passava; a M. Carlo Contarino, il quale era nel Zonchio Governatore a nome della Repubblica, e il castello di sito e di natura munitissimo, da nessuna forza, nè assedio astretto, a' nimici dato avea, sopra la prua della sua galea fè tagliar la testa.

Ivi intende l'armata delli Re di Spagna, in soccorso della Repubblica mandata, essere al Zante. Perciocchè quelli Re mossi dal pubblico parlare del Re Luigi, che diliberato avesse d'assalire il regno di Napoli con l'arme, avendo il Turchio allora la sua armata apprestata; per non lasciare l'isola di Cicilia senza presidio, ed essi armata fecero, e colà la mandarono sotto il governo di Consalvo Ferdinando, il quale nella guerra Napoletana loro Capitano era stato. Questa armata che i detti Re volessero, che gisse in aita della Repubblica; posciachè eglino a' loro fini di nulla te-

meano; il Senato da loro impetrato avea, col favore di Papa Alessandro. Ella era di navi più di cinquanta: nelle qua' navi sette mila fanti posti aveano. Intesa la venuta di Consalvo il Pesaro, andò a lui al Zante. Il quale avendo egli trovato grandemente disideroso di giovare alla Repubblica le cose tutte e le ragioni della guerra con lui comunicate; per consentimento di lui e degli altri patroni Spagnuoli di quelle navi, i quali Consalvo avea seco voluti nel consiglio, e de' Provveditori, d'andar con loro a recuperar Modone diliberò. A quella gita e a quella impresa perciocchè di molta legna facea mestiere, sì a più castella, che di fare si apprestavano, e sì ancora per coprir le barche delle navi, delle quali tra le prime cose valere si voleano; dato sacramento a ciascuno che quivi era, che nessuna cosa fuor di loro si spargesse; licenziato il consiglio, l'uno e l'altro di loro i suoi legni alla Cefalonia, di selve abbondantissima, condusse. D'intorno a quelli dì avendo il maggior figliuolo di Giovanni Crispo, di cui ragionato abbiamo, che era Signor dell'isola di Nissia, una figliuola di M. Matteo Loredano presa per moglie; piacque al Senato, che ivi più magistrato della Repubblica non si mandasse, e che i Nissiani al figliuolo di Giovanni, già cresciuto e fatto grande, si restituissero; purchè egli la forma del governo del padre seguire e imitar non volesse, e d'usare la

liberalità del Senato a giustizia e temperanza si disponesse.

In quel mezzo, mentre alla Cefalonia i legnami si tagliano, e le castella e altre cose, delle quali molte avea mestiere a quella impresa, per li fabbri si facevano; affinchè i soldati male il tempo non consumassero, di comune consiglio diliberarono d'assalir la terra; sozza cosa estimando essere, se di quindi, non avendo ciò tentato, si dipartissero; e li Turchi si potessero giustamente gloriare, che a due armate così guernite e così piene tale animo mancato fosse. Diliberate queste cose, una nave di botti tre mila, dal Re Luigi in Genova apparecchiata, in soccorso della Repubblica giunse alla Cefalonia, all'ubbidienza del Pesaro. Al Capitano della cui nave, che era alquanto infermo, mandò il Pesaro suoi uomini a salutarlo, e a rendere al Re grazie, che così liberale in così opportuno tempo stato fosse alla Repubblica. Il Capitano disse che aspettava un'altra nave; la qual parimente in Genova apprestata, insieme con lui s'era partita, e per cagion di mal tempo seguirlo potuto non avea: di quelle navi e de' soldati mille cinquecento, che in esse erano, il Re aver pagato il soldo di tre mesi: quel soldo finire alli venti di Novembre. E quel dì, nel quale questo si diceva, il nono di Novembre era. Se dappoi quel dì usar voleano quelle navi, bisognare ad essi dar loro il

soldo. A queste cose rispose il Pesaro, se, senza l'autorità del Senato, non essere per fare cosa alcuna; e che ne gli scriverebbe. Il Capitano come vide che tempo alla bisogna s' interponea, fatto buon vento, fece vela e dipartissi. Dell' altra nave, dopo questo, nulla s' intese. Il Pesaro in quello mezzo e Consalvo, tratte delle galee e delle navi le artiglierie, più giorni a battere le mura della città intesero; perciocchè, conciofossecosachè ella era in luogo alto e sopra un monte da più parti ripido e dirotto posta, con molta malagevolezza amministrare vi si potea. Di poi dato a ciascun de' Provveditori e de' patroni delle navi il peso e la fazion sua, acciocchè qual parte di lei, al segno della battaglia, ognuno assalir dovesse, e sforzassesi d' entrarvi, prima ben sapesse e conoscesse; diliberarono di fare esperienza quanto animo e virtù ne' difenditori fosse. Ed erano eglino, siccome da' fuggitivi s' era inteso, soldati trecento. Il dì della oppugnazione proposto, tali tempi seguirono, che fu di necessità che la bisogna si prolungasse. Alla fine passate le pioggie, più spesse palle di ferro dalle artiglierie avventate, tutti alle mura si condussero: e poste le scale, e sforzatisi di salire, i nimici co' sassi e con le saette e con tutte le guise d'arme lanciatoie francamente difendendosi, prendere la terra non poterono. E così uccisi di loro alquanti e feriti molti, nell' oste si ricoverarono.

Nel numero de' quali furono alcuni Capitani Spagnuoli, e gentili uomini Viniziani sei e Gurlino Conestabile, uomo di grande e d' approvata virtù; il quale nello assedio di Napoli avere molto a que' cittadini giovato, e molte cose giovevolissime a difesa della città incominciate e fornite, il Pesaro avea da loro inteso, e seco menatolo, di tutti i suoi soldati l'avea fatto Capo: e questi con gran dolore di tutti i nostri, e di Consalvo ancora, che già e gli credeva e laudavalo grandemente, pochi giorni appresso si morì. Questo danno ricevuto, ordinarono i Capitani che 'l vallo dintorno s' alzasse intanto, che egli la difesa, che i nimici, gittate a terra le mura vedendosi, di drento fatta aveano, superasse e avanzasse.

Mentre queste cose alla Cefalonia si fanno, il Zonchio con inganni alla Repubblica ritornò. Era nella galea del Pesaro un soldato, che l' insegna portava, Demetrio da Modone chiamato. Questi avendo un amico suo, Albanese eziandio, soldato tra quelli che alla guardia del Zonchio erano, a lui due e tre volte, come ad amico, gitosi, con isperanze e con promesse il mosse a volere essere suo compagno ad un bel fatto intraprendere. Ordinata la bisogna, egli al Pesaro si ritornò. Il Pesaro gli concesse potersi eleggere cinquanta soldati di tutta l' armata, quali a lui più piacessero, e diedegliele. Egli con costoro in una galea salito, di nottetempo fu al Zon-

chio, e uscitone con essi tacitamente, nella casa del suo amico, alle mura del castello vicina, se e li suoi nascose, infino a tanto che fatto il giorno, le porte del castello s' aprissero. Aperte le porte, Demetrio co' suoi entrò nel castello, e tagliò per pezzi li Turchi, che a difesa di lui erano, sprovveduti, d' intorno a cinquanta, salvatosene alcuni pochi, che delle mura si gittarono. Così la terra si riprese. Alla quale mandò il Pesaro due galee con fanti, e con M. Girolamo Pisano Provveditore, che fosse lor Capo, e rafforzasse il castello: e appresso vi mandò M. Silvestro Trono, il quale egli vi lasciasse a magistrato. Che, perciocchè v' era un bel porto, che quel luogo avesse ad essere ad utilità della Repubblica, da ricoverarvi le armate e da difenderle, ognuuo estimava. Preso il Zonchio, cavalieri cento e cinquanta, con le mogli e co' figliuoli, di Corone incontanente vi vennero, e munirono il castello.

Ma il vallo alzato alla Cefalonia sì, che di lui mirare i nostri drento nella terra potevano, i Capitani ad un tempo da qualunque parte si potea ad espugnarla si diedero, con quello animo e con quella cura l' uno e l' altro, che qual di loro più parte in quella guerra avesse, conoscere non aresti potuto agevolmente: e Consalvo istesso cittadino Viniziano ed egli pareva. Nè di vero i suoi soldati in quella impresa vin-

cere da' nostri si lasciavano; uomini duri, e a parcamente vivere avvezzi, e non solo sopra tutto d'audace animo; ma eziandio grandemente abili da dovere essere alle espugnazioni delle città chiamati e disiderati. In quello assalto M. Marco Orio delle navi Capitano, insieme con uno Spagnuolo, uom gagliardo, il quale Consalvo gli avea dato per compagno, e non molti fanti, sopra 'l muro e le munizioni, recatevi le insegne, dinanzi ad ogni altro si mostrarono. Da questo impauriti i Turchi, tirarsi a dietro e nella rocca ricoverarsi volendo, e da ogni parte salendo ed entrandovi gli altri, essi uccisi e presi furono, da pochi in fuori, che nel primo impeto entraron nella rocca. I quali nondimeno poco appresso a Consalvo si renderono, temendo non senza cagione lo sdegno de' Viniziani; i quali e più volte da loro erano stati beffati, e dal loro Re gravissimi danni ricevuti aveano. Venuta la Cefalonia nella fine dell' anno in balía della Repubblica alla città M. Luigi Salamone, alla rocca M. Giovanni Venieri, a tutta l' isola M. Francesco Leone furono dal Pesaro a Governatori per due anni dati. E ancora, che la rocca si facesse più forte fu ordinato: e mandata al Zonchio una nave grande, nella quale quelli Coronei, che con le famiglie loro ivi venuti erano, alla Cefalonia si conducessero. Che, perciocchè quella isola, per la bontà del terreno, essere ferti-

lissima si sapeva; e quelli che uscir del Zonchio liberamente, e coltivare i campi, essendo Modone de'nimici, non potevano, e molti uomini oltre a questi, che aveano in odio i Turchi, ad abitar vi vennero dalla terra ferma. Alla qual cosa apprestare la opportunità del porto grandissimo e ottimo, del quale nessuno è in tutto quel mare per avventura migliore, gran giovamento faceva. E così in picciolo spazio di tempo da molta gente forestiera fu incominciata ad abitarsi e a coltivarsi, conciossiacosachè ella due anni dalle armate della Repubblica tribolata, men piena di lavoratori divenuta fosse.

1501. In quelli dì due galee del Pesaro, mandate da lui a Napoli, quattro fuste de' Turchi presero, e una galea Viniziana, presa da loro a Legina, ricuperarono. Consalvo, il quale avea la sua armata nell' acqua tenuta molti mesi, e gran parte di lei vedea in brieve dovere inutile essere a navigarsi, e il Pesaro la impresa di ripigliar Modone avea in altro tempo rimessa, perciocchè i Turchi, perduto il Zonchio, rafforzata l' aveano di soldati grandemente, e con più diligenza la guardavano, promettendo di ritornare alla primavera, in Cilicia, per racconciar l' armata, i primi dì dell' anno si tornò. E prima che egli si dipartisse, cinquecento botti di malvagía, e sessanta mila libbre di cagio il Pesaro gli donò: e altri doni di maggior prezzo detto

gli fu che da Vinegia se gli mandavano: i quali egli, rendendone grazie al Senato, mostrò di non disiderare; perciocchè egli era quivi, per cagion dell' amore, che i suoi Re portavano alla Repubblica, venuto: a' quali assai era in vece di tutti i doni, la volontà e benvoglienza del Senato pari e cambievole ver loro. Il Senato nondimeno, posciachè del partirsi di Consalvo si seppe, stanziò che Consalvo gentile uomo Viniziano si creasse, e mandasseglisi uno ambasciatore in Cicilia con libbre d' argento lavorato ducensessanta sei a donargli, il quale avesse a dirgli, che egli era bene meritissimo della Repubblica. E fu a ciò eletto M. Gabriele Moro, uno di quelli che le cose marittime nel Senato procurano, il quale poco di poi si mise in via.

Il Pesaro sapendo che alla Prevesa molte galee, che i nimici fatte fabbricare aveano, erano già tratte nell' acqua, alquante galee e una nave caricatoia alla Cefalonia a presidio lasciate, alli ventitrè di Gennajo, con galee minori quattordici e grosse otto, e con navi quattro, perciocchè egli le altre accommiatate avea, all' isola di Santa Maura se n' andò. E nel porto di lei, nel quale di nulla si poteva offesi essere, eletto di tutto il numero delle galee otto di loro le più leggieri, e postovi su quei galeotti e quei soldati, che porre gli parve di tutte le altre, con quelle andò nel golfo della Prevesa; le rimanenti nel por-

to lasciate. Ha questo golfo molto stretta la entrata, per la quale vanno le galee, in- tanto che quasi con un sasso tratto di ma- no si può valicarla. Il rimanente dell' acqua dal poco fondo impedita, navi e galee non riceve. Nella foce di questo golfo è una torre assai forte, da non lasciar passare chi a forza entrar vi volesse. Il Pesaro, conci- tati i galeotti, mentre dinanzi alla torre passava, dalle artiglierie di lei tre o quat- tro soldati uccisi; alle galee de' Turchi, le quali erano undici, già di fornimenti e d'o- gni cosa guernite, se n' andò. È nel golfo predetto un porto, nel quale un fiume, che ora si dice la Prevesa, corre. In que- sto porto è l' arzanà ad un castello vicino, per difesa del luogo fatto: e la foce nel porto di tal maniera, che una galea sola entrar vi può. In questo arzanà le galee Turchesche fabbricate stavano allotta nel porto. Quivi entrato il Pesaro, e fatti scen- dere i soldati, ruppe e fugò i nimici usci- ti del castello, e quelli che in guardia del- le galee erano, i quali gagliardamente ven- nero a battaglia seco: e arsi gli edificii, e degli arnesi da armar galee gran preda fat- ta, le galee nuove de' nimici tutte a remol- co fuori del porto condusse, e due vecchie, che mezze piene d' acqua legate al lito e- rano, arse e consumò, avendo egli nello mandar a fine le dette cose quaranta dei suoi, dalla preda più cupidamente, che mestier non era, invitati, e pazzamente in-

nanzi andati, perduto. E poi le tratte fuori a lato le sue galee dalla parte della torre legate avendo, e seco traendole, con tutti gli altri salvi, a quelli che egli nel porto di Santa Maura lasciati avea, si ritornò: e a Corfò con tutta l'armata, per redintegrarla, a calen di Febbraio se ne venne. Quivi M. Girolamo Contarino Provveditore ritrovato, il quale da i liti di Santa Maura, per essere cagionevole, come diceva, partito s' era, di vergogna il segnò, per due anni di potere Provveditore essere e d' ogni altra maggioranza privandolo. In quelli giorni, affinechè coloro che fosser morti per la Repubblica, inonorati non rimanessero, diliberò il Senato che a' figliuoli di Gurlino da Ravenna, il quale alla Cefalonia, e d' Antonio Fabbro e di Paolo Albanese, Conestaboli, i quali a Modone morti furono, pensioni fosser date ogni anno in vita loro: e oltre a ciò, che a sei loro figliuole una libbra e mezza d'oro per ciascuna si donasse. E non guari poi a' figliuoli di M. Luigi Michele, e a fratelli di M. Giovanni Malipiero; Sopracomiti; l'uno e l' altro de' quali dal Vicecapitano a soccorso di Modone mandati, da' nimici uccisi stati erano, come si disse, la castellania di Mestre e quella di Padova all'entrar della Brenta, agli uni per anni quindici, agli altri infino a tanto che 'l maggior di loro vivesse, e ad una fanciulla loro figliuola la dote dalla Città donate furono. Agli altri

Sopracomiti, i quali in quello stesso caso i nimici presi aveano, e riscossi s'erano con denari, ad Alessandro Gozio da Corfò un magistrato nella sua patria: a Niccolò Cuccaro da Otranto nella sua città eziandio un magistrato, e una libbra e sette oncie d'oro l'anno in loro vita: e a Jacopo Balbo da Paro altrettanto oro: e a ciascun di loro la francagione del tributo donata fu dal Senato parimente. E oltre a ciò a molti vivi, che con forte animo e amorevolmente portati s'erano, siccome per lettere del Pesaro s'era inteso, premii onoratamente conferiti. E data cura a magistrati eletti a questo fare, che conoscessero le cagioni dei Modonei a Vinegia venuti, a' quali o padri o fratelli, o figliuoli stati morti fossero per la Repubblica; e di loro alli Padri rapportassero, affinechè degli loro incomodi e perdite risarciti dal Senato, e al tutto sollevati fossero. E stanziato fu parimenti di quelli di Napoli, che finita la guerra, nessuna gravezza per anni diece data lor fosse: e le case loro, le quali essi lasciate diroccare avessero, per rafforzare la città, di denari della Repubblica loro si ristituissero.

Queste bisogne in città e fuori amministrate, Cesare figliuol di Papa Alessandro, il quale poco innanzi a richiesta del padre gentile uomo Viniziano era creato stato, una fanciulla delle serventi alla Signora Lisabetta Duchessa d' Urbino, andante al Signor Giovan Battista Caracciolo Capitano

de' fanti della Repubblica, a cui ella era stata data a moglie, nel mezzo tra Arimino e Ravenna del cammino, mandatovi da Cesena suoi cavalieri, a forza rapir fece, cacciatone quelli che la sposa accompagnavano, e fediti alquanti. Egli di quella città pochi mesi prima avea ottenuta la signoria, dandogliela Papa Alessandro, e anco di Pesaro e di Arimino, concessigli disagevolmente dalla Repubblica, quanto ad Arimino apparteneva, e quasi contra voglia: ma pure per soddisfare alle continuate richieste e prieghi d'Alessandro, lei insieme con Luigi Re di Francia, il quale un'altra volta le sue genti date gli avea, consentendolo e permettendolo. Era colei fanciulla di maravigliosa bellezza: onde acceso d'amore il giovane, per prezzo, nè per prieghi nulla poterne conseguire conoscendo; preso dalla nuova signoria animo, a forza fare si rivolse, e sceleratamente ebbe la vergine. Questa cosa incontanente saputasi dai Padri, per decreto del Consiglio delli Diece ordinato fu, che Luigi Manenti a Cesare velocemente n'andasse: e quello stesso dì in barca salisse, a dolersi con lui di quella così rilevata ingiuria, la quale la Repubblica per li suoi ver lui beneficii in nulla parte meritata avea, e a raddomandargli la fanciulla. E il seguente giorno l'ambasciatore del detto Re, inteso ciò dalli Padri, gravemente appo lui lamentatisene, di sua volontà con quello stesso ordine a Cesare

n' andò, estimando egli, che quella froda e quella offesa al suo Re, il quale aveva favore dato a Cesare affinechè egli della Flaminia Signor divenisse, fatta fosse e appartenesse. E nondimeno scrisse eziandio ad Alessandro il Senato di ciò con grande querela. Ma nè il Manenti, nè l' ambasciator del Re appo lui punto valsero, non che le lettere scritte al padre dovessero giovare. Perciocchè egli apertamente negò, che di suo ordine quelli che rapita aveano la fanciulla, l' avessero rapita, nè avere se ancor saputo chi e' fossero: e trovatogli (alla qual cosa egli porrebbe ogni diligenza) egli farebbe di modo, che e il Re, e il Senato Viniziano, e tutti gli uomini conoscerebbono quanto egli a male avuto avesse, che ne' suoi fini sia stata fatta quella violenza e sceleraggine: e che a se fanciulle non mancavano, le quali egli agevolmente aver potea, non che egli, con tanta onta e odio della Repubblica, e con tanta sua vergogna, per forza e frodolentemente aver costei disiderato avesse. I Padri vedendo che parole date loro erano, avendo eglino molti giorni in mandando lettere e messaggieri consumati, perciocchè dalle cose della guerra da quel pensiero tratti erano, il Caracciolo, che ad essi era a di ciò dolersi venuto, avendo consolato, la vendetta di questo misfatto riserbarono ad altro tempo.

Appresso queste cose gli ambasciatori della Repubblica; i quali a Uladislao Re d'Ungheria l'anno sopra mandati stati erano per incitarlo alla guerra contra i Turchi, alla per fine fecero col Re lega, per la quale a fare al Re de' Turchi guerra con tutte le sue genti era tenuto; e la Repubblica a dare in tre paghe mille libbre d'oro l'anno a Uladislao, infino a guerra finita, s'ubbligava: A questa lega fare Papa Alessandro e l'autorità sua diè, mandatovi da Roma un Legato Cardinale: e quattrocento libbre d'oro ogni anno al detto Re promise per tre anni voler donare. Ma in Vinegia, acciocchè alla guerra denari non mancassero, si diliberò, quelli che possessioni e terreno nella terra ferma possedevano, per ogni campo di terra coltivata sette grani d'argento a' Camerlinghi mandassero una sol volta; fuori solamente quelli del Frigoli, ne' fini de' quali erano l'anno sopra corsi li Turchi: e scritte furono alle Città lettere, che le confortavano, che in sì duri tempi mancar non volessero, e sollevassero la Repubblica faticata. Il Pesaro avendo a Corfò l'armata di galeotti e delle altre bisogne ristorata; a le galee, che i Turchi nelle ripe del fiume, che Bojana è detto, edificate aveano, e trattele nel fiume, prendere e ardere pose l'animo e il pensiero. Intendendo egli adunque, la foce di quel fiume a galee non dare entrata, allargandovisi il letto di lei più, che pro-

fondandosi, se quando il fiume per le pioggie cresceva; comechè, poichè drento vi s'era, assai alta l'acqua v'aveano i legni de' nimici; ordinò che le barche delle galee e delle navi si coprissero: nelle quali barche e in due fuste pose soldati: e M. Marco Orio, il quale delle navi era Capitano, e proferito se gli era, prepose a questa impresa. Ed egli ad assalire la Valona se n'andò, per tenere i nimici in quella difesa occupati, acciocchè non estimassero che alle loro galee dar noja si volesse. Di vero i Turchi, o di ciò avuta contezza, come sovente addiviene, o pure essi medesimi, per la novella perdita delle loro galee nella Prevesa, quello stesso nella Boiana temendo; le loro galee rimosse aveano dalla foce, e su nel fiume più di miglia quattordici ritratte: e aveanle acconcie insieme per modo, che la prua loro stava secondo il corso del fiume, ed esse, perciocchè i remi ancora non aveano, congiunte, tutto il fiume chiudevano. E le ripe aveano i Turchi d'artiglierie ben rafforzate, a cacciarne le galee de' nimici che ad offenderle vi venissero. L'Orio audacissimamente superato il fiume, alle galee de' nimici avvicinatosi, da gran presidio di soldati rafforzate e preparate le vide: e avventategli dall'una ripa e dall'altra molte pallotte delle dette artiglierie, più vicino a loro non potè farsi. E perciò ogni parte da entrar in loro in darno

tentata, crescendo di qua e di là la moltitudine de' nimici, comandò che le barche si ritraessero. Alle quali mentre elle si ritraevano, i Turchi nel ciglio delle ripe, e quasi nel fiume stesso s' opponevano: e una di loro, ne' tronchi e rami degli alberi, che essi nel fiume gittati aveano, impedita, mandarono a fondo. Egli con le altre alla foce del fiume ritornato, e in questo mezzo tempo, per lo mare largamente guadoso, che levatosi un gran vento, incitato s' era, uscire volendo, nel mezzo delle acque naufragio fecero: parte dei quali perì, e tra essi M. Girolamo Moresino, d'una nave caricatoia patrone, parente mio, uomo di grande animo e di molta virtù: degli altri molti nel lito portati, da' nimici presi furono; fuori alcune poche barche, le quali, superata la fortuna a Durazzo se n' andarono, dove già era il Pesaro venuto, e di quel caso gli dieder contezza. M. Marco Orio e M. Vincenzo Pasqualico, anco egli d'una nave caricatoia patrone, vi fur presi. E fu di quelli che affogarono, e che in balìa de' nimici vennero, il numero d' intorno a trecento.

Al Pesaro partito da Durazzo, per conforto del Signor Giorgio Castriotta Albanese e di M. Antonio Bono Provveditore, da se stessi gli Alessiani si diedero. È Alessia nel fiume Drino, che a guado passar non si può, isola che ha tre lati, con un di loro il mare ricevente; ma ciascun di

quelli tre miglia di lunghezza empie: ed ella è d'un argine munita. Alla quale isola, presa che fu dal Turchio Scutari, gli uomini di que' luoghi si ricoverarono, e incominciarono a coltivarla. Quella isola usavano i Turchi al mercatantare, e grande quantità di grano, del quale gli uomini montani di quelle contrade si nutrivano, e non poco di sale ogni anno vi conduceano: e allo 'ncontro molta copia di pece e di cera e di mele, che quivi da' fini più a a drento della Schiavonia e dell' Albania si solea portare, comperavano. E perciò parea, che questo luogo dovesse esser ad utilità della Repubblica. A quel tempo avendo Papa Alessandro promesso alla Repubblica di volere armare di denari suoi, e di quelli che si raccolgono con la concessione delle Indulgenze, venti galee della Città, le quali ella nella guerra contra Turchi ad usare avesse, quindici solamente armar ne fè da' suoi ministri. Le altre cinque egli al Senato rimise che le armasse; permettendogli, che egli si prendesse per quivi dispendergli, i denari, che gli uomini dello 'mpero Viniziano, per liberare dalla pena de' peccati commessi i loro di questa vita passati, pagavano: le quali venti galee il Provveditore e Capitano da lui dato a reggere e guidare avesse. E questi fu M. Jacopo da Pesaro gentile uomo Viniziano Vescovo di Baffo: il quale eziandio alla maggior parte di quelle galee che in

Vinegia s'armarono, perciocchè le altre ne' luoghi marittimi della Flaminia e in Ancona erano armate state; egli Sopracomiti Viniziani elesse. La somma de' denari avutisi delle indulgenze m'è piaciuto di porre in questo luogo, acciocchè veder si possa, quanta e quanto ardente a quel tempo fosse nelle menti degli uomini la estimazion della religione, e la tema dell'immortale Iddio. Perciocchè nella città libbre d'oro ducennovanta sette si fecero per quel conto, in Padova sessanta una, in Vincenza sessanta quattro e mezza, in Verona trenta una, in Brescia quarantotto, in Bergamo vicino a quarantaquattro, in Crema più di nove, in Trivigi ventiquattro, in Feltre dodici e mezza, in Cividale del Frigoli nove, in Udine quarantadue: e per iscendere dalle buone città a quelle minori, Chioggia poco meno d'otto libbre d'oro v'aggiunse, e Porto Gruaro quasi undici, Cologna, che di vero è un vico nel Vicentino, ne diede quattro: e altresì sopra quello che alcuno avesse potuto credere, le castella e borgora della terra ferma per la loro parte conferirono; di maniera che divenne la somma tutta a libbre settecento e nove, e ancor più.

E in questo medesimo tempo Cesare figliuol di Papa Alessandro avendo lungamente e con duro osteggiamento la città di Faenza oppressa, dalla quale i Padri, ai

prieghi del Papa, il loro Provveditore richiamato a se aveano; alla fine con alcune condizioni egli la prese: e al Signor Estorre fanciullo, che con patto, che egli fosse salvo, se gli rendè, la fede ruppe: e condottolo a Roma, e tenuto più mesi in prigione in Castel Sant' Agnolo, lo fè uccidere. E in quelli stessi dì ancora Battista Zeno Cardinale in Padova si morì, molti denari e grande quantità d'argenti lavorati alla sua casa e a' suoi parenti e a chiese e alla Repubblica per testamento lasciando. Avea questi alcuni anni addietro, da Roma venendo, in Ancona, della quale egli era Vescovo, in un muro della chiesa nascosto libbre ducensessanta d'oro. Di ciò il Papa avuta contezza dal Senato, si prese quell'oro. Al Cardinale portato a Vinegia furono le esequie amplissime dalla Repubblica celebrate: laudollo M. Angelo Gabriele. Di poi, per ordine del testamento di lui, gli fece il Senato un sepolcro fabbricare di bronzo, nel portico della chiesa di San Marco.

In questo mezzo nella Morea gran vergogna ricevette la Repubblica; avendosi il Re de' Turchi un'altra volta preso il Zonchio. Perciocchè avendo egli colà e per terra molte migliaia di cavalli, e per mare galee quattordici e fuste cinque, ond'era Camali Capitano, mandate; e nel porto del Zonchio tre galee della Repubblica senza alcuna guardia o cura essendo, Ca-

mali sprovvedutamente assalendole, con poca fatica le prese. E alquanti di quelli che in esse erano, nelle barche loro fuggendosi, a cinque galee grosse della Repubblica, le quali erano con mercanzie da Baruto in quello stesso tempo venute, e stavano sopra le loro ancore vicine al porto, si raccolsero. Quelle cinque potendo elle essere a terrore de' nimici, da quella medesima paura soprapprese, fatta vela, se n'andarono: la fuga delle quali veduta, quelli che nel Zonchio erano si resero a' nimici. A' patroni delle qua' galee meno era da dovere essere perdonato; perciocchè poco prima essendo eglino in Candia, fu loro comadato dal Generale Pesaro, che essi al Zonchio aspettare il dovessero: ed egli il dì seguente con galee quindici vi venne. Ma Camali, avendo quelli che erano nelle vedette stati da lui posti di lontano veduto l'armata venire; perciocchè egli temea che ciò non avvenisse, che egli nel Pesaro inavvertitamente s'abbattesse, avendo da coloro, che egli presi avea, inteso che il Pesaro in brieve venir vi doveva incontanente le prese galee dietro traendosi, e il vicino lito radendo, da lui tutto fuggitivo si sottrasse.

Il Pesaro appresso venuto a Corfò, perciocchè egli inteso avéa i Turchi essere per trarre in brieve del fiume della Boiana, le galee, che ivi erano; alcune galee vi mandò, che alla foce vi fossero a guardia:

ed egli col rimanente dell' armata, che erano galee venticinque nella Morea si fe' riportare, e ne' fini di Corone grande numero d' uomini con le loro mogli e coi figliuoli sopra le sue galee pose, per tradurgli ad abitar la Cefalonia. Poco dappoi essendo a Legina, e inteso che a Megara e fuste si fabbricavano, e molta quantità v' era di grano; M. Luigi Loredano Provveditore con galee otto vi mandò, a vedere se egli cosa veruna far potesse ad utilità della Repubblica. Questi presa una fusta con gli uomini, e un'altra vota, fatti scendere i soldati e alcuni cavalli Napoletani con loro, venuto a fatto d'arme co' Megaresi, gli ruppe: e la rocca, la quale i Turchi difendevano, con grande empito prese: e impiccati per la gola quelli che nella espugnazione vivi rimasi erano; e quelli che presi avea nella fusta; e toltone il grano, posto nella città fuoco, l'arse e uguale a terra la pose, e disfece tutta, affinechè ella d'alcuno impedimento a quelli di Napoli essere non potesse da quel lato a non lasciargli liberamente vagare a lor modo. Questi di poi a molte isole, e infino a Negroponte gito, ricca preda ne fece, e più città e castella arse: e grande numero di difenditori uccise; grande terrore e spavento in tutto quel mare a' nimici posto e lasciato. Nel qual tempo temendo il Re a' luoghi presi da lui, Corone e Modone e il Zonchio di mura e di bastite e d'o-

gni altra cosa da ribattere gli nimici opportuna, e di compagnie di soldati maravigliosamente rinforzò. Ma quelli di Napoli da cavallo, essendo i nimici venuti a dar loro noja infino ne' borghi loro, usciti gli ruppero: e di loro ne uccisero e presero cencinquanta. Altri Turchi a cavallo poco di poi, ond' era Capitan Catarbeio, quello stesso a far postisi, tutti da quelli di Napoli fur presi; fuori solamente il loro Capitano, che con due altri se ne fuggì. Ritornato a Corfò il Pesaro ad aspettar l'armata del Re di Francia e quella del Re di Portogallo, delle quali nel seguente libro si ragionerà; il magistrato della Repubblica, che reggeva Durazzo, malato se n' andò a Dolcigno, per cagion dell' aere, che v' era migliore. Quella occasione presa i nimici, di notte nascosamente assalita Durazzo, e poste alle mura le scale, essi v' entrarono: e uccisi alcuni pochi, che sonnacchiosi levati al romor s' erano, ebbero la città. Ma quella state, di fuori il Zonchio e Durazzo perdute, e nessun fatto che grandemente ad utilità fosse, adoperatosi; nella città M. Agostino Barbadico si morì del mese di Settembre, essendo egli stato di lei Prencipe anni quindici.

DELLA ISTORIA VINIZIANA

DI

M. PIETRO BEMBO

LIBRO SESTO.

Alla città, da cotali incomodi percossa, un male non pensato da lontane genti e regioni eziandio le venne. Perciocchè per lettere di M. Piero Pasqualico, ambasciatore della Repubblica ad Emanuele Re di Portogallo, ebbero li Padri contezza, quel Re avere alla fine trovato e apparato

il cammino di condurre a se le mercanzie dell' Arabia e dell' India per l'Oceano di Mauritania e de' Getuli, spesse volte dalle sue navi tentato: e alcune navi colà mandate, di pepe e di cinnamomo cariche essere a Lisbona ritornate. E perciò dovere addivenire, che, data essendo di ciò la facoltà e il modo agli Spagnuoli, i nostri cittadini per lo innanzi più parcamente e più strettamente mercatanterebbono; e quelli grossi guadagni, che hanno arricchita la Città, in dando quasi a tutto il mondo le cose Indiche, le mancherebbono. Intesa questa novella, i Padri non poca noia sentirono: della qual noia essi nondimeno co'guadagni e cogli avanzi degli altri popoli si racconsolavano. E ancora così pensavano, amabile di vero e cara cosa essere, nuove regioni, e quasi un altro mondo, e genti nascoste e separate doversi ritrovare e celebrare. E posciachè a questo luogo il corso della mia istoria m'ha condotto; stimo convenevole essere, quale di questo fatto, che di tutti quelli, che alcuna età ha giammai veduti, è il maggiore e il più bello, sia stato il cominciamento; e ancora qual della terra parte appresso a questo, e quai genti, e come costumate trovate state siano, per quanto la convenevolezza di questa mia impresa opera il permette, brievemente dover raccontare.

Era Colombo Genovese, uomo di vivo ingegno, il quale molte regioni cercate,

molti de' nostri mari e molto Oceano veduto avea. Questi, siccome suol essere l'umano animo appetente e disideroso di nuove cose, a Ferdinando e ad Isabella Re della Spagna propose e mostrò loro: Quello che tutta quasi l'antichità ha creduto, cinque essere le parti del cielo, delle quali la mezzana da calori, le due sezzaie da freddi siano in maniera viziate, che quelle che sotto queste sono, altrettante della terra parti, abitar dagli uomini non si possino; due solamente tra queste tre, sotto quelle stesse parti del cielo poste, potersi abitare; vana favola degli antichi essere, e divisione da nulle vere ragioni sostentata e confermata. Imprudente per poco necessario essere che si creda Iddio stato, se egli così ha fabbricato il mondo, che la molto maggior parte della terra, per la soverchia intemperatezza, vacua d'uomini, nessuna utilità di se dia. Il gomitolo della terra di tale qualità essere, che il potere per tutte le sue parti gire e passare agli uomini non sia tolto. Perchè non si debba egli potere sotto la mezzana conversion dal cielo vivere, dove il calor del giorno col freddo della notte in pari spazio dell'una dimora e dell'altra si temperi; specialmente declinando così tosto il sole a qualsivoglia delle due parti, e quando sotto a quelle conversioni, nelle quali il sole a noi più vicino lungamente dimora, pure si vive? Sotto la Tramontana fredde le terre essere,

ma non vote e prive d'uomini. Così sotto il cielo Australe trovarsi le calde, e avervi nondimeno degli animali e degli uomini. Quello che gli scrittori Oceano chiamarono, non essere di vana ed ignava grandezza, ma pieno d'isole e di luoghi abitati dagli uomini. E così il gomitolo da ogni parte della vitale aura partecipare. Detto ciò alli Re, richiese loro di potere con loro aita nuove isole e nuovi liti gire cercando: e sperava che non mancherebbe alle sue imprese la fortuna: e che il loro impero grandemente crescerebbe affermò loro.

Dalli Re, di nuova speranza ripieni, lodata alla per fine la openione di Colombo; la quale essi tuttavia sette anni rifiutata avean, e la quale nondimeno prima di Posidonio filosofo discepolo di Panezio, e di poi eziandio d'Avicenna, medico grande ed illustre uomo, veggo essere stata, l'anno della città di Vinegia millesimo settantesimo primo, con tre navi partitosi Colombo, e gito alle Isole Fortunate, delle quali ne' di sopra libri ragionammo, e le quali si chiamano le Canarie; e da quelle trentatrè interi giorni il sole occidente seguitando, sei isole trovò: delle quali due ne sono di non moderata grandezza, nelle quali isole gli uscigniuoli del mese di Novembre cantavano, e gli uomini nudi, di mite ingegno, barchette d'un legno solo fatte usavano. Hanno questi grano, che essi Maice dicono, molto più de' nostri di

spica e di gambo maggiore, e le foglie sono simili a quelle degli arondinesi, e di molto e rotondo granello, il quale fitto nella spica, di buccia più tenera delle foglie, in vece d'ariste, si cuopre: la qual buccia egli maturandosi da se rimuove. D'animali di quattro piedi essi poche generazioni hanno; e tra queste cani piccioli, che anco muti sono e non latrano. Ma d'uccelli molte più, che noi, e de' maggiori e de' minori: intanto che uccelletti vi si trovano, ciascuno de' quali col suo nido la vigesima quarta parte d'una oncia non passa. Di papagalli v'è grande la copia, di forma e di colore varia. Lane da se nascenti da' boschi e monti essi raccolgono: ma quando vogliono che elle più bianche e migliori siano, essi le purgano, e seminano vicine alle loro case. Oro, quello che essi nelle arene dei fiumi colgono, hanno. Ferro non hanno: e perciò pietre molto più dure e sassi acuti a cavare i tronchi degli alberi, per farne le barchette, e ad altri legni lavorare per uso domestico, e a far dell'oro quello ch'essi vogliono, in vece di ferro, essi adoperano. Ma l'oro solamente per adornamento lavorano, e quello agli orecchi e agli anari perforati pendevole portano. Perciocchè nè conoscono denari, nè alcuna qualità usano di moneta. Col Re d'una di queste due isole fatta amistà e lega Colombo, quarantadue de' suoi a lui lasciati, i quali e i costumi e la lingua lo-

ro apprendessero, e se, che in brieve ritornerebbe, aspettassero; e diece di quelli dell'isola seco recando, in Ispagna si ritornò. Questa fu di que' viaggi l'origine, e questo della presa a farsi alle incognite regioni del mondo navigazione, fu il principio.

L'anno appresso, siccome promesso avea, con navi dicesette, e soldati, e fabbri, e vettovaglia d'ogni guisa, per ordine delli detti Re, quivi Colombo, avendosi egli un poco a man sinistra piegato, a molte isole pervenne: delle quali alcune da fieri e crudeli uomini abitate erano, i quali di carne di fanciulli e d'uomini, che in altre isole per guerra, o per latrocinio presi avessero, si pasceano: di femmine non si pasceano, Canibali detti. Luogora costoro aveano di venti o di trenta case l'uno: e le case erano di legname e di rotonda forma tutte, e di palme e di pagliaccio coperte, e di foglie d'arondini e di certi alberi, per dalle pioggie difendersi. Ed era il loro aere così temperato, che di Dicembre altri uccelli il nido faceano, e altri i loro pulcini allevavano. Ma essendosi Colombo a quella isola ritornato, dalla quale l'anno avanti partito s'era, ed aveala Ispagnuolina nomata: per la bontà del terreno, e per la grandezza di lei, ad edificarvi una città, e a coltivarvi la terra incominciò. Gli alberi da nessun tempo dell'anno di frondi si spogliavano, fuori solamente

una o due guise di loro: delle qua' tutte nessuna ne videro gli Spagnuoli da noi conosciutà, se non la palma e il pino. Quelli dell' isola dalla terra di due spelonche se esser nati e prodotti dicevano. Gli Dii famigliari: i quali essi chiaman Zemi, adorano. Questi Dii ha il popolo in comune, ma ciascun Re ha il suo in particolare: e le loro simiglianze fatte di lana, quando alla guerra vanno, si legano al capo, e maravigliosamente essere da loro atati e giovati si credono. E altresì credono che i morti vadano di notte vagando, e possano tutte le membra del corpo pigliarsi, fuori solamente il bellico. Da i suoi Zemi aveano costoro non molti anni sopra tale risposta avuta: Dovere quivi venire una gente vestita, la quale la loro contrada si sottoporrebbe, leverebbene i loro Iddii. Ma agli uomini della vicina isola a questa, che è l'altra delle due, che dicemmo, la quale gli Spagnuoli credettero che fosse, per la sua grandezza, terra continente, e per la qualità degli uomini, e per la copia dell' oro, essere via più di tutte le altre prestante, conobbero, e seppero che ella Cuba si chiamava, i serpenti nuova generazione e forma di tutto il corpo aventi, e per lo più di piede uno e mezzo di lunghezza, che di terra e d'acqua vivono, erano in preziosa vivanda. Ma di vero e questi, e quelli che le vicine isole abitavano, delle quali grande era il numero, la età viveano

dell' oro: nessuna misura de' campi conosceano: non giudicii, non leggi, non uso di lettere aveano, non di mercatantare: non in lungo tempo, ma di giorno in giorno viveano.

E mentre queste cose si cercavano, Giovanni Re di Portogallo si dolse con li Re di Spagna per suoi ambasciatori: Che i liti e le sue regioni erano da essi tentate: e che le isole da essi trovate a se appartenevano, che le Esperide tenea, e i cui maggiori di correre l'Oceano prima di tutti gli altri ardire avuto aveano. Allo 'ncontro i Re di Spagna dicevano: Quelle cose che prima state non sono da veruno ritrovate, a tutti gli uomini aperte essere: sè non fare a persona ingiuria, se le cose dagli altri non sapute col loro studio e con la loro fatica hanno essi acquistate. Nate adunque tra loro per ciò grandi contese; acciocchè tale controversia in guerra non terminasse, l'uno e gli altri di stare al giudicio del Papa Alessandro convennero. Il Papa, tutta la cosa ben conosciuta, stanziò: Che, tirato un filo per diritto dal Settentrione al contrario polo: il qual filo dalle isole Gorgone, che Capo Verde è detto, trecento miglia in mare si distendesse; quella parte del mondo che nell' Oceano verso l'Occidente guardasse, delli Re di Spagna dovesse essere: quell'altra che all'Oriente volta fosse, del Re di Portogallo essere si conoscesse. E così il mondo da

quella contrada dell' Oceano diviso in due parti, fu a due Re a cercare e a posseder dato: alla qual cosa intendere veramente e l' uno e l'altro con molta diligenza si diedero.

Ma agli Spagnuoli, che più oltra di gire intedeano, si parò dinanzi terra continente, non guari meno di mille miglia dall' isola Spagniuola prolungantesi verso il merigge: e occorser loro popoli, che sotto un Re guerra co' lor vicini faceano: le femmine de' quali non vergini nessuna parte del corpo, se non le loro vergogne, le vergini nè anco quella coprivano. Questi popoli il Re loro sopra le spalle alto portano per onorarlo. E appresso altre genti trovarono co' capegli lunghi, e di liberale aspetto, e d' oro e di gemme ornate. Beveraggio questi hanno bianco e nero, fatto d' alcuni frutti di piacevole sapore. E dopo queste, altre genti, che con certe erbe si tingono di colore nero e rosso: e sono nel guerreggiare, per questa cagione, d' aspetto più severo e più orribile. E alla fine uomini videro assai agili, e anco essi nudi, fuori solamente la vergogna: la quale eglino in alcuna cocuccia, o chiocciola di mare richiudeano. Quivi i corpi morti de' loro Re e de' grandi uomini secchi nelle case loro si serbano, e sono in molto onore avuti: e ancora è dove arsicci fatti gli pestano, e di quella polvere nelle vivande e ne' beveraggi loro, in segno d' onore, usano. Al-

la per fine verso il merigge più audacemente di dì in dì volgendosi gli Spagnuoli, e il nostro polo s' incominciò loro a nascondere, e allo 'ncontro di lui un' altra forma e ordine di quattro stelle grandemente risplendenti si dimostrò: la quale eglino essere la faccia del polo Australe credettero. Videro dopo queste cose uomini vie più alti de' nostri, e di grande animo nel guerreggiare; e un fiume, che molte isole faceva di maravigliosa larghezza, perciocchè egli v' avea più di cento miglia dall' una ripa all' altra; e boschi d' alberi, che legno producono acconcio alle lane tignere, e altri così grandi, che le braccia aperte di venti uomini, toccantisi con le dita l' un l' altro, cignere spesse volte non gli potevano. Questi fanno carrube lunghe un palmo e più grosse del primier dito della mano, di lana mollissima e minuta piene; la quale lana per la sua sottigliezza e brevità filare non si può, ma ad empiere materassi e coltrici è buona e acconcia molto. Questi boschi uno animaletto nodriscono, grande come coniglio, alle galline odiosissimo: del quale la femmina una borsa ha di pelle al ventre congiunta, quasi un altro ventre, piena di poppe: nella quale ella porta seco i nati figliuoli, e mettegli fuori quandunque ella vuole. E perciò, se ella alcuno animal vede, che nuocere le possa, se sente cacciatori; ella gli raccoglie nella borsa, e richiusi se gli porta, fuggendosi.

E ciò fa ella infino a tanto che i figliuolini da se e cercare le cose, che ad uopo loro siano del vivere, e la vita difender possano.

In quella parte della terra sono gli uomini senza barba tutta la loro età quasi ciascuno, nè verun pelo hanno. Quelli medesimi nell'arte del natare gran maestri sono, e maschi e femmine: e a ciò fare da bambini s' avvezzano. Questi i figliuoli delle sorelle loro eredi instituiscono, perciocchè senza dubbio di sua gente sono. Le fanciulle partorire servile cosa dicono essere: e perciò, se elle s' impregnano, con certa erba a ciò buona isgravidano. Ma quando il fiore della età s' è partito; allotta partoriscono, e intendono a figliuoli farsi. Ma quelle che di sangue real sono, negare cosa alcuna ad uomo nobile, hanno per laida opera. Quasi sempre col Re morto una moglie e altra vogliono essere seppellite con quelli ornamenti, che più cari son loro stati: e parimente i servi e seguaci loro; perciocchè in quella guisa con lui appresso gli Dei tutti i tempi dovere poter vivere si credono. Alcune genti le immagini degli Dei col sangue de' loro figliuoli di poco nati spargono. Altre più umane hanno i loro sacerdoti così costumati, che nè barba, se essi ne hanno, nè capello si pettinano per tutto il tempo della loro vita giammai. In alcuni luoghi gli uomini, per cagion delle paludi, in su gli alberi le case loro e-

dificano, e quelle abitano con le mogli e co' figliuoli. E quasi in tutte le contrade della terra ferma oro de' fiumi raccolgono, o de' luoghi a' fiumi vicini, non però con molta diligenza, perciocchè moneta non battono; il più delle volte con piccoli pezzuoli di terra, e sovente ancora con zolle d'una libbra, e alcuna volta molto maggiori. Ma gemme e sopra tutto perle que' popoli hanno, che a Cubaga e Cumana e Tararequi, isole (perciocchè così le dicono) rivolte a Settentrione poco dall' Equinoziale declinanti, son prossimani: dove quelli che sott'acqua avvezzi sono a dimorare le pescano con tanta usanza del mare, che alle volte le conche delle perle cercando, una ora sotto esso si contengono. Di quelle gran copia dalli Re, che ivi sono, agli Spagnuoli data, il culto delle femmine agevolmente accrebbe. E tali cose tutte sopra questi anni ne' quali a scrivere incominciammo, addivennero. Perciocchè quelle genti che sono di poco tempo in qua dagli Spagnuoli vinte state, e dell' adornamento del vestire e di nobiltà di terre, e dell' arte del guerreggiare, e di moltitudine d' uomini, e d'ampiezza de' loro fini e regni, sono agli uomini delle altre regioni di quel mondo tutte grandemente soprastanti. De' quali alcuni il Sole e la Luna, come marito e moglie adorano, nè sono in tutto senza barba: e di vaga bellezza e di gentili costumi eziandio le loro femmine, e di gemme ornate, oltre

tra le altre membra, le parti sezzaie delle gambe infino al tallone ancora. E in maniera sono d'oro abbondevoli, che i loro Re i pareti delle chiese e delle case loro di lui vestono: e i vasi loro al vivere domestico appartenenti, siccome noi di rame o di terra, così eglino per poco tutti d'oro fatti gli usano. Adunque superati e vinti, di grande peso d'oro hanno la Spagna ripiena. Con que' popoli, che di sopra detti abbiamo, Messico, nella contrada Temistiana città egregia, in un laco di salsa acqua, sotto'l Cancro quasi alla conversione posta, noverare fa bisogno; insieme con molte non solamente città, ma eziandio regioni, e grande spazio della terra tributario fatto. Che se quali terre ancora verso l'Australe polo riposte allo 'mpero della Spagna aggiunte hanno, si riguarderà, nessuna fatica per avventura degli antichi uomini pari alla loro industria fia stata.

Dall' altra parte i Portoghesi, fatta dal Re armata, nel merigge dalle Esperide rivolti, e il promontorio dell'Africa, il quale Buona Speranza chiamano, valicato, dimostrantisi primieramente loro i liti dell' Oceano Etiopico, alla terra ferma di neri uomini, detta Zefala, le navi loro fermarono; ricca dell'oro, che i popoli più a drento vi recano, per altre cose comperare allo incontro, non a peso dandolo, o pure a misusa, ma solo a pezzi, ad arbitrio della

vista permutandolo, di maniera che quelli che'l pigliano spesso per ogni uno cento ne guadagnano. E quivi una rocca fecero. Di poi alla contrada Mogambice pervenuti, d'un bel porto e di moltitudine di forestieri nobile; fattavi parimente una rocca, se ne fecero signori. Il labbro inferiore quelli uomini si forano, ed ossetti o gemme appendono alle buca, per maggiore ornamento. Poscia di Quiloa il Re con guerra scacciarono, ed ebberla. Gli abitanti le case loro alla nostra guisa hanno edificate, di colore essi tra il bianco e il nero, e onoratamente vestiti. Altri popoli dopo questi lasciati, e nel Mar Rosso entrati, a molte città di veri e buoni uomini e forti guerrieri andarono: i quali alle nate figliuole loro subito cusciono la natura in guisa, che all' orina la uscita non s'impedisca, e quelle fatte grandi così cuscite maritano; di modo che la prima cura dello sposo è col ferro i labbri della fanciulla così conglutinati e consolidati tagliare. Tanto è in onore appo quegli uomini barbari nel prendere le mogli del loro esser vergini la certezza.

A' Portoghesi, mezza la parte del Mar Rosso passata, Zide città si fè incontro, con un grande porto: alla quale i popoli dell'India le loro mercanzie portavano: e quegli d'Egitto, che ogni anno per cagion di mercatantare quivi convenivano, sopra i loro camelli le ponevano, e portavanle in Alessandria. Le qua' merci i Viniziani ad

un tempo dell' anno da loro usato colà navicanti comperavano: e a casa loro portate, a' mercatanti di tutte le genti, che a se perciò in gran numero venivano, vendendole, d' incredibile guadagno d' oro arricchivano la città loro. Ma posciachè i Portoghesi a quelle regioni vennero, grande mutamento delle cose ne seguì; conciossiacosachè per poco tutto quello che per cagion di mercanzia nel Mar Rosso da tutti i luoghi dell' Arabia e dell' India era importato, eglino a comperare e a casa loro portare incominciarono. Dalla qual necessità spinto il Re d' Egitto l' anno della Città millesimo e ottogesimo, nel porto di Zide, che è luogo nel più a drento seno di quel mare, una armata con gran dispendio fece, per li Portoghesi dalla navigazione del mare Indico divertire. Ma da loro a Dio, città che nella foce del fiume Indo è, superato, e prese e arse le sue navi, lasciò la incominciata opera. Gli Zidensi nessuna; o senza dubbio poca importazione delle cose della India dopo questo ebbero. E così e gli Egizii e i Viniziani l' anticamente confematausanza del mercatantare, la quale in nessun tempo si credea che dover mancare potesse, altrove girata, in tutto quasi abbandonò.

Nè per questo i Portoghesi al gire oltra poser fine. Anzi eglino a molte isole del mare Arabico e Persico e Indico, e a molti porti della terra continente, e a mol-

te congregazioni d' uomini, di selve felici, e d' odori d' ogni genere, e d' avolio, e d' argento, e d' oro, e di gemme beati, si condussero. E Colocutte, città, per l' abbondanza di quelle cose, che più che altro cercavano ed eran loro care, sopra ogni altra opportuna, fattevi prospere battaglie e fortezze postevi, in loro balía ridottala, quelle contrade tennero: e l' isola Taprobane, per cammino di molti mesi, dopo le spalle lasciata, dove nessuno giammai penetrato era, le 'nsegne del Re loro audacissimamente e felicissimamente portarono. Comechè di maggiore audacia, e di felicità non mai altra volta udita, Ernando Maglaiane Portoghese, se sopravvivuto fosse, sarebbe stato. Il quale co' denari delli Re di Spagna fatta una armatetta, nel principio della via rivoltosi all' Austro, e oltra l' Equinoziale, lungo le contrade della terra continente, a mano destra velificando, un grande spazio verso il polo avendo valicato; di maniera che egli quello assai più alto a se, che a noi non è il nostro, nel cammino ebbe; e del mare, che ora di Maglaianes è detto, lo stretto di trecento miglia di lunghezza corso, un' altra volta all' Equinoziale si rigirò. Indi a' popoli e all' isole dell' Aurora, d' odorati alberi piene, le quali si dicono le Molucche, mezzo lo spazio della palla soda fornito avendo, pervenne: e quivi in guerreggiando si morì. Allo stremo la sua com-

pagnia per l' Oceano della parte de' Portoghesi messasi, con fatica molta la navigazione di tutto il cerchio della terra in tre anni fornita, in Ispagna si ritornò. E di tutto il cammino numerando i giorni, avendo olla la ragione ricerca, i nomi delli dì a casa ripetendo; quelli anni tutti e tre d' un giorno esser fatti minori trovò. I quali anni tuttavia se ella da casa partendosi, all' Oriente volta si fosse, e contra il sole di continovo correndo, quello stesso viaggio avesse fornito; d' un dì più lunghi stati sarebbono. Perciocche sempre tanto più tosto al sole oriente occorrendo, quanto più di via dopo se lasciato nel girare avesse; alla fine tutto il cerchio della terra rigirato, d' un giorno prima il sole a lei levarsi, che quando nella via si pose non faceva, arebbe senza fallo veduto.

In quello tempo quasi, che le lettere del Pasqualico al Senato vennero, Luigi Re di Francia in Trento, per mano del suo ambasciatore il Cardinale di Roano; a cui partendosi egli di Melano (la qual Città e regno in governo di lui era) M. Giorgio Cornelio, della Reina di Cipri fratello, Podestà di Brescia mandò ambasciatore il Senato, avea con l' Imperatore con certe condizioni fatta pace: delle quali era la maggiore, che questi Duca di Melano il confermasse, ed egli nello avere la corona per la quale Massimiliano giustamente chia-

mare Imperator si potesse, dal Papa in Roma per antica consuetudine usata darsi, con l'autorità e potenza sua di giovarli ed atarlo tenuto fosse. Al Cardinale, andante e ritornante pe' luoghi della Repubblica, fu la spesa del pubblico fatta. Ma in luogo del Barbadico, che morto essere dicemmo, M. Leonardo Loredano, di molti amici e parenti e di grande affinità abbondevole, e da loro atato, fu dalla Città eletto a Prencipe. Nel primo Consiglio grande, che sotto a lui si fece, la Procuratia di San Marco, nel quale magistrato M. Filippo Trono, il cui padre M. Niccolò sei anni era Prencipe stato, in quelli dì si morì, a M. Benedetto da Pesaro Capitano generale dell' armata, con gran favore della Città, fu donata: e quella, nella quale essendo il Loredano era stato eletto a Prencipe, M. Marin de' Garzoni ottenne nell' altro gran Consiglio.

In questo mezzo l'armata Francese e altresì la Portoghese, le quali l'uno e l'altro Re in soccorso della Repubblica promesso aveano di mandare, non ad un tempo, l'una a Corfò, l'altra al Zante vennero; comechè nessuna di loro ad alcuna utilità fosse della Repubblica. Conciossiacosachè i Francesi essendo primieri venuti al Zante, non aspettato il Pesaro, il quale fu dal vento Austro, che incomodatamente molti dì soffiato avea, ritenuto a Corfò, verso Rodi se n'andarono.

Ma quelle navi il Re Luigi, per cacciare il Re Federico del regno di Napoli, fatta lega con li Re di Spagna, apprestate avea. E perciò cacciatone lui, e partite le contrade del regno secondo le condizioni della lega, sicchè data a Consalvo loro Capitano la Puglia e la Calabria, le altre cose tutte al Re Luigi concedute furono; l'armata, della quale più oltra poco bisogno avea, per giovare in apparenza alla Repubblica, egli colà mandò. I Portoghesi poco appresso in Corfò dal Pesaro liberalmente ricevuti, avendogli esso richiesto, che seco a ricuperar Durazzo, o ad oppugnar Santa Maura, venissero, nè l'una, nè l'altra impresa far volendo; perciocchè il Re avea loro comandato, che incontro all' armata del Turchio, insieme con quella della Repubblica, ad ogni fortuna della guerra si ponessero, ma di oppugnar luoghi, o pure di tentargli si guardassero; per quella via, che venuti erano, ritornarono alle loro case. Quella era armata di navi caricatoie ventinove: delle quali cinque ve n' avea assai grandi, le altre picciole; ma tutte di molta quantità d'artiglierie e di soldati benissimo guernite, e altresì coperte le poppe di ciascuna di loro di drappi di diversi colori; di maniera che que' panni infino nell' acqua entravano, ed erano tratti dall' onde: perciocchè questo nelle nostre armate non s'usa di fare, fuori solamente le galee; nè con quello dispendio, ma solo ad utilità;

una nuova e bella faccia d'armata dimostravano.

Abbandonati da quelle armate i Padri stanziarono, che in Candia diece galee s'armassero: e a quelle galee, acciocchè le Città più volentieri quello facessero che da loro si cercava, Sopracomiti Candiotti dati fossero. E così e galee tratte dell'arzanà, e denari da Camerlinghi si mandarono in Candia. E diliberossi ancora, acciocchè da' Padri via alcuna addietro non si lasciasse, che M. Francesco Cappello, a cui, finita da lui la legazione al Re Luigi, M. Domenico Trivigiano e M. Girolamo Donato mandati dal Senato a rallegrarsi del Regno Napoletano in sua balìa venuto, successi erano, ad Enrico Re d'Inghilterra, compagno e amico della Repubblica, se n'andasse, di soccorso contra i Turchi a richiedernelo e a pregarlo. Quantunque erano venute contezze, Baiasette, dal Re d'Ungheria punto e instigato, quivi aver le forze sue girate, di fare navilio tralasciandosi. Perciocchè per lettere d'Ungheria s'era inteso, la cavalleria de' Turchi, essendo ella valicata il Danubio, per correre ne' fini de' nimici, rotta dall'oste del Re e fugata, con perdita di due mila di loro, essersi a ritornar volta: e valicato il medesimo fiume, dall'oste del Re i Turchi da due vie rinchiusi e male trattati, parte de' suoi non leggiera, insieme col suo Capitano e col figliuolo di lui, avere perduto. Il Pesaro,

partitisi i Portoghesi, ogni diligenza pose per congiugnersi con l'armata di Francia: e alla fine a Capo Malio trovatala, doni e vettovaglia al Capitano avendo largamente mandato, ad espugnar Metelino seco quasi forzato se n' andò; non avendo i Francesi di ciò cosa veruna prima comunicata seco, nè richiestolo del suo consiglio: e nondimeno in tutte le bisogne ogni sua opera prestò loro. Tratte adunque in terra le artiglierie, i nostri e i Francesi assalita la città, gittato a terra il muro, e uccisi i difenditori, con grande empito lei pigliarono: ma la rocca, senza la quale la città tenere non si potea; avendo già i nostri, dopo l'avere una torre diroccata, le insegne sopra le mura portate, e quello stesso dalli Genovesi dell' armata Francese vicini alli nostri fatto essendo, per tutto ciò prendere non poterono. Chè v'avea di Bertagna molti i quali a' loro Capi non ubbidirono. Questi ritraentisi gli altri tutti seguitando, la oppugnazione abbandonarono. Così la vittoria già pienamente acquistata, se i Francesi la lor parte fornita avessero, sozzamente interrotta si rimase. Avvenne tuttavia per opera delli Turchi in quel combattimento una cosa maravigliosa, la quale la virtù loro e l'animo potè dimostrare. Perciocchè essendo la città da tante galee e da tante navi osteggiata, e tante migliaia di nimici alle mura le loro stazioni avendo; trecento soldati in una fusta e in tre altri legnetti

dal figliuolo di Baiasette di Magnesia, dove egli reggeva, mandativi per soccorso, di volere nella rocca entrare non si spaventarono. Ma intrapresi da' Francesi, essendosi gagliardissimamente difesi; iti gli altri a filo di spada, venti di loro salvatisi e delle mani de' nimici tolti, quello che di fare intendeano eziandio fecero, e nella rocca ricevuti furono. Il Capitano dell' armata di Francia, quella speranza perduta, lasciando importunamente il Pesaro, si dipartì: e da un reo nembo e turbidissimo soprappreso, all'isola di Cerigo, rotta la sua nave, d'uomini cinquecento, che in essa erano, egli e pochi altri, nella parte della nave rotta e fitta in uno scoglio contenutisi, si salvarono. Un' altra nave della sua armata con secento uomini si perdeo. Il Pesaro molti dì acconci a guerreggiare, per la pazzia de' Francesi, indarno consumati avendo, già nel verno, frezzoloso all' isola di Milo n' andò. Era quivi per avventura Erico Turchio, il quale molti anni corsale era stato, e molti danni a' Viniziani fatto avea; perciocchè tornando egli d'Africa, s'era all'isola rotto, e da que' di Milo preso stava ben guardato e custodito da loro. Ciò tosto che al Pesaro fu detto, comandò che Erico a se condotto fosse: e perchè egli alcuni anni addietro M. Ambrogio Contarino gentile uomo Viniziano figliuolo di M. Francesco, col quale avea fatto compagnia, niente di lui sospettante, insieme

con la sua nave, per insidie, e contra i loro patti giurati, prendendolo, crudelmente col fuoco ucciso avea a Tessalonichi; vivo ardere il fece.

1502. Mentre queste cose fuori erano amministrate, in Città, perciocchè i denari del pubblico mancavano; ordinò il Senato, che quella legge, che egli prima. e poi il maggior Consiglio, nel principio della guerra fatta aveano: Che tutti i magistrati della Città, e provinciali e domestici, la metà de' loro stipendii alla Repubblica rimettessero; ancora per un altro anno si prolungasse e valer dovesse. E così ne' primi dì dell'anno 1502. avendola nel detto maggior Consiglio il Prencipe Loredano e i sei Consiglieri, che gli stanno a canto, e i Capi de' Quaranta fatta pronunziare, per fare che co' suffragii della Nobilità ella confermata fosse; M. Giovanni Antonio Minio, gentile uomo assai audace, il quale tutta la sua età (ed era oggimai vecchio) in difendere orando privatamente le liti e le ragioni altrui consumato avea, tale ragionamento ebbe: Conosco, Signori, che io ho una gran cosa, e molto all'invidia proposta tolto a fare; il quale sia contra il pregiudicio del Senato e contra la volontà dei magistrati, a favore de' vostri comodi e della vostra indennità, quel ch' io sento liberamente per dire. Nè dubito che molti non dicano, che io arrogantemente faccia, il quale a quelle cose che i Padri Con-

scritti già da prima stanziarono, e voi stessi comprobandole voleste che bene stanziate fossero; ora i Padri un' altra volta avendo diliberato, che si fermassero; io uno, come se più di provvedimento avessi di tutti gli altri, ad improbare e dannare mi sia mosso e qui salito. Ma io amo più di sopportare ogni invidia e ogni pericolo; purechè io ingannare, e de' doni della Repubblica spogliare, in quanto io potrò, non vi lasci. La legge per cagion di questa guerra, che col Turchio facciamo, nel Senato presa, da voi e dalle vostre sentenze lodata, e questi passati mesi fornita, li Padri hanno d'allungare diliberato: e ciò è, che tutti i magistrati, che da voi crear si sogliono, la mezza parte de' loro salarii donino un altro anno alla Repubblica. E perciò avendola lodata il Senato; a voi vengono, affinechè per ferma e per santa la confermiate. Che è ciò altro, se non volere, che voi, i quali e i figliuoli e le mogli e le case e le famiglie vostre e voi medesimi col beneficio della Repubblica, esercitando i magistrati, sostenete; quando uno anno intero in tutte le malagevolezze già fornito avete, non abbiate un altro anno come alleggiar le gravezze della povertà vostra, e tollerare e portare innanzi la vostra vita possiate? Dunque perchè veggono, che a' ricchi poco nuoce questa legge, degli altri, che deboli e poco fortunati sono, avere non vogliono risguaado? È forse questo, amar

gli altri, quanto se medesimi: col quale uno fondamento e comandamento tutta la umana compagnia si mantiene? Io, Signori così giudicio: Che se contra i nimici nostri nessuna cosa prosperamente adoperiamo, ma molte cose avverse e misere s'odono e intendono ogni giorno, ciò da questo fonte nasce e stilla, che noi tra noi non ci amiamo, nè veruno vuole che ad altrui bene addivenga. Nessuno, che abbonda di ricchezze, soccorre a lui che è poverino. Gl'Iddii certamente immortali, che le opere e i pensieri nostri chiaramente veggono, crucciati e disfavoreggianti ne sono, e le imprese nostre in vano pigliarsi e dileguarsi tutte lasciano: a' nimici e virtù e consigli sumministrano. Tre sono senza dubbio in questa Città de' cittadini le condizioni: una delli ricchi e potenti, un'altra di quelli che sono di dignità e di comodo fievolissimi, di mezzo a queste due la terza. La primiera e suprema condizione, per la sua potenza, spesse volte nulla conferisce nelle gravezze; perciocchè nessuno di constringere ardisce i gran maestri, i quali sono per lo più ne' magistrati, e governano la Repubblica. Dalli mezzani que' tributi, che imposti lor sono, molti magistrati riscuotono. Dagl'infimi senza fallo ciascuno, perciocchè da questi resistenza non si fa. Così addiviene che quelli che meno hanno di facoltà, più in

comune diano: quelli che il tutto posseggono, non diano, se non quanto a lor piace; come se gli altri servi fossero, ed eglino signori e imperanti. Che se i ricchi quello che al fisco debbono, eziandio il pagassero; non sarebbe punto necessario, che la mercè delle cure e fatiche vostre nel reggere i magistrati alla Repubblica si donasse, affinechè denari per la guerra presti fossero Quella quantità tutta per la mezza parte trecento libbre d'oro non avanza. I debiti restanti de' ricchi e potenti, se la ragione se ne leverà; diece cotanto, o più ancora empiere si troverà. Questi denari procurate di riscuotere voi, che alle ragioni pubbliche preposti sete: nè vi ritenga l'autorità de' debitori, che d'alcuna cosa fare contra la loro volontà ardire non abbiate. A voi abbondevolmente verrà in mano quello che si cerca: nè sarete astretti de' poveri, ma nondimeno buoni cittadini il sudore, anzi piuttosto il sangue e le midolle suggere. Ma che? Non, Signori, quello ancora vi può spignere a rifiutar questa legge, che molti magistrati, a fine d'avere onde se e i suoi figliuoli nodrir possano, non tanto di servire alla giustizia nel reggere le comunanze, quanto agli avanzi e al guadagno penseranno: mentre quello che ingiuriosamente tolto lor fia, a qualunque modo e via possano risarcire? Per la qual cosa tutto in ogni luogo si venderà, e meritamente; perciocchè così il

Senato e i Prencipi della Città averanno voluto. Io avea in animo, Signori, quello anno, che primieramente questa legge presa fu, di contraddire, ma l'autorità del Senato mi ritenne, perciocchè io estimai cotesti vostri incomodi e gravezze uno anno solo dover durare, nè temetti che legge così iniqua prorogata dovesse essere: così le mie credenze m'ingannarono. Ora la bisogna è condotta a questo termine, che in man vostra e ne' vostri suffragii sta, e da voi pende tutto il fine suo. Perciocchè; se voi un'altra volta a questa legge stanziare consentirete, che cagione arete, perchè o i magistrati ogni anno non la pongano, o voi quello che la seconda volta voluto arete, la terza eziandio e la quarta non vogliate? così l'opera passerà in esempio: e voi: quandunque ogni picciolo rumor di guerra si spargerà, gravati e condennati sarete. Questo fia sempre a' magistrati opportuno modo di trovar denari: ed essi sempre del beneficio della Repubblica vi spoglieranno; il quale esser vostro, sodo, e proprio dovea. Il perchè io vi consiglio, che questa legge rifiutiate; acciocchè quelle cose che vostre sono voi medesimi non le gettiate, e in giuoco o beffa da veruni uomini di volontà tenuti non siate.

Queste cose avendo dette il Minio, grande turbamento tenne il Consiglio, infino a tanto che sapere si potè, chi gli fosse per rispondere, della sua sedia il Pren-

cipe Loredano sollevantesi. Il quale ritto stando, così a dire incominciò: Io confesso Signori, essermi oggi grandemente ingannato dell'openione e speranza che io di M. Giovanni Antonio Minio avea. Perciocchè essendomi ieri detto, che egli incontro alla legge, la quale proponiamo, volea parlare nol credetti: nè mi potei persuadere, che un gentile uomo di questa Città, d'anni sessantaquattro, che alcuna volta stato fosse alla parte degli onori di questa Repubblica, così giusta e così ancora necessaria proposizione, la quale il Senato largamente avesse lodata, impugnare e biasimar dovesse. Quantunqne siano di quelli stati, che mi dissero: perciocchè il Minio era alla vecchiezza senza veruna dignità pervenuto, e solo una volta questo anno sopra nel magistrato a' giovanetti usato darsi era stato, avere esso così pensato: se egli la bisogna de' cittadini poveri pigliava a difendere, i quali d' essere del salario dei magistrati loro frodati grandemente a male si recano; dovere avvenire che egli il loro favore a gli onori poter conseguire si conciliarebbe. La qual cosa io, siccome le altre, agevolmente estimai che falsa fosse. Voi, che queste cose meglio conoscete, quello che egli con questa intrapresa opera far voglia considerate. Ma voi, Minio, seta per avventura solo di tutti gli altri, che in quale guerra già da due anni travagliati ci siamo, quante in lei dispese fatte abbiamo

quante fare ci sia di mestiere, in quante malagevolezze di trovar denari i dì tutti sollecitamente e le notti senza sonno consumiamo, per questo impero dal nimico di tutti il più aspro difendere, non conosciate? I soldi de' galeotti, de' soldati, de' soprastanti alle nostre galee e alle nostre navi, i quali innumerabili nodriamo, una infinita quantità d'oro da noi ricercano. Ne' presidii delle nostre castella molti denari si consumano. Il nostro arzanà, tante volte sfornitô, di molta sovvenzione ogni mese ha bisogno; acciocchè e le galee e le navi, e le artiglierie e gli altri arnesi, che alla guerra richiesti sono, a' nostri Capitani si somministrino. Al Re d'Ungheria, acciocchè egli guerra faccia co' nostri nimici, per obbligazione della lega fatta seco, mille libbre d'oro in tre pagamenti ogni anno dare bisogna e mandargli ne conviene. In queste cotante e così grosse spese qua' danari bastar ne possono? Perciocchè i nostri cittadini avendo eglino tante gravezze pagate, più pagar non ne possono. Quelli delle nostre provincie, novi tributi imposti loro, e le loro possessioni fuori d'ogni usanza estimate e tassate, si lamentano; nè denaro veruno, senone sforzati, e vendute le loro fortune, conferiscono. Le entrate della Repubblica, per le gabelle dalla guerra impedite, poco rispondono. I nostri mercatanti passare alle forestiere nazioni, e i forestieri per mare a noi venire non possono.

Per la qual cosa, se noi, a' quali ciò in tutto appartiene, in qualunque modo possiamo alla Rebubblica, dalle onde della guerra qua e la portata, non soccorriamo, chi alla fin fine sarà tra tutti gli uomini che ciò faccia? Perciocchè ciascuno più lontano a noi è, che noi stessi: e i nervi delle guerre sono i denari: e nessuna nazione far guerra può senza essi. Noi di vero, Signori, il quale voi a questa Città e a questo impero avete soprapporre voluto; e gli altri magistrati, i quali insieme con noi questa Repubblica reggono, a forza e con gran dolor nostro questa legge vi rechiamo; perciocchè l'essere le nostre terre prese da' nimici e tenute, le regioni devastate, i popoli dissipati, i nostri cittadini uccisi, o in servitù traportati, molto maggior male è, che questa parte delle mercedi vostre da ciascun di voi alla Repubblica donarsi. I quai danni e per lo addietro sono addivenuti, e per lo innanzi è mestiere che avvengano, se noi la guerra fare con grande apparecchiamento e con grandi forze non vorremo: e queste forze si fanno co' denari. Il Minio, il quale a rifiutar la legge vi conforta, a quelle cose soggiacere vi conforta; mentre egli, che denari trovar non si possano, di fare e di persuadervi s'ingegna. Ma io sono di questa openione: che noi dalle sagrestie delle chiese l'argento e l'oro a batterne denari prendiamo, co' quali la guerra meglio far

si possa; piuttosto che quelle cose, che io ho detto, sopportiamo, e la Repubblica e questo impero ad essere dal nemico nostro, impurissimo e sozzossimo, tribolato e consumato lasciamo: e credo che gl'Iddii medesimi, le chiese de' quali sieno spogliate, contentissimi di ciò si renderanno. Tuttavia descendere a ciò nessuna necessità ci trae ancora, nè ci constringe, purechè voi questo, che molto più onesto è, e che a voi fare, da veruna religione non impediti, è conceduto, e che l'ordine ampissimo ha lodato, oggi con le vostre sentenze, con la liberalità e pietà vostra verso la patria confermiate. E quanto a quella parte detta dal Minio, che gl'Iddii crucciati ne sono; a me dubbio non si fa, che quelli che male e quel che non debbono fanno, l'ira degl'Iddii a se acquistino: e perciò i soprastanti nostri, che non bene hanno governata la Repubblica, in parte morti sono, e in parte con esiglio e con nota vergognosa gastigati, la potenza degl'Iddii infesta e odiosa alle loro cose, alle loro dignità, alle loro ragioni hanno avuta. Voi, se quello che si conviene, che richiede il tempo, che lo stato della Repubblica turbato, e la disagevolezza di trovar denari ora addomandano, stanziarete; degl'immortali Iddii niente da temere arete: tutte cose da loro prospere e seconde vi verranno. Ma che è questo, che il Minio vi fa ingiusti? i qua-

li egli stima, che, lodata la legge, nel governare i magistrati siate per rivolgere la vostra giurisdizione solamente al guadagno, la credenza degli altrui costumi da se stesso pigliando? il quale e la lingua e l'ingegno, posciachè egli da prima a parlare incominciò, infino a questi anni e a questa vecchiezza, al guadagnare e all'avanzare sempre ha occupati tenuti, e ampie ricchezze per quella sola via s' ha procacciare saputo? quasi che egli non conosca, quelli che da natura buoni sono, entrati ne'magistrati, per le cose difficili passando ogni dì migliori divenire: quelli che vivono tristi e cattivi, dagli Avvocatori nostri, o che sono in città, o che fuori ad udire le querele de' popoli per le provincie mandar solete, a' giudicii domestici esser tratti: da' quali giudicii condennati, delle loro ree opere giusta pena sia lor data? Così avviene, che i cittadini ovvero da se nelle cose dure faticati, siccome in una cote, aguzzano e assottigliano la loro virtù, o pure per timore e paura de' giudicii, in ogni tempo e caso di mal fare si guardano. Avete ancora avuto ardire voi, Minio, di dire, che sono tre le condizioni de'nostri cittadini, che di ricchi, e che di mezzani, e che di quelli di poca facultà; e queste genera essere tra se in discordia e dissensione avete dimostrato, mentre da' ricchi niente in comune si conferisce, dagli altri tutte le gravezze sono sofferite e portate: e

diceste eziandio quelli regnare, e questi servire: e in quella Città, la quale da indi in qua che ella primieramente si fondò, libera e di sua ragione sempre è stata, non vi sete in questo Consiglio di mentire vergognato. Questa parte delle tre condizioni non contraddico; perciocchè in tutte le città così suole addivenire, nè quasi altramente alcuna congregazion d'uomini e società può aver luogo. Ma che i ricchi nulla diano, e gli altri ogni cosa; cotesto è falso e ingiurioso grandemente. Conciossiacosachè a niuno si perdoni, e tutti ugualmente quello che debbono, eziandio paghino: o pure, se essi da se nol fanno, da quelli che ne' magistrati sopra ciò v' ha, sono a farlo constretti. Ricercategli tutti, e vogliate le ragioni da loro intendere: nulla ritroverete di quello che detto avete. Forse, perciocchè i beni de' ricchi meno si vendono per lo pubblico, ma quelli dei poveri ogni giorno; a voi pare che i ricchi nulla rechino in comune, e che soli i poveri vi rechino il tutto? Male i costumi della nostra Città e la condizion delle cose conoscete, o di non conoscere infingete, se così ragionate. I ricchi, perciocchè pagar possono, i beni loro vendere non lasciano; ma di loro volontà alle loro gravezze soddisfano: la qual cosa perciocchè gli altri non fanno, sovente addiviene, che le loro case e ville e possessioni i magi-

strati transferiscono a quelli che da loro le comperano. Ma pure, che è quello che i nomi di servitù e di regno voi in questa Città introducete? e una parte dei nostri cittadini porre in odio dell' altra, con queste impure e sozze voci, pensato avete? e noi, che dal principio della Città d' una condizione sempre e quelli medesimi stati siamo, ora, che a divenire in dissensione fra noi e a dividerci incominciamo, a voi solo disiderabile e utile dovere essere vi credete? Questo volete, questo chiedete, questo di trarre a fine v' ingegnate? Voi chiamo, o Signori Capi delli Diece, che qui sedete; al qual magistrato anticamente di punire i rei cittadini ogni podestà è data; voi la cagione di questa sua impresa da lui ricercate Nella guerra, che noi la quarta volta femmo con li Genovesi, popolo Italiano e in temperamento posti e avvezzi di repubblica, vote le casse de' denari della Repubblica, i nostri maggiori pubblicar fecero, che se alcuno aitasse la Repubblica di denari; essi colui gentile uomo della Città in remunerazione di ciò crearebbono: e così, finita la guerra, trenta uomini per tale cagione nella Repubblica ricevettero: questi altrettante famiglie nella nobilità introdussero, le quali hanno da quel tempo in qua la nostra ragione, i nostri magistrati, il nostro impero per suo comunemente con gli altri cittadini nostri

adoperato e usato. Noi con barbara nazione con genti dalla nostra qualità di vivere, da' nostri costumi lontanissime, con Re nimicissimo e ferocissimo, a questo tempo guerreggianti; a voi di questa Repubblica figliuoli, per soccorrere alla travagliata patria, di que' denari, che da lei insieme coi magistrati in dono ricevete, la metà fia grave e increscerávvi a renderle? Quelli la loro Città, la loro nobilità, ragione, impero, in forestieri, perciocchè denari aveano recati nel pubblico, volentieri transferirono: voi parte de' vostri salarii alla vostra patria, a' vostri altari, a' vostri figliuoli di cedere e di porgere vi gravarete? Conciossiacosachè a questo tempo, che i vostri figliuoli a servire condotti non siano, intendere e procurar dovete. Chi ciò porsi ad animo, se non nimico ed eversore di questa Città di questi templi, di questa sala, e di questo palagio, potrebbe giammai? E pure s'è trovato il Minio, che sforzato s'è a questo persuadervi. Il quale tuttavia la sua mente il suo animo, i suoi costumi giustamente puniranno. Ma voi, Signori, voi dico Signori, i quali so che della vostra balía e impero, siccome sempre sete partecipi, così non amanti non sete stati giammai; non cessate, come un'altra volta molto volentieri fatto avete, di prendere di nuovo e di volere la legge: e di nuovo, per la vostra carità alla patria, quantunque è cotesto vostro incomodo, con lieto animo un altro

anno vogliate pazientemente supportarlo, mentre la presente procella della Repubblica si dilegui; che lunga essere, se il mio animo non m' inganna, non puote. Confermate con le vostre sentenze quello che dalle sentenze di coloro che al governo della Repubblica posti sono, essere cosa ottima vedete. Fate palese con questo giudicio, quanto a ciascun debba cara essere la libertà della sua patria; quando voi, per cagione della vostra libertà, i sostenimenti della vita vostra donate alla Repubblica. Mostrate a' provinciali vostri, e a quelli che ubbidiscono alle vostre leggi, quello che essi far debbano; quando voi, che gli altri constringere potete, per rispetto della comune utilità, leggi a voi soli dannose stanziate. Nessuno fia in questa Città, o nelle altre, nelle quali il nome Viniziano sia in prezzo, che non somme lodi non vi tolga infino al cielo, e degni da reggere tutti i popoli e tutte le genti non vi giudichi; usando voi nulla di carico agli altri soprapporre, che prima altro tale, e molto di quello ancor più, a voi medesimi non imponiate.

Questo sermone del Prencipe fornito, come egli a seder si ripose, incominciò la legge a porsi. Erano nel Consiglio giudici mille quattrocen quaranta due. Di questi mille ottant' otto vollero e lodarono la legge, trecen quaranta sette la rifiutarono; i dubbii e non sinceri fur sette. Adunque con

grande consenso della Città presa detta legge e stanziata, ognuno a lodare il Loredano incominciò, e a dire che egli era buon Prencipe, e che a cuore avea la Repubblica. E il seguente giorno il Minio, per aver egli sediziosamente concionato, fu da' Signor Diece ad esiglio perpetuo in Arbe, isola della Schiavonia, condennato, trenta libbre d' oro ordinato da essere date a chiunque fuori dell' isola preso a' magistrati il consegnasse: e a sicurezza di queste libbre i suoi beni ubbligati furono al fisco, e a lui pena posta d' essese appiccato per la gola.

In quelli dì un segno di vergogna e ignominia, col quale avea il Pesaro cinque Sopracomiti notati, i Padri vollero che nella piazza di S. Marco si pubbllicasse. La nota era di questa qualità. Ito il Pesaro a trovar l' armata Francese, M. Paolo Nani, e M. Giorgio Trivigiano, e M. Marco Antonio da Canale, e M. Niccolò Barbadico della colonia di Candia, e M. Piero Campitello Pugliese, di suo ordine iti a Capo Malio; perciocchè i Francesi essere in que' luoghi si diceano; in sette fuste Turchie s' avvennero, le quali dietro a remulco una nave d' uomini Candiotti da loro presa si traevano. Ciò veduto, d' assalire di comune consiglio le fuste diliberarono: e così incitati i galeotti, con rattezza ad esse n' andarono. Ma avvicinativisi, dal timore impediti, i remi sostennero, e laidamente dallo assalire e dalla battaglia si ri-

tennero. E avvenne poco appresso, che alcune galee dello stuolo Francese, il quale lontano di quindi non era, quello stesso da loro veduto, le fuste de' Turchi con grande animo assalirono: la qual cosa col crebbe la loro vergogna; avendo i Francesi, a' quali meno ciò appartenea, col loro ardire que' nimici della Repubblica seguitati e superati, che essi per paura aveano andar lasciati. Per quella debolezza e timore gli avea il Pesaro rimossi da ogni prefettura per anni cinque: e i salarii da loro guadagnati rediro alla Repubblica. Que' giorni stessi creò il Senato due ambasciatori, M. Gabriele Moro e M. Andrea Foscolo, i quali a Ferrara gissero, con Madonna Lucrezia Borgia, figliuola di Papa Alessandro, la quale avea il padre ad Alfonso da Esti figliuolo del Duca Ercole a moglie promessa, a lui da Roma vegnente, e con lui e col suocero di lei, a nome della Repubblica; di quelle nozze a rallegrarsi. Di Ungheria spesse lettere al Senato scritte recarono, i Turchi, da' Capitani del Re mortalità e preda grande fatta, in più luoghi essere rotti stati. E nulladimeno per tutto ciò Baiasette la cura e appresto dell'armata in veruna parte non rimettea. Il quale appresto egli grandemente sollecitando, e avendo a' suoi Capi, che le galee vecchie racconciar facessero, ordinato; e ciò parendogli più tardi di quello che a lui uopo gli era, e più negligentemente da loro farsi, e

procacciarsi; comandò, che l'arco e le saette recate gli fossero: il che fatto, quel Capitano, che il primo appo se era, dinanzi stantegli, di sdegno pieno trafisse. Avea lo stesso Re non guari prima quelli cittadini Viniziani liberati, i quali nel cominciamento della guerra presi in Constantinopoli, stati erano in prigione da lui nella torre dello stretto mandati, e da' suoi ministri ben guardati. Costoro con cento libbre d'oro riscossi s'erano: uno de' quali M. Andrea Gritti alli tredici di Marzo a Vinegia si tornò: e con lui tutta la Città si rallegrò del suo ritorno. Portò questi da Admete Capitano del Re lettere al Senato, con ordine, che se eglino alla guerra, che tra essi e Baiasette si facea, impor fine voleano, a Constantinopoli alcuno a trattar le condizioni della pace mandassero, che egli favorevole gli sarebbe.

In questo mezzo la cupidigia d'accrescere il regno Cesare figliuol d'Alessandro a fare una grande sceleraggine e somma tradigione condusse. Perciocchè non avendo egli argomento d'assalire il regno di Guido Ubaldo Duca d'Urbino, che solo a tutta la Flaminia possedere gli mancava, per lo maraviglioso amore di que' popoli per lui, ed estimando che i Viniziani non permetterebbono che egli nel cacciasse; nè avendo di guerra fargli veruna cagione, essendo il Duca Guidò in ogni cosa al padre di lui ubbidientissimo stato, e

a lui tutti gli ufficii d'amantissimo e congiuntissimo uomo pienamente adoperati avendo; s'infinse di volere guerra muovere ai Camerinesi, per potere ne' fini degli Urbinati, pe' quali passare gli bisognava, senza sospezione di Guido Ubaldo, siccome altrove andante, con l'oste sua pervenire. E per fargli più a credere se essere di buono animo ver lui, e ancora per spogliarlo in quel tempo delle sue forze, acciocchè difendere non si potesse, se guernito stato fosse; da Guido Ubaldo per suoi ambasciatori, in virtù della loro amicizia, ricercò, che e genti a quella guerra in soccorso di lui, e artiglierie murali gli mandasse. Queste cose impetrate e già mandate, come egli a' suoi fini giunse, subito in essi nimichevolmente entrò: e molta rattezza usando, non avendo veruno allo 'ncontro, ad Urbin corse, e di poco mancò, che esso Guido non prendesse. Ma egli per beneficio di poche ore, ne' cavalli di contadini salito, e vestito da contadino, per cammino fuor di strada (perciocchè tutte le vie conosciute da' soldati di Cesare prese si tenevano) fuggendo, a Ravenna si ricoverò, e di quindi passò a Mantova; alla qual città poco prima la Duchessa Elisabetta sorella di Francesco Marchese di Mantova, sua moglie, pudicissima e sceltissima donna, era venuta; avendo ella per cagion d'ufficio e di cortesia, a richiesta del Papa, alla Signora Lucrezia Borgia sorella di Cesare, a

marito andante, nel viaggio fatta compagnia. Mossi da questa cosa i Padri, cavalli cinquecento e fanti mille mandarono a Ravenna, acciocchè con que' soldati che ivi erano, congiunti, quella città più munita rendessero; se Cesare, a cui di niente credere si poteva, alcuna cosa incontro alla Repubblica tentar volesse. E non guari di poi Anna Candala, di nazione Aquitana, parente del Re di Francia, a Uladislao Re d'Ungheria, a cui ella era per parole d'ambasciatori a moglie stata promessa, passando, a Vinegia ne venne, con grande compagnia dell'uno Re e dell'altro. A costei, ne' fini della Repubblica entrata, fu la spesaria del pubblico e largamente fatta. Come ella fu nella città, tutti i segni e tutte le dimostrazioni di liberalità e di benivolenza le fur profusamente fatte; di maniera che fornito ivi un mese intero, partendosene ella, così al Prencipe Loredano disse: Io primieramente a me medesima mi sono paruta Reina essere, mentre appo voi sono stata. E posciachè ella in Ungheria ad usare la sua dignità incominciò, amica e di benivolo animo inverso la Repubblica fu sempre. In questo tempo Luigi Re di Francia s'era delle sue dimore partito, per venire in Italia, a soccorrere i suoi che la guerra Napoletana co' Re di Spagna, per controversia de' loro fini, facevano. A cui al regno di Melano vicinantesi mandò il Senato ambasciatore M. Bernardo Bembo mio padre, il

quale allotta era Pretore in Verona, acciocchè salutatolo al nome della Repubblica, con lui della venuta quivi sua si rallegrasse. Questi a Vegevene l'incontrò, e appo lui stette, mentre egli dimorò in Melano; ma ito a Genova il Re, per rimettere il suo soccorso per mare nel regno di Napoli, egli si tornò in Verona.

Mentre queste cose in città si ministravano, il Pesaro fatti scendere i soldati a Crisopoli e nel seno di Tessalonicchi, molti danni e grandi prese vi si fecero; e nell'Egeo navi dodici caricatoie furon prese, e fuste undici. E venuto lui a Capo Malio, galee tre e navi caricatoie due de' Rodiani e quattro galee del Re di Francia a se mandate ritrovò. E non guari dopo M. Jacopo da Pesaro Capitano del Papa le sue galee con l'armata di lui congiunse e accomunò. Ed era il numero de' legni di tutto il naviglio d'intorno a settanta: co' qua' legni di consiglio de' Provveditori e del detto Capitano, ad oppugnare l'isola di Santa Maura si rivolse. Dove ravvicinato, mandò il Capitano del Papa, che per li guadi da quel lato che ad Oriente guarda, la terra assalir dovesse: e da guadi da quella parte è l'isola cinta e difesa molto. Questi affrettatosi, per lo stretto ne' guadi entrato, dodici galee, che quivi la loro stazione aveano, e quelli mari discorrendo, alle navi Viniziane lungamente infestissime state erano, e allotta per vietar l'entrata a' nostri,

occorrevano loro, tutte; e ciò egli fugò, e poco di poi vacue d'uomini le prese, essendosi eglino rattamente al lito fuggiti; i quali raccolti furono da quelli della città. Queste prese, perciocchè in que' guadi dalla terra continente alla città una via era coperta d'acqua, in tanto che cavalli per lei gir poteano, quivi egli alcune galee ripose: con le quali tre compagnie di cavalli Turchi, i quali da' luoghi vicini per quella via ne venivano a soccorrere la città, ripinse indietro; prima però una munizione subita, la quale il passar togliesse, nel mezzo della via fatta avendo. Da quella munizione i Turchi ritardati, mentre di romperla per passarvi si faticano, alle artiglierie delle galee si sposero, e fur da loro percossi e feriti: e perdutine alquanti, e il Capitano loro scavallato, nessuna parte della munizione rotta, per quella via, per la qual vennero, se ne ritornarono. E in questo mezzo il medesimo Legato parte de' suoi soldati e tutti i cavalli, che egli nelle navi a quel bisogno avea, nel primo giugnere in terra iposti avendo, ordinato loro, che alla città s'inviassero senza dimora; essi quella via, la quale era di miglia quattro, tostamente fornita, fattisi a lei d'intorno, audacissimamente combattendo, quello stesso dì il borgo pigliarono. Il Pesaro, a cui bisogno fu quel giorno girare col rimanente dell'armata per mare, con venti non

secondi, che quel dì soffiarono, il seguente giorno ad oppugnar la terra si condusse, e a battere le mura con le artiglierie incominciò. Erano nella città soldati Turchi cinquecento, i quáli arditamente e francamente insieme con que'della terra si difendevano: i quali da grande quantità d'artiglierie senza tramissione veruna offendere sentendosi, il settimo dì rendere si vollero. Questo dì fu alli trenta d' Agosto. Ma mentre che essi tra se di ciò si consigliano, dai soldati per forza entrati la città si prese: eglino e que'della terra prigioni fatti furono, la preda fra tutti egualmente divisa. I nimici il primo dì dell' assalto uccisero M. Gabriele Soranzo Sopracomito d'una galea con un colpo d' artiglieria, che il capo gli spezzò. M. Girolamo suo fratello, pochi dì di poi che in Vinegia ciò s'intese, molto giovine, con gran favore del Consiglio fu creato Senatore; lasciatine addietro molti, che e magistrati avuti aveano, e di maggior età erano, che non era egli.

I Padri tosto che per lettere d' Admete in isperanza vennero di pace, perciocchè il verno s' avvicinava, ordinarono al Pesaro, che ritenute seco venti galee, l' altro navilio tutto a casa rimandasse: e al Re d'Ungheria scrissero, mostrandogli quello che da Admete avuto aveano: e fecergli saputo, volere un suo uomo mandare a Constantinopoli, ricercandolo che anco egli un uom suo vi mandasse, acciocchè con maggior

dignità e migliori condizioni la pace e trattare e conchiudere si potesse. Uladislao ciò inteso, lodò il consiglio delli Padri, e di fare quanto essi voleano dell'ambasciatore s'ubbligò. Eglino M. Zaccheria Fresco cancelliere de' Signor Diece a Constantinopoli mandarono. Guido Ubaldo perduto il suo regno, a Luigi Re di Francia in Melano ito a pregarlo di soccorso contra Cesare, posciachè egli conobbe la sincerità e la innocenzia contra la perfidia e la crudeltà niente appo lui valere; con la moglie a Vinegia se ne venne. Li Padri lietamente il ricevettero, e datogli del pubblico una casa alla sua grandezza convenevole, a stare di buon animo il confortarono. Dalla qual casa poco appresso, essendosi i suoi popoli con uccisione de' castellani e soldati di Cesare, e alcune terre al primo loro stato ritornate, sottratti e tolti dal suo imperò, agevolmente nel suo regno ritornò: e in esso, da' Prencipi della famiglia Orsina giovato, vinti i suoi nimici, alcuni mesi la sua dignità ritenne. Per quella mutazion di cose molti popoli si raccomandarono alla Repubblica, preganti che ella nella sua balía gli ricevesse. È ne' fini d' Arimino un monte alto con due gioghi, che due corna paiono, dalla parte che egli risguarda il mare, dirottissimo: dall' altra parte ha una scesa agevole e largamente aperta e patente inver l' Occaso, di viti e di biade abbondevole. In quelle corna due rocche

ha nella più alta loro parte; alle quali la città soggiace, e la comunanza d'uomini montani, che repubblica amministrano, nè servono ad alcuno. Quel monte le Penne di San Marino è detto. E costoro ancora tementi grandemente d'essere in servaggio tratti da Cesare, mandarono dicendo al Senato, se volere sotto lui essere; pregandolo che egli alcuno vi mandasse a nome della Repubblica; perciocchè essi l'ubbidirebbono, e farebbono ciò che egli loro comandasse. Ma nè questi, nè gli altri, che sottoporsi alla Repubblica disiderarono, i Padri vollero che ricevuti fossero.

Mandarono tra queste cose li Re della Spagna al Senato quello stesso Lorenzo Suare, che loro ambasciatore alla guerra Gallica appo la Repubblica era stato. Questi nascosamente fatta la via della Francia, pochi dì innanzi le calen di Decembre a Vinegia ne venne: a cui fu dal Senato una libbra d'oro il mese per lo suo vivere statuita. Ne' primi suoi ragionamenti avuti con li Padri e col Prencipe il Suare lamentatosi del Re di Francia, che alla lega fatta coi suoi Re non era starsi voluto, siccome quelli, a cui nè il suo, nè l'altrui assai bastava, di rimuovere li Padri dalla lui amistà con tutti i modi s'ingegnò, affermando che egli a quel fine con tanta cura avea le cose di Cesare favorite, acciocchè fosse chi a' fini della Repubblica badasse, nè riposar la lasciasse: piacergli, che la Città

nella guerra del Turchio implicata fosse: l'armata, che egli mandata loro avea, solo ad apparenza, e non a veruna utilità averla mandata: ciò dal successo potersi vedere; perciocchè ella nociuto, piuttosto che giovato ha: la volontà delli Re della Spagna in ogni tempo con quella della Repubblica essere unita e congiunta stata; conciossiacosachè gli uni e gli altri la pietà e la fede amino: se eglino con lega insieme si fermeranno, nessuno loro nuocere potrà. Queste e somiglianti cose più volte dal Suare udite, comechè eglino vere le conoscessero; non perciò i Padri mossero di maniera, che essi la lega, che col Re di Francia aveano, in parte alcuna pensassero di volerla violare. Dire essi nondimeno: Che grande stima fanno della fede, e della virtù, e dell' amorevole animo delli suoi Re verso la Repubblica, e sempre dover fare: col Re Luigi dalle condizioni della lega se tenuti essere: avere a male che guerra tra loro sia, piuttosto che pace: se essi alcuna cosa potessero a racconciliar fra loro la grazia, se avvertiti ne fieno, non poter mancare; e ogni ufficio d'amicissimi uomini ver gli uni e l'altro essere per usare e mettere in opera. Con Uladislao d'altra parte, d'intorno al dover mandare ambasciatori a Baiasette giorno sopra giorno prolungante; perciocchè, fatta con lui dal Senato pace, se nuovi patti non facessero, egli venire a meno dovea del soldo, che gli dava la Repubblica; ac-

ciocchè così importante bisogna non si tralasciasse; gli ambasciatori della Repubblica si contentarono, che le mille libbre d'oro, che 'l Senato ogni anno gli mandava per la guerra, che egli far dovea col Turchio, a trecento si riducessero, da essergli date parimente in tre pensioni l'anno, mentre Baiasette vivesse.

Papa Alessandro veduto che il Duca d'Urbino col favore degli Orsini avea ricuperato il suo regno; che pregando, e che minacciando, e che grandi cose promettendo, i Prencipi di quella famiglia tratti nelle sue parti, a lega con esso lor venne. E insieme dal Re Luigi mandatogli soccorso, e molte genti da ogni lato apparecchiate da Cesare, il Duca Guido Ubaldo, il quale senza speranza e senza forze gli amici suoi abbandonato aveano, un' altra volta cacciato fu del suo regno; tenendosi tuttavia egli la più forte città da natura di tutto quello Stato, e mandatovi per custode e guardiano il Signore Ottavian Fregoso, molto giovane, d'una sua sorella figliuolo, con soldati, e con vettovaglia, e altre cose, per quel tempo fatta ancora più disagevole a pigliarsi. Ricuperati i popoli d'Urbino, ad oppugnar Sinigaglia nei primi dell' anno 1503, ito Cesare per la più diritta, come egli ebbe quella città, la quale subitamente se gli rendeo, egli fè prendere quegli stessi Prencipi degli Orsini, che poco prima aveano lega fatta con

lui, ed eran seco a Sinigaglia venuti: e con maravigliosa celerità mandò a farne di ciò certo suo padre. Questi subitamente il Signor Battista Orsino Cardinale, il quale era l'autore e facitore stato di quella lega, uomo di grande autorità appo i suoi, che niente di ciò sospettava, chiamatolo a se, il ritenne, e mandollo nel Castel Sant'Agnolo: nel qual castello pochi dì appresso egli si morì. Parte di quelli, che Cesare fe' prendere in Sinigaglia, la notte seguente: parte ne' fini di Siena, dove Cesare n'andò con l'oste, poco di poi, stretta loro la gola, finirono. Quella stessa morte al Signor Venanzio e Signor Ottaviano fanciulli, del Signor di Camerino figliuoli, presi da Cesare, in Pesaro fu data. Il padre loro perduto lo Stato, nascosamente fuggitosi, pocó appresso a Vinegia ne venne. Per cagion di quelle insidie e operazioni di Cesare, il quale insieme con Camerino eziandio d'Arimino s'era fatto signore, il Senato, per più rafforzare e rassicurare i suoi fini, l'Alviano e il Caracciolo a Ravenna mandò. Guido Ubaldo dal suo nimico fuggendo, essendosi ricoverato in Pitigliano città di Toscana, e ivi dimoratosi alcuni dì, minacciando Cesare di volere assalire con l'oste Pitigliano, per intraprendervi lui; con manifesto pericolo di se e della sua vita, pel paese di Siena e di Firenze, ne' fini della Repubblica, e indi a Vinegia pervenne. E fu dal Senato diliberato di dargli

una libbra d'oro al mese, per sovvenimento del suo vivere. Ora perciocchè tale pecca era tra' cittadini cresciuta, che molti di loro que' benificii Ecclesiastici, i quali avere con buone arti non potevano, eglino se gli comperavano in Roma; nella qual città la consuetudine di ciò e l'agevolezza da Papa Alessandro incominciatasi, molto e apertamente era divenuta maggiore; i Signor Diece stanziarono, che se per lo innanzi alcuno ciò facesse, i suoi beni nel fisco si ponessero: esso della città e dei suoi fini tutta la vita bandito rimanesse. Nè guari appresso Giovanni Michele gentile uomo Viniziano Cardinale, d'una sorella di Papa Paolo figliuolo stato, in Roma di veleno si morì: il qual veleno Alessandro dallo scalco di lui dar gli fece. La cagione di farlo morire furono l'oro e l'argento, che si credea che egli avesse: de' quali una insaziabile cupidigia l'animo del Papa ad ogni scelleratezza e misfatto incendeva, per dare al figliuol denari da poter nutrire le osti sue; acciocchè egli tanto più tosto i regni dei Prencipi della Italia occupar potesse, se già vecchio essendo. Il ministro del veleno non guari dopo, trovato che ciò era vero, appo Giulio Papa d'Alessandro successore, posto in prigione, e dimandatone alla fune, portò le pene del suo peccato.

1503. Baiasette in questo mezzo da se al Sofì Re d'Armenia, col quale atroce guerra gli soprastava, fatto triegua ed

esso più abile alla guerra co' Viniziani, e più libero divenuto, l'animo, che già rimesso avea, contra essi riprese, e disse di non voler più pace alcuna fare con la Repubblica, se ella non gli restituisse Santa Maura. I Padri di ciò per lettere d'Admete, a M. Andrea Gritti scritte, e per messaggi avuta contezza, per più lungamente in quella guerra non consumarsi, pace con Baiasette fecero, e l'isola di Santa Maura, la cui città con grande spesa molto più ferma e rafforzata avea fatta il Pesaro, a lui restituirono. Di quella pace che a Dio grazie si rendessero, e tre libbre d'oro per le compagnie de' Sacerdoti in dono si distribuissero, diliberò il Senato. E perchè Baiasette un suo ambasciatore insieme con Zaccheria Fresco a casa ritornante avea alli Padri mandato; acciocchè, posciachè egli avea all' imbasciator loro giurato, che d'intorno alla pace farebbe quanto promesso di fare avea, così il suo la promessa dal Prencipe Loredano ricevesse; creò il Senato M. Andrea Gritti ambasciatore a Baiasette, e volle che egli col suo, che di ritornar s'affrettava, si dipartisse: al quale ambasciatore una veste d'oro e una di seta, con tre libbre d'oro donate furono. Quella pace medesima alcuni mesi appresso tra Baiasette e Uladislao Re d'Ungheria fu conchiusa.

Queste cose così trattate, uno ambasciatore di Luigi Re di Francia, pochi dì

avanti le calen di Luglio alli Padri venuto, richiese loro che nuova lega col suo Re far volessero. Questi fu M. Giovanni Lascari Constantinopolitano, uomo dotto nelle Greche lettere. E ciò il Re per questa cagione volea con ogni istanza che si facesse, che, perciocchè Consalvo Capitano dell' oste delli Re di Spagna nello Abruzzo l'oste di lui, uccisone il Capitano, e rotta e fugata avea, e il Regno Napoletano quasi tutto ridotto sotto lo 'mpero dei Re suoi, rinnovando i Viniziani la lega, a seco guerreggiare alli detti Re tenuti fossero. E affinechè a questo fare li Padri s'inducessero, ampissime condizioni erano loro proposte dal Re: le quali tutte i Padri rifiutarono, della vecchia lega se contenti essere dicendo. Papa Alessandro, bevuto il veleno, per imprudenza del ministro; che egli nascosamente ordinato avea che al Cardinale Adriano suo domestico, negli orti del quale egli con Cesare suo figliuolo cenava, fosse a ber dato; alli dicedotto d'Agosto passò di questa vita. Cesare da quello stesso beveraggio quasi morto, in un pericoloso morbo cadde. Nella qual cosa la mente e volontà divina apparve essere presente stata, quando coloro che molti Romani Prencipi e molti serventi, e famigliari loro, per le loro ricchezze e i loro tesori possedere, con veleno uccisi aveano, e allotta l' oste e creato loro aggiugnere agli altri e uccidere voleano; in quella medesima cura e mini-

sterio a morte recarono se stessi. In quelli giorni M. Benedetto da Pesaro Capitano generale dell' armata, uomo di virtù singolare, apprestandosi al ritorno, da febbre soprappreso, in Corfò si morì.

I Padri, per la morte d'Alessandro, quello che in effetto addivenne, estimando che dovesse addivenire; e ciò è, che molte terre con male arti prese da Cesare rifiutar dovessero l'impero suo; mandati alcuni Capi di gente d'arme a Ravenna, il numero de' soldati, che ivi erano, raddoppiarono. E poco appresso i Signor Diece fecero M. Cristoforo Moro, il quale era Savio a terra ferma, Provveditore in Romagna, e mandarvelo senza dimora; acciocchè se alcuna Città di Cesare di sua volontà darsi alla Repubblica volesse, egli la ricevesse. E già molte castella de' signor Romani, cacciati, o morti i ministri di Cesare, a' signor primieri ritornate essendo; Pesaro, Rimino, Camerino, Sinigaglia, e Piombino ancora (il cui signore Cesare cacciato avea, e la città presa) che quello stesso far voleano, dicendosi; Guido Ubaldo ed egli a ricuperare il suo regno da' suoi popoli chiamato, trenta libbre d'oro prestategli dal Senato seco recando, si pose in via: e quivi giunto, da tutte le terre con grande allegrezza fu ricevuto. Cesare, non tanto per essere dal morbo impedito, quanto per l'odio dei Romani, que' cavalli tutti e que' fanti, ch' egli avea, fe' venire in Roma. Per que-

sto avvenne, siccome bisogno era che avvenisse, che i Cardinali, i quali già quasi tutti, per lo nuovo Pontefice creare, congregati s' erano, dal potere essi ciò fare, la paura dell' oste di Cesare impediva. La qual cosa intesa, scrisse loro il Senato, se essi così credessero che uopo fosse, che egli senza dimora tutte le sue genti manderebbe a Roma; con le quali eglino più agevolmente e la maestà della Repubblica Romana difendere, e le cose che ad utilità fossero, amministrare liberamente e senza timore alcuno potessero. M. Antonio Giustiniano ambasciatore anco egli presentemente quello stesso proferì loro a nome del Senato e della Repubblica: il che sicuramente a così sospetta stagione grato e opportunissimo fu loro, perciocchè da quella proferta commosso Cesare, per non incitar contra se la Repubblica, di Roma con tutte le sue genti partitosi, lasciò libero il colle Vaticano al Sacro Collegio. In questo mezzo da Guido Ubaldo venne un messaggiero al Senato, dicendogli, che il Duca Signor suo tenea e riconosceva se avere il regno e la salvezza sua da que' Signori: e disiderava con cavalli grossi cento, e con balestrieri cencinquanta servire ed essere al soldo di quella Repubblica: e che egli due mila fanti avea paratissimi, dei quali ella servir se ne potea per un mese, senza veruno stipendio: e che la pregava, che ricevere nella fede sua il volesse. In-

tese queste richieste, il Senato in tutte parti gliele concesse: e cento libbre d'oro per lo soldo ordinate gli furono. Il Collegio de' Cardinali, per la partita di Cesare, fatto libero, elesse a Pontefice il Cardinale di Siena, il quale Pio terzo nomar si fece. A costui prima che il mese fornito fosse, per dolore d'una gamba guasta mortosi, successe Giulio secondo Genovese; il quale maravigliosamente disiderò la Repubblica che creato fosse, e a ciò ogni sua opera e autorità v'avea posta.

Ma vivente ancora Pio, M. Jacopo Venieri Podestà di Ravenna, chiamato a Cesena da quelli cittadini, che dare alla Repubblica si voleano, con soldati v'andò indarno. Perciocchè non quella notte, che ordinata fu, ma la seguente, andato v'era; ed eglino acconci stati essendo a riceverlo la notte avanti, e lui non comparendo, la diligenza loro e lo studio rimesso e sospeso aveano. E avvenne per cotal dimora, che i soldati di Cesare sospetto n'ebbero, e alle porte e sopra le mura dimorar vollero quella notte. Così il Venieri, la bisogna non fornita, a Ravenna si tornò. Pochi giorni appresso un uom di Pietro Remiro, il quale la rocca di Forlì, che fortissima e fornitissima era, custodiva a nome di Cesare, venne al Provveditore in Ravenna, dicendogli, che se la Repubblica volea quella rocca, gliele darebbe; se ella gli concedesse poter fuori a Ravenna, e

poi a Vinegia portare gli arnesi di Cesare, che in essa avea; e a lui condotta di cavalli cinquanta donasse, con case nella città, che due libbre d'oro l'anno d'entrata gli valessero. Ciò inteso, diliberò il Senato, che 'l Provveditore promettesse al Castellano, che tanto fatto sarebbe, quanto egli divisato avea; e la rocca da lui ricevesse, andando egli a Forlì con quelle genti, che a se paressero essere a bisogno della Repubblica. E acciocchè questa cosa non si risapesse, a tutti i Senatori sacramento di silenzio fu dato, e da lor giurato. Di poi ne' dì del Romano interregno avendo gli Ariminesi il Signor Pandolfo Malatesta, il quale quella città, lasciatagli dal padre suo Roberto, alquanti anni ingiustamente regnando, avea posseduta, e da Cesare cacciato n'era stato, quivi con armata gente ritornante, risospinto; il Duca d'Urbino per suo ambasciatore fece intendere al Senato, che il Signor Pandolfo disiderava; posciachè i suoi cittadini consentire non voleano di renderglisi, e grandemente disideravano essere sotto lo 'mpero della Repubblica; che il Senato quella città ricevesse e tenesse per sua: e che egli spererebbe, che la Repubblica mancar non potesse del modo dargli di poter secondo la sua dignità sostener la sua vita: e perciò, se il Senato gliele ordinava, egli ciò procaccierebbe che si facesse, a cui molto gli Ariminesi credeano, e fede avevano in lui. Il perchè

stanziò il Senato, che fosse all'ambasciator del Duca risposto, che se Guido Ubaldo con lo studio e con l'autorità, che egli con quella Città avea, operasse che Arimino si rendesse alla Repubblica, ciò sarebbe cosa molto grata al Senato. Alla fine avendo il Duca d'Urbino alquante castella e luoghi ne' fini d'Arimino e di Cesena, o molto muniti, o pure per la bontà del contado opportuni, per forza presi, e fatto intendere al Senato, che egli tutti gli darebbe alla Repubblica, purechè ella di non avere ciò a schifo dimostrasse: per un'altra diliberazione mostrò il Senato piacergli che si ricevessero: e insieme ad alcuni cittadini di Faenza, che vennero al Provveditore in Ravenna, di darsi alla Repubblica disideranti, che egli quello stesso facesse loro intendere, gli fu ordinato. E perchè le rocche di Faenza e d'Arimino e d'Imola, munitissime ciascuna per se, dalli Castellani di Cesare si tenevano; parte dei quali vendere alla Repubblica le voleano; fu diliberato, che 'l Provveditore a trattar delle condizioni co' loro messaggieri avesse. Russi oltra questo ne' fini di Faenza, e Santo Arcangelo, e Savignano in quelli d'Arimino, terre da grano, e di molto frutto ciascuna, e anco Montefiore, castello nella vetta d'un giogo agli Urbinati confine, si resero alla Repubblica. Eziandio il contado di Faenza quasi tutto insieme con la rocca molto forte, itovi il Provveditore coi

soldati, in fede di lei si ricevette quasi quel dì stesso, che le novelle vennero Giulio essere stato fatto Papa. Per la qual cosa in Vinegia allegrezza doppia si sentì, e d'una buona città venuta sotto lo 'mpero della Repubblica, e di Giulio Pontefice, nel quale il Senato tutti i suoi studii e ufficii prestati e conferiti avea. E nel vero esso Giulio, quando M. Antonio Giustiniano ambasciatore a lui andò a rallegrarsene, lietamente abbracciatolo, gli disse, nessuna cosa essere, di cui alla Repubblica tenuto non fosse; nessuna, che ella di lui promettere non si potesse. Ed essendo l'ambasciatore entrato a parlar di Cesare; conciofossecosachè da molti si ragionava e teneva, che egli atato e favorito da lui avesse ad essere; fece fede a M. Antonio, che di nessuna di tali cose temesse. Questo ancora gli disse, che disiderava che le terre, che Cesare nella Romagna possedeva, gli fosser tutte tolte: il qual ragionamento senza dubbio fu gratissimo alla Città tutta. Tra queste cose Pandolfo, per certa dissensione tra gli Ariminesi eccitata, fu da loro nella città ricevuto.

I Fiorentini, perciocchè a male aveano che Faenza in balía della Repubblica venisse, mandato aveano genti armate, che in soccorso a quelli cittadini fossero, che tenevano dalla loro; acciocchè a se piuttosto, che alla Repubblica dare si volessero: i qua' cittadini e soldati e contadini nella terra introdotti aveano: da questi gli

altri impauriti e ritenuti, aprir le porte al Provveditore non ardivano. E perciò i soldati, che il Duca d' Urbino avea profferti alla Repubblica, egli si fe' venire, e trovonne degli altri, e fece oste: e le artiglierie inviate, mandò cavalli, che le genti dei Fiorentini nelle montagne ritenessero e cacciassero. Mentre queste cose si fanno, il Senato elesse ambasciatori, i quali a Roma gissero a rallegrarsi con Giulio della creazion sua: e fur gli eletti, per la grande affezione e buona volontà della Repubblica ver lui, otto: il che innanzi a quel dì mai avvenuto non era, che cotanti ambasciatori a Papa non Viniziano si mandassero. I Fiorentini non potendo Faenza sottoporsi, per mezzo di Francesco Soderini cittadin loro e Cardinale, di porre la Repubblica in sospetto a Giulio s' ingegnarono; il quale così a lui ragionò: Tutti i luoghi e fini di Faenza, e la rocca medesima già essere in podestà de' Viniziani, e la città in brieve dovervi essere anco ella: la quale essi non tanto affinechè le cose male acquistate da Cesare di mano tolte gli siano; quanto per acquistarla a se, così contendere a faticarsi: quello che una volta i Viniziani si prendono, avvezzi non esser di rendere: esso tardi di ciò essere per avvedersi, quando eglino già di sua concessione fieno delle cose fatti signori. Di ciò M. Antonio Giustiniano fatto avvertito, andò al Papa, per purgarne la Repubblica, pregandolo, che

a' male dicenti di lei dare orecchie non volesse; i quali egli sapea che non mancherebbono. E avendo egli in quella sentenza detto quanto gli parea dover dire, il Papa gli rispose: Che egli nè avea cosa alcuna creduto a quelli che calunniata avessero la Repubblica, nè era per dover loro credere: sapere esso che egli era da lei amato, e di ciò molti segni, molte pruove avere: ed esso allo 'ncontro essere a lei affezionato e amarla grandemente, e rallegrarsi ancora, quando alcuno per questa cagione non Genovese, ma Viniziano il chiama: il che già si diceva da quelli che tanto congiugnimento e tanta benivolenza tra loro essere a male aveano: ma quanto apparteneva alle cose e al regno di Cesare, disiderare egli, che quelle terre che avanti a lui della Romana Repubblica erano, ad essa Repubblica siano restituite. Detto ciò, l'ambasciatore licenziato, si dipartì. Tra queste cose Pandolfo Malatesta venne a Vinegia, il quale dubitando che per l'odio in se de' cittadini, tenere egli Arimino lungamente non potesse; a quello che egli per Guido Ubaldo proposto al Senato avea, ritornò, e con certe condizioni diede Arimino alla Repubblica. E perciò M. Domenico Malipietro Provveditore della città, e M. Vincenzo Valerio, che la rocca custodisse, i Padri vi mandarono: e a Pandolfo e suoi discendenti Cittadella nel conta-

do di Padova, e poco appresso la cittadinanza e nobilità Viniziana a lui e al Signor Carlo suo fratello donarono: ed egli eziandio raccolto fu a soldo della Repubblica, e una compagnia di cavalli datagli: e che alla moglie di lui cinque libbre d'oro, e altrettante al Signor Carlo suo fratello ogni anno date fossero, fu diliberato: e all'uno di due de' suoi figliuoli tanti benificii senza cura, quanti egli richiesti avea, parimente fur promessi: e a lui date di presente furono libbre d' oro cento. Queste cose per M. Antonio Giustiniano fece al Papa intendere il Senato. Egli sta in ciò perseverante e vuole, che quelle terre che state sono della Romana Repubblica, siano a lei rendute: e perciò richiede il Senato, che con le sue forze giovare il voglia a ricuperarle. Aveano li Padri a Faenza un altro Provveditore M. Niccolò Foscarini mandato, all' oppugnazion della città con maggiore studio e rattezza procurare, lentamente per lo addietro procuratala avvisando; e ordinato, che il Conte di Pitigliano delle lor genti Capitano a Faenza n' andasse: il quale senza soggiorno si pose in via. Ma prima che egli a Ravenna giugnesse, battuto dalle artiglierie il muro, e li Provveditori proponenti di dare a ruba la città ai loro soldati, se quelli di drento indugiassero il rendersi; alli venti di Novembre Faenza si donò alla Repubblica. Intesosi in Vinegia, diliberò il Senato, acciocchè l' ani-

mo di Giulio non si stuzzicasse, che da'suoi Provveditori nessun luogo di Cesare più si ricevesse; in Arimino e in Faenza assai avere acquistato la Repubblica estimando. Appresso uno delli due Provveditori fu ad Arimino mandato, per più onore di quella Città. In quelli dì M. Andrea Gritti, il quale aveano li Padri mandato al Turchio, alcune condizioni della pace ad utilità della Repubblica racconcie, ed essa bene fermata, in città si ritornò.

Ma poco appresso essendosi da Roma per lettere di M. Antonio inteso, per lo dire di molti confermarsi, dovere Cesare con licenza di Giulio in brieve al suo regno nella Flaminia ritornarsi; la prossimana diliberazione annullata, scrisse a' Provveditori il Senato, che tutto quello che essi potessero della signoria di Cesare aggiugnere a quella della Repubblica, e prendere, vi s'avvacciassero. Di ciò avvenne, che Meldola nel contado d'Arimino, e Tossignano in quello d'Imola, castelli di mura e di rocche afforzati, mandatavi cavalleria da' Provveditori, in balía della Repubblica di tutta loro voglia ne vennero. Dopo queste cose M. Angelo Vescovo di Tivoli, il quale alquanti anni era in Vinegia Legato stato di Papa Alessandro, e morto lui s'era a Roma ritornato, un'altra volta mandatovi da Giulio, vi venne medesimamente Legato. Questi il primo dì del suo giugnere salutò il Principe Loredano a nome del Papa con

umanissime e amantissime parole, e disse: Che egli rendeva loro infinite grazie, che in procurare che egli a Pontefice Massimo eletto fosse molta opera e molto studio avesser posto: e che egli sempre confesserà se essere di ciò grandemente debitore al Senato, nè giammai di questo suo ufficio essere per dimenticarsi: e che egli oltra ciò amava da se la Città di Vinegia, e la Repubblica, che era di buonissimi instituti e di sante leggi: e perciò essere in ogni tempo per onorarla in tutte le cose, nelle quali possano amicissimi uomini onorati da lui essere con risguardo della dignità sua. Questo ragionamento fatto, salutati a nome suo i Padri, co'quali nella prima sua legazione usato era, si partì; le altre commissioni di Giulio, che di più tempo mestieri aveano, ad un altro dì riserbandosi. Come quel dì venne, in secreto chiamatovi i Capi del Consiglio delli Diece, propose loro, che il Papa volea che e Arimino e Faenza, che essi intraprese aveano, terre della Romana Repubblica, a lei rendute fossero: e che egli eziandio richiedeva loro, che alle altre ricuperare l'ajutassero: e che diliberato avea, che a Cesare pure una torricella non rimanesse; ma che ogni cosa colà ritornasse, onde si partío. I Padri dolutisi non esser questo quello che essi, per la loro pietà e studio ver lui, da lui aspettassero; portarono la bisogna al Senato. Il Senato diliberò, che al Legato si rispondesse: Se la Re-

pubblica Arimino e Faenza prese avea; da Cesare, uomo importunissimo e rapacissimo, se prese averlene; esso Giulio, prima che egli Papa fosse, a ciò fare confortandola, e poi permettendogliele e consentendogliele: e quelle terre, siccome da' Vicarii della Chiesa use tenersi, averle essa fatte sue: le altre tocche non avere: le quali, se ella voluto avesse, non essere malagevole stato ad averle prese e a ritenerle: di quelle due Città se Vicaria di Santa Chiesa volere essere, in quella guisa che gli altri Signor primieri stati ne sono. Che in ciò ne perde egli? E per questo avere la Città diliberato di ritenerlesi. Quanto allo aitarlo alle altre terre pigliare, tutte le sue genti e tutte le sue forze profferirgli: le quali egli potrebbe usare e adoperare siccome sue. Tali furono della risposta al Papa diliberata farsi nel Senato le parole. E quello che diceva il Senato, Giulio di quella impresa confortatore suo stato essere, fu verissimo: perciocchè quando nel Pontificato di Pio, M. Antonio Giustiniano entrò a parlargli della inginstissima possession di Cesare delle terre della Flaminia, autore alla Repubblica di quel consiglio Giulio grandemente era stato. Di queste cose scrittosi a Roma al Giustiniano più volte, e da lui più risposte ricevute, non si partendo dalla sua sentenza Giulio, e sovente dicendo piuttosto: Perciocchè egli sapeva, che a far guerra con la Repubblica le sue for-

se non erano bastanti; che egli richiederebbe da' Prencipi Cristiani aita contra lei; i quali egli sapea che a quella Santa Seggia, di loro favore bisognante, giammai mancati non erano: ma il Giustiniano quel di lui non ancor Papa ragionamento seco fatto ripetente, e che egli se ne ricordasse, richiedente: di che certamente Giulio iscusazione alcuna bastevole recar non poteva, e solamente diceva, che ciò che egli detto avea non Pontefice, considerare non bisognava; l' anno al fin suo ne venne.

E perciò il primo giorno del seguente anno 1504 il Giustinano con parole acconcie e dolci entrato con lui, che assai lieto era, in ragionamento, domesticamente il pregò che, posciachè usanza era che quel dì agli amici e a' servitori alcuna cosa si donasse; egli alla Repubblica, tanto a lui affezionata e tanto sua, donar volesse che ella ritener Arimino e Faenza si potesse di sua buona voglia, in quel modo che a lui piacesse. A che sorridendo rispose Giulio: Che facesse egli con la Repubblica, che ella sopra tutto gli rendesse Tossignano, che è nel contado d' Imola, preso da lei sezzajamente; e dopo questo d'Arimino e di Faenza il richiedesse; che per avventura impetrarne potrebbe alcuna cosa. Queste parole di Giulio venute con celerità, per lettere di M. Antonio, ad orecchie del Senato, mentre i Padri sopra esse si consigliano, e la bisogna per la disputazion

de' magistrati di dì in dì è prorogata, il Vescovo di Tivoli portò a' Signori lettere di Giulio, per le quali egli ogni speranza tolse loro di potere in veruno accordo giammai con lui essere, se le terre tolte non gli si restituissero: se ciò essi non faranno, Iddio e gli uomini disse che in soccorso di se chiamerebbe, e che egli ad ogni dura cosa descenderebbe minacciò loro. Allotta i Padri grandemente si turbarono, e ciò più dal Vescovo, che da Giulio credettero che addivenisse; il quale a lui della volontà del Senato stranamente molte volte scritto avesse; dovendo egli di ciò più moderatamente e più sedatamente dargli contezza: e che egli l'animo di lui, il quale e per se iracondo, e dal mal dire de' nimici della Repubblica incitato e riscaldato, si dovea con buone parole procacciare che s'attutasse, le degne e indegne cose aggregando, infiammato avesse. E tanto maggiormente se ne sdegnarono, quanto nessuna cosa nel Senato così secretamente trattar si potea, che egli tantosto non la risapesse. Nel qual Senato perchè erano alcuni, che avvisavano bene essere, che ogni parte della Flaminia si pigliasse per la Repubblica; egli ciò scoprendo, invidiosissime lettere a Giulio ne scrivea, di maniera che non tanto le diliberazioni del Senato, quanto i ragionamenti di qualunque Senatore, e per poco i pensieri medesimi di ciascuno volea che egli risapesse.

Quello ancora a questa molestia dei Padri s'aggiugnea, che Giulio un suo ambasciatore al Re di Francia mandato avea, dolendosi delle ingiurie della Repubblica, e d'aita contra lei pregandolo. E quello stesso con Massimiliano, per via del secretario dell'ambasciator suo, che a Roma era, Jacopo Bannisio, mandatogli, avea procurato che si facesse; scrivendogli Brievi acerbissimi sopra ciò, e profferendosi di dargli la decima di tutti i benificii Ecclesiastici di Germania: la quale Massimiliano con grande instanza richiesta gli avea, se ad ajutarlo si disponesse. Con l'uno e con l'altro de' quali ordinò il Senato, che gli ambasciatori suoi escusassero la Repubblica di ciò che s'era da lei adoperato, facendo loro intendere: Che ella Arimino e Faenza non da' Romani Pontefici, ma da un ladrone malvagissimo avea tolte; l' una, acciocchè da' Fiorentini, per la fresca memoria della Pisana guerra, suoi nimicissimi, che le loro genti mandate v'aveano, intrapresa non fosse; l'altra in permutazione da quel Signore avuta per un' altra terra ne' fini della Repubblica: le quali due Città era usanza che da' Vicarii di Santa Chiesa tenute e possedute fossero: se di loro il Senato essere Vicario volea, nessuna cosa nuova s' addimandava per lui: quello, per molti suoi meriti con la Cristiana Repubblica, era onesto che a lui si concedesse, il che spesse volte ad altri niente meritanti conceduto è

stato: nessun Vicario nella Flaminia poteva essere, nè più forte a quella parte e le altre di Santa Chiesa difendere, che sia il Senato; nè chi maggior utilità, se mestiere ne venisse, potesse a lei porgere, era Giulio per poter trovare a questo tempo. Che invidia è questa: ciò che senza ragione alcuna e senza verun frutto si dà a chi che sia; quello e a' passati meriti della Repubblica, e alla speranza delle utilità e dei comodi che da venir sono, se occasione fia data, di negarsi? Oltre a ciò: che Giulio medesimo era persuasore al Senato stato di torre a Cesare la Flaminia: di poi ciò, oltra quello che egli la Repubblica confortato avea che ella facesse, nessuna cosa nuova è addivenuta; di maniera che si pare, non tanto che Giulio cagione abbia di partirsi dalla primiera openion sua, quanto che egli cerchi e pensi modo come egli nuocer possa alla Repubblica. E che perciò pregava ella ad un tempo il Re Luigi, che egli la fede e la religion della lega, che tra lui e'l Senato era, per rispetto del Papa, che così ingiustamente adoperava, violar non volesse: e Massimiliano, che piuttosto ad amico alla Repubblica dovere essere si disponga, che vicina gli è, e amica sempre gli fu, in cosa molto giusta e convenevole; che a Giulio, il quale molto è lontano dal suo regno, in una iniquissima, se la fede tra gli uomini e la constanza hanno da valere. La qual escusazione ricevuta, volen-

tieri l'uno e l'altro di voler difender l'onor della Repubblica appo Giulio liberalmente promettendo, fecero il Senato alquanto più queto e tranquillo rimanere. In quelli dì perciocchè il tempo della condotta del Conte di Pitigliano, il quale a Ravenna era, si forniva; per cagion della sua fede e della sua constanza, che da molte Città e da più Re con grandi promesse invitato a venire a soldo loro, non avea voluto abbandonare la Repubblica; il Senato suo Capitano generale il fece per anni tre, con cinquecento libbre d'oro l'anno di stipendio.

Fine del III. Volume.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	74	l. 27	ri	si
	87	» 8	Giovannni	Giovanni
	116	» 12	Nuovo	Uovo
	125	» 1	ottimamenti	ottimamente
	153	» 28	speeial-mente	special-mente
	162	» 1	numero	muro
	187	» 7	parten-losone	parten-dosene
	189	» 1	dì	di
	197	» 12	Siguor	Signor
	239	» 26	fata	fatta
	242	» 30	Vi-niziaue	Vi-niziane
	245	» 22	Urbiuo	Urbino
	246	» 6	cassasion	cassazion
	264	» 16	e a qual	e qual
	277	» 16	e tutti	a tutti
	283	» 7	non	con
	299	» 11	guardar	guadar
	309	» 26	di	si
	312	» 11	par	per
	ivi	» 24	fosseso	fossero
	313	» 10	asmata	armata
	322	» 18	a ruba. Tenendo	a ruba Tenedo
	338	» 19	in-siome	in-sieme
	343	» 16	comadato	comandato
	361	» 25	confematau-sanza	confermata u-sanza
	370	» ul.	risguaado	risguardo
	371	» 4	giudicio	giudico
	374	» 30	seta	sete
	377	» 4	sozzossimo	sozzissimo
	382	» 20	non somme	con somme
	383	» 17	pubbllicasse	pubblicasse